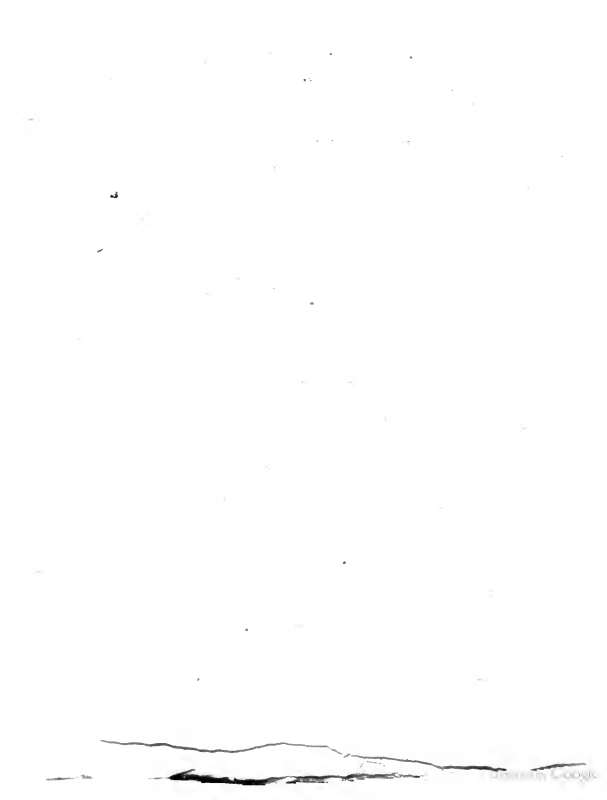
AVVERTENZE
Contrappoſte alla Storia
del
PROBABILISMO
Scritta
dal Padre Daniello
CONCINA,
e indirizzate
ad un erudito
CAVALIERE.

IN EINSIDLEN MDCCXLIV.
Preſſo Giovanni Eberardo Kälin.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ill.^mo Sig.^r Conte

L'Impegno, in che mi mettete, di scrivervi quello, ch'io senta intorno alla Storia del Probabilismo, opera data in luce l'anno scorso dal P. F. Daniello Concina, è troppo più arduo, e difficile, che non vi siete dato ad intendere. Voi Sig.^r Conte mi date in mano una tela, che per la sua ampiezza non può svolgersi in poche lettere ad un Amico. Oltrechè la materia per se stessa è gravissima, e di più agitata dalle controversie di tanti ingegni; io c'incontro delle particolari difficoltà, che non mi lasciano correre liberamente la penna.

La prima risguarda l'Avversario, ch'io debbo prendermi ad impugnare. Vorrei sempre, che il mio scrivere fosse scudo, e non già spada rivolta a ferire chi che sia. Ma sapete pur anche, che il naturale diritto di giusta difesa, quando sia d'uopo, ci da l'arme in mano ancor per offendere; e al tempo stesso c'insegna con quali leggi di incolpata tutela regolar si debba questa offesa medesima. Se non si può scusare il fallo, non s'incolpi l'intenzione; e l'inganno dell' intelletto non si ascriva a colpa di volontà. Ma credete Voi Sig.^r Conte mio, che ciò solo possa bastare? Quand' anche un Apologista serbi religiosamente le leggi d'una incolpata difesa; forse che dentro a questi limiti si conterranno molti de' Leggitori men giudiziosi; sicchè ogni cosa non mettano a mischio, e a confusione? Quanti ci ha, che mal distinguendo tra l'errore, e la fraude, non prima veggono, o confutarsi gli abbaglj palesi, o dissiparsi le accuse non vere d'uno Scrittore, che tosto si lasciano traboccar dalla lingua quelle imprudenti, e indiscrete parole: questa è malignità, questa è calunnia, questa è impostura. Quindi è, che un moderato Apologista nella perpetua confutazione del suo Avversario, per ovviare a questi sinistri concetti, che nulla giovano alla difesa della verità, si vede astretto a rinnovare con frequenti, e nojose repetizioni le sue proteste, e ad avvertire i Lettori, che non trascorrano con precipitoso giudizio a credere nel suo Oppositore un tale strano accozzamento di

perversità, e di frodolenza con una professione si dichiarata di severa Morale Evangelica; troppo essendo difficile, che un solo Attore due personaggi rappresenti tanto contrarj, edor apparisca vestito dell' uno, or travestito dell' altro. Non per tanto con tutte queste sì necessarie cautele teme sempre ogni Scrittore guardingo il pericolo de' Leggitori proclivi ad interpretare per genio di male affetta volontà quel, che sarà eccesso di mente, ed error d'intelletto. Ma intanto di somiglianti altrui trascorsi nel giudicare se ne incolpa a torto la penna di chi non altro pretese, che di ribatter l'errore, e mettere in chiaro lume la verità.

La seconda malagevolezza, che s'affaccia a chi prende a fare somiglianti apologie, è quando il suo Contraddittore è membro d'una illustre, e ragguardevole Famiglia Religiosa. O qui sì che vi vuole un perpetuo antivedimento in separare la causa di quell' uom privato da quella dell' Ordin suo. Nel tempo medesimo, in cui di mano in mano se ne discoprono gli errori, egli è mestiere ricordare a' Leggitori, che non incorrano in quel popolare paralogismo di attribuire a tutti del medesimo Corpo i difetti, i trascorsi, e le nimicizie d'un solo. Se mai l'autorevole vostro genio mi obbligasse ad entrare in sì duro arringo coll' Autor della Storia; vorrei, che fin d'ora mi prometteste di premunirvi ben bene di quelle regole, che nella Causa degli Ordini Regolari porge a tutti il P. Paolo Segneri. *Forse*, dice egli, *quando alcun di loro trascorre in qualunque delitto, vi trascorre egli per egual commessione, o con universale consenso di tutti gli altri? Ne vien fors'egli da tutti gli altri lodato? ne vien rimunerato? ne vien promosso?* Mi consolo però, che in questa sì giusta separazione di cause io mi veggo già prevenuto da' zelanti e dotti Fratelli del comune loro, e nostro Avversario, a' quali duole altamente, che sotto pretesto, od inganno di zelo si turbi da chi che sia l'unità, e la concordia degli Ordini Regolari. Ascoltate la risoluta, e magnanima protesta, con la quale l'un d'essi s'introduce nell' Opera sua (Præf.) *Sit Daniel ejusdem Ordinis, ejusdemque sit Instituti, sit Amicus. Quid inde? Nunquid si male locutus est, ejus Concellitæ silere debent? Minimè gentium.* Un silenzio tanto ingiurioso alla verità quanto meno conviensi ad altri Scrittori, i quali nell' impugnarlo non debbon rompere legami sì stretti? *Ejus zelum commendant omnes; at ejus errata excusare non possunt.* Si lodi il zelo, si scusi l'intenzione; ma sarebbe prevaricatore della causa pubblica chi pretendesse di farla servire a privati rispetti. *Is quippe Prædicatorum Ordinis character semper fuit*, prosiegue il mentovato Scrittore, *falsitatem videlicet ubiq; insectari.* E di questa magnanima franchezza di colpir sempre la falsità, anche quando siasi rifuggita in seno d'alcun de' Suoi, cotanto se ne pregia, fino a dichiararla caratteristica dell' Ordin suo. *Præterquamquod non ne ità agit adversarius meus, dum Raphaelis a Pornasio sibi de veritate suspecti dicta refellere aggressus est?* Con un argomento, che chiamano *ad hominem*, il dotto Apologista previene ogni querela del P. Concina, e poi ritorna su motivi più forti, che interessano la gloria de' suoi Religiosi Fratelli. *Adde quod addendum est, si alius Scriptor, & Theologus a Dominicano Ordine alienus silentibus Prædicatoribus adversus Concinam insurrexisset; nonne nobis dicam inscriberet, quod Fratris nostri opinionem omnibus Ordinibus injuriosam defendimus, aut saltem non damnamus? Jure quidem, & merito.* Se altro Scrittore di

diversa

diversa Famiglia Religiosa, tacendo noi suoi Concelliti, si fosse preso a cuore di ribattere la comune ingiuria da lui fatta a tutti gli Ordini Religiosi, quale offuscamento ne verrebbe alla nostra gloria? Vedete, direbbe il volgo sempre corrivo a sinistri giudizj, vedete quant' egli è vero, che lupo non mangia di lupo: e mentre ardon d'infamia tutti gli Ordini Regolari paragonati da esso lui nella decadenza allo stato sì lagrimevole della Chiesa d' Oriente; noi starem qui con le mani in mano, *silentibus nobis* arrestati da un misero privato riguardo di non condannar l'Autore, che ha gettate, e nella propria, e nell' altrui casa le prime faville? *Quod fratris nostri opinionem omnibus Ordinibus injuriosam defendimus, aut saltem non damnamus?* Eh via, dice liberamente, *cautio hac, & prudentia illorum sit, quibus pluris est proprij nominis gloria, quam veritas.* Io vi ho recitata una testimonianza sì prolissa, perchè a buon conto qualor dovessi scrivere in questa materia, avrei una difficoltà di meno. Il mio Oppositore è già separato dalla causa de' Suoi. In questo stato non mi fa paura; senza pericolo d'offesa, o sua, od altrui potrò dire anch' io: *ejus zelum commendant omnes; at ejus errata excusare non possunt.*

Un altro intoppo a chi scrive in questa particolar controversia, sapete qual è? ve lo dirò sotto voce. La moda, la quale quando entra nelle teste di quei, che poco studiano, e molto parlano, bisogna chinar il capo, tirarsi in disparte, e per allora lasciare ad essi libero il passo; perchè poi non istarà guari a dar volta indietro. Per rallegrarvi alcun poco udite Sig.r Conte a questo proposito un mio sentimento burlevole, ma vero, e spiegante assai. Qualora io ascolto certi grandiosi disegni di una Morale ignorata per l'addietro, mi si risveglia nella mente il sì famoso progetto del nuovo commercio del Misisipì, che trasse non ha molt' anni tanti avventori. Altro che diece per cento. Per uno scarso capitale si dava sicurtà, che d'oro, e d'argento gliene sarebbe pervenuto alle mani una ricchezza inestimabile. Sapete, se correvano in folla a portare ogni loro avere al banco del Misisipì. Ma certi pochi scaltri vecchioni, i quali nè sulle antiche, nè sulle novelle carte geografiche, nè su altre relazioni potevano venir in chiaro di questo nuovo Perù, si ridevano in cuor loro di questo traffico dell'altro mondo: ma al di fuori si infingevano di sentir con gli altri; ed era gran prudenza tion contraddire alla moda del nuovo traffico, e menar buono a giovani Mercatann il conto, che già facevano su' tesori immaginati al primo ritorno delle navi. Il tempo chiarì l'inganno degli uni, e l'accortezza degli altri, che non andarono alle grida. Una cosa somigliante pare a me, che avvenga in molte Facoltà, e specialmente nella morale Teologia, nella quale figurandosi alcuni d'aver trovate nuove miniere, e scoperto un nuovo Mondo a'buoni nostri vecchj affatto incognito, gran turba di avventori si traggono intorno allettati dall'abbondanza, e dalla facilità incredibile del guadagno, che lor si promette. Ma Voi Sig.r Conte non abbiate fretta; lasciate andar innanzi chi vuole, e state a vedere. Forse non andrà molto, che cotesti appassionati per le nuove scoperte li vedrete colle mani vote col capo chino far ritorno a Scoto, Medina, Svarez, Vasquez, Lessio, e a quegli altri Teologi, che sentite talora spacciare per dozzinali, e non introdotti al gran

segreto del moderno traffico. Quando però sarete investito da tali declamazioni, mettevi ancor Voi sul serio; e non vi do licenza di ridere, che quando sarete solo. Per ora accordiamoci amendue a conservarci in riputazione senza discapito de' nostri studj.

Finalmente quel, che mi arresta dall' imprender lite col P. Concina, si è il vederlo vantaggiato di posto, e di miglior condizione. Quest' uomo trattò la penna con due vantaggi: l'uno fù di porre in vista a' Lettori in ogni pagina una cotal sua masserizia di erudizione, con un sì fatto avviticchiamento in qualsisia periodo di citazioni, di interpretazioni, di questioni, di cenni di storie, che l'intelletto de' buoni uomini giudicando ivi essere la verità, dove il treno dell' apparenza è più strepitoso, non cerca più avanti, e se la beve. Laddove chi vuol farsi a sgomitolare tanti fili intricati, e derivare l'accertamento de' fatti in qual si voglia materia, sia istorica, sia dottrinale dalle proprie sue origini, si vede imposta la dura condizione di contrapporre un intero volume ad ogni paragrafo. L'altro suo vantaggio si è, l'aver preso segnatamente di mira certo ruolo di Scrittori, de' quali per la professione della vita ben si sa, che si mantien fra' l popolo sempre desto quel continuo mormorio: *quidam dicebant quia bonus est, alij non; sed seducit turbas*: onde troppo era facile ad avvenire, che la sua critica almeno presso qualche partito non avesse disaggradevole incontro. Amendue però questi vantaggi anno sempre corta durata, quando la verità de' fatti particolari tratta da quelle tante invoglie manda tal copia di luce, che fa tostamente ravvisare a' Lettori le torte vie, e gli obbliqui sentieri, per cui altri si aggirava traviato dal vero. Oltre chè per un tal qual conforto de' buoni Scrittori convien recarsi a mente quel volgarissimo proverbio, che non si vuol restare di seminare il buon grano per la rapacità degl' importuni uccelli, che il disseppelliscono, e con più beccate trinciatolo sel divorano.

Malgrado però le tante difficoltà, che vi ho esposte, la premura di servire ad un Amico sì degno, qual Voi mi siete, m' obbliga finalmente a prendere la risoluzione, che lungo tempo mi aveva tenuto dubbioso. Ma prima facciamo i nostri patti. Sig.^a Conte, io vi voglio neutrale. Mettete pure da parte l'affetto, che avete per me; e non mi prestate alcuna fede, se non quanto vi paja, che se la meriti, o la saldezza delle ragioni, o l' evidenza dei fatti. Io m' impegno ad esporre in tal maniera le cose, che possiate ben giudicare per voi medesimo di questa causa, che vuolsi fra' Dotti ancor pendente. Benchè non siate laureato in sagra Teologia, pure la Morale severa del P. Concina non solo non ve ne divieta lo studio, affine di prender partito, ma ve lo comanda in termini precisi nella Prefazione medesima, ve ne fa carico di coscienza. Vorrei adunque, che vi poneste tosto in istato di non esser debitore della scelta del vostro partito, qual ch' esso siasi, fuorchè a voi stesso, e al vostro intelletto scorto da' lumi della ragione, e della fede. Leggete adunque con agio il libro del P. Concina; leggete ancora i libri che son usciti prima del suo a favore della sentenza contraria: avvezzatevi a separare in tutti le ragioni dalle apparenze: e diciamolo pure schiettamente: tutti si sforzano di far comparsa la più vistosa in faccia del loro avversario: *hanc vendam petimusque,*

damus-

damusque vicissim. Quindi fanno alcuna volta ciò, che si costuma da' Giocolatori negli abiti da scena. Sapete poi come s'arriva a conoscere per false quelle gioje? Non per il poco, ma per il troppo, ch' esse rilucono. Questa generale avvertenza si è renduta omai in oggi necessaria, da che si è introdotta la moda di scrivere le materie di Religione, e le controversie del costume nella favella volgare, e di provocare al tribunale del popolo. Chi non è raffinato nelle scienze più sublimi, ha la vista troppo ottusa per discernere al primo guardo il vero dall' apparente nella lettura di sì fatti libri. Il Teologo ha sempre seco la pietra del paragone;fa il saggio d' ogni ragione,e rigetta l'oro,benchè brillante,se non regge alle pruove. Non così qualunque inesperto Lettore:prende per buono,e per legittimo sol quel, che piace, e che sorprende. E per dichiararvi finalmente il mio disegno, mirate a qual fatica io mi vuò appigliare in grazia vostra. Non già ch'io voglia trattar da capo la quistione del Probabilismo. Questa parte è stata già fatta da tanti, ed è stato già detto tanto, che il mettersi a fare, o dire di vantaggio, come pretende il P. Concina,o non basta ora mai,o non bisogna, o non farei io mai quello, che sapesse, o volesse farlo. Io voglio unicamente restringere l'opera mia ad alcune particolari avvertenze da mettervi in capo, prima che v' ingolfiate nella lettura della Dissertazioni Teologiche, Morali, e Critiche dell' Autor della Storia. Queste avvertenze vi varranno di altrettante regole, perchè non vi lasciate prender alla rete di tanti estrinseci pregiudizj, che non anno che fare, nè punto, nè poco coll' esame della presente controversia.Ho proposto adunque meco medesimo di venirvi mostrando, quando un luogo, e quando un' altro, dove lo Scrittore, o snerva la ragione altrui, o veste malamente un qualche fatto, o, come a me sembra, non il vero Probabilismo, ma una larva combatte di Probabilismo. Di que' molti abbaglj,de' quali abbonda per mio avviso questaStoria,io non ve ne scoprirò, se non pochissimi. Ma questa prima scorperta vi desterà, o l'ingegno, o la curiosità di rinvenirne altri molti per voi stesso, e che saranno di vostra conquista.

Accettate dunque di buongrado Sig.[r] Conte questo primo saggio di avvertenze, le quali verrò di mano in mano continuando, quando pure a me non manchi il tempo di scrivere; e Voi, siccome già mi avete promesso,m'andiate stuzzicando la penna colle vostre riflessioni. Non sottoscrivo il mio nome com'è costume, tutto che il P. Concina avvisi il Pubblico di voler riconoscere in volto ogni suo avversario, cui egli dice di *aspettar con piè fermo.* Egli avrà le sue ragioni per volerlo; io, e forse altri ancora per non volerlo, se non quando, e come, o ci parrà più opportuno, o il caso faccia da se la scoperta. In questo contrasto di voleri i diritti d'ambe le parti sono uguali. Il P. Concina predice verso il fine dell' *A CHI LEGGE,che si manifesteranno gli Autori,e passati,e futuri con varie erudite scoperte.* Con chi se la prende mai questo buon Padre così alla ventura? Attenderemo con quiete d'animo queste pellegrine novelle senza tema, che vi scapiti la sua Morale severa. Rifiuta i *libretti stampati alla macchia.* Sono con esso lui. Questi vibrano colpi ciechi a tradimento. Spero, che non saranno tali le mie avvertenze, nelle quali mi guarderò bene dall'offendere, o censurare alcuna delle opinioni accreditate nelle Scuole Cattoliche. Che se per libri *stampati alla*

 macchia

macchia intendesse quella sorta di libri, che celano il nome dell' Autore; io lo avverto, che ad ogni altro, fuorchè a lui s'apparteneva il toccare un articolo sì scabroso. Mi dica egli? Chiamerebbe *libro stampato alla macchia* l'opera del Sig. Carlo Antonio Piantamura?E pure con quel finto nome non ha potuto il P.Concina coprirsi abbastanza dalla vista acuta del suo Concellita, il quale di due libri da lui dati in luce ci fa questo ragguaglio. (Præf.) *Editis in lucem duobus libris, quorum unus inscribitur commentarius duplex historico-apologeticus in duas Dissertationes tributus, Venetijs sub ementito Caroli Antonij Plantamuræ nomine anno* 1736. *Zanninis typis excusus.* Or chi meno di lui doveva rimproverare a' suoi avversarj *i libri stampati alla macchia?* Si son eglino forse gittati alla boscaglia per assalire domestici, e forestieri? Epure il P. Concina, dice il suo Religioso Fratello: *altera dissertatione Matrem suam, idest Prædicatorem Ordinem, cui & ipse nomen dedit, non quâ decebat filium, licentiâ insequitur, & Concellitam suum Raphaelem a Pornasio virum undequaque doctissimum, fideique Quæsitorem amplissimum jam a tribus sæculis denatum tanquam impium Monasticæ paupertatis eversorem, qui opellam Divis devovendam, veluti omnis laxitatis causam, atque originem ediderit, dilacerat, atque discerpit.* Vero è, che tre anni dopo il P. Concina fatto di già più robusto, e franco, a fronte scoperta uscì dalla macchia con altro più grosso volume in mano: *alter vero mole grandior, ac spissior disciplina Apostolico-Monastica nomine insignitus triennio postmodum Venetijs e Typographiâ Baleonianâ anno* 1739. *in lucem venit, in quo detractâ sibi larvâ, apertâ facie non unum Prædicatorum Ordinem, sed alios fere omnes &c.* Ognun però uede il divario grande, che passa tra lui, ed i suoi contraddittori. Esso assale, accusa, ferisce; quelli stanno da gran tempo sulle difese. Se quegli Autori non potessero in altra guisa difendersi, che col calar la visiera, chi potrebbe vietarlo? Sebbene,il P. Concina farebbe miglior senno a non provocarli mai più a render ragione di ciò, che fanno. Troppo si fida della saviezza d'uomini, che amano meglio d'incorrer la taccia di timorosi,che di arditi. Se questi talvolta presentano lo scudo, e sotto quello si nascondono; egli sa il perchè, e sallo il Mondo.

Avver-

Avvertenza Prima.

Si da una ſchietta, e ſemplice ſpiegazione della ſoda Probabilità.

LA prima cautela, che vi convien uſare Sig.r Conte così in queſta, come in ogn' altra materia, ſi è, che non vi laſciate ingombrare la mente dalla varia intelligenza, e dall' uſo arbitrario, ed alterato de' vocaboli. I più caldi Impugnatori del Probabiliſmo ſempre ſi ſono fatti di qui. Voi però Sig.r mio guardatevi da que' denſi nuvoloni di dicerie, che vi vedrete ſulle prime calar dall' alto ad offuſcare i primi concetti di quel, che debba intenderſi ſotto nome di opinione *probabile, più probabile*, e *manco probabile*; indi giù alla dirotta torrenti di Padri, e di Scritture, talchè Voi in quell' improvviſo allagamento non ſaprete più dove vi ſiate, nè verſo qual parte volgiate il paſſo. Di qui è, che per antivenire ogni diſaſtro a buon conto fin d'ora vuò accendervi de' buoni lumi, che vi diſcuoprano le prime nozioni di tutte quelle voci, che cadono nella preſente queſtione. Altrimenti tutto il voſtro gran fare ſarà un vano aggirarvi intorno a fantaſmi ſenza corpo, ed avverrebbe anche a Voi quel, che all' Eroe del Poeta, ſe dalla ſaggia Condottiera non foſſe ſtato prevenuto il ſuo inganno: *irruat, & fruſtra ferro diverberet umbras*. Per difetto di queſta avvertenza non veggiam noi tutto dì molti Scrittori di qualche conto mover le riſa ne' loro contraſti? Corrono ſenza ſaper dove, ſi urtano da ciechi, e ſenza prender lingua s'inveſtono, ſi combattono tra loro gli amici medeſimi; ſi aſſordano con iſchiamazzi: *atque hæc certamina tanta*, come delle api il Poeta, *pulveris exigui jactu*, con una parolina, che a tempo ſi faccia correre; eh finitela; ci ſiam mal inteſi; non c'è niente; ſiam tutti buoni amici: ſi tranquillan gli animi, e ſi pentono delle paſſate lor collere. Di ſimil ſorta è la controverſia del Probabile, che in oggi mette in sì grand' allarme, e dotti, e indotti. Non vi luſingo: molti contendono di parole, altri di genio, che torce in mal ſenſo le parole medeſime.

I. Il

I.

Quanto importi nella presente controversia il non errare nella definizone della solida probabilità.

Il primo filo, a cui ci dobbiam saldamente attaccare per reggere i passi inquesto cammin cieco, si è una distinta, e chiara nozione di questa parola *probabile*. Ma prima osservate una cosa di gran rilievo. Accade alle voci nell'uso di varie scienze ciò, che alle monete trasferite in paesi diversi. Il loro valore si cambia dall' arbitrio degli uomini. Di qui è, che a nulla serve il consultare i Grammatici, i Rettori, i Legisti, per sapere qual significato diasi da loro a questa parola *probabile*. Come i paesi, così le Facoltà anno la loro lingua, e batton moneta sul suo. La via più spedita, e piana si è, farci ad interrogare i Sostenitori medesimi del Probabilismo, val a dire i pratici del paese. Ecco la contezza, che essi ce ne danno con una definizione in termini precisi, quale la desidera il P. Concina. *Opinione probabile dicesi quella, che ha per se ragioni gravi, atte a movere l'intelletto ad un prudente assenso, e non ha veruna evidente ragione, o certa autorità in contrario.* Questa, e non altra è l'idea di Probabilità, che corre presso i Capi della Scuola circa il lecito uso del loro Probabilismo, siccome dimostrerovvi più a lungo in altra mia avvertenza.

II.

Spiegazione della solida probabilità.

E siccome nel ruolo delle opinioni probabili ve ne possono essere di più spezie, e gradi, quando di soda, quando di tenue, quando di apparente Probabilità, gli Insegnatori del Probabilismo vollero contrassegnare l'idea di Probabilità già adottata nella definizione colla semplice divisa di *soda*; sì per maggiore speditezza di parlare, e sì ancora perchè non fossero introdotte furtivamente da' lor Competitori quell' altre false nozioni di probabilità già da lor rifiutate. Quindi è, che i Probabilisti per farsi intendere non usano quasi mai il vocabolo solitario di probabilità senza l'aggiunta di *solida*, che vuol dire probabilità, che regga, probabilità fondata, probabilità autentica, come parla il Terillo, e riconosciuta ancora da que' medesimi Autori, i quali, benchè nell' esame di due opinioni probabili preferiscano l'una all' altra, non per tanto non rigettano sempre la contraria come improbabile; anzi la riconoscono per sodamente probabile, e confessano, che i loro argomenti non sono valevoli a degradarla dalla vera, e soda probabilità. Orsù spero, che non aurem più a piatire su questa parola *probabile*. Quando dirassi, che la soda probabilità autorizza il lecito uso d'una opinione, ricorrete sempre coll' occhio alla definizione premessa. Sapete, che la definizione de' nomi non può rivocarsi in dubbio a buona ragione. Al più potrebbe riprendermi il P. Concina, quando nel decorso gli facessi uno scambio in mano delle nozioni già accordate. Ma sia egli certo, che starò a' patti. Non vi mettete adunque con esso meco Sig.r Conte sull' aria d'un disputante ritroso, e strano, come costuma il P. Concina, o col far le viste di non volerla intendere, ovvero con oscurare quel, che io intendo, introducendo dinanzi a me gli Accademici, e Marco Tullio medesimo, acciocchè m'insegnino, che

cosa

cosa sia quel probabile, che rende lecito l'uso d'un' opinione: *volunt probabile aliquid esse, & quasi verisimile. Nos, qui sequimur probabilia, nec ultra, quam id, quod verisimile occurrerit &c.* V' è pur noto il sì trito proverbio, che sa meglio il pazzo i fatti di casa sua, che il savio quelli di casa d'altri. Che che si dicano essi, e come si intendano gli Accademici in casa loro, cioè nelle loro quistioni nell' uso corrente di questa parola *probabile*, che può usarsi in moltissimi significati; io vi dico con chiarezza, e brevità, qual valore diasi, e qual uso facciasi di questa parola *probabile* in casa mia, nella controversia, di che si tratta. Non si quistiona qui d'un cerimoniale, o d'un puntiglio d'onore tra' disputanti, ma di un diritto di buona equità, che è la base d'ogni sano discorso. Lo spiegare qual cosa io m' intenda ne' concetti miei, tocca a me, che sto sulle difese della mia dottrina. Quindi non vi venga la voglia in questo primo accordo di parole, che stiam facendo, di tirarmi tampoco in mezzo quegli Autori, che anno abusato il vocabolo di *probabile*. No, Sig.r Conte; questa è una querela di fatto riserbata ad altro tempo. Nè io, nè Voi saremo mai di umore di voler garantire tutti gli Scrittori di qualunque Scuola essi sianſi. Eh Sig.r mio, se vorremo giocar questo tristo giuoco, non ci mancherà acqua fangosa da bagnarci a vicenda. Ma che pro della verità?

III.

Tre inseparabili prerogative della solida probabilità spiegate dal P. Paolo Segneri.

Orsù, Sig.r Conte, siam in procinto di metterci in viaggio. Conveniam per tanto prima tra noi da quale strada dobbiamo prender le mosse: altrimenti farem più di corbette, che di cammino. Di quest' altre querele discorreremo poi tra via. Non mi divieterete dunque, che io per opinione probabile intenda quella, che vi ho divisato pur ora nella definizione. Anzi perchè v'abbiate a rimanere una volta dal brigar meco sul valor de' vocaboli, permettetemi, che io vi svolga partitamente le prerogative, che debbono sempre fregiare l'opinione solidamente probabile, e che si contengono nell' antidetta definizione. Queste si riducono a tre spiegate a maraviglia dal dottissimo P. Segneri nella prima lettera. Io ve le esporrò colle sue medesime parole. *Prima le dottrine probabili non anno, nè possono avere contro di se niun principio certo, niuna decisione, niun domma, niuna riprovazione fulminata dal Vaticano. Secondariamente le dottrine probabili non son tali, se antecedentemente ad ogni passione non sono abili a guadagnarsi l'assenso d'un uom prudente. Che però fa d'uopo, che abbiano a favor loro ragioni valide, sussistenti, sensate: altrimenti qual forza possederebbono a persuadere gli intelletti più giudiziosi &c. In terzo luogo le dottrine probabili conviene, che abbiano l'approvazione de' Dottori superiori ad ogni eccezione, i quali esaminatele ne' loro libri con diligenza, attestino, che il seguirle non sia disdetto &c.* Questa è la spiegazione della definizione ristretta del Probabile. Qui non uso termini equivoci, cavillosi, e astratti. Ogni uomo dotato di buon senso m' intenderà senza pena.

 IV. Ten-

IV.

Con la semplice noziane di nome si rende chiaro quanto mal si convengano al Probabile le declamazioni del P. Concina.

Tengasi pure in tanta buon' ora il P. Concina le sue nozioni prese dagli Accademici; che *probabile* è lo stesso che *verisimile*. Già sapete, secondo me, cosa suonino questi, ed altri simili vocaboli. Non mi assordate più con quelle riprensioni del P. Concina nel §. 2. diss. 2., e in cento altri luoghi, che *il termine di probabile è un termine vago, specioso, ed insinuante; che nasconde varj sensi, e con facilità inganna: perciò S. Paolo ci avvisa a stare veglianti, ut nemo nos decipiat in probabilitate sermonis &c.* A che serve finger pericoli per parer provido? Anzi non parlatemi Sig.r Conte del Probabilismo, prima d'esserci intesi di tutti gli altri vocaboli; se il *Probabilismo sia un' arte di cavillare con Dio, un' arte di cambiare il vero in falso, il falso in vero: un enimma profondissimo, un ritrovato prodigioso, una pietra filosofica* &c. §. 2. diss. 2. Aspetti il P. Concina a definirlo a suo tempo. Per ora contenetevi entro a' cancelli della nozione già data. Il fare altrimenti non è più un discorrer da uomini, ma un giocare a farsi dispetto, come i bambini, che, quando li coglie il cattivo umore, sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica. Orsù ammetterete, credo, di buona grazia la mia definizione del *Probabile*? Ottimamente. Così ci metteremo in cammino. Con questa fiaccola sempre in mano scorrete pure il libro del P. Concina, ed ascoltate ciò, che fin d'ora vi predico. Quivi le cento, le mille volte v' incontrerete in questa parola *probabile*. Che fischio, che romore ella vi farà in capo? Come un moscone d'estate, che va su, e giù ronzando per l'aria; e quel, che è peggio, senza che voi ne sappiate il perchè, nè il come. Volete un' arte di levarvi d'attorno cotesto stordimento? Non lasciate divagar questa voce ad arbitrio di chi scrive; no. Fate che ella tosto posi sul fondo stabile della già detta definizione. Io vi assicuro, che quel sì aspro frastuono presto si cheterà, e vi parrà cosa da nulla ciò, che menava tutto quel mormorio.

Avver-

Avvertenza Seconda.

Della solida probabilità, la quale per rapporto alla varietà degli umani intelletti apparisce ad alcuni maggiore, ad altri minore al paragone.

IN qual significato si prenda da' Probabilisti la voce di *solida probabilità*, l'avrete, cred' io, pienamente inteso. Rimane ora, che io vi discuopra qual nozione diasi da questi Autori all' altre due voci di *più probabile, e manco probabile*, nelle quali si comincia a dividere la generale idea di solida probabilità. Mi spiegherò d'una maniera assai schietta, e piana, e che non avrà punto di quel piccante metafisico, che v'offende. Nè vi prenda perciò la noja di vedervi fermato da me su d'una parola così lungamente. V'accorgerete in breve, che questa sola nozione ben intesa è un Forte alzato in faccia degli assalitori, che domina, e batte a cavaliere tutte quelle squadre di voci invidiose, e di formole oggimai cotanto abusate.

I.

Opinione più probabile al paragone della manco probabile chiamano quella, la quale, benchè a riguardo di Teologi dotti, e spassionati, dopo d'averla esaminata diligentemente secondo la condizione della materia, riesca più acconcia a guadagnare il lor privato assenso, pur nondimeno sann'eglino sicuramente, che l' opposta sentenza non solo non è combattuta da veruna evidente ragione, o autorità certa; ma è appoggiata eziandio a ragioni sode, e di più è sostenuta da Autori maggiori d'ogni eccezione, a' quali nell' esame diretto, che essi ne fanno, sembra anzi questa stessa più probabile; come appunto suole spesso accadere agli umani intelletti, i quali secondo le diverse lor disposizioni diversamente piegar si lasciano dal peso, o delle medesime ragioni, o di altre ancora tratte da ciascun particolare ingegno alla luce. Scusate Sig.r Conte la prolissità della definizione: ma siam in tempo di guerra; e per antivenire ogni sorpresa ci conviene alzare di gran doppieri, fanali, e fuochi, che ci discuoprano a vista d'occhio tutta la grande stesa della campagna.

Che debba intendersi sotto le voci di *Opinione più probabile al paragone.*

II.

Di due opinioni probabili ciascuna è più probabile presso quegli Autori, che la sostengono.

Io per tanto vi spiegherò minutamente ogni parte di questa nozione. Primieramente vuolsi avvertire, che tra due opinioni ventilate, e sostenute da grandi Autori d' ambe le parti, quella parola *più probabile* non si prende assolutamente, ma relativamente a quel Teolgo, o dotto Confessore, a cui dopo maturo esame fanno maggior forza le ragioni d' una parte, che dell' altra; e che per altro sa benissimo, che le contrarie ragioni appariscono più forti ad altri gravissimi Autori, i quali si sono mossi perciò ad abbracciare l'opposta sentenza. In questo stato di cose *il più probabile* è unicamente ristretto al giudizio di quel dotto Confessore, o di que' soli particolari Scrittori classici, che alla stessa sentenza si sottoscrivono; ma con tal misura, che protestano allo stesso tempo non mancare alla contraria, e peso di ragioni, e sodezza di autorità. Lo stesso dicasi di questa voce *manco probabile*. Ponete però mente al grande equivoco di chi prende le cose alla grossa in questo scrutinio di parole. Se le ragioni, o le Autorità, che militano a favore d'un' opinione, fossero dotate di tal nerbo, e peso, che comunissimamente agl' intelletti non prevenuti, e idonei a ben giudicarne apparissero fuor d'ogni dubbio più gravi, e più forti, sapete che ne avverrebbe? Quella sentenza soperchierebbe talmente la sua contraria, che questa non le potrebbe più stare a fronte, siccome probabile; anzi sarebbe dall' unanime consentimento de' Dottori rigettata, siccome priva di vera, e solida probabilità.

III.

Quindi i nomi di *più e manco probabile* non debbono prendersi assolutamente, ma relativamente a questo, ed a quell' intelletto.

L'opinione, che io voglio contrassegnar con questo vocabolo di *più probabile* al paragone della *manco probabile* non è di tal fatta. Il peso delle sue ragioni non debbe esser sì grave che tiri generalmente al suo partito gl' intelletti non preoccupati, e sinceramente bramosi del vero: non già. Ella, secondo la varia estimazione degli umani ingegni, si guadagna bensì la resa di alcune piazze forti; ma non può impedire, che l' emula opinione non faccia anch' essa tutto dì in altri illustri Scrittori di simili conquiste. Sicchè per raccogliere le molte in poche, io parlo d' una sentenza, le cui ragioni intrinseche entrando in varj intelletti secondo le varie loro disposizioni, come i raggi del sole ne' corpi, non rilucano in tutti egualmente, ma dove più, dove meno; da per tutto però esse portino luce, e chiarezza. Di qui è, che le stesse ragioni per rapporto ad intelletti diversi chiamansi più probabili, e meno probabili, come la stessa luce per rapporto a corpi diversi chiamasi più brillante, e meno brillante. Sig.r Conte, questa non è una specolazione; è un fatto. Voi non avete che a badare qual cosa io m' intenda, quando pronunzio per brevità queste parole *più probabile, manco probabile*. Queste sono voci relative; e però si scambiano facilmente, quando passano da un' intelletto all' altro.

IV. Avver-

IV.

Avvertite in oltre, che alla ftessa maniera, quando io dirò, che una fentenza è presso me *manco probabile*, non vuolsi dinotare, che a me apparisca improbabile, inverisimile. Queste parole *opinione manco probabile a me al paragone della più probabile a me* secondo l' intelligenza de' Probabilisti vogliono dir così: tutto che io mi senta più piegato dal peso delle ragioni a questa, o a quella cotale sentenza; non per tanto io ravviso ancora nella contraria a me *manco probabile* tutte quelle divise di sopra annoverate, che sono i caratteri della solida probabilità: saldezza di ragioni, corteggio di Autori classici, e niuna certa autorità in contrario. Veggo benissimo, che le ragioni della opinione a me *manco probabile* sono sode, e gravi, non un sofisma, non un equivoco, non una frivola parità: onde non mi stupisco, che ella siasi guadagnato l' assenso assoluto di que' molti Autori maggiori d' ogni eccezione, che non possono dirsi semplici Compilatori, e Copisti de' pareri altrui. Veggo tutto ciò assai chiaramente; ma se io debbo dire quel, che in me provo, più mi fan breccia le ragioni di una parte, che dell' altra.

Solenne abbaglio di chi prende per lo stesso *improbabile*, e *manco probabile*.

V.

Il significato adunque legittimo di queste parole *più probabile*, *manco probabile* non è di dinotare una preponderanza, un' eccesso assoluto di probabilità (la qual cosa nelle gravi controversie fra' Dottori non potrebbe accertarsi giammai) ma unicamente una preponderanza relativa sulle bilancie del vostro intelletto, e di altri simili al vostro; confessando però ancor voi, che lo stesso peso di ragioni trasferito ad altri intelletti non pregiudicati può facilmente esser riputato calante di più grani. Voglio dire, che questo difetto, o eccesso di probabilità d' una opinione non è costante in tutte le menti, che si son fatte ad esaminarla; anzi nello stesso ingegno ancora in tempi diversi potrà non rade volte variar di peso. In oltre la prevalenza, che voi sentite a favore d' una opinione, non deroga, che allo stesso tempo la contraria non vi faccia sentire tutto il peso della soda sua probabilità. Caro Sig r Conte sarete forse un po' annojato, quasi che per capire il significato, che dassi da' Probabilisti a due sole parole *più probabile*, *e manco probabile* non faccia a voi bisogno, ch' io monti in bigoncia a darvi una intera lezione. Dite benissimo, quando avessi a parlare a Voi solo. Ma queste due parole anno incontrato la disgrazia, a cui tal volta son sottoposte le monete, che dagli avari Mercatanti sono trinciate all' intorno, e così fatte correre con iscapito di chi troppo tardi si è avveduto dell' inganno. Affine però che la frode tosto si riconosca, si usa in oggi di batterle, e ribatterle, e tondeggiarle con un rilevato sottil contorno. Io però talmente vuò contrassegnarvi la legittima impronta di queste parole, che ogni qual volta trattar vi convenga co' Probabilisti, e Probabilioristi, non abbiate sempre a cavarvi di saccoccia il saggiatore, o il bilancino.

Dalla varia disposizione degli umani ingegni nasce la varietà de' giudizj nelle materie opinabili.

VI.

Con un' esempio pratico si dimostra, che nelle quistioni disputate tra grandi dottori il *Probabilius* è tanto da una banda, quanto dall' altra.

Anzi non recatevi a torto, se io mi piglio la licenza di ritoccar la stessa corda, ma in altra guisa, per isbrigarci una volta, e non avere a pensarci più. Voi mi confesserete poi, che ad una perfetta intelligenza di queste voci era necessario ancora quest' ultimo finimento. La ragione si è, perchè le nozioni di nome spiegate così in astratto rassomigliano certi minuti caratteri, che in lontananza dall' occhio si veggon sì, ma un poco sfumati. Converrà per tanto appressarvegli alla vista col fatto medesimo. Eccovi tra mille, che potrei qui addurre, un caso pratico, nel quale anno luogo le nozioni di più, e manco probabile nel senso da me spiegato. Vi sarà noto quanto fra' Dottori dibattuta sia la famosa questione, se debbano, o no nella Confessione Sacramentale dichiararsi, e individuarsi dal Penitente le circostanze notabilmente aggravanti entro la medesima specie di peccato. Io per mettermi al fatto di formare il mio giudizio in questa controversia, consulto il P. La Croix, che ho tra le mani, il quale tom. 2. lib. 6. parte 2. q. 137. *de Confessione* esamina sottilmente le ragioni, e le risposte d'ambe le parti. Osservo, che la prima sentenza favorevole alla libertà del Penitente, e che lo assolve da questa obbligazione, è di S. Tommaso in 4. dist. 16. q. 5. Art. 2. q. 1. *Quidam dicunt, quod omnes circumstantias, quæ aliquam notabilem quantitatem peccato addunt, necesse est confiteri, si memoriæ occurrant; alij verò dicunt, quod non sunt de necessitate confitendæ, nisi circumstantiæ, quæ ad aliud peccati genus trahunt; & hoc est probabilius.* Lo stesso affermano S. Bonaventura, Durando, Silvestro citati da Melchior Cano: in oltre il Turrecremata, il Tabiena, l'Armilla, il Paludano, Aversa, Pallavicino, Stoz, Jlsungh, Aunoldo, Dicastillo, ed altri moltissimi citati dal P. La Croix, e posteriori al Concilio di Trento, dal quale pensano essi di cavare nuove valide ragioni a favore della sentenza benigna di S. Tommaso. Osservo in oltre, che la seconda sentenza favorevole alla legge, e contraria alla libertà del Penitente è sostenuta per più probabile da Autori gravissimi per dottrina, cioè dal Suarez, dal Sanchez, dal Coninch, dall' Enriquez, dal Soto, dall' Alense, dal Tannero, ed altri moltissimi citati ancora da Melchior Cano, il quale pensa di poter addurre in favore di questa sentenza l'autorità eziandio di S. Agostino: *atque hæc opinio*, dice egli, *suadetur* ex *D. Augustino*. Il P. La Croix, dopo aver bilanciate le ragioni intrinseche per l'una e l'altra parte, definisce per più probabile la seconda opinione. *Rationes saltem aliquæ pro utraque sententia sunt graves; sed rationes pro sententia affirmativa videntur esse graviores*. Dimostra poscia, che l'opinione di S. Tommaso favorevole alla libertà non è contraria a veruna definizione di Concilj, e di Pontefici. Io confesso ingenuamente, che queste medesime ragioni addotte dal P. La Croix, da Melchior Cano, e da altri anno maggior forza a guadagnare l' assenso del mio intelleto, che le altre a favore della contraria. Ma riconoscendo al tempo stesso la soda probabilità della sentenza opposta esporrei il mio privato sentimento con quella sobrietà, e misura, che usò già il Cano in questa quistione. *Equidem in re vehementer ambigua non mihi satisfa-*

tisfa-

tisfacerem, si solas circumstantias, quæ mutant speciem, explicarem. Egli si potrebbe dire in questa sentenza molte cose. Ma siasi come si pare: qui non si tratta, nè qual delle due opinioni debba preferirsi, nè qual regola possa prescriversi circa il lecito uso d'una opinione probabile. Il caso addotto ci vale unicamente d'esempio a mostrare col fatto palese, che il senso di quelle parole *più probabile*, *manco trobabile* non dee pigliarsi assolutamente, ma soltanto per rispetto a quegli Autori, che aderiscono ad una opinione piuttosto che ad un'altra. Donde avvenga questo scambio di apparenze, Voi lo vedete. Come certi colori, così le ragioni di alcune opinioni anno un non so che di cangiante, che a riguardo d'un intelletto si fanno vedere vive assai, e cariche; a riguardo d'un altro, o del medesimo in tempi diversi si mostrano un po' smunte, e degradate; ma però sempre colorite di fattezze simili al vero. Quindi non dee far meraviglia, che amendue le sentenze siano accompagnate dal corteggio di quelle prerogative da noi annoverate di sopra, che costituiscono la soda probabilità riconosciuta in ciascuna delle due opinioni anche da quegli Autori medesimi, che favoriscono la contraria, come più probabile. Sig.r Conte, vi veggo chinar la testa più volte inver me in atto di chi dice aver capito più del bisogno. Lodato il Cielo. In questa spiegazione di voci non avrà occasione al certo il P. Concina di mettersi in ritrosia, e di non volerla intender così. Una stranezza sì poco ragionevole sarebbe simile a quella di un Tedesco, che postosi ad imparare la favella Italiana s'intestasse in voler usurpare alcuna voce in tutt'altro senso da quel, ch'ella suona in Italia. O, gli direbbe il Maestro, voi sarete pur sempre forestiero nel nostro paese. Or non può più sospettare il P. Concina, che i vocaboli di *più probabile*, *manco probabile* significhino una cosa, o immaginaria, o chimerica, non un fatto verissimo, e reale. Ben Voi avete potuto osservare, con qual flemma, e moderazione preso cortesemente per la mano il P. Concina l'abbia condotto sul fatto stesso, e quivi nel caso dianzi esposto abbia voluto, che a suo bell'agio toccasse, e riconoscesse, qual sorta di probabilità fosse additata dalle parole *più probabile*, *manco probabile*. Che se egli ha errato nell'uso di queste voci, è degno di scusa: ha imparata la lingua de' Probabilisti in paese forestiero, cioè da alcuni pochi appassionati Scrittori. Egli ha bensì fatto alcuna scorsa tra gli Autori Probabilisti; ma non altro egli sembra averne ritratto, fuorchè la merce infelice di qualche opinione appoggiata a deboli fondamenti. Con queste misere spoglie par che trionfi: paralogismo troppo visibile, che avrebbe del pari forza a screditare qualunque delle più celebri Scuole, o Scotistica, o Tomistica, quando la debolezza degli umani ingegni, per cui qual più, qual meno or vede, or travede, dovesse ascriversi non ad imperfezione privata, ma sì bene a principj difettuosi di tutta la Scuola. E non è egli aperto, che l'affetto in qualsisia Scrittore sposato ad una opinione può talmente ingrandire all'occhio suo una debol ragione, e colorirla in aria di sodamente probabile al Probabilista, o di più probabile al Probabiliorista, quanto basti in somma a riscuoterne assenso dal suo intelletto? Per intendere il legittimo significato delle voci in qualunque controversia conviene portarsi coll'occhio là, dove si stabilisce dagli Autori lo stato della quistione, e si spiegano i termini, e si gettano i primi fondamenti. Se farà così il P. Conci-

Concina, si chiarirà egli da se d' aver errato. Ma di ciò, Sig.r Conte, parleremo un' altra volta più lungamente.

VII.

Le date nozioni sono conformi al sentimento de' più riputati Probabilisti.

Voi frattanto state certo, che le nozioni da me addotte non son fabbricate di mia testa; no: io l' ho tratte fedelmente dagli Scrittori più accreditati fra i Probabilisti. E perchè io non ho, nè il tempo, nè il prurito di riempiere questo foglio di citazioni, v'invito per ora solamente a leggere la parte terza della Crisi Teologica del P. Cardenas. Troverete nel frontispizio queste parole: *traditur methodus discernendi opiniones probabiles ab improbabilibus.* In oltre alla disp. LVI. Cap. XVIII. art. 1. il primo membro del sommario è questo: *an nomine minus probabilis non sit intelligenda opinio levibus fundamentis innixa. An frequenter contingat, quod quando una opinio multum excedit aliam in probabilitate, hæc secunda nitatur fundamento levi.* Inoltratevi all' articolo terzo; leggerete: *an adversarij calleant sensum nostræ doctrinæ: an dum admittimus minus probabilem, putent nos admittere quamlibet opinionem cujuslibet Scriptoris.* Ne' titoli dell' articolo sesto v'incontrerete in ciò, che abbiam detto: *an quilibet Auctor suam opinionem propugnet ut probabiliorem.* Alla disp. LVII., il cui titolo è, *an Auctores dantes probabilitatem opinionibus debeant esse omni exceptione majores*, e per tutti i seguenti capi, e articoli intenderete, a quali divise debba riconoscersi la soda probabilità, tanto intrinseca fondata sulle ragioni, quanto estrinseca appoggiata sull' autorità. E tanto vi basti, Sig.r Conte, per tor di mezzo una volta ogni cavillo intorno all' intendimento delle parole *più probabile, manco probabile.* Per voi un pochissimo, che ve ne avessi accennato, era d' avanzo. Ma quando si anno a fermare le convenzioni con un bravo litigante, Voi ben sapete a pruova, quanto nelle materie ancor civili la prolissità, e minutezza esquisita delle parole si renda necessaria, non che lodevole.

Avver-

Avvertenza Terza.

Stato della Quistione.

SIg.r Conte, qui mi fa bisogno di tutto Voi, e di tutto il vostro spirito non divertito, sol perchè intendiate compiutamente, e appieno: e che? Forse i principj, le prove, le conseguenze del Probabilismo? Niente di questo. Ella è un'assai poca cosa quella, che or avete a capire: il semplice stato della quistione, il punto, che si dibatte tra' Probabilisti, e Probabilioristi. Questa avvertenza risguarda il puro schiettissimo fatto; qual cosa affermino i Probabilisti, e qual sia la tesi, che essi sostengono: la intenderebbe un fanciullo. Vi assicuro però, che ci vuol del buono, non già a capire quel, che è, mà ad intendere quello, che non è, e pur si vorrebbe, che fosse.

I.

Si propone lo stato della quistione, adducendone l'esempio nella controversia delle circostanze puramente aggravanti.

Sapete adunque, a che riducasi finalmente la sì famosa sentenza de' Probabilisti? Ve lo dirò senza giri di parole astratte; anzi spunterò tutte quelle spine di termini scolastici, da' quali cotanto abborre il P. Concina. E per maggiore agevolezza esporrò la sentenza de' Probabilisti nella controversia poco fa accennata delle due famose opinioni amendue sodamente probabili circa l'obbligazione di confessare le circostanze aggravanti entro la medesima specie di peccato. La massima de' Probabilisti nel caso addotto è tale. Benchè ad un Teologo dotto, e non prevenuto, dopo la diligente ricerca della verità, sembri più probabile l'opinione del Suarez, e d'altri favorevole all'esistenza della legge, e contraria alla libertà del Penitente intorno all'obbligo di confessare le circostanze aggravanti entro la medesima specie; tutta volta, dicono i Probabilisti, potrà egli seguire l'opinione di S. Tommaso, S. Bonaventura, e d'altri somiglianti Dottori, la quale al suo intelletto apparisce manco probabile, ma però sodamente probabile, cioè assistita da gravi ragioni, munita d'Autori superiori ad ogni eccezione, e non contrastata, o da veruna certa autorità, o da evidente ragione. Ecco tutto il mistero del Probabilismo, che non ha luogo, se non in que' casi, ne' quali amendue le opinioni sono dotate di solida, e vera probabilità; e non si estende a quelle materie, nelle quali non può seguirsi nè il Probabilismo, nè il Probabiliorismo, ma unicamente

 la

la sentenza più tuta, come ne' Sacramenti, e in altre materie, che qui non è mestiere di dichiarare. Sig.r Conte avrete inteso benissimo. Manco male: si tratta di un puro fatto. E pur quando per genio di soddisfarvi vi prenda talento di leggere certi Impugnatori del Probabilismo, o quanto vi parrà diverso il ritratto, che essi ve ne presenteranno! Affin però che nella lettura de' loro libri non restiate ingannato, vuò prevenirvi con maggiore accuratezza.

II.

Per maggiore chiarezza si propone sott' altri termini lo stato medesimo della quistione.

L'occasione di sì grande contrasto fra' Dottori è nata da quel, che frequentemente accade nelle materie morali gravemente dubbiose, ove trattasi solamente del lecito. Fingete per tanto, che in qualche grave controversia intorno all' esservi, o no una tal legge divina, che divieta, o comanda un' azione, fingete, dissi, che un dotto Teologo, e Confessore, dopo d' avere esaminate sottilmente, e senza passione, o parzialità ancor per lungo tempo le ragioni delle due contrarie opinioni, s' avvegga finalmente, che le ragioni dell' una rimangano probabilmente sciolte dalle risposte dell' altra opinione; e che non pur alcuna di loro non sia convincente, ed evidente, anzi tutte a vicenda si reggano, e si sostengano l'una a fronte dell' altra. Rifletta in oltre il Confessore, che per ciascuna delle due parti stanno Dottori di grido, a' quali non possa farsi eccezione di rilievo. In tale stato di cose quel dotto Teologo, e Confessore non potrà avere certezza giammai della esistenza della legge controversa; anzi non potrà rimovere da se l' incertezza, se siavi, o no una tal legge, che vieti, o comandi l'azione, di che si tratta. Questo è un fatto certissimo, e familiare ad ogni esperimentato Teologo. Or quindi appunto prende origine la controversia del Probabile. Se nel diligente esame, che il Teologo fa delle due opinioni, egli si senta, come spesso accade, più inclinato alle ragioni di quella, che afferma l'esistenza della legge; si cerca da' Dottori, se questa sua verisimiglianza della legge, combattuta per altro dalla probabilità, e solida, e grave della contraria opinione abbia forza sufficiente d' obbligarlo sotto pena di grave trasgressione a seguirla? Ve lo dirò ancora con altri termini, che ricadono sullo stesso. Scusatemi Sig.r Conte delle tante ripetizioni: ma mi reco a punto d'onore di farvi veder più volte all' aria chiara quel, che il P. Concina va in darno brancicando all' oscuro. Si cerca, se questo eccesso quantunque contrastato di probabilità, che è nella mente di quel Teologo, o Confessore intorno all' esistenza della legge, sia presso di lui una vera, e certa intimazione della legge, che lo obblighi all' osservanza. I Probabilioristi affermano, che sì; i Probabilisti ciò negano apertamente. Dicono questi, che il privato giudizio d' un Confessore, ond' egli s'inchina più ad una opinione, che all' altra, non è legge certa al Confessore, e al Penitente, cui amendue siano tenuti di aderire; sapendo bene ogni Confessore essere questa la condizione degli umani giudizj nelle controversie gravemente dubbiose, che nella medesima Città si trovino altri Confessori egualmente dotti, pii, e spassionati, a'quali apparisca la contraria opinione per

più

più probabile. Dicono in oltre, che nelle materie morali, delle quali non può aversi certezza alcuna, la regola del lecito non è riposta nell'eccesso della probabilità, che chiamasi relativa, la quale si altera tutto dì dalla varietà degli intelletti, come si è spiegato di sopra; posciachè una tal regola varia sarebbe, ed incerta, e difforme secondo la diformità de' privati giudizj. Che se per regola del lecito nelle cose dubbie prendesi l'eccesso della probabilità assoluta in se; questa dicono essere indiscernibile all'operante. Finalmente la soda probabilità, quale per noi fu descritta, affermano essere regola discernibile, universale, e fondata da' potersi seguire, ove trattasi semplicemente del lecito. Queste, Sig.r Conte, sono le nude loro asserzioni. Come poi le dimostrino, non è qui tempo, che mel cerchiate; che non voglio divertire fuor d'ora la vostra attenzione da ciò, che mi preme. Che se da qualche Teologo Probabiliorista udiste dire, che il Confessore nelle controversie gravemente dubbiose, per esimersi da quell' assurdo, che il suo privato giudizio più probabile, comunque da altri contrastato, divenga legge certa, e indeclinabile al Penitente, possa perciò conformarsi al giudizio contrario men probabile a se, e più probabile ad altri grandi Autori, qual sarebbe nel caso delle circostanze aggravanti entro la medesima specie il giudizio più probabile a S. Tommaso, che dispensa il Penitente dalla controversa obbligazione, *& hoc*, dice egli, *est probabilius:* dove un tal metodo vi si spacciasse qual disimpegno acconcio de' Probabilioristi; dite pur francamente, che siam d'accordo, che il dispatere si riduce alle sole voci, che non vi sarà nella pratica diversità alcuna, se non ne' vocaboli, chiamando io la sentenza che seguo, men probabile a me; chiamandola altri più probabile a se; ma tutti insieme accordandoci a chiamarla sodamente probabile. Credete a me Sig.r Conte, e come buon conoscitore, che siete de' genj degli uomini, lo vedrete alle prove. Accade nel Probabiliorismo come in più altre usanze. Da molti, se non da tutti, si corre dietro alla moda. Vedrete cert' uni, che non sanno più in là della semplice superficie di questa dottrina, farla da innamorati del Probabiliorismo, e dandosi ad intendere d'esserlo fino a' capelli, niuna cosa esser meno, che Probabilioristi. Quando poi si veggono stretti, come si dice, fra l'uscio, e'l muro, si aprono quell' unico scampo, che lor pareva non potersi praticare; ma il chiamano poi la via della maggiore probabilità. Così in pratica fanno lo stesso, che i Probabilisti, e solo parlano diversamente, tranquilli, e contenti, e indulgenti ancora. Fate poi, che in usando cogli altri sentano un qualche cenno del Probabilismo: come il fischio fa cambiare scena, e comparir nuovi personaggi; così vedrete questi tali intronarsi subito, e a dispetto, o della loro indifferenza, o dell' ignoranza, far le viste di chi sospira, e smania, ed è divorato dal zelo per la Morale severa. Questi io propriamente li chiamo ipocriti del Probabiliorismo. Non dico già, che di tal fatta sia il P. Concina: dico bene, ch' egli pure ha errato manifestamente nella nozione, che da del Probabile nella Dedicatoria medesima, e in tutto il libro. Eccovi le sue parole: *Principio fondamentale del Probabilismo egli è, che, quando una sentenza è sostenuta da due, o quattro Dottori Cattolici, possa lecitamente seguirsi, e praticarsi a fronte di tutti gli altri Teologi della Chie-*

 sa,

sa, che con ragioni più evidenti difendono la contraria. Chi pretende egli di battere con cotesti colpi alla cieca? I Probabilisti? No certo; che qui non sono compresi. Questo principio fondamentale sparso in tutta l'opera in aria di supposto è la base vacillante di tutte le sue dicerie, di tutte le sue dimostrazioni contro al Probabilismo: onde in leggendo quest' opera da capo a fondo vi parrà, Sig.r Conte, di camminar sulla rena, e di sentirvi troncar la gamba; poichè ella sfonda, e non regge, nè punto, nè poco al progresso del suo ideato sistema.

III.

Si dimostra non esser vero il principio fondamentale del Probabilismo assegnato dall' Autor della Storia.

Anzi a dirvela schiettamente poco è mancato, ch' io non mi scandalezzassi del P. Concina, forse all' usanza de' pusilli. Chi dice principio fondamentale del Probabilismo vuol dire in buon linguaggio un principio comunemente adottato da' più insigni Probabilisti, dove trattano *ex professo de licito usu opinionis probabilis*; vuol dire un principio, sul quale appoggino questi la lor sentenza ristretta entro que' cancelli, che abbiam veduto prescriversi da' saggi Probabilisti tanto antichi, che moderni nello stato della quistione; come suonerebbe appunto lo stesso il dirsi principio fondamentale del Probabiliorismo, del Tomismo, e dello Scotismo. Or su quali rimostranze può egli affermare sì francamente, che corra fra' Probabilisti qual principio fondamentale una falsità sì evidente, e da loro stessi rigettata più volte qual calunnia? Due, o quattro Dottori, (a' quali per essere maggiori d'ogni eccezione d'altro non sia d'uopo che d'esser *Cattolici*) potranno formare quella più volte da noi divisata soda probabilità, che possa reggersi, e sostenersi, e non rimanere abbattuta *da tutti gli altri Teologi della Chiesa*, (val a dire dal consenso universale dei Dottori) *i quali con ragioni* non ristrette entro a' limiti della probabilità, ma più *evidenti*, dice il P. Concina, *difendono la contraria?* Qual misero Logichetto, anzi qual uom rusticano egli è, che non sappia, che le ragioni evidenti distruggono ogni probabilità in contrario? E questo è lo stato della quistione, questa la massima de' Probabilisti, questa è l'idea della opinione più probabile, e manco probabile, che essi ne danno? O qui certamente il buon Padre non potrebbe usare quelle belle parole dell' Apostolo, ch' egli adopera sì sovente a giustificazione della sua sincerità. *Deus scit, quod non mentior*; no, dico, non le potrebbe usare, quando nella quistione del Probabile avesse letti gli Scrittori più famosi in questa materia, il Suarez, il Daniel, il de-Champs, il Fabri, il Lessio, il Terillo, il Segneri, l'Urtado, il Cardenas, ed altri moltissimi, oltre tanti illustri Tomisti antichi, tra' quali Bartolomeo Medina scrittor famoso, il quale in 1. 2. quest. 19. Art 6 dub. 4. definisce così l'opinione probabile. *Opinio probabilis est, quam asserunt viri sapientes, & confirmant optima argumenta.* Qual diligenza non si è usata da questi Autori? Con qual è accuratezza essi separano la morale certezza dalla semplice Probabilità? Quante specie di Probabilità rigettano essi? Quanto è circoscritta la soda Probabilità da loro ammessa? Con quanta circospezione limitano le materie, nelle quali può aver

luogo?

luogo? Quante regole si prescrivono intorno al peso, al numero degli Autori? In qual senso debbano intendersi quelle parole cotanto abusate *più probabile, meno probabile*, se assolutamente, o relativamente al privato giudizio de' Teologi, che si dividono in pareri diversi. Vorrebbe forse il P. Concina obbligarmi a ridire il detto da altri cento volte?

IV.

Altra opera del P. Concina per somiglianti abbagli censurata da' suoi Concil-liti.

Or io più non mi maraviglio, che un' altra simil opera di quest' Autore piena tutta di rigida Morale pe' Claustrali sia stata non pur con approvazione, ma con impulso ancora de' suoi Superiori impugnata da due schietti, e franchi Teologi della medesima Religione, l' uno de' quali dopo di averla letta, fu costretto ad esclamar col Profeta: *accepi librum — Devoravi illum, & erat in ore meo tanquam mel dulce; & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus, & dixit mihi; oportet te iterum prophetare*. Apoc. Cap. x. Se il P. Concina avesse sottoposta la Storia del Probabilismo all' esame severo non meno, che giusto di questo censore, o d'altri non dissomiglianti Teologi dell' Ordin suo, eruditi, e dotti, e sinceri; la sentenza diffinitiva, che avrebbono pronunziata concordemente, non altra, cred' io, sarebbe stata, che l'antidetta: *oportet te iterum prophetare*. Prima di gettare in volto a' Probabilisti una macchia sì abbominevole, gli avrebbon detto: convien leggerli in fonte, e prima di leggerli, conviene purgar l'intelletto da quelle prevenzioni, che fanno all' uomo traveder di leggieri negli altrui scritti le macchie, che non vi sono. Se quel supposto principio fondamentale si trova falso, convien dirgli, *oportet te iterum prophetare*. Rifaccia da capo i due volumi, se ha prurito di scrivere, e farsi onore: ma guardisi poi, che per puntellare la falsa idea del Probabilismo, non giova l'ammonticchiar di nuovo con inutil fatica le scopature di qualche errore caduto di penna ad alcuni Scrittori Probabilisti. Ci dorremmo ancor Noi, quando si facesse il simile abuso a pregiudizio della Scuola Tomistica. Quelle tragedie poi, e quelle arti rettoriche a chi non son conte, di coprirsi per compassione il volto, e allo stesso tempo esporre al disprezzo del volgo la fama di tutta una schiera di solenni Teologi? No, gli avrebbe replicato il suo erudito Correttore. *Hoc igitur, quod in Daniele spongia dignum invenio, corrigo, atque emendo. Oportet te iterum prophetare*. Bisogna studiar prima lo stato della quistione, non esporlo ad arbitrio. *At vero quod commento id moliatur adstruere, nemo prudens, & cordatus dabit. Immitis quippe animi est, & pervicacis ingenij omnia susdeque subvertere, ut constitutum sibi finem consequatur. Vir prudens, & eruditus, cum quæstio aliqua insurgit, fundamenta prius utriusque partis seriò examinat. In hoc uno Concellitam meum procul a veritate abscessisse deprehendo &c. Contendit siquidem, quod nemo umquam dixit &c.* Non so pertanto immaginare, come mai il P. Concina non abbia sentito ribrezzo nell' offerire il suo libro a quell' ottimo Principe di santa Chiesa, presentandogli nella prima fronte della Dedi-

catoria un dono troppo nel vero infelice d' una falsità così aperta; e mostrando quasi di volerla autorizzare con l'ombra di sì gran patrocinio a pregiudizio d' una moltitudine d' illustri Scrittori, che non anno mai sognato quel sì sciocco principio fondamentale. Ma egli certo s' inganna il P. Concina, se crede di poter col supposto errore infiammare il zelo purissimo d' un Personaggio sì eccelso per grado, sì accreditato per dottrina, e sì benemerito di tutta la Chiesa. Condonatemi Sig.r Conte questo sfogo di dolore, che pende forse nel concitato. Ma io qui mi metto ne' panni de' Probabilisti, che son provocati. Le lor querele tanto più sono giuste, e necessarie, quanto che sono, siccome Voi ben vedete, armate, e protette dalla ragione.

Avver-

Avvertenza Quarta.

Si fanno alcune riflessioni sul primo ingresso della Storia: indi si passa a mostrare come si differenzino tra loro i tre sistemi de' Probabilisti, dei Probabilioristi, e de' Tuzioristi.

AD una compiuta cognizione della materia, che trattiamo, egli è mestieri, Sig.r Conte, che io vi chiami dinanzi a confronto i tre differenti partiti, Probabilisti, Probabilioristi, e Tuzioristi; sicchè possiate tutto ad un tempo, e le ragioni ascoltare, onde tra lor si combattono, e giudicarne al paragone.

I.

Si riflette su varie formole usate dall' Autor della Storia per mettere in odioso aspetto il Probabilismo.

Prima però prendete in mano la Storia medesima del Probabilismo. Il frontispizio vi parrà un po' arioso, e smodato. *Dalle sottigliezze de' moderni Probabilisti si difendono i principj fondamentali della Teologia Cristiana.* Questo; direte voi, è un gran largheggiar di parole al primo abbordo; è un voler vendere, come si dice, la pelle della fiera, prima d'averla ne' lacci. Che sarà poi quando vi vedrete sotto l'occhio una filattera interminabile di forme *dittatorie*, *ed ampullose, che il Probabilismo sia lo stesso, che il Lassismo, Benignismo, che sia mostro peggior d'ogni setta; che rovini da' fondamenti S. Chiesa, che cancelli i precetti del Decalogo, che sia la strada diritta per l'Inferno.* Ma non vi prenda di ciò maraviglia. Non sono nuovi in lui somiglianti trasporti di zelo. Funne già caritatevolmente avvertito da quel pio Concellita più volte da noi ricordato. *Zelum horum Zebedæi filiorum imitatus, quod horresco dicere, non ignem de cælo, sed tartareum parat Claustralibus ferè omnibus, eosque æternæ damnationi addicit.* Ma troppo Voi siete saggio Sig.r Conte per saper subito distinguere le ragioni dalle bravate: nè tampoco vi lascierete guadagnare da certa intrepida sicurezza, che tanto vale presso il popolo imperito. Perciocchè, come ben nota il Cardinal Pallavicino, l'intrepidezza nel detto suol derivare dalla certezza del fatto; e però si fa padrone dell' altrui credenza presso il volgo, chi è padrone della sua faccia. In tal guisa si fanno largo molti Scrittori, che le lor opere formano

con

con disegno di accomunarle a quella sorte ancora di gente, che legge i libri non per istudiarli, ma sol per poterne discorrere con quella superficie di scienza, che basti al divertimento delle conversazioni. A questi un po' di assaporar la Prefazione, un po' di mettersi ben in mente alcuni titoli più brillanti de' capitoli forma tutto il gran capitale. Poco vi vuole per guadagnare costoro, che beccano di volo, ma non si posano. Restano presi al primo tocco di quel parlar franco, e risoluto fin dal frontispizio, e da' primi titoli; perchè troppo loro grava il legger più oltre. S' ingeneri adunque nella lor mente alla prima facciata del libro, che il Probabilismo sovverte i principj fondamentali della Teologia Cristiana. Non ne voglion più. La causa è già vinta. Corron per tutto a darne le nuove; entrano nell' assemblee, e ritti in piè martellan sulle orecchie di tutti que' titoli sì sonori, e pronunziano con la franchezza medesima, che il Probabilismo *apre la via a giustificare ogni Setta, che è gravemente infesto all' autorità Pontificia, e all' autorità de' Sovrani, e de' Teologi*; *che è già condannato ne' suoi principj capitali.* Si sveglia quinci un' allarme nel Popolo, che là corre tosto in folla, dov' è maggiore il tumulto; e quel che più importa, il libro ha spaccio presso i curiosi. Che se fosse scritto in istile presso col metodo scientifico di S. Tommaso, e però indirizzato a' soli Teologi, che quanto abbondano di dottrina, tanto scarseggiano non rade volte di peculio, e solamente se lo traggon fuora, dove sperano di far acquisto di fruttifere, e sode dottrine; credetemi Sig.[r] Conte, che la Storia del Probabilismo potrebbe forse riposar tuttavia nelle scansìe de' pubblici Librai: che tal è appunto il sentimento del P. Concina. *Le opere voluminose*, dic' egli, *scritte massimamente in latino, ripiene di monumenti, di lunghe ricerche, di severe, e contenziose critiche d' ordinario agiatamente riposano nelle librerìe*, *non essendo lette che, o da qualche Teologo di professione*, *o da qualche erudito spirito di quando in quando dal bisogno di ripescarne qualche notizia. I libri*, *che più si confanno al genio comune degli uomini, sono quegli scritti in lingua volgare &c.* Ottimamente per quanto attiensi allo scrivere in lingua volgare. Ma per ciò appunto, ch' egli sapeva di scrivere anche a quelli, che non sono Teologi di professione, bisognava, che moderasse l' acerbità delle censure, la quale congiunta al carico di Teologo dell' Ordin suo si cattiva l' intelletto degl' imperiti.

II.

Altra breve riflessione sul frontispizio della Storia.

Consideri egli, che il medesimo sfregio di censura (che tolga il cielo, che mai avvenga) fosse stato fatto da qualche temerario Probabilista a lui, ed alla sua tanto inclita Scuola; e che costui fosse giunto a tale di scrivere un libro, il cui titolo fosse appunto quel desso. *Dalle sottigliezze de' moderni Prederminanti si difendono i principj fondamentali della Teologia Cristiana.* Oimè qual odio non si meriterebbe da tutti i buoni per un reato sì enorme? Non troverebbe salvo condotto per uscire alla pubblica luce. Se è così, si metta il Padre la

mano

mano al petto, e la caverà lebbrosa. So che il P. Concina si pone di proposito a rimostrare d'avere avute mille ragioni, e umane, e divine, che lo mossero a ciò fare. Ma rifletta, che quel finto Antipredeterminante potrebbe anch' egli con la medesima canna spacciar per giuste le sue misure. Poniam, che costui avesse tanto indurata la fronte, che con quel titolo ingiurioso ardisse di presentarsi al Tribunale del P. Concina per ottenerne lo *imprimatur*. Con qual gravità di parole, con qual severità di sembiante sarebbe da lui rigettato, e fatto ammutire? Chi v' ha graduato, gli direbbe, a podestà fin ora incognita al mondo di censurare la sentenza di una Scuola Cattolica, difesa da tanti nobili Scrittori? Paro a voi così: temerario: È pare ad altri diversamente. Fantasia sciocchissima è la vostra, per cui vorreste pigliare la vostra ragione per compasso, e bilancia della ragione di tutti in una controversia sì grave, qual è quella della grazia efficace. E qual piacere non darebbe il P. Concina in sentirlo perorare con quel suo nervo di eloquenza in una causa sì giusta? Sappiate però Sig.r Conte, che in oggi fra gli Scrittori si è dirozzata, e poco men che tolta affatto, come la barbarie dello stile, così l'asprezza delle censure. Le contese letterarie son divenute più officiose, e sol non vuolsi intender disdetto il risentimento di sputzzar l'avversario di alcuni sali temperati, ed urbani, che non innasprifcano gli animi, ma sol condiscano la ragione.

III.

Ma passiamo innanzi; che questo frontispizio sì bizzarro ci ha fermati troppo alla prima facciata. V' incontrerete subito in quattro prefazioni, oltre la Dedicatoria. La prima già si addimanda al solito *Prefazione*; la seconda si chiama A CHI LEGGE; la terza vien appellata *Proemio*; e la quarta finalmente s' intitola *Introduzione*. V' è poi un indice sfarzosissimo de' capitoli. Gran pienezza d' acque convien dire, che egli meni, da che si apre da se quattro gran foci, per isboccar nel gran mare del Probabilismo. Nè vi stupite per tutto ciò. La condotta de' grandi affari sì politici, come dottrinali è una macchina sì vasta, che prima di metterla in moto, fa mestieri di congegnar molte ruote, ed isvolger matasse di fili longhissimi. Cominciam dalla Prefazione. Il primo ingresso nell' opera sua è appunto da trionfante. Veste l'aria di chi con infaticabile studio ha scoperto finalmente il mostro dell' errore, che annidavasi nel Probabilismo. Quindi infiammato da un certo estro, che mai più non depone, alza lo stile, e quasi sonando la tromba dichiara a quel cotale Probabilismo, ch' egli s' immagina, irreconciliabile guerra: e per intimarla con le dovute solennità da principio con una enfatica invocazione indirizzata alla verità. *Exurge igitur veritas, & quasi de patientia erumpe: monstra te esse.* Fin qui, Sig.r mio, non c' è niente di male. Questi son luoghi comuni, e topici, de' quali ne fa buon uso chi parla al popolo; ma niun caso a vantaggio del suo partito chi scrive a' Dotti. Son teste dorate, che s'adattano ad ogni busto, o di creta, o di metal-

Qual aprimento dia il P. Concina alla sua Storia.

lo. Ognun si protesta di combattere per la verità. Egli stesso me lo insegna colle parole di S. Agostino. *Nunquid est heresis, quæ non veritatem se nominet, & quanto est superbior, tanto magis se etiam perfectam nominat veritatem?*

IV.

Si espone la differenza tra il Probabiliorismo e il Tuziorismo.

Ora però mettiamoci daddovero in cammino tenendo dappresso al P. Concina. Scrive egli nella medesima Prefazione così: *Per recarvi un qualche più preciso saggio di quanto sono per dirvi, sappiate, che una è sempre stata, e sempre sarà la via, che conduce al Regno eterno, e chiamasi legge di verità, lex tua veritas. Da quasi due secoli &c.* Adagio qui Sig. Conte. Guardate, che non dobbiate fare al P. Concina il ringraziamento di colui ajutato a montare a cavallo con tanta bella grazia, ch' ei venne a balzare in terra dall' altra parte. Voi vi vedrete portato dal P. Concina di là dal Probabiliorismo nel Tuziorismo; tanta è la foga, con cui egli corre. E questa è la pecca degli argomenti più popolari, ch' egli adduce a favore del Probabiliorismo: o provano direttamente il Tuziorismo, o non provano nulla. Anzi vedete Sig.r Conte l'esperimento, ch' io vuò farne. Di quella medesima sopravvesta, che il nostro Autore va acconciando alla vita del Probabiliorista, così com' ella è ingiojellata di sentenze di Padri, e tutta di arabeschi di Scritture ricamata, e trapunta, io qui ne voglio vestire il Tuziorista, sicchè se ne faccia bello. Voi stupirete, tanto vi parrà ella non imprestata, ma tagliata, e raffilata sul suo dosso. E perchè dall' opera del P. Concina Voi non sarete informato della differenza, che passa tra i Probabilioristi, e i Tuzioristi; ve ne darò qui una succinta, e piena contezza. Vero è, che siccome fra i Tuzioristi ve ne ha di più forte, altri rigidi, altri mitigati; io per non entrare in un lungo ragguaglio a voi nojoso, e a me non necessario, mi farò qui solamente ad osservare come il sistema de' Probabilioristi favorito dal P. Concina si contrapponga a quello de' rigidi Tuzioristi. Fingiamo (ciò che spesse fiate accader suole) che il Confessore si trovi alle strette fra due contrarie opinioni, una delle quali favorisce l'esistenza della legge, e l' altra favorisce la libertà del Penitente; e che in oltre s' avvegga il Confessore, che amendue queste opinioni siano sostenute da Dottori, e per pietà, e per dottrina insigni, i quali si combattan tra loro con ragioni valide, e sensate. I Probabilioristi per torre il Confessore dal bivio, gli danno questa istruzione. Rifletta attentamente quale infra le due opinioni gli apparisca più probabile. Indi siegua quella opinione, che più lo trae a se col peso delle sue ragioni, quand' anche ella fosse favorevole alla libertà del Penitente, cioè, secondo lo scherzo famigliare del P. Concina, favorevole alla carne, ed al sangue. La ragione si è, perchè i Probabilioristi stabiliscono, che la regola del lecito nelle quistioni dubbiose sia riposta in questa maggior verosimiglianza, comunque contrastata ella fosse dalla riconosciuta solida probabilità della contraria opinione. Ma i Tuzioristi portano più avanti la loro severa Morale. Sanno essi, che quella preponderanza di probabilità non è necessariamente connessa con la verità

rità della cose, giusta l'assioma sì noto, che *multa falsa probabiliora veris.* Verità, Probabilità, o maggiore Probabilità sono vocaboli disparatissimi. Per esempio. A S. Tommaso è paruto più probabile, che non siavi legge, la quale obblighi il Penitente alla confessione delle circostanze aggravanti entro la medesima specie di peccato. Per tutto ciò chi sa, che l'opinione più probabile a S Tommaso non sia falsa in realtà? Chi mi assicura, che in fatti non siavi questa legge, la quale comandi al Penitente la confessione delle circostanze puramente aggravanti? E se ella vi fosse, dice il Tuziorista, quand' anche avessi la sorte di avere S. Tommaso per mio Confessore, il quale mi scorgesse ne' dubbj più pericolosi tra la libertà, e la legge, secondo le opinioni, che a lui sembrano più probabili; questa mia sì rara fortuna non mi potrebbe esimere in tutti i casi dalla falsità, cioè dal pericolo, che io seguendo in pratica l'opinione più probabile a S. Tommaso non facessi, o non omettessi cosa, che in realtà fosse vietata, ovvero comandata della legge di Dio realmente esistente, ma non conosciuta con certezza. A questo passo si dividono per diverse vie i Probabilioristi, ed i Tuzioristi. A' primi basta il camminare per la via della maggiore Probabilità: i secondi affermano doversi mai sempre battere la via sicura, cioè favorevole alla legge; e però son detti Tuzioristi. Mi spiegherò di vantaggio. I Probabilioristi non sono solleciti gran fatto di non urtare in quella conseguenza, della quale si è parlato poco fa, ed è, che il Penitente consigliatosi con un dotto, e pio Confessore possa nondimeno inciampare in falsità, e mettere in pratica un' azione contraria realmente alla legge di Dio. Ne' dubbj intorno all' esistenza della legge, dicono i Probabilioristi, si affidi pure il Confessore a quella guida, che Noi gli diamo, della maggiore probabilità, quand' anche questa contraddicesse alla esistenza della legge; confessiamo bensì, che la maggiore probabilità, e la verità non anno tra loro necessaria connessione, non sono due cetere accordate all' unisono, non sono due ecci, le quali si corrispondano, sicchè quanto qui suona, colà risuoni: no. Dalla mente di quel Confessore può farsi a noi sentire un giudizio a lui più probabile, che la legge non v' è. Ciò nulla ostante fuori della sua mente può avervi la legge, di cui egli non bene intenda la voce. Questa dissonanza però non mette in forse il Penitente, se pecchi, o no nel seguir il dettame del suo Confessore. Peccherà alcuna volta materialmente, giusta l'usata distinzione delle Scuole, ma non formalmente, cioè, porrà un' azione, che forse in se stessa sarà contraria alla legge; ma con errore invincibile penserà egli di far anzi un' azione a se permessa, seguendo il giudizio più probabile del Direttore, che vuò supporre, che sia S. Tommaso medesimo. In somma, dicono i Probabilioristi, non v'è questa legge universale, la quale ci costringa a schifar il pericolo di peccare ancora materialmente; tal che debba ripudiarsi per questo solo sospetto il pesatissimo giudicio di quel mio Confessore. All' opposito i Tuzioristi non sono contenti della probabilità quantunque maggiore; vogliono sicurezza, vogliono certezza: tanto sono gelosi di non contravvenire realmente alla legge. Quella maggiore probabilità, dicon essi, non è una luce sì chiara, e sfavillante, la quale sgombri ogni nuvola di ragionevol timore intorno all' esistenza,

della legge. Posto ciò, gridano i Tuzioristi, noi abbiamo una legge universale intimata ad ognuno, che nelle cose dubbie deve sempre seguirsi quella parte, che è più tuta, cioè quella parte, che favorisce la legge, e rimove qualunque pericolo di material peccato. Da questa regola trassero molti per legittima, e necessaria conseguenza quella falsa proposizione dannata da Alessandro VIII. *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.*

V.

Il P. Concina deve sciorre i suoi medesimi argomenti per difendersi dai Tuzioristi.

Per altro non vi deste a credere Sig.r Conte, che questi più rigidi Tuzioristi siano poi affatto sprovveduti d'arme almeno vistose in apparenza, e per difesa, e per offesa. Anch'essi non rifinano di dire, che la legge di Dio è legge di verità *Lex tua veritas;* che il Probabiliorismo non ci può accertare del vero, qual è in se medesimo. Se il mio Confessore quantunque santo, quantunque dotto, seguendo il suo giudizio più probabile mi assolvesse da qualche obbligazione, che in fatti vi fosse; mi metterebbe sulla via della maggiore probabilità: verissimo, rispondono i Tuzioristi; ma questa appunto sarebbe la via della falsità, la quale non ha condotto mai veruno in cielo, e quel Confessore sarebbe il cieco, che si fa guida ad un altro cieco. In somma deridono i Tuzioristi la distinzione solita a darsi *di via materialmente falsa, e di via formalmente vera.* La legge di Dio, dicono essi, è legge di verità, e materiale, e formale: *lex tua veritas.* Questa malgrado di qualsisia verosimiglianza, o maggiore, o minore, che possa scuoprirsi a favore della libertà da' più classici Dottori, costringe i suoi seguaci ad incamminarsi alla via tuta, dove si schiva ogni pericolo di contravvenire in qualunque guisa alla legge. La via del Tuziorismo rispetto a quella del Probabiliorismo è stretta, è angusta, e in questa non mai si mette il piede in fallo. E però Gesu Cristo ce l'addita a chiare note: *quam angusta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam.* Argomentano poscia i Tuzioristi con molte parità, che essi chiamano invitte. Dove trattasi degli affari temporali, o della vita, o della roba, gli uomini prudenti non si affidano, nè al Probabilismo, nè al Probabiliorismo, ma unicamente alla sentenza tuta. Così pure, ove trattisi del valore de' Sacramenti, v'è legge espressa d'attenersi unicamente al sicuro. Da tutto ciò inferiscono, che la via della sentenza più tuta è quell'unica, che dee battersi, anche dove trattisi semplicemente del lecito, e dell'onesto. Voi qui vedete chiaramente Sig.r Conte, che se questi argomenti, e parità anno qualche efficacia, l'anno bensì tutta a provare il Tuziorismo; ma niuna affatto a favorire il Probabiliorismo. E pure il credereste Sig.r Conte? Alcuni Scrittori si son lusingati di potere usar l'arte, che tennero già i soldati del Tamerlano nella famosa pugna con Bajazette. Poichè si avvidero di scarseggiare di frecce, s'inchinarono a raccoglier di terra il faettume vibrato da' Turchi medesimi, e caricandone gli archi se ne giovarono per ferire i lor medesimi feritori: vale a dire, che non pochi tra i Probabilioristi di que' medesimi argomenti, che direttamente provano il Tuziorismo, e che essi sono in obbligo di spezzare in faccia

a' Tu-

a' Tuziorifti, pretendono di farne un ottimo uſo contro a' Probabiliſti, li raccolgon di terra, li liſciano, gli aguzzano, e pare anzi, che entrino in lega co' Tuzioriſti quaſi in cauſa comune. E certamente un Tuzioriſta, il qual foſſe vago di comporre diſſertazioni Teologiche, Dogmatiche, Critiche contro a' Probabilioriſti, non avrebbe, che a copiare gran parte dell' opera del P. Concina, con la ſemplice mutazione delle parole *Probabilioriſmo in Tuzioriſmo, e Probabiliſmo in Probabilioriſmo*. Intenderete meglio alla prova. Il Tuzioriſta adunque colle parole medeſime del P. Concina nella Prefazione s' introduce così. *E per recarvi un qualche più preciſo ſaggio di quanto ſono per dirvi, ſappiate, che una è ſempre ſtata, e ſempre ſarà la via, che conduce al Regno eterno, e chiamaſi legge di verità lex tua veritas.* Gia v' accorgete, che queſte ſono le prime incenſate, che ſi danno dal Tuzioriſta alla verità ancor materiale.

VI.

Si confrontano tra loro due teſti dello Storico.

Nè mi ſtate ad opporre Sig.r Conte, che il P. Concina là, dove riſponde agli argomenti de' Probabiliſti al capo quinto dell' Appendice, e altrove, diſtingue beniſſimo la *colpa materiale dalla formale*, *la verità materiale dalla formale*. Io ve lo conſento, e di più ancora, per darvi un cenno delle ſue contraddizioni, vi traſcriverò qui il teſto, a cui alludete; perchè nelle ſeguenti avvertenze ſarà di grand' uſo. *Perocchè*, dice egli, *il precetto di aſpirare alla verità non ci obbliga ad iſcoprirla ſempre in effetto, eſſendo alle volte a noi ciò impoſſibile, ma nella miglior maniera, che ſi può. Quando noi ſeguitiamo l' opinione più probabile, o probabiliſſima, abbiamo fatto tutto il poſſibile da parte noſtra per giungere alla ſcoperta del vero. Se queſta opinione probabiliſſima è falſa, la noſtra ignoranza ella è invincibile, immune affatto da colpa. Ed ecco come è lecito ſeguire la opinione più probabile, o probabiliſſima, quand' anche foſſe falſa. Ma come dunque, replica il Probabiliſta, diceſi, che il vero, non il probabile ſia regola dell' operazione oneſta? Riſpondo, che quando ſi dice, che il vero, non il probabile è regola delle noſtre operazioni, ſi parla delle azioni realmente oneſte, virtuoſe, e meritorie; ſi parla d' una regola in effetto vera. Di queſte tali azioni il ſolo vero, e reale oggetto è la giuſta regola; per guiſa che, ſe la opinione più probabile, o probabiliſſima è falſa, la operazione regolata dalla medeſima non è realmente oneſta, o meritoria, ma ella è materialmente peccaminoſa, e la regola è in effetto falſa. Queſta colpa ſi dice materiale, perchè non è imputabile* &c. A bello ſtudio vi ho recitato un teſto sì proliſſo, perchè poſſiate per Voi ſteſſo fare il paralello del Probabilioriſmo del P. Concina, quando puramente ſta ſulle difeſe, con l'altro Probabilioriſmo, quando aſſale i Probabiliſti colle arme ſteſſe de' Tuzioriſti. Voglio dire, che quando il P. Concina ſi ſchermiſce dagli argomenti de' ſuoi avverſarj, ammette di buon grado per buona, e legittima la diſtinzione tra la colpa materiale, e la formale. Che ſe poi a ſpron battuto ſi caccia dietro à Probabiliſti per inſeguirli, allora traſcorre via per troppa foga queſte diſtinzioni, le

rigetta come un ritrovato de' moderni Probabilisti, e alla dirotta s'infilza da se da se nel Tuziorismo. Volete vederlo? Proseguiamo la sua Prefazione. *Da quasi due secoli è stata scoperta, siccome per penetrare nel novo mondo, così per salire in Paradiso altra novella strada appellata strada di minore Probabilità. Quella (cioè della verità) è angusta, rigida, aspersa di croci, di tribolazioni, di penitenze: questa è spaziosa, dolce, benigna, ridondante di agi, di comodi, e di piaceri. I seguaci della prima vogliono, che ne' dubbiosi sentieri, che spesse fiate incontransi nel penoso cammino, debbasi calcare quello, che appare più probabilmente condurre alla bramata Patria. I partigiani della seconda.... sostengono, che per meritare il Paradiso non sia necessario camminare per la via della verità, ma solamente per quella via di minor probabilità, che la mente nostra ci rappresenta. Vantano essi uno stupendo secreto, onde cambiare a forza di moltiplicate intellettuali riflessioni la via materialmente falsa nella via formalmente vera, e di rivestire colla stola splendida di virtù Cristiane le stesse azioni viziose, e turpi, purchè siano sotto l'ombra dell'ignoranza riputate virtuose. I primi appellansi volgarmente Antiprobabilisti, ed anche Rigoristi: i secondi Probabilisti, e Benignisti.* Confrontate Sig.[r] Conte questo testo con l'altro, che poco innanzi vi ho recitato, e pruovate, se vi riesca con tutto il vostro ingegno di combinargli amendue insieme. Primieramente si dice, che i Probabilisti sostengono, che per meritare il Paradiso basti camminare per la via della minore probabilità. Adagio un poco, che qui c'è un grosso garbuglio. Si confonde così alla buona la regola del lecito colla regola del merito. Crederei, che fossero due quistioni assai diverse. Qui non si cerca, se io seguendo l'opinione meno probabile meriti con tale azione il Paradiso; si cerca, se pecchi sì, o no. Questo, e non altro è tutto il punto della disputa; che che s'insegni da quegli Autori in altre questioni, che non anno punto che fare con la presente. Anzi un Probabilista potrebbe prendere tutta intiera la dottrina del P. Concina intorno alla regola del merito, e farla sua senza discapito alcuno, senza minima incoerenza del proprio sistema. Vedetelo. *Quando si dice che il vero, non il probabile è regola delle nostre operazioni, si parla delle azioni realmente oneste, virtuose, e meritorie; si parla d'una regola in effetto vera.... Se l'opinione* probabile, *più probabile*, o *probabilissima è falsa, la operazione regolata dalla medesima non è realmente onesta, o meritoria, ma ella è materialmente peccaminosa.... Questa colpa si dice materiale, perchè non è imputabile.* Così appunto potrebbe dire un Probabilista; e non per tanto rimarrebbe ancora in piedi la quistione, se sia lecito, o no seguire l'opinione meno probabile. E pure questa si vuole che sia la differenza tra gli Antiprobabilisti, ed i Probabilisti, cioè che i secondi *sostengono, che per meritare il Paradiso* &c. E così s'informano i Lettori dello stato della quistione. V'è anco un'altra differenza. Dopo aver detto, che una è sempre stata, e sempre sarà la via, che conduce al Regno eterno, e chiamasi legge di verità, soggiunge, che da quasi due secoli un'altra novella strada si è scoperta appellata strada di minore probabilità. I seguaci della prima, cioè della via di verità, sono gli Antiprobabilisti; i seguaci della seconda sono i Probabilisti. Ma tra co-

cesti

testi Antiprobabilisti, se piace a Dio, si debbono anche contare i Probabilioristi. Chi ne dubita? Or io domando: potrebbe egli mai avvenire, che la opinion più probabile fosse falsa? Certo che sì. Il medesimo P. Concina lo confessa apertamente nel primo testo. E in tal caso dove sarebbe più la bella via di verità, la quale è sempre stata, e sempre sarà la sola, che conduce al Regno eterno? Dunque anche il Probabiliorista potrebbe battere la via materialmente falsa. O qui sì, che il Tuziorista trionfa, e raccogliendo tanti bei motti galanti, e ironie, e sarcasmi ne fa buon uso a suo vantaggio. Anch' esso dopo avere intimata enfaticamente la legge della verità, che è sempre stata, e sempre sarà la sola via, che conduce al Regno, esclama pieno di zelo: ma da qualche tempo è stata scoperta altra novella strada appellata strada di maggiore probabilità. I seguaci della prima vogliono, che ne' dubbiosi sentieri, che spesse fiate incontransi nel penoso cammino, debbasi calcare, non quello, che appare più probabilmente, ma quello, chè sicuramente conduce alla bramata Patria. I partigiani della seconda sostengono, chè per non uscire di strada (non farò dire al Tuziorista *per meritare il Paradiso*, perchè non voglio supporlo sì dimentico della questione, che confonda il lecito col meritorio) a lui basta poter dire: i partigiani della seconda sostengono, che per non uscire dalla buona strada, per non traviare sul lubricò, e torto sentiero della perdizione non sia necessario camminare per la via della verità, ma solamente per quella via di maggiore probabilità, che la mente nostra ci rappresenta. Lasciate poi fare al Tuziorista, che saprà bene vestire un' aria gaja, e ridente, saprà scherzare con garbo sullo stupendo segreto delle intellettuali riflessioni, sulla colpa materiale, e non formale, sulla via materialmente falsa, ma non formalmente. E non avrà bisogno di pigliar tali formole da' libri probabilistici; le piglierà da quel testo del P. Concina, dove anch' esso ammette la colpa materiale, la quale in buon linguaggio è poi una cosa medesima con la via materialmente falsa, e con quell' altre simili formole di parlare, che si adoperano da' Probabilisti, e si deridono dal P. Concina. Avete potuto vedere Sig.r Conte, quanta sia la coerenza di que' due testi tra lor raffrontati; e come possano ben servire, quando al Probabilista per iscudo da difendersi, e quando al Tuziorista per arme da offendere.

VII.

Altri argomenti del P. Concina contro di lui si ritorcono dal Tuziorista.

Ma non è a proposito d' interrompere la concione del Tuziorista, che a favore della sua sentenza siegue ad usare gli argomenti imprestatigli dal P. Concina. Questi nella Prefazione dice così. *Per rinforzo della immaginazione a concepire una giusta idea, formiamo una ipotesi. Supponete di dovere necessariamente navigare verso l' Indie, come in effetto viaggiate velocemente verso, o il Paradiso, o l' Inferno, da cui Dio ci preservi tutti. Due sono le navi, su cui veleggiare; l' una stretta, angusta, incomoda a' sensi, e tormentosa al corpo, ma insieme forte contra le tempeste, e ben armata contra i corsali: l' altra*

spaziosa,

spaziosa, splendida, agiata---- I nocchieri sono contrarj d'opinione intorno alla sicurezza, e delle due navi, e delle due vie, l'una angusta, l'altra spaziosa. I più accreditati, e per numero, e per sapere vi attestano, che la sola nave stretta, e la sola via angusta è la sicura &c. Fin qui il P. Concina. Ma piano, grida il Tuziorista, piano Rev.do Padre: Voi mi rubate la mia barca. La vostra barca della maggiore probabilità non è, nè la più stretta, nè la sicura. Questa è la mia. Fate un po' meglio i conti, e troverete, che le barche non sono due, sono tre. Nella prima navigano i Probabilisti; nella seconda Voi altri Probabilioristi; nella terza noi Tuzioristi. La prima sono anch' io d'accordo con esso Voi, che è la più splendida, la più comoda, la più agiata, ed insieme la meno sicura. La seconda è un po' più stretta; lo concedo: ma non le mancano però le sue comodità, i suoi agi; e quel che più monta neppur essa è immune da quel pericolo di naufragio, che secondo Voi si corre nella prima, non ostante il maggior numero, e la maggiore perizia di cotesti vostri nocchieri; potendo avvenire, che l'opinion più probabile sia falsa; onde si contravvenga realmente alla legge di Dio, ora facendo un' azione da lui vietata, ora un' azione omettendo da lui comandata. La nostra barca è la più stretta veramente, la più incomoda ai sensi, la più tormentosa al corpo; ma è la sola, che tiene la via della verità, è la sola, che assolutamente non corre rischio nemmen di urtare nello scoglio del peccato, che Voi dite materiale. Qui ci bisogna prender imbarco, se vogliamo sicuramente arrivare a buon porto. In somma tutte le somiglianze tolte da quella massima premura di schivare i pericoli della vita temporale portano in groppa il Tuziorismo. Conciossiachè chi per seguire l'opinione più probabile, ove trattasi della sua vita, abbandonasse la sentenza tuta, sarebbe convinto di non avere fatto, secondo la frase del P. Concina, *tutto il possibile da parte sua per giungere alla scoperta di quel vero*, che pone in salvo la vita sua temporale: perchè se l'opinione più probabile fosse falsa, come in effetto può essere, questa falsità comunque materiale gli darebbe morte. Adunque ove trattasi della vita temporale, o propria, od altrui, non è mai lecito seguire l'opinione più probabile, o probabilissima in confronto della sicura. La verità reale, non la maggior probabilità è la giusta regola d'un operare irreprensibile in somiglianti pericoli. Ma quanto più questa stessissima regola, dice il Tuziorista, dovrà praticarsi a capello, ove trattisi della vita, o della morte eterna. Dicami il P. Concina. Se il Cacciatore sospettasse, che dietro alla siepe s' appiattasse alcuno, darebbegli per consiglio di seguire la propria opinione più probabile, o probabilissima contraria a' suoi sospetti? Seguendo egli l'opinione più probabile avrebbe fatto in tal caso tutto il possibile, che si richiede per parte sua? Sarebbe scusato da ignoranza invincibile? Sarebbe immune da colpa? Voi qui vedete Sig.r Conte, che io non m' interesso, nè per il Probabilismo, nè per il Probabiliorismo. Si godano per me un paccifico possesso, amendue le sentenze. Solo contendo, che simili argomenti non ponno usarsi dal Probabiliorista, ma soltanto dal Tuziorista: altrimenti è un tagliarsi la legna addosso, e un darsi, come si dice, la scure in sul piè.

E pure il P. Concina venendo alle prese co' Probabilisti si attacca le tante volte a quelle armi, che lui non meno impiagano, con quella specie di affanno, onde chi affoga s'attaccherebbe a' rasoj. Ma finiamola Sig.r Conte; che di queste ritorsioni ne abbiamo abbastanza per ribattere gli argomenti del P. Concina, qualora egli sostenga veramente la persona di Probabiliorista. S' egli poi lo sia in fatti, o pur se sia quel Tuziorista medesimo, che abbiamo finora introdotto a parlare, io non saprei dirvelo. Certo è, che dalla sua Storia non si può ricavare: tanto è vario il suo linguaggio. Sarebbe però necessario, ch' egli si dichiarasse una volta, ma nettamente in termini schietti, e precisi; e che riducesse la quistione al solo punto del lecito senza tirare di mezzo l' altro punto del merito, che alla controversia del Probabile è affatto estraneo. Altrimenti i Lettori non saranno istruiti, ma imbrogliati. Sarebbe necessario altresì, ch' egli fosse costante nel partito preso una volta. S'egli vuol essere Probabiliorista, abbandoni per sempre tutti quegli argomenti, che pruovano sì apertamente il Tuziorismo, e non confonda il più probabile col sicuro. Se poi si dichiara Tuziorista, convien che rinunzj alla lega co' Probabilioristi; anzi si aspetti di averli nemici collegati coi Probabilisti a combatterlo. So, che al P. Concina non piacciono questi quesiti, e queste interrogazioni, com' egli se ne dichiara nell' A CHI LEGGE in proposito d' una lettera pubblicata contro un' opera del Sig.r Ballarini. Cotali interrogazioni sono chiamate da lui cavillose, e i quesiti sofistici. E pure l' esplicarsi in una maniera semplice, stretta, precisa, massimamente nelle materie Teologiche è sempre stata la via più corta per arrivare allo scoprimento del vero, e per ischifare la confusione, che è madre d'inganno.

E Avver-

Avvertenza Quinta.

Si rifiutano le false idee del Probabilismo sparse in più luoghi della Storia.

CHe l' Autor della Storia abbia malamente proposto lo stato della quistione, sarà cosa, che per noi dovrassi ripetere le cento volte. Ma che altro può farsi? Assai è noto, che i torcimenti, le irregolarità, e i falli tutti d' una gran fabbrica si misurano sempre, e si riscontrano con esso il regolo alla mano. Io però farei torto al P. Concina, se dimostrando lui un amore sì tenero per la verità, temessi di dargli noja con iscoprire liberamente dove, e quando egli ne sia per mio avviso andato lontano. Non altronde che da lui stesso ho io prese finora le massime giuste, sulle quali ho appoggiata la libertà di dirgli talvolta: a quel che a me ne pare, avete errato. Leggete Sig.r Conte le prime pagine della sua seconda Prefazione intitolata A CHI LEGGE. Eccovi subito S. Agostino, di cui adotta, e commenta i magnanimi sentimenti. *Nimis perversè seipsum amat, qui & alios vult errare, ut error suus lateat. Quanto più utile è discoprire dove è l' errore per preservare gl' incauti, che nasconder l'errore per non pregiudicare a chi l' ha insegnato? Quanto enim melius, & utilius, ut ubi ipse erravit, alij non errent, quorum admonitu errore careat. Quod si noluerit, saltem comitem erroris non habeat. E parlando il S. Dottore de' suoi proprj libri, tanto è lontano dal risentirsi contra chi palesasse i suoi sbaglj, quanto che promette di voler e' medesimo farne la censura, e pubblicare la ritrattazione.* Se dunque apparisca manifestamente, che il P. Concina ha ignorato il vero soggetto della controversia, se confonde costantemente nella sua Opera Lassismo, e Probabilismo, Probabiliorismo, e Tuziorismo, se è falsissimo quel principio fondamentale da lui assegnato al Probabilismo; egli medesimo si dichiara, che non vi vuole compagno de' suoi abbaglj: *ut ubi ipse erravit, alij non errent.* Non vi esca mai più di mente, Sig.r Conte, questa generosa protesta; e con essa ben fitta in capo andate ora innanzi nella lettura del libro.

I.

Si cerca, se sia util consiglio scrivere le materie Teologiche nella lingua volgare.

Voltate diece pagine in circa tutte vergate dall' indice de' capitoli, e vi scontrerete nel Proemio. Quivi dice essere stato suo primo disegno di sì celebre controversia scrivere in lingua Latina: poscia aver giudicata più acconcia l' Italiana favella per l'improvviso accidente di vedersi provocato da certo suo letterato Avversario. Nè di questo cambiamento di pensiero ascrivere la cagione si può ad accendimento di collera, che fa usar a ciascuno più volentieri la sua lingua nativa. Non già, *Ho rilevato*, dice egli, *che l'accennata maniera di scrivere mi obbligherebbe a comporre un grosso tomo quanto valevole a soddisfar alla curiosità di pochi, altrettanto sterile di quel profitto, che universale si brama in tutti.... I libri, che più si confanno al genio comune degli uomini, sono quegli scritti in lingua volgare, con brevità, con nettezza, e con precisione, sceveri da prolisse dispute, da ostinati contrasti, e da stucchevoli testi.* Gran problema è questo al certo, se non pur al genio, ma eziandio all' universale profitto de' Cristiani sia metodo più acconcio lo scrivere le gravissime Teologiche controversie del costume nella favella volgare, o nella Latina. Che uomini, e saggi, e santi siano stati alcuna volta costretti a scrivere le materie di Religione, e di costume negli idiomi volgari, è cosa nota a chiunque non è pellegrino nella Storia Ecclesiastica. E con ragione: imperocchè divolgando gli Eretici i loro errori nelle favelle materne, conveniva apprestare l'antidoto in guisa, che potesse giovarsene chi aveva succhiato il veleno. Fuora di questa necessità sarà sempre miglior consiglio il non sottoporre le controversie de' Teologi alla giudicatura del volgo, sì perchè questo nè è sì ottuso, che non intenda le opposizioni, nè sì perspicace, che penetri sempre la soluzione; riuscendo più difficile agli imperiti lo sciorre il nodo, che l'intrigarlo; e molto più ancora per un' altra cautela assai importante. Ognuno sa, quanto grande sia l'abuso, e pericoloso il prurito, che regna in oggi presso le genti accostumate alle raunanze, e conversazioni, di decidere, e dar sentenza nelle dispute attenentisi alla Religione, ed al costume. Finchè la brama di mover questioni erudite tutta si sfoga intorno alle naturali scienze, quand' anche incespi, o per imperizia, o per impegno in qualche errore, non può portare verun grave sconcerto alla Morale Cristiana. Ma delle controversie Teologiche dee parlarsi in altra guisa. Il volgo non ha lena di tener dietro nella lettura di sì fatti libri alle orme d'un veterano Maestro, che a gran passi cammina per malagevoli, ed erti sentieri. Di qui è, che se inciampa per avventura in una semplice nozion di nome male intesa, le sue cadute saranno mortali. Un gran rimedio però a disordine sì grave è l'uso di scrivere a pochi mercè della lingua Latina, e per mezzo di questi giovare a tutti. Molto più poi è da temersi il risico, che si corre, quando si apre al popolo in lingua nostrale un emporio curioso di tutte le materie morali, di casi di coscienza, di bizzarre novelle, di critiche, di scherzi, di sali, che dalle penne riscaldate nell' aspro scontro delle contese si schiudono anche

 senza

senza volerlo, quali scintille a rallegrare gli spettatori oziosi. Io non pretendo di riprendere qui il P. Concina, quasi egli abbia nella scelta dell' idioma, in cui scrivere, violate le leggi della Morale severa. Dove, e quando il farsi intendere ancor dal volgo nelle materie Teologiche sia non che lecito, ma doveroso, non è qui mio pensiero di darne le regole. La prudenza di chi scrive ne sia giudice. Nondimeno egli si può dire, che la presente controversia risguarda i soli Teologi, e Confessori, a' quali sta per officio il prescrivere la norma del lecito nelle materie quinci, e quindi gravemente dubbiose: e con questi io me la farei più volentieri. Oltrechè la speditezza del loro metodo mi sarebbe una scortatoja per fare gran cammino in poche giornate. Ma posciachè mi veggo tirato dal P. Concina al tribunale del popolo; e nelle sale, e nelle raunanze si pronunziano i pareri, e le condanne di tanti nobili Scrittori a norma delle allegazioni, che egli ne fa; giacchè in somma non è più in mia balìa lo stabilire la forma del giudizio, e la qualità de' Giudici competenti, come suol dirsi; mi conviene ceder al tempo, e cacciarmi nella folla dietro le orme dell' Accusatore. E poi, Sig.r Conte, in materia sì delicata di costume, come di Eresia, o vicinanza ad essa; (giacchè il P. Concina afferma, che il Probabilismo *apre la via a giustificare qualunque Setta*) qual uomo onesto può sopportare con indifferenza, che a tanti scrittori Cattolici sommamente benemeriti della Chiesa si metta una maschera così brutta sul viso? *Nolo*, dice S. Girolamo ep. 61. ad Pammachium, *in suspicione hæreseos quemquam esse patientem, ne apud eos, qui ignorant innocentiam ejus, dissimulatio conscientia judicetur.*

II.

Si rifiuta la prima nozione del Probabilismo.

Ma ritorniamo al proemio, nel quale il P. Concina impegna la sua fede di volere scrivere *in lingua volgare con brevità, con nettezza, con precisione*. Sarà egli di parola? Cominciamo dalla nettezza. Uno scrittore terso, pulito, e chiaro si dice quegli, che premette con diligenza le nozioni, e definizioni del soggetto, che deve trattarsi, giusta il sentimento adottato già dagli Scrittori, separa le questioni l'una dall' altra, le circoscrive dentro a que' confini, trà' quali le anno difese i lor più celebri Sostenitori, e conduce quasi per mano i suoi Lettori per una strada assai agevole, acciocchè riconoscan con agio i posti, e le trincee, in cui si sono fortificate le varie opinioni, per poi combatterle con ordinato attacco. Quando Voi leggerete la Storia del Probabilismo, come a tant' altri, così a Voi pure accaderà un caso sopra modo strano. Giunto al fine della prima dissertazione v'accorgerete di aver letta tutta la Storia, e non per tanto d'essere affatto al bujo di ciò, che siasi il Probabilismo. La prima nozione, che s'incontra, è questa; che Probabilismo, Lassismo, e Benignismo sono una medesima cosa, o pure che il Probabilismo è la via larga, che mena all' Inferno. E qual rimbombo vi fa all' orecchio quel tuono alto, e decisivo, con cui fin da principio vi spiega l' argomento di tutta la controversia, e così su due piedi pronunzia, che il Ri-

il Rigorismo, e Probabilismo sono per l'appunto quelle due vie, di cui parlò Gesù Cristo, l'una stretta, che guida al Cielo, l'altra larga, che mena all' Inferno; e che i Teologi Probabilisti, ed i Fedeli, che danno loro a condursi, sono per l'appunto que' due ciechi, di cui parlò il medesimo Divin Maestro, l'un de' quali mena, l'altro è menato al precipizio. Fermato questo stato di quistione, e piantata questa nozione immaginatevi, se il torrente della sua eloquenza debbe andar gonfio di tutte le acque derivate dalle Scritture, da' Padri, da' Pontefici, e in somma da tutte le cateratte del Cielo sempre aperte ad affogar con un diluvio di riprensioni il Lassismo, il Benignismo, e la ribellion del costume contra la legge di Dio. Qual uom sensato potrà mai approvare l'irragionevolezza di questa nozione. Osservate. Qui si tratta, se il Probabilismo conduca al Lassismo. A questo bersaglio debbon mirare tutte le argomentazioni; qui debbon battere tutte le conseguenze; in somma questo dovrà essere il campo della battaglia. Io non vi divieto, che quando a Voi parranno buone, e legittime le vostre conseguenze, non possiate dir francamente: adunque il Probabilismo conduce all' Inferno: no. Mirate, se son discreto, Sig.r Conte. Sia pur lecito a Voi il dirlo a suo tempo; a me il negarlo, quando giudichi altramente. Ma qual Dialettica insegna, che nelle prime nozioni de' nomi possa assumersi per deciso già, e fuor di dubbio quello appunto, che cade in disputa? Per farvi ancor più chiaro il mio sentimento mi varrò d'un esempio assai noto. E famosa tra i Dottori Cattolici la controversia intorno alla Grazia Predeterminante. Altri l'ammettono, altri la negano. Ora ponete caso, che un Teologo voglia scrivere di tal materia. Che debb' egli fare? Prima d'ogni altra cosa premettere una chiara, e schietta nozione d'essa Grazia Predeterminante, tal quale si stabilisce dall' inclita Scuola Tomistica, cioè ch' ella sia una qualità, una mozione da Dio impressa nell'arbitrio umano, ch' ella sia necessaria, irresistibile, inabicibile, ed essenzialmante connessa con l'atto, al quale ella è conferita. Che se qualche Tomista avesse tralignato da questa idea, non se ne fa carico a tutta la Scuola, la quale non è in obbligo di risponder per lui. Si consultano unicamente gli oracoli dell' illustre Scuola, che ha sempre autorizzate quelle tre famose prerogative della Grazia Predeterminante. Su questo piano pacifico, e non posto in lite nasce poi la questione tanto dibattuta, se questa Grazia accompagnata dalla comitiva di quelle tre proprietà, che la Scuola chiama predicati, tolga, o no la libertà. Tutta la Scuola Tomistica è per il no; altri Dottori tengono per il sì. Ma sia come si pare a ciascuno. Se un qualche Scrittorello imprudente persuaso nel suo se, ch' ella tolga la libertà, incominciasse nel primo preambolo a piantarvi in faccia, che la Grazia Predeterminante è Grazia necessitante; che ella è condannata ne' suoi principj capitali; che apre la via &c; in somma tutte le conseguenze da lui didotte, e non autorizzate, che dal suo privato senso, le spacciasse per senso comune fin dal primo ingresso nella quistione: pensate, quali riprensioni non si tirerebbe dietro da tutti i Teologi per una forma sì insolita di scrivere, e di censurare. Tralascio, Sig.r Conte, l'applicazione per non

 mi

mi render a Voi tedioso, e per tosto passare all' esame d' un' altra nozione. Nè per altro vantaggio, ove la cosa parla da se, io mi servo di tali esempj, se non perchè presentano subito all' occhio la gran massima Evangelica: *quod tibi non vis, alteri ne feceris*: massima tanto raccomandata dal P. Concina a chi regola le coscienze, che è giunto a dire valer da se sola ad apprendere la Morale Cristiana più di quel, che possan giovare le librerie de' moderni Casisti.

III.

Si rifiuta la seconda nozione.

Il P. Concina alla disp. 2. cap. 2. §. 2. dice così. *Di presente ad esaminare mi avanzo le nozioni del Probabile, e del Verisimile in se medesime, e mi fo a parlare a discorso stretto stretto con Voi.* Fra poco direte largo largo, da che per questo discorso anno libero passaporto le più grosse equivocazioni di nome. *Ditemi adunque, il Probabile ha egli relazione alla verità, o alla falsità? Qui non si da mezzo. Alla verità Voi mi rispondete: ottimamente.* Caro Padre, fermianci un poco, che forse Voi mi mettete in bocca una risposta, quando nè io, nè Voi intendiamo a pieno la proposta; e quell' *ottimamente* è un anticipato sogghigno di chi vorrebbe farmi portare di qui a poco il cartoccio. Quando Voi mi dite che *il Probabile ha relazione alla verità*, intendereste forse dire, che il Probabile abbia di sua natura certa connessione con la verità reale, com' è in se medesima, e fuora del mio intelletto; in somma con quella, che unicamente chiamasi verità? V' ingannereste a partito; e quel vostro *ottimamente* sonerebbe lo stesso, che *pessimamente*. Della sola certezza può dirsi tutto ciò. All' occhio suo sagacissimo è sol conceduto lo scoprire da lungi la verità reale fra tanti velami, ond' ella va ingombra allo sguardo umano. Anche la Probabilità va in caccia della verità reale: ma non ha l'occhio sì acuto, e purgato, che possa mai dir francamente; eccola là; l' ho colpita senz' alcun fallo. E per recar molte parole in una, la mera probabilità, maggiore, o minor ch' ella sia, è spesse volte congiunta con la falsità reale. La probabilità comunque soda, e ben fondata può dirmi all' orecchio, che v' è legge, e che non v' è libertà. Ma codesta legge sarà solamente nel picciol Mondo del mio intelletto, e fuori di questo vi sarà forse libertà, e non legge. Quindi la semplice probabilità ha sempre con esso seco al fianco il timore ragionevole della falsità, che la inquieta L' unico vero senso, che possono avere quelle ambigue parole, che il *Probabile ha relazione alla verità* è questo, ch' io dirò; cioè che il Probabile sia un' apparenza viva, e gagliarda di vero, senza però sapersi mai con certezza, se questo vero abbia corpo reale, o pur soltanto apparente nel mio intelletto. Una sì fatta sembianza di verità consiste parte nelle ragioni riconosciute comunemente per sode, comunque contrastate da altre pur sode ragioni, e parte nell' autorità di que' Dottori, che lor prestaron l'assenso. In somma la probabilità di una opinione è un' apparenza di verità sempre unita a timor di fallo, e però è un' apparenza fallibile. Anzi osservate, che

che non di raro questa apparenza di verità fra due contrarie opinioni tanto sta da una banda, quanto dall' altra con divario non rilevante. Per esempio S. Bonaventura insegnò nel quarto delle sentenze dist. 17. art. 4. q. 2. che chi peccò mortalmente sia tenuto provvedere di subito al suo pericolo colla Confessione Sacramentale, massimamente quando egli sia Religioso, mercè la maggior comodità, che esso gode in un tale stato di Confessore a lui pronto. S. Tommaso insegnò, che non sia tenuto in 4. dist. 17. qu. 3. art. 1. qu. 4. Qui come vedete, l' autorità, su cui s' appoggiano le due contraddittorie opinioni è maggiore d' ogni eccezione; e le ragioni d' ambe le parti sono forti, sono fondate, son degne di quegli Autori, che le anno sposate. Perciò amendue le opinioni anno grande apparenza di verità, ma pure sono fallibili; anzi una delle due per necessità debbe esser falsa. Da qual parte però stia, o la verità, o la falsità, chi può indovinarlo? Siegue il P. Concina a spiegare la sua nozione così. *E quindi dicesi, che una opinione è tenuemente probabile, meno probabile, più probabile, probabilissima secondo che scopresi dal nostro intelletto per mezzo di ragioni più, o meno valide, che essa s' avvicina più, o meno alla verità.* Primieramente non mi negherete, che quando a me sembri d' avvicinarmi più alla verità sotto la scorta della opinione a me più probabile, non possa accadere spessissime volte, che io ne vada lontanissimo. La cosa è chiara: perchè quelle ragioni riputate da me più valide non sono evidenti, non anno connessione necessaria con la verità, qual è in se stessa, son soggette a fallo. Molte opinioni sono state condannate dal Vaticano, le quali prima erano sostenute da' loro Autori non solamente come probabili, ma eziandio come più probabili, e però secondo il P. Concina più vicine alla verità. Questo termine adunque di *avvicinarsi più, o meno alla verità* altro in sostanza non vuol dire, se non che siccome la probabilità è un' apparenza di verità, così la maggiore probabilità è una maggiore apparenza di verità al nostro, o all' altrui intelletto. Ma cotale apparenza, qualunque ella siasi, è sempre fallace: e potrà essere, che niente talora siavi di verità, dove ella apparisce più, e talora siavi la verità, dove ella apparisce meno. Ma questo più, e meno non cade mai sulla verità reale consistente in indivisibile, e che non può essere or maggiore, or minore; cade bensì sull' apparenza. Per tanto con la piccola aggiunta d'una parola potrà riformarsi la definizione del P. Concina in questa guisa. Quella opinione dicesi più, o manco probabile, che *pare* al nostro intelletto che più, o meno s'accosti alla verità. Codesto *pare* rompe il laccio nascoso della equivocazione già detta, e accenna dove vada a battere quel *più, e meno;* all' apparenza, non alla verità reale. Vuò ancor levarvi d'infra i piedi un' altro inciampo, Sig.r Conte. Quelle parole *secondo che scopresi dal nostro intelletto.... che essa s' avvicina più, o meno alla verità* potrebbero per avventura insinuare quell' errore da noi scoperto nella seconda, e terza Avvertenza, che l' opinion più probabile sia quell' unica, che dalla massima parte dei Teologi, che l' anno posta ad esame, vien giudicato, che più si accosti alla verità. Nò Sig.r Conte. Questa si direbbe sentenza universal fra' Dottori; e però sentenza moralmente certa, come si è spiegato a suo luogo assai diffusamente. Il termine di più probabile è rispettivo,

rispettivo, non assoluto. In fatti fra le due opposte opinioni dianzi dette allo Scotista forse parrà, che più s'accosti alla verità la sentenza di S. Bonaventura, al Tomista quella di S. Tommaso. E non può essere altrimenti, se amendue le opinioni debbono esser dotate di soda probabilità.

IV.

Si rifiuta la terza nozione.

Ma ecco finalmente, che il P. Concina dice di voler mettere il Probabilismo nel *suo aspetto più naturale, e più valevole a conciliargli quella riprovazione, che* secondo lui *si merita. Quando il Mondo sente: è lecito seguire l'opinione men probabile; nulla vi scuopre di orrido, o di pericoloso. Ma quando ode: nelle controversie, e dispute dubbiose sopra i punti della nostra eterna salute è lecito di seguire la opinione, che è manco vicina alla verità, immantinenti ne resta sorpreso, e ci ravvisa dell' orrore.* Qui mi sembra, che lo Scrittore abbia tolto ad imitare il costume de' Poeti Drammatici nel supporre al principio de' Drammi alcune cose non conosciute allora dagli Uditori per rilevanti, e però non esaminate, nè osservate così per sottile. Ma da queste poi si avveggono nel progresso della favola nascere quegli accidenti maravigliosi, che il Poeta vuol fingere. Voleva il nostro Storico eccitare in persona de' Probabilisti maravigliose tragedie: voleva rappresentarli come que' nottoli, che chiudon gli occhj in faccia al sole della verità: *scientiam viarum tuarum nolumus*. La nozione ambigua, che il più, e manco probabile sia l'essere più, o meno vicino alla verità, era nata fatta al caso. Si sparge dunque qua, e là, quasi seme delle cose, che poi avranno a dirsi. I buoni Lettori frattanto non vi badano, e non apprendono in quelle parole cosa alcuna di conseguenza, finchè al chiudersi della scena sentono d'improvviso uscirne que' clamori, e quegli strepiti teatrali, con cui si piangono le peripezie della verità indegnamente tradita dai Probabilisti. Eh finiamola in buon' ora. Chi v' ha detto, che l'opinione manco probabile sia quella, che assolutamente è manco vicina alla verità, quando sempre parlasi d' un' opinione sostenuta, e combattuta da gravi Autori? Vi ricorderete, che il *probabilius judico* di S. Tommaso a Scoto, e a tant' altri pare *minus probabile*: e così anderà sempre la faccenda, quando non usciate da' limiti della quistione. Le due contrarie opinioni intorno alle circostanze puramente aggravanti di buon accordo si godono la prerogativa di solida probabilità. Ma l' eccesso di Probabilità ogni Scrittore l'arroga a quella opinione, che è da lui preferita, e però accolta dal suo intelletto. Qual Tribunale potrà decidere sì gran lite, qual delle due sia più probabile assolutamente? Quali saranno i Giudici? Forse que' medesimi sì grandi Scrittori, che son sì discordi, da qual parte stia la preponderanza della probabilità? Forse qualche altro privato Teologo? Eh baje Sarebbe bella, disse con molta pace un Padron di casa ad un ladroncello, che sentiva di notte frugar attorno ad una cassa, sarebbe bella, che Voi ci trovaste di notte quel, che io non ci veggo di mezzo dì.

V. Orsù

V.

Si da la vera nozione del Probabilismo.

Orsù Sig.r Conte, se il ritratto del Probabilismo lavorato dal P. Concina vi avesse mai fatto raccapricciare, vedete ora il mio, che non è forse per fare al Mondo tanto orrore. Esso non è di mia invenzione: l'ho ricavato dagli originali, val a dire dagli Autori più accreditati tra i Probabilisti. Nelle controversie, e dispute gravemente dubbiose intorno al lecito, quando non siavi evidenza, o certezza, nè siavi per una parte una traboccante probabilità, rimpetto a cui non regga la probabilità della parte contraria, sarà lecito di seguire qualsisia delle due opinioni, purchè munita sia di gravi ragioni, e di grave autorità, e però sodamente probabile nel senso detto più volte; senza obbligo di cercare, o la morale certezza, che in queste materie niuno può procacciarsi, o la maggiore probabilità assoluta in se stessa, la quale è indiscernibile all' operante, o la maggiore probabilità relativa, che è sempre varia, e difforme secondo la varietà anche de' più sollevati ingegni. Che ne dite Sig.r Conte? Vi fa egli paura questo Probabilismo? Io fin qui non mi son preso l'impegno di farvelo adottare, ma sol di farvelo riconoscere di vista. Non ho prodotti a tal fine argomenti a favore de Probabilisti, non autorità. Io sempre batto qui, come vedete, intorno allo stato della quistione: nel resto lascio a Voi tutta l'indifferenza. Vedete solamente, se possa avere qui luogo quella lezione *ad pompam*, che fa il P. Concina su la ricerca delle verità. *L'obbligo*, dice egli, *di ricercare*, *per quanto possibile sia*, *la verità*, *egli è un fondamentale comandamento della Cristiana perfezione*: *in precepto est dilectio veritatis*, *cui contraria est dilectio vanitatis*, *dice Agostino*. *La nostra legge è legge di verità*: *lex veritatis in ore ejus*: *omnia mandata tua veritas*: *mandasti justitiam testimonia tua*, *& veritatem tuam nimis* &c. Chi ne dubita, che bisogna cercare la verita? Ognun lo sa dire. Trapassa poi ad argomentare così. *Quel medesimo precetto*, *che ci astringe di eseguir la verità da noi ritrovata*, *ci obbliga altresì ad abbracciare ciò*, *che direttamente scopriamo vie più vicino a questa verità*, *nel caso*, *che la verità stessa nel suo fondo non si possa da noi rilevare*. Tutte queste astratte locuzioni, *di più*, *o meno vicino alla verità*, avete già inteso Sig.r Conte, che sono indifferenti a diversi significati, o di verità reale, o di apparenza di verità; e però or prendono un essere, ed ora un altro, e diventano quel che vuole, che siano chi gli adopera, siccome certi animali, che sono insieme terrestri, ed acquatici, e si lascian condire, o come pesce, o come carne giusta ciò, che altrui piace, che siano. Bisogna pertanto, Sig.r Conte, che vi facciate ad interrogare ogni volta il P. Concina, cosa a lui piaccia, che suonino le dette voci. Mi servirò dell' esempio già introdotto, per ischifare la prolissità d'addurne de' nuovi. Nella famosa controversia delle circostanze puramente aggravanti, come vorrassi mai intendere quella forma di dire *ciò*, *che direttamente scopriamo più vicino alla verità*? Quel che pare a me? Quel che pare a S. Tommaso? O pure quel che pare

a Scoto

a Scoto? Il mio intelletto pesca forse più profondo di quello di S. Tommaso, o di Scoto? E se il dir questo sarebbe una matta presunzione, a qual de' due gran Dottori dovrà concedersi la prerogativa di accostarsi *più vicino alla verità*. Zitto qui, Sig.r Conte. Non decidete nulla: altramente tra le due Scuole ingaggierete una gran lite di precedenza. Ognuna di esse pretende, che il suo Capo siasi accostato *più vicino alla verità*. Il *probabilius* è tanto di qua a favor della legge, quanto di là a favore della libertà. Vedete, che qui non si fa altro, che giocare alla gatta cieca. Dov' è, dov' è, dich' io, ciò che nelle materie gravemente dubbiose s' accosta più vicino alla verità? Me l'accenni il P. Concina, che allora mi terrò obbligato ad abbracciarlo. E non apparisce egli chiaro, che tutte cotesté proposizioni sono *de subjecto*, come parla la Scuola, *non supponente*? Perchè tutte presuppongono ciò, che aurebbono a provare; ma non proveranno giammai *Ma chi dirà*, siegue il P. Concina, *che sendo noi obbligati di adoperare ogni studio per ritrovarlo, non dobbiamo seguir quelle traccie, e attenerci a quelle vene, che più verisimilmente allo scoprimento del desiderato tesoro ci conducono*. Se nelle gravi controversie fra' Dottori circa il lecito il P. Concina avesse mai un cotal suo segreto di trovar quelle vene, che più verisimilmente conducono alla scoperta di questa beata sorgente della verità, lo pregherei a volermi esser cortese di un dono sì raro; che aurò caro di attuffarmi anch'io in sì chiare aque. Ma se egli mi darà in mano il mio privato giudizio, quantunque purgato dalle passioni, per cristallo da farmi traguardare la verità, e la maggior verosimiglianza di essa; parrà si bene a me d'andar più dappresso al vero: ma forse ad altri di me più dotti parrà, ch' io ne vada più da lungi. Somigliante risposta vuol darsi ad un altro simil testo, che qui soggiungo. *Quando il Cristianesimo non prevenuto dalle sottigliezze del Probabilismo ..... ode esser lecito seguire ciò, che è manco vicino alla verità, ne rimane sorpreso, scandalezzato, e conchiude, che questo è un paradosso, un ritrovamento riprovato dalla medesima Scrittura santa.... Sanctificati in veritate, a veritate exciderunt*. E qui un altro gran pasto vi appresta di testi sacri. Eccoci di nuovo ai Panegirici della verità. Niuno certo glieli vuol contrastare. Ma qual fu mai Autore di nome tra' Probabilisti, il qual pronunziasse, che sia lecito seguire *ciò, che è manco vicino alla verità*? Chi può saperlo nelle controversie gravemente dubbiose? Se una opinione sia sostenuta da gravi ragioni, e da grave autorità, me ne potrò chiarire ben presto, e con certezza. Ma se fra tante, e sì contrarie apparenze di verità io vorrò decidere, se sia più vicina alla verità l'opinione di S. Tommaso, o quella di Scoto; quando mai potrò venirne a capo? Questa distinzione, Sig.r Conte, non è poi la sì metafisica, come forse credete. Altro è, che l'opinione di S. Tommaso apparisca al mio intelletto manco vicina alla verità, altro è, che fuora del mio intelletto sia manco vicina alla verità. L'accertare questo secondo, da una rivelazione in fuora, non è faccenda, nè da Voi, nè da me, nè da qualsivoglia, che Scrittore Canonico non sia. E pure con aver fatto nulla dopo tanti giri di definizioni del Probabilismo, mirate con qual franchezza chiude l'Autore della Storia questo capitolo. *Ecco come la idea del Probabilismo ristrignesi nella sua sostanza alle poche righe di que-*

sto

sto numero. Questa è una nozione evidente, una verità splendida. La moltitudine delle sottigliezze, distinzioni, e vocaboli di Probabilità dirette, riflesse, tenui, forti, putative... servirono più tosto di dense nubi per oscurarla. Chi di noi due nella presente quistione venda lucciole per fiaccole, lascio al vostro giudicio più incorrotto a darne sentenza; ed io in tanto mi volgo all' esame d' altri suoi concetti intorno al Probabilismo.

VI.

Si rifiuta la quarta nozione.

Evvi adunque un' altra nozione di aspetto ancor più reo. Opinione favorevole alla libertà dicesi quella, che nel grave contrasto, se siavi, o no una tal legge, con ragioni sode, e sussistenti sostiene non esservi cotesta legge, e però non esservi alcun vincolo, dal quale venga legata la nostra libertà; come nel caso delle circostanze aggravanti l' opinione di S. Tommaso si direbbe in iscorcio, come parla la Scuola, *favorevole alla liberta, e contraria alla legge.* Or osservate quale scambio egli fa di questo innocente vocabolo di *favorevole alla libertà* con sostituirvi l'interpretazione di *favorevole alla carne, e al sangue.* Ad un Professore versato nelle sacre carte non poteva esser ignoto ciò, che da molti altri Scrittori è stato avvertito, che le parole *di carne, e sangue,* qualor si leggono congiunte nelle Divine Scritture in senso più morale, che materiale, anno senso di abbominazione, e di orrore. *Quid nequius quàm quod excogitavit caro & sanguis, & hoc arguetur*: così disse l'Ecclesiastico. Avrà certamente letto in S. Tommaso sopra quelle parole dell' Apostolo a' Galati *continuò non acquievi carni & sanguini*, quale interpretazione lor diasi dal S. Dottore. *Accipitur hic caro, & sanguis pro carnalibus vitiis.* Doveva sapere, che nel medesimo senso disse ancora l'Apostolo à Corintj: *caro, & sanguis Regnum Dei non possidebunt.* Nemmeno dissimulare potea, che questa ignominiosa taccia di *favorevole alla carne, e al sangue* era stata più volte convinta di calunniosa in altri Scrittori. A tutte queste riflessioni niente si badi. Volete sapere, che cosa sia il Probabilismo? Ecco, vi dice, il suo vero, e naturale aspetto. Un sistema, che *favorisce la carne, e il sangue*; un sistema, che lusinga gli appetiti, che da ricetto a tutti i vizj carnali. Questa idea si sparge in tutto il libro con un' aria così sicura, che gran bisogno vi sia, Sig.r Conte, d' essere prevenuto, perchè a forza di sentirvelo dir tante volte non l'abbiate per indubitabile. Dio buono! In vista d'uno sfregio sì pubblico fatto ad una schiera venerabile di segnalati Dottori, mi si perdoni uno sfogo, che troppo è giusto. E' possibile, che dalle stamperie Cattoliche escano contraffatti in sembianza di mostri Scrittori cotanto egregj, e per pietà, e per dottrina, de' quali non mi fa bisogno di nominar qui alcuno? Quale Scrittore Cattolico oserebbe mai di chiamare alcuna delle sentenze di S. Tommaso favorevoli alla libertà col vocabolo di favorevoli alla carne, e al sangue, col vocabolo di favorevoli alla libertà di coscienza; che è un altro titolo ancor più odioso, che si vuol dare al Probabilismo: onde Voi crederete per poco, ch' egli porti nel Mondo la

 libertà

libertà di coscienza voluta da' Protestanti. Sentite queste poche parole della diss. 1. cap. 7. *Il capitale principio del Probabilismo egli è di favorire, e secondare la libertà di coscienza nelle dubbiose contese sulla legge Evangelica.* Nè il P. Concina può scusarsi con dire, che queste sono le definizioni del Probabile, ch' egli ha tolte dal Baron, Dal Camargo, dall' Elizalda, e da altri oppugnatori di questa sentenza. Se ciò egli recasse in sua discolpa, tornerei a dirgli una volta per sempre. Strana cosa in vero è cotesta, che ove fra gente barbara, e incolta non si condannerebbe veruno a perdere il minimo valsente di roba senza prova legittima del suo torto, si travisino poi tanti Scrittori Cattolici, come Fautori della *libertà di coscienza* senz' altra prova, che quella delle accuse de' loro più acri Contradditori! Qual benigna Morale consente, che tutti gli schezzi, sali, arguzie, schiamazzi, che nel bollore d'una disputa gli uni gettano sopra gli altri, raccozzati insieme da molti libri in un solo possano addursi quai principj capitali, quai definizioni autentiche della contraria sentenza? Dimostri, se può, che queste nozioni del Probabile sono almeno conseguenze legittime di quello stato di questione, che nella terza Avvertenza abbiamo esposto. Mirate ora un' altra equivocazione nascosta in quelle parole *contraria alla legge*; onde poi nascono le tante maniere invidiose di proverbiare la sentenza de' Probabilisti. Nella famosa disputa delle circostanze aggravanti ciò, di che si quistiona, è unicamente, se siavi, o no una tal legge, che ne comandi al Penitente la Confessione. L'opinione di S. Tommaso dirassi *contraria alla legge.* Ma in qual senso? Forse ad una legge chiara, e manifesta? Non già: ma sì bene ad una legge, che pesate le ragioni d' ambe le parti può esservi, e può non esservi: il che non altro vuol poi dire, se non che l'opinione di S. Tommaso è contraria a quegli Scrittori, che asseriscon la legge. Ora prego il P. Concina a non fare un tal aggravio a Dottori di sommo merito, con presupporre sempre, che *posto alcun di loro a giudicare quale arbitro tra la legge, e la libertà, voglia per compiacere alla libertà far onta alla legge.* Ascoltiamolo nella citata dissertazione. *Chiamata in giudizio al tribunale del Probabilismo la legge di Dio, la sentenza di questo tribunale esser dee non a favore della legge, ma a vantaggio della libertà. Se il Giudice brama di evitare la taccia di Rigorista, dee pronunziar la sentenza contro la Divina legge, e a comodo della coscienza. Perlochè la Teologia Probabilistica appellasi Teologia accomodante.* Passa poi ad una argomentazione, come dicono *a minori ad majus. Se gli oracoli di Dio*, dice rivolto a' Probabilisti, *interpretate secondo che meglio torna all' umana libertà, ne segue qual necessaria conseguenza, che il medesimo far dobbiate nell' esplicare gli oracoli Pontificj. Sarà per avventura più rispettoso il vostro ossequio agli oracoli de' sommi Pontefici, che agli oracoli di Dio? Avrà maggior forza presso di Voi una Bolla Pontificia, che un comandamento del Decalogo?* Dirovvi, Sig.r Conte, alla libera quel, che io sento. Troppo a me pare, che il P. Concina abbia contato su la bontà, o su l'ignoranza de' suoi Lettori, molti de' quali danno facil credenza a ciò, che si narra con fidanza. Io qui richieggo da Voi, Sig.r Conte, che solo spendiate un pochissimo di tempo a leggere lo stato della quistione in qualche accreditato Scrittore

Pro-

Probabilista, come farebbe il Suarez, il Cardenas, l'Hurtado, il Terillo &c. E voi veggente vi si dilegueranno tosto quelle vanissime larve di sconcie apparenze, che agli occhj degli idioti presenta una tal forma di parlare.

VII.

Si rifiutano altre ambigue locuzioni.

Vero è, che perduta opera farebbe il voler tutte rifiutare ad una ad una le false nozioni del probabile seminate qua, e là nella Storia. Piacciavi per lo migliore, che soltanto ve ne accenni ancor una, o due. Nel resto mi rimetterò al vostro buon senso. Troverete, che il termine di *più probabile* ve lo fa comparire perpetuamente come in aspetto di *unicamente probabile*. E sarà pur vero, Voi mi direte, che si innovi sempre a talento la significazione de' termini già fermata fra' Dotti? E chi non sa intenderfi nelle Scuole un vero apparente, il quale per rapporto ad alcuni intelletti abbia forza di rapirgli a se più di quello, che abbiane l' altro vero apparente, con cui combatte? Noi già dimostrammo questa voce esser un termine relativo alla varietà de' giudicj, talchè la medesima opinione paragonata a diverse classi di Scrittori dirassi, or più probabile, or manco probabile. Non vi dimenticate dell' esempio addotto a questo proposito nella controversia delle circostanze aggravanti, in cui, come in altre moltissime, sentiam risuonar da ambe le parti il *probabilius judico*. Che se S. Agostino contra Cresconio abbia adoperato una volta il termine di più probabile in altro significato, che rileva all' intento nostro? Un' altra osservazione su queste benedette nozioni; e non più. All' opinione *più probabile* in più luoghi contrappone *opinion falsa*. Questa contrapposizione rispetto a' giudicj evidenti è verissima, ma non ha luogo ne' probabili, o più probabili, i quali essendo sempre incerti, siccome non tolgono ogni pericolo di falsità, così lasciano, che anche la parte opposta possa esser vera. Al più probabile adunque si contrappone il men probabile, non il falso. Lode a Dio però, che qualche volta in leggendo la Storia, che ho per le mani, sembra pure, che pieghi finalmente lo Scrittore a mettersi su la via della questione. Ma che? In un baleno mi cambia egli di nuovo su gli occhj il significato delle voci; mi balza di strada, e più nol veggo. Così fa nel capo 1. della diss. 2., ove dice di voler rappresentare *il nudo, e natural volto del Probabilismo, che in piccolo restrignesi dentro il seguente angusto circolo. Sia usurario il contratto, o non lo sia, anzi quantunque più verisimilmente sembrimi, che sotto pena d' eterna dannazione sia da Dio proibito; tuttavia Dottori gravi ritrovandosi, che probabilmente per lecito lo difendono, io lo voglio eseguire, benchè più probabilmente giudichi, che la sentenza di questi Dottori sia falsa.* Quest' Uomo comunque si spacci per esattissimo Dipintor del Probabilismo, pure cotesta fisonomia, che qui ne porge, fallisce in qualche caricatura. Ma diamola per buona. Cercate un poco dallo Scrittore, che cosa egli s' intenda per quelle parole *Dottori gravi ritrovandosi, che probabilmente per lecito lo difendono.* Vi dirà, che egli intende *due, o quattro Dottori Cattolici*, e nient' altro. E sotto quell'

altra

altrà voce *più probabilmente*? Egli vi comprende *tutti gli altri Teologi della Chiesa, che con ragioni più evidenti difendono la contraria.* Mirate, come esso vi disfa sotto gli occhj la poco innanzi tessuta tela. Nè ciò egli dice per trascorso di penna; no: ma segnatamente in più luoghi. Anzi ascoltate, come conchiude la presente dissertaz. 2. *Per Voi basta, che al comune sentimento de' Teologi più sapienti del Cristianesimo, de' Padri, de' Casisti stessi sulle controversie disputabili* (questo secondo lui è il più probabile.) *si oppongano quattro, o cinque moderni, chiamati dottissimi*: questo è quel manco probabile, che egli ha in capo. Notate qui la delicatezza di non avventurare quel *dottissimi*. *Per Voi dico basta, che questi quattro, o sei Dottori moderni si oppongano alla comune gravissima autorità de' mentovati Dottori, che subito potete tramutare la via, che fondatamente, e per ragione, e per autorità giudicavate l'unica per andare in Paradiso, nella contraria, che più probabilmente conduce all' Inferno. Vi farò vedere, che questo è il sincero, e naturale ritratto del moderno Probabilismo.* Confrontatelo Sig.r Conte con quello, ch' io ve n' ho fatto, e giudicate.

VIII.

Scherzo bizzarro del P. Concina su la Teologia *pro nunc*, e la Teologia *pro tunc*.

Conchiuderò con dar un' occhiata al fine del parag. 2. della diss. 1. cap. VII; dove leggo quest' arguto pensiero. *Sulla fine di questo paragrafo mi cade in acconcio una giusta riflessione. Nelle opere di non pochi Probabilisti ho scoperto due Teologie l'una pro nunc, l'altra pro tunc. La Teologia di molti Probabilisti pro nunc ella è piacevole, ed agli appetiti umani uniforme. La Teologia pro tunc ella è Evangelica, che promove gli interessi dell' eterna salute. Dicesi, che Lutero sugli ultimi estremi* &c. Gran cose trova il P. Concina ne' Probabilisti, i quali però gli potrebbon rispondere quel, che riferisce il Cardinal Pallavicino essersi risposto ad un animoso studiante, il quale vantavasi d'aver trovate cento contraddizioni in un solennissimo Scrittore, cioè, gli disse un attempato Maestro quivi presente, cento luoghi, che non avete intesi. Ma ritorniamo al filo già tronco della Teologia *pro nunc, e pro tunc. Ecco la Teologia pro nunc. Questa colle sue probabilità riflesse ammollisce la severità delle leggi naturali, divine, ed umane, accomoda queste leggi al gusto degli appetiti carnali. Questa Teologia pro nunc toglie i rimorsi della sinderesi, conduce i Cristiani per vie larghe.... moltissime cose permette, che favoriscono l'uom carnale, consola i debitori.... Questa Teologia pro nunc finalmente ella ha tante faccie differenti, quanti sono i genj, e le inchinazioni diverse degli uomini.* Che aspettate qui da me Sig.r Conte? Ch' io a questa novelletta il nome dia di sottile, e scaltro artifizio? Non se lo merita, siccome quello, che ha troppo il viso scoperto senza veruna invernicciatura di verità. Che mi prenda forse l'umore di pagarlo sul tapeto della medesima moneta, di far anch' io ad esempio suo una scorsa furtiva per la selva degli Scrittori Antiprobabilisti della Scuola Tomistica a foraggiare, e accatastare tutte insieme in un fascio le sentenze favorevoli alla libertà, cioè, come egli usa di motteggiare, *alla carne, e al sangue* per

appi-

appiccarvi il fuoco, e fra mezzo alle ondate di fumo far risuonare agli orecchj frequenti scoppiate or qua, or là della Teologia *pro nunc*, e della Teologia *pro tunc*? Tolga il Cielo che mai facessi tal cosa, ancorchè provocato. Quand' anche alcuno degli Scrittori Probabilioristi men cauto avesse fallito, potrò io perciò scemar punto di quel rispetto, che debbo a tant' altri insignissimi uomini, che sono stati alla loro età Maestri del Mondo? E poi che ha che fare la Religiosissima sua Scuola col P. Concina? Ella certo non ha approvate, nè mai, cred' io, approverà sì fatte maniere di scrivere. In quella illustre Assemblea raccolta in Roma l'anno 1656., dov' era unito il fiore della pietà, della dottrina, della moderazione, quali furono i sentimenti, quai le parole de' figliuoli di S. Domenico, allorchè si trattò di bandire la rilassatezza delle opinioni, e di richiamare la Teologia a' saldi principj dell' Angelico Dottore? Dissero forse que' gravissimi Padri, che la Teologia de' Probabilisti ammollisce la severità delle Leggi naturali, divine, ed umane; che accomoda queste leggi al gusto degli appetiti carnali; che &c? Immaginatevi se tali concetti uscir potevano dalle cortine di quell' inclita Scuola. Ella è bensì stata in tutti i tempi quella verga oculatissima, che anche ne' suoi Allievi con giuste censure ha castigato qualche brio di penna, qualche arditezza d' ingegno: ma non è però mai trascorsa a condannare in tutti i falli d' alcuni pochi. Avvertite adunque, che la Storia del P. Concina non ha veruna società co' sentimenti della sua Scuola, non l'approvazione, non la dottrina, non la sobrietà. Io non dico cosa, che nuova, o insolita gli debba giungere? Già da suoi Concelliti ad altra sua opera uscita dalla stessa officina è stato scritto in fronte, che *Matrem suam, idest Prædicatorum Ordinem, cui & ipse nomen dedit, non quâ decebat Filium, licentiâ insequitur.* Si son veduti costretti a gittar sul fuoco la verga di questo Censore: così essi lo chiamano. *Omnium Claustralium causam oro, eosque ferulæ severissimi, atque immitissimi censoris subduco.* (Dedic.) Questi onorati sentimenti degni in vero d'uomini schietti, e senza passione ben possono persuadere ognuno, che se contro al P. Concina si ecciteranno altre penne, quali a scoprire gli abbaglj della Storia, quali a mostrare il difetto della dottrina, que' sapienti Maestri del ben pensare, e dell' ottimamente scrivere separeranno in questi libri apologetici la dottrina Teologica da' falli del loro Scrittore. A quella, se così loro parrà, aggiugneranno lustro, e chiarezza con vantaggio del Pubblico. Dalla difesa di questi, ove siano palesi, ed evidenti, si asterranno con decoro; e con magnanima sincerità gli diranno un' altra volta: *sit Daniel ejusdem Ordinis, ejusdemque instituti, sit amicus: quid inde? Nunquid si male locutus est, ejus Concellitæ silere debent? Minimè gentium. Ejus zelum commendant omnes; at ejus errata excusare non possunt.*

Avver-

Avvertenza Sesta.

Il Probabilismo insegnato dagli antichi Tomisti.

TRapasso ora a dimostrarvi, Sig.r Conte, che quello stato di quistione da me fin qui propostovi non è già un ritrovamento de' moderni Probabilisti, ma egli è anzi un fatto tanto antico, quanto è antica, secondo il P. Concina, la prima Epoca del Probabilismo cominciatasi in Bartolomeo Medina Scrittor famoso dell'Ordine di S. Domenico, il quale fu certamente de' primi, che almen col metodo, e co' termini proprj della scolastica Teologia esaminò, difese, dilatò nella Scuola Tomistica il Probabilismo col seguito poscia de' suoi più celebri Dottori per anni presso che cento senza contraddizione. Ma e perchè mai, m'interrogherete, un sì lungo dimorarci sul primo liminare della questione? Un mezzano Logico avrebbe capito più del bisogno il soggetto della disputa. Dite verissimo. Ma la faccenda per noi due cammina ben altramente. Il nostro filosofare intorno a qual debba essere il punto della controversia incontra quelle contraddizioni, che talvolta le navi, quando danno in certe correnti, che le ritraggono indietro, quanto il vento le spinge innanzi. Noi col libro del P. Concina alla mano navighiamo a ritroso d'un gran fiume. Secondo lui il Probabilismo ha il corso rivolto a Ponente, secondo noi a Levante. Fate or vostra ragione, se ci convenga, e lavorare di braccia, e remare con molta lena per avanzar alcun poco di cammino. Non per tanto questa volta aurem di molti veterani nocchieri allievi della illustre Scuola Tomistica venutici or ora in soccorso per insegnarci quella via, che da loro si tenne.

I.

Si premette una breve confutazione di uno strano confronto del Probabilismo col Luteranismo.

Ma prima di sciorre dal lido con maggior comitiva del solito vi scoprirò, Sig.r Conte, il delicato artifizio, col quale chiaro apparisce essere stata mediata, e a perfezione ridotta la Storia del Probabilismo. Quell' immensa farragine di testi, di citazioni, di critiche, le quali, a considerarle sparse in tutta l'opera, non vi raffigurano alla mente, nè arte, nè disegno, non altrimenti che i grembiali

biali de' Pittori, ò le lor tavolozze tinte alla ventura d'ogni maniera di colori, tuttavolta a guardarle dal punto della lor prospettiva, ov' ebbe la mira il nostro Scrittore, v' accorgerete, che pian piano piglian forma, e figura, mercè che tutte quelle pennellate, che a considerarle ciascuna da se pajono buttate lì a caso, sono tirate con molta regola tra queste due linee maestre. L' una consiste in colorire agli occhj del volgo un a certa astratta idea di Probabilismo senz' argini, e senza confini, con un orizzonte interminato, in cui si perda di veduta la legge di Dio, la coscienza, ed ogni buon costume. L' altra artificiosa pennellata è posta in opera, affine di farlo comparire padre infelice di tutte quelle opinioni rilassate, che scontransi negli Autori, sì antichi, come moderni; e singolarmente di quelle, che furono in tempi diversi condannate da' sommi Pontefici. Di questa seconda accusa parleremo forse in altro luogo. Or di proposito ragioniam della prima. Ascoltiamo dunque l'idea, o sia processo del Probabilismo, che il nostro Storico si è formato in capo. Alla pag. 185. del tom. 1. *Pretendono i Probabilisti di giustificare qualunque ignoranza, qualunque contrarietà di sentenza, che i Cattolici abbracciano intorno a' comandamenti della legge, purchè operino sotto il lume di qualche Probabilità.* Che termini indefiniti, i quali vanno a perdersi, Dio sa dove! *In qualunque ignoranza, in qualunque contrarietà, in qualche probabilità.* E chi sono gli insegnatori di questa Morale? I Probabilisti, vocabolo, che dinota una numerosissima schiera di Dottori. Vi parrà questa, Sig.r Conte, una grande sparata. Ma non può fare altrimenti; perchè qui egli protesta di parlare *in virtù di sistema.* Quindi dopo avere paragonati i Probabilisti a' Luterani, Calvinisti, ed altri Settarj così argomenta. *Sorgono dubbj tanto sovra il Decalogo, quanto sovra il Simbolo. Perchè potete Voi a vostro genio interpretare il Decalogo* (questo interpretare *a suo genio* è appunto secondo lui il Probabilismo in virtù di sistema) *e non potranno li Settarj a loro genio interpretare il Simbolo?* Sicchè, a dir breve, il Probabilismo sarà un Luteranismo intorno al Decalogo, come l' altro dannato è un Luteranismo intorno al Simbolo. Per l' appunto così. Anzi da questa consonanza medesima egli argomenta. *Perchè la opinione probabile di alquanti Casisti circa il Decalogo rende sicura la coscienza di chi la segue, e la opinione probabile sopra il Simbolo non assicurerà la coscienza di chi l'abbraccia?* La Probabilità, che è regola del lecito a' Probabilisti, tanto vale nella stimativa del P. Concina, quanto la Probabilità de' Luterani; quasi che l'opinion de' Luterani contraria al Simbolo possa essere altrettanto probabile, quanto è probabile una opinione disputata fra S. Tommaso, e S. Bonaventura. Ho detto troppo. Ascoltate l' argomentazione, come dicono a *minori ad majus. Discorriamo più stretto. Perchè l'autorità di mezza dozzina di Casisti può rendere probabile un' opinione intorno al Decalogo con dettami riflessi, avvengachè direttamente conosciuta alla Scrittura meno uniforme della contraria; e non potrà l'autorità di mezza dozzina di Protestanti alle volte più dotti di certi Casisti rendere probabile un' opinione sopra i dubbj del Simbolo?* Questa secondo lui è l'idea rettissima del Probabilismo. E guardate bene a torcerla d'un pelo. Vi previene, vi ricorda il debito di star ne' termini della qui-

 stione.

ſtione. *E ricordatevi di non uſcire di ſtrada in dicendo, che le Sette ſono tutte improbabili, ſendo dalla Chieſa condannate.* Chi cammina sì diritto, e ſnelló ſulla perſona, non può ſofferire le ſtorpiature d' altrui. Ei dice di non volere uſcir di via a cenſurare gli errori particolari di qualche Scrittore. Ma le ſole conſeguenze indeclinabili del Probabiliſmo conſiderato come ſiſtema ſono lo ſcopo delle ſue argomentazioni. *Voi dovete riſpondere*, dice egli, *in virtù di ſiſtema. Voi dovete chiaramente iſtruirci, perchè ammeſſa l' ipoteſi del ſiſtema Probabiliſtico...... l' autorità di pochi uomini* (queſta ſecondo lui è la baſe della ſoda probabilità; gli baſta, che ſiano *uomini*, e che ſian *pochi*) *ſia ſufficiente nelle coſe dubbie a render probabile un' opinione intorno al Decalogo*; e *l' autorità di moltiſſimi uomini* (queſto è il Probabiliſmo de' Luterani, che ſoverchia di lunga mano col numero di *moltiſſimi uomini* quello de' Probabiliſti Cattolici) *non ſia baſtevole a coſtituire probabile un' opinione intorno al Simbolo?* E perchè non prendiate queſti ſuoi detti per eſpreſſioni enfatiche, disfida bravamente tutti i Probabiliſti, e loro intima in chiaro parlare. *Si brama una riſpoſta netta, preciſa, breve, e ſignificante, tal qual è la propoſta, che qui ſi è fatta.* Mi pare d'avergliela data aſſai volte nettiſſima, breviſſima, e ſignificante aſſai. Eccola di nuovo. Queſto non è il Probabiliſmo, di cui ſi queſtiona. Padre no: queſto non è il Probabiliſmo in virtù di ſiſtema del Medina, dell' Alvarez, Bannez, Nazario, Ledeſma, Martinez, Candido, de Blancis, Hacquet, Ildefonſo, Mercado, Vittoria, Lopez, Viguerio, Cabezudo, Tapia, e in ſomma non è il Probabiliſmo difeſo dalla Scuola Tomiſtica per anni quaſi cento. E in altri termini: queſto non è il Probabiliſmo, che dalla Scuola Tomiſtica anno appreſo, ed ereditato il Suarez, il Sanchez, il Vaſquez, Valenza, Leſſio, Azorio, Salas, Cardinal de Lugo, Cardinal Toledo, Hurtado, ed altri grandi Scrittori d' altre Scuole. Mi ſi perdoni la ſecchezza della riſpoſta. Non potevo diſſimularla, ſenza laſciar eſpoſti all' infamia d'un Probabiliſmo moſtruoſo, e ſtolido tanti valenti Scrittori.

II.

Come ſia deſcritto dal P. Concina il Probabiliſmo degli antichi Tomiſti.

Vero è, che a quando a quando par che tocco da coſcienza lo Storico voglia farſi ad eſporre il Probabiliſmo in un' aria alquanto più giuſta. Alla pag. 19. tom. 1. s'avvede, che far di meno non può, che non dia alcun cenno almanco traſcorſivamente di quelle limitazioni, dalle quali prendere debbe tutto il ſuo lume coteſta Storia. Dice, che *il P. Bartolomeo Medina Inventore del ſiſtema Probabiliſtico lo ha munito col preſidio di molte clauſole per impedirne le conſeguenze, non tutte per altro da lui prevedute.* Quali ſiano però queſte clauſole, onde dipende tutto lo ſtato della quiſtione, non v'è pericolo, che gli ſcappi dalla penna. Alla pag. 39. la verità par finalmente, che ſtia per iſcoppiare. *Nella Religione di S. Domenico*, così ſcrive, *ſempre mai fiorì la purità della morale dottrina dell' Angelico Dottore. Il P. Medina propoſe il ſuo novello ſi-*

lo sistema, non prima da altri insegnato........ State attento Sig.r Conte, che l'interesse de' Suoi obbligherallo a porre qui in chiaro il Probabilismo de' Tomisti. *Alcuni altri Teologi del medesimo Ordine*, siegue a dire, *in veggendo la sentenza del P. Medina approvata da' Teologi delle altre Religioni, la difesero anch' eglino, ma con tante clausole, con tante restrizioni, come può vedersi in Battista Idelfonso, in Joannes a S. Thoma, ed altri, che in niun conto ravvisarono gli assurdi contagiosi, che da un tale sistema derivano.* Avete inteso? Ecco quel tutto, e quel più, ch' egli s'induce a dir freddamente in difesa de' suoi Tomisti. E certo gli debbono questi restare obbligati, che loro abbia risparmiate le punture, onde non vanno esenti tanti Dottori di Scuole diverse, i quali altra colpa non anno, che d' aver battute le orme di que' veterani Maestri. Io ben so, che quanto più egli va ritoccando questo tasto di clausole, e restrizioni, tanto più Voi stimolato vi sentirete dalla curiosità di sapere una volta, quali fossero elle mai; da che afferma lo Storico, che allo sguardo acutissimo di que' gran Dottori comparve un tal loro Probabilismo con aria d' innocente, ed in niun conto pernicioso al costume. Certamente ad un uomo, che scrive la Storia del Probabilismo, che gliene attribuisce la nascita nella Scuola Tomistica, non dovevano queste clausule parer minutezze, che niente rilevassero alla piena notizia dell' origine, e de' progressi del Probabilismo. Oltrechè se quelle medesime clausule, e restrizioni degli antichi Tomisti fossero poi state sempre mai abbracciate con istrettezza ancor maggiore da' Probabilisti moderni più accreditati; vedete Sig.r Conte, che lo schiarare, se ne' tempi seguenti siasi mantenuta in altre Accademie la non interrotta successione, e quasi tradizione di questo Probabilismo così ben munito di clausole, come dalla Scuola Tomistica fu tramandato, questo è un punto di tal conseguenza, che ogni Storico si pentirebbe della ommissione, come di un difetto notabile da non meritare sì di leggieri il perdono. Non per tanto di questo fatto, Sig.r Conte datevi pace, che non gliene potrete cavar di bocca una parola. Ha voluto lo Storico imitare in ciò i buoni arcieri, i quali non dirizzano le saette inverso ogni uccello, ma solamente verso quelli, che sperano di poter cogliere, poichè se li veggono sotto al colpo. Il vero Probabilismo entro a' suoi cancelli era troppo fuori di tiro dagli argomenti del P. Concina. Non voleva egli essere invitato da' suoi Lettori a colpirlo. Che cautela non usa però egli mai in questa parte? Che parsimonia, che precisione di parole? Guarda, che in ciò manchi a se medesimo. Sotto le molte falde di tai precisioni egli a buon conto si va fin d' ora fabbricando un asilo da mettersi in salvo, allora che i Probabilisti moderni lo assaliranno ne' suoi ripari con le medesime limitazioni, che impararono dagli antichi Tomisti. O, vi dirà allora sorridendo, ecco qui *gli empiastri de' Probabilisti moderni* per medicar le ferite di tante condanne. *Clausole, restrizioni, cautele* son tutti *novelli sostegni* del moderno Probabilismo rovinoso. Che se poi un accorto Lettore gli opponesse: eh Padre, con attribuire sì caute limitazioni a' soli Moderni, Voi di troppo lasciate alla scoperta i vostri antichi Domestici; non si ritratterà egli per tutto ciò. Anzi vi risponderà franco, che si è pensato a tutto, che si è detto di sopra, che i

Probabilismo de' Tomisti era ristretto da *grandi cautele*, senza specificare però mai quali, e come.

III.

Idea della solida probabilità insegnata dal P. Bartolomeo Medina.

Ma daravvi, credo, qualche pena, che fra tanti ritratti del Probabilismo non s' incontri mai quello dell' antica Scuola Tomistica. Imperocchè quanto è facile in questa Storia, che ad un incauto Lettore s' attacchi il sinistro concetto, che quel mostro d' opinione con que' tanti principj capitali sia desso proprio quel Probabilismo, in cui non ravvisarono errore alcuno, nè rea conseguenza que' segnalati Dottori Domenicani. Ma pure la cosa non istà così. E per liberarvi d' un inganno tanto pregiudiciale al buon nome della Scuola Tomistica, io farò qui un necessario supplemento alla Storia del P. Concina, con dichiararvi il vero Probabilismo di quegli illustri Dottori. Cominciamo da Bartolomeo Medina Dottore di grido sì chiaro nella sua Scuola, che la Biblioteca degli Scrittori dell' Ordine lo qualifica per Teologo di prima sfera, e lo chiama *eximium, & consumatissimum.* Questi da un precetto del Rev.^mo^ P. Serafino Cavalli suo Generale astretto di dare alla luce le sue esposizioni, dette veramente d'oro *aureas expositiones*, sopra la prima della seconda di S. Tommaso, non dubitò punto, che il Probabilismo da lui insegnato non fosse per avventura una moneta, o adulterata, o di vil metallo, che non potesse entrare nel ricco erario dell' altre sue opinioni con pregio di pari valore. E però tra quelle per eccellenza nomate *aureas expositiones*, v' è ancor questa tom. 1. q. 16. art. 7. *Si est opinio probabilis, licitum est eam sequi, licet opposita probabilior sit.* Osservate quanto sia diversa dalle sì bizzarre del P. Concina la nozione di quella solida probabilità, che il Medina insegnò esser regola del lecito nelle materie dubbiose. *Opinio non dicitur probabilis ex eo, quod in ejus favorem adducantur rationes apparentes, & quod habeat assertores, & defensores: nam isto pacto omnes errores essent opiniones probabiles Sed ea est opinio probabilis, quam asserunt viri sapientes, & confirmant optima argumenta, quæ sequi nihil improbabile est.* 1. 2. q. 19. art. 6. dub. 4. Questa è la divisa, onde contrassegnò il vero Probabilismo quel celebre Dottore, e che di poi fu abbracciata da tanti Scrittori di quell' inclita Scuola. Or qui non era egli debito di giustizia, di carità, di gratitudine, che un' allievo della Scuola Tomistica scrivendo la Storia del Probabilismo si prendesse a cuore di torre dalle menti de' Volgari l' occasione di pensar cosa in parte alcuna meno che convenevole alla gloriosa fama di que' valentuomini? Doveva egli forse durar gran fatica in tessere questa apologia? Niente affatto. Siccome egli sovventemente per levarsi un pregiudicio popolare separa due Rigorismi, l' uno dannato, e pernicioso al costume, l' altro approvato, e salutare alla custodia della legge Evangelica; così a buona equità distinguere poteva due Probabilismi, l' uno innocente, l' altro perverso. Il primo da savie leggi, come da siepe intorniato, e difeso da gran tempo nella Scuola Tomistica; il secondo, com' egli

egli pensa, senz' argini, senza confini, abusato, o da ingegni indisciplinati, o da uomini maliziosi. Principio fondamentale del primo esser questo, che nessuno possa farsi lecito di seguire una opinione, se non è accompagnata dalla comitiva di solide ragioni, e di grave autorità, *quam confirmant optima argumenta, & sequuntur viri sapientes*. Al secondo poi assegnasse, se così gli piaceva, quell' altro suo principio fondamentale, che sia lecito a chi che sia seguire *qualunque probabilità benchè tenue, qualunque autorità di pochi uomini, di mezza dozzina di Casisti da paragonarsi ad una mezza dozzina di Protestanti*. Il primo trasse i suoi natali, ebbe i suoi progressi dalla Scuola Tomistica. Del secondo la rea semenza sempre mai allignò, e allignerà mai sempre nella guasta umana natura, che in ogni stagione piega al Lassismo. Vi voleva un gran che a prestamente far ciò chiaro con assai brievi parole? E pure mirate ritrosia d' ingegno, che alla Scuola Tomistica nemmeno vuol essere cortese del suo. Nella riflessione, ch' egli chiama importante, si prende di proposito a rifiutare questo segnale del vero Probabilismo. *Codeste probabilità solide*, dice egli, *probabilità circoscritte da varie condizioni*, (*quam confirmant*, dico io col Medina, *optima argumenta, & sequuntur viri sapientes*) *sono novelli, e stranieri sostegni*. Dovremo dunque noi dire, che il fiero mostro del Probabilismo, così com' egli lo descrive, sbucato sia dall' antica Scuola Tomistica, e che al più siasi da' Moderni ingentilito il sozzo di lui aspetto? Io mi rimetto a quel, che egli ne dice pag. 211. Tom. 1. *Dopo tanto censure si è veduto costretto a fingere nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati. Perlochè in oggi prescrive confini di Probabilità certa, rifiutandosi da alcuni la probabilità solamente probabile*. Contrapponete cótesto *in oggi* alla probabilità del Medina: *opinio non dicitur probabilis ex eo, quod in ejus favorem adducantur rationes apparentes, & quod habeat assertores, & defensores. Nam isto pacto omnes errores essent opiniones probabiles*. Eh via, vi dice il P. Concina, queste son ritirate del Probabilismo moderno, *che assegna varie condizioni, e con una moltitudine di vocaboli studia di rendersi sicuro da qualunque assalto*.

IV.

Consentimento universale degli Scrittori Tomistici, e d' altre Scuole nel seguire l' opinion del Medina.

Non v' accorgete Sig.r Conte, che un sì fatto parlare va dirittamente a ferire, benchè contro l' intenzione dell' Autore, la Scuola Tomistica? se vi farete a leggere il copioso catalogo, che vi fa il P. Daniel de' Tomisti Insegnatori del Probabilismo, Voi mi confesserete, che ho pur troppo ragione. Ad abbattere però questo fantasma di Probabilismo io mi vaglio d' una sola considerazione. Fingete di non sapere qual sorta di Probabilismo abbiano sostenuta il P. Medina, e i suoi Seguaci. Fingete in oltre, che l' autorità del P. Concina abbia potuto tanto sul vostro spirito, sino ad imprimervi altamente, che tolta qualche accidentaria varietà a Voi ignota, la sostanza dell' antica opinione del Medina sia quella stessissima, che secondo il P. Concina conduce *in oggi* a dirittura al Lassismo, e che però da tutti gl' ingegni, da tutti i Dottori fu sempre mai rigetta-

ta, ed abbominata per quindici secoli precedenti. Quanto più grossolana, e stolida, e deforme apparisce l'idea del Probabilismo così rappresentata, tanto più mi da l'animo di dissiparnela tostamente. E con qual argomento? Con quello, che da' Giuristi appellasi la valida presunzione in contrario. Udite. Quando la prima volta il Medina pubblicò colle stampe per comando espresso del suo Generale l'opera sua Teologica, e con essa il Probabilismo; io v' interrogherei, quale incantesimo tenne oppressa la mente di que' Teologi sapientissimi, che in quella stagione componevano la Scuola Tomistica? A sì gran novità come ella non si riscosse? Come non si avvide del suo pericolo? In un secolo, in cui tanti errori per l'addietro insorti nella Chiesa, mercè del Sacro Concilio di Trento, si erano, e scoperti, e feriti a morte, era pur di ragione, che i Teologi di quella Scuola, e per proprio senno, e per esperienza acquistatane fossero sagacissimi a riconoscere le false regole del costume. In una età, in cui la Scuola Tomistica comparve agli occhj del Mondo sì luminosa per santità, per sapere, per zelo, vi parrà egli credibile, che un seme sì pestifero di dottrina, com'è il Probabilismo in testa del P. Concina, potesse, e mettervi radice, e propagarsi dopo il Medina in altri Dottori dello stess' Ordine, e senza que' contrasti, che sogliono partorire le grandi novità, massimamente se nocive al costume; e molto più se in una Comunità d'uomini, e pii, e dotti; e molto più ancora se abituati dalla prima educazione nella contraria opinione, come sempre suppone, nè mai prova il P. Concina? Fate però vostra ragione. Se il Probabilismo prima del Medina era un' opinione rigettata, e disprezzata per l'addietro dalla Scuola Tomistica; con qual arte avrebbe potuto il Medina rendere istupidite le penne, e gl' intelletti di que' Dottori, sicchè almeno alla prima comparsa non lo contraddicessero ne' loro scritti? Ognun sa qual tacito mormorio, e quali aperte contraddizioni debbasi divorare chi s' attenta in una Comunità d'uomini anche più d'introdurre il minimo cambiamento ancor in meglio delle costumanze antiche! Nemmeno ciò vuol tollerarsi in un sistema filosofico indifferente al costume. E non vi deste già a credere Sig.r Conte, che i posteriori Tomisti andasser dietro al Medina così alla buona, e senza pensar più in là, che a segnare nella via del Probabilismo le pedate medesime del primo Inventore. Tutto all' opposito. Fecero il saggio di questa opinione con somma accuratezza, salirono alla scoperta de' suoi principj, li posero attentamente al vaglio, discesero quinci a riconoscere ad una ad una le conseguenze. E mirate Sig.r Conte la franchezza di que' Dottori non sedotta da prevenzioni. Perchè lor parve, che il Medina incautamente avesse allargato il Probabilismo a certe materie, dalle quali per gli stessi suoi principj dovea rimaner escluso, il Bannez, Cabezudo, ed altri eccellenti Tomisti accettarono bensì concordemente i principj, i fondamenti del Probabilismo, siccome buoni, e saldi, e sol ne rimossero quella estensione, siccome illegittima, soverchia, e dirittamente contraria alle leggi fondamentali di questa sentenza, come farovvi palese a luogo più opportuno. Con qual verità adunque può dirsi, che non *prevedessero le ree conseguenze* quegli ottimi Scrittori, i quali non prima adottarono la sentenza del Medina, che non la ponessero

a

a ſtretto eſame? Ma concediamo queſto paradoſſo, che l'autorità del ſolo Medina poteſſe ſoverchiare le menti di que' Dottori in guiſa, che ſi traeſſe con eſſo ſeco ciecamente il ſeguito di tutta una Scuola, che non ha mai conoſciuto altro Condottiere delle ſue moſſe, e Legislatore de' ſuoi dettati, che l'Angelico S. Tommaſo. Vi ſono de' gran foſſi da ſaltare, Sig.r Conte: ma quel, che vi preſento, nè Voi, nè io, nè chi che ſia è da tanto da ſol attentarviſi. Udite. Il conſentimento ſeguito di poi fino a' tempi d'Ildefonſo vi par egli un nulla? Mentre durò per tanti anni in pacifico poſſeſſo nella Scuola Tomiſtica il Probabiliſmo, quegli eminenti Dottori, de' quali la Storia dell'Ordine loda sì ſovente la pietà, e la dottrina, avevano forſe poſte in dimenticanza le maſſime dell' Evangelio, de' Padri, e de' Concilj? Il loro impegno per il Probabiliſmo era forſe una congiura contro la Morale Evangelica? *Non previdero*, dice il P. Concina, *le cattive conſeguenze del Probabiliſmo.* Povera Scuola Tomiſtica! Mirate a che ridotta ſi era in quella ſtagione. Non aver occhj per iſcorgere, ove andaſſero a parare que' principj capitali sì enormemente moſtruoſi. Avevali forſe Iddio abbandonati allo ſpirito dell' errore, in guiſa che a qualunque ſentenza eſſi foſſero quaſi da tempeſta portati, a quella ſiccome ad uno ſcoglio ſi fermaſſero, ed a chius' occhj del ritrovato di Medina contenti non andaſſero più avanti? Forſe lo ſpirito della fazione ſommoſſe i loro intelletti in que' tempi, ovvero ad intereſſe di partito, e ad una ſegreta cabala recar ſi dee la propagazione del Probabiliſmo? Niuno di tali pregiudizj vi potè aver luogo. Il Probabiliſmo dalla ſua naſcita viſſe in pace per anni quaſi cento. Niun Tomiſta alzò la voce per contraddirlo: e ad eſempio della Scuola Tomiſtica fu adottato concordevolmente dall' altre, comunque da lei diſcordanti in altre molte opinioni. Come poi, e quando, e perchè, e con quali mire, e chi foſſero i primi, che ne' tempi ſeguenti gridaſſero all' arme, e faceſſero gente contra il Probabiliſmo, e il tacerlo, e il paleſarlo oggi mai ugualmente m' è grave, e troppo mi ſvierebbe dal mio propoſito. Il mio preſente ragionare ſi riſtrigne tutto a queſto argomento. Se le conſeguenze del Probabiliſmo ſono ſecondo il P. Concina viſibilmente dannoſe, degne d'ogni abbominazione al ſol preſentarſi ad un mediocre intelletto, converrà dire l'un de' due: qui non v' è ſcampo: o che il Probabiliſmo difeſo da quegli illuſtri Tomiſti ſenza poterne vedere per quaſi un ſecolo le conſeguenze è una tutt' altra coſa da non poterſi interpretare col P. Concina per Benigniſmo, e Laſſiſmo; ovvero che le tenebre ſi foſſero ſparſe in que' tempi ſu tutte le Scuole del Criſtianeſimo, come ſulla faccia dell' abiſſo.

V.

Ad un ingegno ſvegliato, e penetrante, qual è il voſtro, Sig.r Conte, incontanente apparirà da qual banda ſtia la verità, la quale quando è tocca da certe conſiderazioni, ſaglie quaſi favilla manifeſtandoſi a chi ha occhj per vederla. Non così accade agli intelletti degli uomini volgari, ai quali pure ha ſcritto il P. Conci-

Si annoverano i più celebri Inſegnatori del Probabiliſmo fra gli antichi Tomiſti.

Concina nella materna favella. In grazia di questi doveva egli esporre fin dalle prime pagine una sincera, e compiuta nozione del Probabilismo, qual fu insegnato da' suoi primi Propugnatori, e non fare, come suol dirsi, d'ogni erba fascio. Doveva mettere prima in salvo da ogni censura il Probabilismo di Diego Alvarez uomo celebratissimo nella Storia dell' Ordine Domenicano per le tanto famose dispute da lui sostenute a favore della Grazia Predeterminante. Questo Dottore raffinatissimo nella Teologia Scolastica apertamente professa nell' opera sua ad 1. 2 che *potest sequi opinio practicè probabilis relictâ probabiliore*. E non molto innanzi avea detto. *Tenet hanc sententiam magister Medina, & alii doctissimi Thomistæ.* So, che non vi scandalizzerete a questo passo Sig.r Conte. Di quelle massime capitali tanto ripetute dal P. Concina il Probabilismo degli altri dottissimi Tomisti non abbisogna nè punto, nè poco per appoggiarvisi. Ei si regge non su qualunque probabilità, ma sull' autorità de' sapienti; *quam asserunt viri sapientes*; sulle ragioni ben fondate; *quam confirmant optima argumenta*, e sulla sicurezza, che niun dogma, niuna Pontificia definizione, o autorità di Padri la renda improbabile; *& quæ sequi nihil improbabile est.* Da che siete informato a pieno del fatto, non correrete più risico di metter nel numero de' Lassisti anche il famosissimo Domenico Bannez oracolo della Scuola Tomistica, e Direttore di santa Teresa. Questa è una verità, dice egli in 1. 2. q. 10. ar. 1., che si può seguire l' opinione probibile, abbandonando la più probabile. *Verum est posse hominem sequi probabilem opinionem relictâ probabiliore.* Oimè! Vi veggo dar indietro, Sig.r Conte, quasi colpito d'una gran novità. Il Bannez era dunque un Dottore, e Confessore Probabilista? Sì. Ma l' illuminatissima santa Teresa non avea di che temere, che egli fosse quel cieco Probabilista descritto dal P. Concina, il quale fassi guida ad un altro cieco. Il Probabilismo del Bannez non è quello, che ci descrive il P. Concina. Oltre tant' altre differenze evvi quella insigne, che dal Bannez medesimo è prodotta in 1. 2. q. 10. ar. 1 dub. 3. concl. 4. edit. Duacensis 1615. *Dicimus opiniones esse in duplici differentia. Quædam enim versantur circa actionem aliquam exercendam, ut, an aliquis contractus sit licitus, vel illicitus. Quædam verò versantur circa res, an scilicet aliquid ita sit, vel non sit; an hæc domus sit propria, vel aliena. Dicimus ergo, quod de opinionibus prioris generis verum est posse hominem sequi probabilem opinionem, relictâ probabiliore. Cæterùm de opinionibus secundi generis non est universaliter verum, quod possit homo sequi opinionem minùs probabilem, maximè quando potest sequi aliquod periculum contra honorem Dei, aut utilitatem proximi.* Queste erano le cautele, questi i ripari, che il P. Concina doveva dichiarare a difesa di quegli ottimi Scrittori. Che diremo in oltre di Paolo Nazario Dottore sì rinomato nella Scuola Tomistica, che da Alfonso Fernandez nella notizia degli Scrittori dell' Ordine è chiamato *præstantissimus Vir, & doctrina Thomisticæ propugnator acerrimus?* Crederemo noi, che ove il Probabilismo non fosse stato prole legittima della sua Scuola, un Difensore così acre della gloria de' Suoi nel secondo de' suoi opuscoli Teologici avrebbe potuto così buonamente pronunziare, che quando si incontrano due contrarie opinioni intorno ad

ad un soggetto di controversia,appoggiate a sode ragioni, ed a grave autorità, si può seguire indifferentemente l'una delle due, ed appigliarsi, o alla più probabile, o alla manco probabile? *Poterit absque peccato in quam voluerit partem, sive illa sit magis probabilis, sive minùs, declinare.* Se tra quelle sacrate mura si fosse introdotta furtivamente quell' abbominazione della Casa di Dio, che secondo il P. Concina è il Probabilismo, quali sarebbono state le grida di un Dottore zelantissimo: *doctrina Tomistica propugnator acerrimus?* Mantenitori in oltre del Probabilismo nella Scuola Tomistica furono due grandissimi uomini, come si ricava dalle cronache della lor Religione. Il primo è quel famoso Pietro Ledesma, che per quarant' anni insegnò la sacra Teologia: in Summa p. 2 tract. 8. cap 22. Prerogativa ben singolare in un Dottore, la quale da se sola lo avvantaggia di molto sopra la comune condizione. Il secondo è Gregorio Martinez *ingenii acumine, perspicuitate cum primis comparandus.* Questi, come racconta anche il P. deChamps, con istudio più esquisito, e con più di esattezza eziandio di quella, che per l' addietro si fosse praticata dagli Autori testè nominati, trattò la questione del Probabile, e francamente affermò, che *licitum est sequi opinionem minùs probabilem relictâ probabiliore.* Vincenzo Candido Maestro del sacro Palazzo,non dichiarossi a favore del Probabilismo in faccia di tutta Roma? Tralascio altri moltissimi, che potrei produrre.Vagliami per molti la sola testimonianza di Gio:Battista Ildefonso ne' suoi commentarj sulla prima della seconda di S. Tommaso. Quest' opera fu impressa nel 1644. per ordine espresso *formali praecepto* del Capitolo Generale. Tra le altre questioni da lui disputate una è il Probabilismo, da niun altro Scrittore forse trattato prima di lui con maggiore ampiezza. Quivi con quanta energìa di ragioni, e numero d' Autori dimostra egli doversi distinguere nelle materie opinabili la probabilità pratica dalla specolativa, ciò che pur tanto deride il P. Concina? Con quale finissimo discernimento dalla falsa, e apparente, e tenue separa la vera, la solida probabilità, tanto per rapporto a' fondamenti intrinseci, che sono le ragioni, quanto agli estrinseci, che sono le autorità dei Dottori maggiori d'ogni eccezione? Fra questi limiti rimane compresa la sua sentenza, ch' egli poscia col seguito di trentaquattro Dottori, e con sette argomenti stabilisce. *Potest homo sequi quamcumque opinionem probabilem practicè.*

VI.

Conchiusione delle cose antidette.

Ma non è qui mio intendimento l' imprender la dura, e non necessaria fatica di chiamar in soccorso del Probabilismo combattuto dal P. Concina tutte le gloriose squadre de' suoi rinomati Tomisti. Al bisogno sarrebbe troppo, e alla causa, che ho per le mani, di grave disturbo. Voi sapete Sig.r Conte, che chi appicca molte liti ad un tempo, corre pericolo di rimaner perdente in ciascuna; perchè di troppo divide l' attenzione de' suoi Giudici, e le sue forze. Il punto, che qui si tratta, si è far consocente il Pubblico con le testimonianze

de' più chiari Tomisti, quanto manco, e confuso, e dissimile all' originale sia il ritratto del Probabilismo, che il P. Concina gli propone. Quanto poi alla verità delle due contrarie sentenze sia, come si pare a ciascuno. Ma qualsivoglia errore di fatto non è comportevole a chi cerca nelle cose appunto null' altro, che la verità. Affine però di non isviarmi dal mio proponimento vi rimetto, Sig.r Conte, a ciò, che dimostra il P. Daniel nel paralello, ch' egli fa della Morale de' Tomisti con quella d'altri Scrittori. *Questo consentimento,* così egli scrive, *della Scuola di S. Tommaso nella quistione, di che si tratta, è sì notorio, che un Autore esatto, e sicuro, qual è il P. de Champs, nel libro intitolato Quæstio facti ha avanzata, quarant' anni sono, questa proposizione, senza essere stata contraddetta giammai. Dopo Bartolomeo Medina, che ha scritto, già presso a cent' anni, di tutti i Tomisti, che anno trattato questa materia, io non ho, dice il P. de Champs, veduto alcuno ne' loro libri, nè alcuno, di cui l' autorità sia citata ne' libri degli altri, che abbia insegnato il sentimento contrario a questo del potersi seguire l' opinione men probabile con abbandonare la più probabile.* Trapasso il detto sì ampio non caduto a caso dalla penna di sì erudito Scrittore in una controversia, ove di proposito esaminava questo medesimo fatto. Ognun può vedere quanto si è scritto dall' uno, e dall' altro Autore intorno al numero degli Scrittori Tomisti favorevoli al Probabilismo; e quanto si è potuto loro rispondere da altri su questo capo. Il fatto oramai è troppo autentico Ciò nulla ostante Voi lo sapete Sig.r Conte, che infin nelle materie del dare, e dell' avere non ci è ragione così chiara, così palpabile, che non si possa trovar modo di eternare la lite. Sian molti però i Tomisti, sian pochi, sia tutta l'intera Scuola antica, che favorito abbia il Probabilismo; poco rileva all' intento mio. Quel che mi fa stupore si è. Il P. Concina nella sua Storia confessa, che non son pochi. Altri molti, ch' egli non nomina, dal P. Daniel, e dal P. de Champs sono prodotti con l'allegazione dei testi. De' suoi Tomisti il P. Concina dice soltanto, che non previdero le cattive conseguenze; che munirono di alcune cautele il loro Probabilismo. In un uomo, che non è scarso di parole, questo improvviso tacersi ogni menoma dichiarazione in una causa, nella quale tanto va interessato l'onore de' Suoi, qual impressione vi fa, Sig.r Conte? Era pur agevole a prevedersi, che i concetti da lui sparsi in tutta l' Opera a depressione d' altrui potevano da' Lettori accorti ritorcersi facilmente a depressione ancora de' Suoi; e che di grande cervello non era d' uopo per combinare la somiglianza tra gli uni, e gli altri. E perchè dunque non dichiararsi un po' meglio? Temeva forse, che dichiarando distintamente le limitazioni de' suoi antichi Tomisti non si giustificasse coll' opra medesima il Probabilismo de' Moderni? Troppa fierezza sarebbe questa, per attaccare gli stranieri levar la difesa ai domestici, per abbattere i nemici urtar di fianco gli amici, e su gli uni, e su gli altri alla rinfusa fare man bassa.

Avver-

Avvertenza Settima.

Si esamina, se i Moderni abbiano esteso più degli Antichi l' uso della opinione probabile.

PAssiam ora, Sig. Conte, al Probabilismo insegnato dagli altri Dottori d'altre Scuole fino a' nostri tempi per vedere, se questi giungano a tale, come dice il P. Concina, di *giustificare qualunque ignoranza, qualunque contrarietà di sentenze, purchè operino sotto il lume di qualche probabilità.* Comincio da quel, che in più luoghi riferisce lo Storico, cioè che gli antichi Probabilisti munirono bensì la loro sentenza di *molte cautele, e di molte restrizioni;* ma che i Moderni l' allargarono poi anche a quelle materie, che risguardano l'amministrazione de' Sacramenti, la medicazione corporale, la sentenza del Giudice. Ed io tutto all' opposito vi dimostrerò, che i Moderni anno anzi ristretto il Probabilismo da molti degli antichi soverchiamente disteso. Nè questo fallo dee recar maraviglia a chi sa, che come ne' portati, così nelle opinioni i primi pensieri, che nascono nelle teste eziandio de' sublimi ingegni, non compajono tosto perfetti, e finiti; ma anno la loro acerbezza, fino a tanto che dalle fatiche, e dallo studio de' posteriori Teologi migliorati, e, diciam così, stagionati si conducono a quel grado, in cui consiste la perfezione delle lodevoli cose.

I.

Limitazioni poste dal P. Suarez all' uso della opinione probabile.

Vengo dunque senza più all' esame dei fatti, ed incomincio dal P. Suarez. Questi disp. 12. sect. 6. ad 1. 2. Divi Thomæ così definisce l'opinione probabile: *illam existimari opinionem probabilem, quæ etiam nititur auctoritate aliquâ dignâ fide, quæ in re morali multum habet ponderis, & non repugnat, aut veritatibus ab Ecclesia receptis, aut evidenti rationi; neque etiam temere contradicit communi, aut receptæ doctrinæ Doctorum*: la qual norma di solida probabilità degna da potersene almeno quistionare, dove, e quando lecito sia il seguirla, il P. Suarez avea appreso già da Bartolomeo Medina, e dagli altri dottissimi Tomisti, siccome avete udito. Ma non così dal Medina, e da altri

 accettò

accettò indifferentemente l'estensione del Probabilismo a tutte le materie. In questa parte lo limitò, lo ristrinse, e dimostrò, che il Probabilismo richiamato a' suoi giusti principj non aveva su molte materie giurisdizione alcuna. E qui forza è di confessare, che da valide, e ben sensate ragioni dovette sentirsi mosso uno Scrittore sì ossequioso inverso il consentimento di que' chiarissimi Teologi per rompere, e attraversare francamente il contrario parere, il quale per lunghissimo tempo innanzi aveva occupate le menti di molti. Il Medina non prescrisse i confini al suo Probabilismo per quanto attiensi al Giudice, ed a' Sacramenti: anzi pronunziò in 1. 2. ad quest. 19. art. 7. 3. & 4. avervi luogo al Probabilismo *in omnibus negotiis etiam magni momenti, & in maximam injuriam tertii, & in materiis Sacramentorum.* Abbaglio, che non lo degrada, se non dal carattere di Scrittore Canonico, che nessuno può arrogarsi. Oltrechè a' primi Insegnatori accade quel, che altresì a' primi conquistatori, di non potere coll'opera medesima posar il piè fermo su qualche terra incognita, e in un farne le più minute scoperte. Nel 1592. il Salonio celebre Scrittore Agostiniano nell' insigne trattato *de Iustitia, & Iure*, controv. 2. concl. 4. ad art. 4. quest. 63. S. Th. così parlò del Probabilismo de' suoi tempi. *Quando sunt duæ opiniones probabiles ex parte juris, altera tamen probabilior; potest judex in judicando, & quivis Fidelis in suis privatis actionibus dimissâ probabiliore eligere probabilem.* E questa sua opinione si prende egli a stabilire con molti argomenti, e verso il fine avverte i suoi Lettori: *multos, ac gravissimos Doctores ita sentire, ac maximè ex discipulis D. Thomæ.* Circa il tempo medesimo Pietro Ledesma mosso dal credito di molti segnalati Scrittori dell' età sua nella sua Somma data alla luce in lingua Spagnuola in Salamanca 1608. parte 2. tract. 8. cap. 22. distese il Probabilismo alla materia del Giudice, non si avvedendo essere quindi escluso da legge certa. *Huic difficultati respondetur esse propabilius, cum divini perinde, naturalisque sit juris, licere Iudici sequi opinionem probabilem relictâ probabiliore. Hanc sententiam tenet Magister Medina, Orellana, & multi alii Doctores, ac præcipuè discipuli S. Thomæ.* Anche Vincenzo Candido, di cui si è fatta menzione nella precedente Avvertenza, non osservò, che i principj del Probabilismo non provavano in ogni materia: e però al dubbio, ch' egli si propone: *utrum liceat in qualibet materia consulere opinionem probabilem relictâ suâ opionione probabiliore*, risponde senza limitazione. *Quicumque alius consultus extra confessionem licitè potest probabilem opinionem in omni materia amplecti, ac etiam aliis consulere relictâ probabiliore.*

II.

Gli sbaglj d' alcuni Antichi nell' uso della opinione probabile non sono conseguenze del Probabilismo.

Affine di togliere le tenebre sparse dal P. Concina sulla gloria de' posteriori Probabilisti non imprendo io qui di adombrare quella di molti antichi. Solo pretendo di addimesticare il nostro Storico a massime più discrete. E chi non sa, che di simili falli, a cui sono soggetti anche i grandi Maestri, accagionar se ne de-

ne deve anzi l'imperfezione dell' umano intendimento, che le regole della loro Morale? In tutte le arti, in tutte le professioni più nobili l' ottenere, che da pochi non si fallisca nell' applicazione delle regole, a niuna Scuola è sortito giammai. Senzachè nello scegliere la norma della vera probabilità tra le molte false, ed apparenti questi medesimi Scrittori colpirono nel segno, ed a' posteriori Teologi in questa parte servirono di guida. Guarda, che in pensiero cadesse loro giammai alcuno di quegli orrendi principj fondamentali del P. Concina. La regola del loro Probabilismo non era torta per conto alcuno. Erarono soltanto in volerla applicare a certe materie, alle quali ella per se medesima ripugnava. Nè perciò è da dire, che sì fatti errori, o si derivino da' principj del Probabilismo, o almeno per occasione d' esso abbiano patito naufragio què sublimi intelletti; quasi che le ricche navi, che affondano in alto mare, querelar si debbano de' venti, che loro dal porto aspirarono secondi, e non più tosto di quelli, che da contrarie bande disfavorevoli sorsero, e burrascosi. Nulla meno. A somiglianti cadute soggiacer potrebbe anche un Probabiliorista mal avveduto, quando non fosse scorto, o dall' evidenza della ragione, o dalla certezza della sacra autorità. Poniamo, che la regola del lecito nelle materie dubbiose si riponga nella probabiliorità con quella cautela, che ognun sappia maggiore. Si stabilisca in oltre qual peso d' autorità, e di ragioni richiesto sia alla preponderanza d' un' opinione sopra la sua contraria. Ottimamente. La regola del costume considerata in astratto sarà rettissima. Fate ora, che da un qualche Probabiliorista quella stessissima regola si adoperasse nella materia de' Sacramenti, o della medicazione: si commetterebbe grave errore, non per difetto della regola, ma per l'incongruenza di quelle materie, nelle quali il lecito si misura con altre massime particolari fatte sul loro modello: e s'incolperebbono a torto i principj del Probabiliorismo, quando la colpa dovria tutta ricader unicamente su l'imperizia del Probabiliorista, che non seppe maneggiarli come, e quando era d' vopo. Questo discernimento in simili controversie importa assaissimo per redimere dalle ingiuste accuse del volgo, e le ottime regole, che si diedero a seguire que' saggi Maestri della Morale Cristiana, ed i falli particolari, in che, o molto, o poco alcuni non si avvidero di urtare. Oltrechè non pochi Scrittori Probabilisti della Scuola Tomistica recare in mezzo io potrei esenti da questo fallo. Trapasso il Bannez da me citato nell' altra Avvertenza. Anche Didaco Nugno Cabezudo in addit. ad 3. part. q. 8. art. 5. dub. 3. edit. Venetæ 1612. pag. 279. cercando, *utrum liceat ministrare Sacramentum Pœnitentiæ cum jurisdictione tantùm probabili*, e rispondendo, che no, fassi poi l' obbiezione: *tota difficultas est de opinione probabili, quia in moralibus licitum est sequi opinionem probabilem, ut communiter dicitur*. A questa così risponde. *Ab illa regula generali posita in argumento est quædam famosa exceptio, quod scilicet in his, quæ pertinent ad necessitatem, & existentiam Sacramentorum non licet sequi opinionem probabilem, quando est possibile sequi sententiam certam.* Sebbene la Scuola Tomistica non ha punto bisogno di questa difesa, e ognuno poi sa,

 che

che anche alle sale regie niente scema della venerazione, e della vaghezza quel poco di polvere, che elleno fanno di quando in quando, e che di leggieri si scuo

III.

Quanto utili siano state le regole del Suarez a' suoi Seguaci per non errare nell'uso della opinione probabile.

L'intento mio è stato di rilevarvi una considerazione verissima a favore del Suarez, e de' suoi Seguaci; ed è tale. Questo esimio Dottore s'abbattè in una età, in cui l'abuso del Probabilismo in certe particolari materie era stato poco innanzi nobilitato dalle penne eziandio d'insigni Scrittori, che troppo m'è grave il nominarli tutti. E nondimeno il credito di quelli non potè abbacinare la di lui vista in guisa, ch'ei non iscorgesse chiaro, dove s'appiattasse l'errore. Dopo averne adunque studiati i pareri, e in pro, e incontro egli con la seguente distinzione porse il filo a suoi Seguaci, onde uscirono sempre mai da sì intricato laberinto, nel quale altri rimasi erano avviluppati. *Mihi videtur distinctione utendum. Interdum enim opiniones versantur circa jus ipsum; scilicet an hoc sit probibitum, vel praeceptum, nec ne: interdum verò circa res ipsas, ut sunt opiniones de Sacramentis, ut an hoc modo facta teneant, nec ne, ut in medicina, an hoc pharmacum sit utile, an perniciosum; in jure civili, an iste sit hares, vel non.* Dopo avere così ripartita la materia stabilisce finalmente la sua prima asserzione. *Dicendum primò: quotiescumque est opinio probabilis hanc actionem non esse malam, vel probibitam, vel praeceptam, potest aliquis formare conscientiam certam, vel practicam conformem tali opinioni. Favent huic conclusioni &c. Ratio est, quia excedit ordinarium modum humanae facultatis majorem cognitionem obtinere in singulis actionibus. Item quia esset intolerabile onus obligare omnes homines ad conferendas singulas opiniones. Praeterea &c.* Non è ancor tempo, Sig.r Conte, che Voi badiate alle ragioni di questa sentenza. Solamente fate attenzione a' sentimenti dell'Autore intorno ai limiti della quistione; che è quel, che qui si pretende di porre in chiaro. *Dicendum secundò: quando opiniones versantur circa res ipsas, an sint talis naturae, vel conditionis, saepe tenetur homo praeferre opinionem certam probabili, & probabiliorem minùs probabili, quando scilicet ex justitia, vel charitate tenetur vitare damnum, vel incommodum, quod in re ipsa subest, vel periculum ejus.* Ed eccovi una legge fondamentale del Probabilismo diametralmente contraria a quelle, le quali dal P. Concina con assai più sonanti parole, che con alcuna ragionevole prova, o testimonianza si spacciano per appoggi di questo sistema. Il Suarez adunque a chiare note insegna, che sia nella medicazione corporale, sia nell'amministrazione de' Sacramenti, sia nella collazione de' Beneficj Curati, ed in altri simili casi è sempre disdetto l'uso della opinione manco probabile, e spesso ancora l'uso della opinion più probabile, ma che alla sentenza or più probabile, or tuta secondo le materie appigliare ciascuno si debba per legge certa speziale di carità, di giustizia, di religione, o d'altre virtù. E soggiunge poco dopo la cagione di questo

questo divario didotta dal medesimo stato della quistione. *Unde confirmatur ex differentia inter judicium de jure, vel de re. Nam primum dicit ordinem ad operantem, & omnino tollit periculum malitiæ: secundum verò dicit ordinem ad rem ipsam, & non tollit periculum detrimenti, quod est in ipsa re: unde in priori est sufficiens excusatio, seu ratio sequendi probabile judicium, quia nondum est lex sufficienter proposita.* Non è qui mia intenzione, siccome già vi ho detto, di farvi sentire il polso di queste ragioni. Soltanto io desidero, che vi mettiate ben al fatto, di che si quistiona, il quale tutto si racchiude nelle note limitazioni risguardanti quali la probabilità, quali la materia del Probabilismo. Ma prima d'andar avanti facciamo un poco di riflessione sopra quel, che avvenne dopo lo scrittone dal Suarez. Tutti i posteriori Teologi, e quegli eziandio, che scrissero in quel tempo, i quali non per legge fattane, ma di proprio movimento si diedero a seguire sì gran Maestro (che così appunto Alfonso Castelbranco Vescovo di Coimbra chiamò il Suarez *communem ætatis suæ magistrum*) tutti, dissi, non vacillarono più in questa parte, fermata che ebbe il Suarez la base del Probabilismo. Vasquez, Valenza, Tannero, Granado, Lessio, Becano, Turriano, Salas, Coninck, Oviedo, Arriaga, Enriquez, Sanchez, Azorio, Laimano, Filiuccio, Reginaldo, Gordono, Castropalao, Blandello, Bressero, ed altri molti prodotti, e citati dal P. de Champs ebbero la prerogativa singolare di schivar quello scoglio, al quale altri avevano fatto naufragio. Posciachè tutti di comun sentimento s' unirono dietro al Suarez ad escludere il Probabilismo da quelle materie, entro le quali si era indebitamente allargato, e ristringerlo a quelle sole, *quæ versantur circa jus ipsum, scilicet an hoc sit prohibitum, vel preceptum, necne.* A fermare in ciascuna materia i giusti confini, e quando allontanatne il Probabilismo, e quando ancora il Probabiliorismo, assegnò il Suarez ottime regole, le quali furono universalmente abbracciate. *Sæpe, dice, ex justitia, vel charitate teneri hominem præferre opinionem certam probabili, & probabiliorem minùs probabili.* E in quella parte ancora, che secondo lui risguarda l'obbligazione de' Maestri, e degli Insegnatori delle questioni morali, insegnò in 1. 2. tract. 3. Disp. 12. sect. 6 n. 9. *Tenetur Præceptor saniorem, & veriorem doctrinam docere, in quo potest per gradus peccare juxta materiæ qualitatem*: il quale insegnamento derivato dalle medesime ragioni seguì di poi il Becano, il Filiuccio, il Blandello, il Bressero, il Gordono, e tra gli altri citati dal P. de Champs il Sanchez lib. 1. in decal. cap. 9. n. 26. *Præceptores sæpe opinionem suam singularem tacere debere, ne cum aliorum scandalo ab opinione communiter recepta devient.* E poco dopo soggiunge, *eos peccare, quando absque ulla causa justa excusante sententias illas docent, quas minùs probabiles arbitrantur.* Quali poi siano le ragioni particolari, per le quali affermano questi Autori non potersi generalmente insegnar dal Maestro l'opinione, che a lui sembra manco probabile, quantunque ne asseriscano lecito l'uso nella pratica, può vedersi presso di loro; ch' io non voglio sviarmi dal mio proponimento. Fate però un' altra riflessione. La celebre distinzione del Suarez: *videtur distinctione utendum &c.* fu di poi ricevuta con seguito sì universale

verſale da' Dottori di altre Scuole, che Battiſta Ildefonſo diſp. 168. dub. 6. inchinoſſi a traſcriverla quaſi colle ſteſſe parole n. 588. *Quando opiniones probabiles verſantur circa actiones exercendas, ſeu quod idem eſt, circa jus, poteſt homo ſequi &c. Quando verò opiniones verſantur circa res, ſeu circa factum, tunc tenetur homo præferre probabiliorem opinionem minùs probabili. ... quia homo tenetur ex juſtitia, aut ſaltem ex charitate vitare dictum damnum.* Al numero 593. colle medeſime parole del Suarez apporta la confermazione. *Confirmatur præcedens argumentum ex differentia, quæ eſt inter ea, quæ pertinent ad actiones, ſeu jus, & ea, quæ pertinent ad res, ſeu factum. Nam primum dicit ordinem ad operantem, & omnino tollit periculum malitiæ.... ſecundum verò dicit ordinem ad rem ipſam, & non tollitur periculum detrimenti.* Con quanta erudizione di Dottori Probabiliſti dimoſtra poi l' Ildefonſo, che i principj del Probabiliſmo non anno conneſſione alcuna colla materia de' Sacramenti, del Giudice, del Medico? Salas, Vaſquez, Tommaſo Sanchez, Azorio, Filiuccio, Becano, Tannero, Laimano, Villalobos, Valenza, Caſtropalao, Oviedo, ed altri molti citati dall' Ildefonſo a queſto propoſito fanno paleſe, quanto ſia vero, che a farla da Critico eſatto non baſtava al P. Concina il ripoſarſi unicamene ſul detto di quegli Scrittori, i quali, o per aſtio, o per fazione altro penſier non ſi preſero, che di mettere preſſo il volgo in diſcredito la Teologia de' Moderni. Ma io ſenza badare alle lor grida proſeguirò a darvi il ſaggio della rigidezza de' poſteriori Probabiliſti. Leggete il cap. 9. Inſt. moral. dell' eruditiſſimo Azorio uomo, che, e per la ſcienza de' ſacri Canoni, e per la ſquiſita perizia de' Padri, Concilj, e Pontefici pochi per avventura ebbe uguali all' età ſua. Egli adunque al cap. 9. *de conſcientia opinante, & primum de opinionibus deligendis quacumque in re agenda* fino al cap. 16. dopo avere con ampiezza di dottrina preſcritto il modo, e quaſi la forma dell' operare in diverſe materie dubbioſe, con altrettante ſapientiſſime leggi, e precetti da eſſo lui, e provati, e ſtabiliti a ſomiglianza del Suarez, ma con copia ancor maggiore, finalmente a' capi 16. ſpiega in queſto particolare la ſua mente così. *Quando opiniones ſunt æquè probabiles, jure poſſumus minùs tutam in agendo præferre; immo etiam ſi quæ minùs tuta eſt, minùs probabilis habeatur.* La ragione, che egli ne adduce, ricavaſi da quella idea di ſolida, e ſuſſiſtente probabilità, che dal cap. 9. fino al cap. 16. l' Azorio avea circoſcritta. *Quia quandocumque opinio eſt probabilis, temeritatis, vel imprudentiæ crimen effugimus, ſi eam ſequamur; id enim dicitur temere fieri, quod abſque ratione, & cauſa probabili geritur; nec in ullum peccati periculum incidimus.*

IV. Il

IV.

Il P. Vasquez ne' suoi dotti Commentarj in 1. 2. D. Th. va di concerto cogli altri due nominati intorno al definire quale sia la norma di probabilità da potersi seguire, ed in quali materie. Alla disp. 62. cap. 4. num. 17. *quæ opinio dici possit probabilis, ut eam sequi valeamus* egli a' suoi Lettori porge questi tre segnali per riconoscerla. *Primò, ut censeatur sufficienter probabilis, debet esse non unius tantùm Doctoris, & singularis* &c. *Secundò, ut communiter existimetur non continere errorem, sed adhuc probabilitatem habere, atque adeo non esse antiquatam. Tertiò, quando videmus fundamenta omnia, & rationes nostras Doctores opposita sententia vidisse, & considerasse, & ad eas aliquo modo respondisse, nec eis convictos fuisse. Tunc enim jure arbitrari debemus operari nos rectè, & prudenter sequentes aliorum sententiam contra propriam opinionem, neque existimare debemus nostras rationes esse demonstrationes evidentes, quæ opposita opinioni probabilitatem auferant.* Acciocchè poi l' autorità degli antichi Scrittori non desse occasione di errare alcuna volta, soggiugne questa importante osservazione. *Observandum tamen maximè est interdum contingere, ut antiqui Scriptores, quorum opiniones modò sunt in controversia, non attenderint rationem aliquam, legem, seu decretum, quod contra ipsorum opinionem maximam vim habet: contra verò recentiores Doctores eâ ratione, vel lege convictos asserere contrarium. Si ergo* &c. Fermiamoci ora un poco alla materia de' Sacramenti. Il Vasquez alla disp. 63. ,il cui titolo: *an liceat uti opinione probabili in administratione Sacramentorum*: francamente decide esservi legge certa, che nell' amministrazione de' Sacramenti, nè la men probabile, nè la più probabile, ma unicamente la sentenza più sicura si debba seguire. Ma siccome spesso in molte altre materie Teologiche, così in questa accade, che comunque gli Scrittori s'accordino in affermare una obbligazione come certa imposta da qualche legge, discordino però tra loro nel filosofare da quale special virtù imposta sia quella medesima legge. Quindi il Vasquez seguendo l'esempio, e l'usato metodo de' più nobili Scrittori, che si prendono a carico di definire partitamente le specie diverse de' peccati in quanto opposti a virtù diverse, da principio a questo esame in cotal guisa. *Ego verò existimo in hac re adhibitâ distinctione philosophandum esse. Nam in administratione Sacramenti possumus duo considerare. Alterum est reverentia debita Sacramentis ex virtute Religionis; alterum est obligatio charitatis providendi proximo remedium per Sacramentum.* Prima di recare in mezzo il suo parere, da quale virtù sia intimata una tal legge, se dalla Religione, o dalla Carità, premette qual massima fondamentale, che *in administratione Sacramentorum servandus est mos Ecclesiæ.* Appresso risolve la prima quistione, ed afferma, che l'obbligazione di seguire la sentenza più tuta nell' amministrazione de' Sacramenti non è originata dalla virtù della Religione; e per quanto attiensi a questo titolo, dimostra la seguente proposizione in più maniere. *Ex obligatione Religionis partem minùs tutam possumus*

Dottrina del P. Vasquez intorno all' amministrazione de' Sacramenti affatto contraria a ciò, che di lui afferma il P. Concina pag. 371. Tom. I.

 sequi

sequi in administratione Sacramentorum. Fattosi poi nel cap. 3. all' esame della seconda quistione così decide assolutamente. *Nunc verò consideratâ obligatione, quâ quis ex charitate debet indigenti providere remedium salutis per Sacramenta, dicendum est neminem satisfacere huic obligationi charitatis, si sequatur opinionem probabilem, immo etiam probabiliorem minùs tutam, cum possit tutam eligere, & sequi. Quare licet sequens hanc opinionem non peccet contra Religionem, ut superiore capite probatum est, peccat tamen contra charitatem, aut contra misericordiam, quâ debet proximo indigenti remedium adhibere. Ratio est &c.* Che il Medico da legge certa astretto sia nella cura degli infermi a seguitare la più tuta, il Giudice nel profferire sentenza a lasciarsi piegare dalla più probabile, ampiamente dimostra il Vasquez nella disputa 64.

V.

Si difende il P. Sanchez da varie accuse dello Storico: e in prima si dimostra come non estenda l' uso dell' opinione probabile all' amministrazione de' Sacramenti.

Il lungo giro da noi fatto per comprendere la mente del Vasquez ci varrà, come alla fionda le sue volute, di efficacia maggiore a colpire tostamente nell' abbaglio del P. Concina, il quale in trascorrendo, per quanto appare, superficialmente le opere del P. Sanchez non solo ha franteso il di lui legittimo sentimento, ma gliene appone un tutt' altro contrario, falso, ed erroneo. Questo insigne Scrittore lib 1. cap. 9. in præcept. Decal. ad imitazione del Vasquez cerca a quale specie di virtù, se alla riverenza del Sacramento, o alla carità del prossimo si opponga il peccato di chi amministra i Sacramenti seguendo l' opinione manco probabile, o più probabile, ma meno sicura. In appresso dichiarandosi di seguire in tutto la distinzione del Vasquez ivi citato espone la sua mente in due asserzioni. Al num. 33. fassi a provare, che la legge intimata a' Sacerdoti di seguitare la sentenza più tuta nell' amministrazione de' Sacramenti non è fondata nel titolo della riverenza a' Sacramenti dovuta. *Hanc sententiam latè, & optimè defendit Vasquez.* Ma poi al num. 34. dimostra essere questa legge fondata nella carità inverso al prossimo. Eccovi le sue parole chiare, e tonde. *Ex quo fit peccare Ministrum contra charitatem, quâ proximo indigenti remedium adhibere debet, quoties ex parte eorum, quæ ex se ab ipso exhibenda sunt, ministrat Sacramentum sequens opinionem etiam probabiliorem, minùs tamen tutam, ut pote in qua est irritandi Sacramenti periculum, si possit tutam, quamvis minùs probabilem, eligere: quòd charitatis, & misericordiæ præceptum id postulare videtur, ut si proximo certum, & sine periculo remedium adhibere possimus, non eligamus periculo expositum, quale esset ministrando etiam secundùm opinionem probabiliorem, minùs tamen tutam: quippe.... Quare negari non potest contra charitatem esse... Hæc omnia latiùs tradit Vasquez, & ipsum sequuntur Salas* &c. Ora Sig.r Conte venite meco coll' occhio alla pag 336. del primo tomo del P. Concina, dove scrive: *dovrò io tessere una centuria di proposizioni, altre dannate, altre larghissime, non che larghe di questo vostro infallibile Probabilista?* Vuol dire del Sanchez. *Egli insegna esser lecito il seguire la opinione meno probabile nell' ammini-*

ministrazione de' Sacramenti: e ciò insegna come sentenza più probabile. Existimo probabilius esse licere in Sacramentorum administratione uti opinione minùs probabili relictâ probabiliore, ac tutâ non obstante irritandi Sacramenti periculo, cum duplici tamen limitatione. Vi aggiunge due limitazioni, che non esimono la sua asserzione da censura. E qui il P. Concina tronca la sposizione delle due limitazioni, si tace ogni cosa, cade, e si roverscia, e si aggrava sul dosso del P. Sanchez, e senza più trascorre subito ad altro proposito. Un poco più, ch' egli si fosse fermato a leggere il Sanchez, e a considerarlo, la sua eloquenza perdeva una occasion troppo bella di declamare. Gli occhj suoi medesimi lo avrebbono fatto accorto, che in questa parte non v' era veleno alcuno di dottrina da poterne intigner la penna. *Prior limitatio est*, dice il Sanchez, *ut sit in re, quæ non est contra communem Ecclesiæ usum præscribentem, ut eo modo, & non aliter administrentur Sacramenta. Hac enim ratione lib. 3. de matr. disp. 20. num. 4. diximus esse mortale amplecti opinionem probabilem circa formas, & materiam Sacramentorum relictis certis, & præscriptis ab Ecclesia provenire non ex defectu opinionis, & ratione periculi, & irreverentiæ Sacramenti; sed quia contravenitur Ecclesiæ consuetudini, quæ vim præcepti habet.* Se a ciò avesse badato l' Autor della Storia, come si conveniva, la Morale Cristiana gli avrebbe calmato quel gran bollore di spiriti, tranquillata, e rasserenata la mente a riflettere, che quel *Probabilius* va unicamente a battere il titolo dell' irriverenza, al quale giudicò il Sanchez non potersi appoggiare la legge, che altronde ei reputava certa, come egli medesimo protesta d' avere in altro luogo dichiarato trattando di simil materia: *diximus esse mortale..... non ex defectu opinionis, & ratione periculi, & irreverentiæ Sacramenti, sed &c.* Ponete mente altresì alla seconda limitazione del Sanchez; e vi stupirete Sig.r Conte che il P. Concina, o non l'abbia veduta, o avendola veduta non l'abbia intesa. *Posterior est, ne pars minùs tuta, quamvis probabilior sit, deroget obligationi charitatis, & misericordiæ respicientis remedium proximi, ut numero sequenti explicabimus. Hanc sententiam latè, & optimè defendit Vasquez.* L' esattezza d'uno Storico, e molto più d'un Critico esiggeva veramente, che il P Concina non si lasciasse increscere la breve fatica di legger quel numero, a cui il Sanchez si riporta per la piena esplicazione di sua Dottrina: *ut num. sequenti explicabimus.* Non era uopo perciò di scorrere molti foglj, di confrontar molti testi. La stessa facciata, la stessa stessissima colonna gli avrebbe mostrate quelle decisive parole: *ex quo fit peccare Ministrum contra charitatem* &c. Con la medesima partizione, e metodo si risolve dal Sanchez il dubbio intorno al Medico, ed al Giudice.

VI.

Vera dottrina del Sanchez intorno alla medicazione corporale.

Al num. 41. parlando del Medico: *aliis videtur teneri eligere opinionem probabiliorem.... pro qua sententia est Suarez num. 32. allegatus docens generaliter in omnibus quæstionibus ad rem spectantibus, quando inde valor rei pendet, non satis esse opinionem probabilem sequi. Sed quamvis id fundamentum generale non approbarim num. 33.* (nel qual numero citato non si rifiuta la sentenza del Suarez intorno a' Sacramenti, come sinistramente interpreta il P. Concina, ma sol si disapprova dal Sanchez il fondamento, su cui il Suarez l' appoggia) *nec hac solâ ratione ducar* &c. E perciò chiama ivi probabile la ragione del Suarez. Pur nondimeno intorno alla conclusione afferma d'accordo: *existimo hanc sententiam veriorem esse; non quòd sit contra obligationem justitiæ ex Medici officio debitam uti opinione illa probabili, sed contra debitam charitatem proximo indigenti exhibendam, quæ petit, ut certiori medicamento, quo possumus, ei subveniamus.* E notate la somiglianza di dottrina, che egli dice aver tenuta ne' Sacramenti: *sicut in simili agentes de Sacramentorum Ministro eligente opinionem minùs probabilem diximus num. 33. & non esse contra justitiam probant rationes ibi, & numero præcedente allata.* Sig.^r Conte, io non vi dico, che crediate più a me, che al P. Concina. Vi prego solamente a riscontrare i testi originali; e poi credete a Voi stesso, e a gli occhj vostri. Forse a Voi pure sorgerà in mente una riflessione, ch' io più volte ho fatta meco stesso nel leggere certi Autori copiosi di erudizione, ma impazienti di durare quella fatica, che porta seco un esatto, e rigido esame Teologico. Appena questi s' incontrano in distinzioni di specie di peccati, di opposizioni più tosto ad una virtù, che ad un' altra, di ragioni messe alla prova, ed altre rigettate, altre adottate, tutto che si tenga il fatto per indubitato; che par loro di entrare senza filo in un laberinto, ove facciano capo più strade, e trovandosi ad ogni sentiero impacciati, e perplessi, nè via, nè verso scorgendo d' uscirne tagliano, trinciano come cavillazioni sofistiche tutto quel, che di più sottile esame loro si para d' avanti. E pure con somma utilità gli Scolastici, e S. Tommaso in primo luogo trattano con molta cura sì fatti problemi, non per recare in dubbio la verità della cosa, ma per saperne la legittima prova: il che giova assaissimo, acciocchè il nostro intelletto non confonda la conclusione con la ragione, e se questa gli si mostra per debole, non dubiti della saldezza della prima. Qual sentenza più certa di quella, che è la base di tutta la Religione, val a dire che v' è Iddio? E pure si contende fra' Dotti, se alcuna della prove naturali, che se ne adducono, sia dimostrativa. Le dissensioni fra S. Tommaso, e Scoto intorno alle prove di molte certissime asserzioni non anno mai fatto vacillare quasi di consenso la saldezza di qualsisia verità, o naturale, o rivelata: che altro è rigettare una conclusione, altro è dubitare soltanto della solidità d' una pruova. Chi filosofa con acutezza, ben sa, che siccome nei

corpi,

corpi, così nei discorsi il ripartimento, e la divisione scuopre all' intelletto, e quasi espone in superficie ciò, che si stava riposto nella profondità. Un metodo così conforme a' dettami del buon discorso fu usato dal Vasquez, dal Sanchez, dal Suarez, e da' più accreditati Scrittori nella materia de' Sacramenti, del Medico, del Giudice. Prima che le Pontificie definizioni segnassero a' posteriori Teologi la via infallibile, che deve premersi in simili controversie, que' valentuomini, ed altri molti con loro guidati dal lume del proprio intendimento, e dalla pratica della Chiesa camminarono appunto con piè sicuro, e franco: nè fu bisogno per essi, che gli Oracoli del Vaticano li richiamassero indietro quasi travianti dal diritto sentiero.

VII.

Il Sanchez non ha mai affermato potersi dal Giudice seguire l' opinione meno probabile.

Ma tornando a nostra materia, poichè io vi ho scoperta la traccia delle decisioni del P. Sanchez secondo i diversi risguardi, o alla Religione, o alla Giustizia, o alla Carità; ascoltate ora il P. Concina, che alla pag. 22. della sua Storia dice così. *Verso il 1611. comparve in luce il primo tomo del P. Tommaso Sanchez sopra il Decalogo. Questi spesso urta nell' estremo delle opinioni larghe. Difende il Probabilismo in tutta la sua estensione: sostiene l' uso della opinione meno probabile, e nella amministrazione de' Sacramenti, e nella medicazione de' corpi, e nelle materie della Giustizia. Come bravo Teologo, ed acuto Dialettico comprendeva benissimo, che i principj del sistema probabilistico, o conchiudono in ogni materia, o non conchiudono in alcuna.* Mi pare, Sig.r Conte, di vedervi stordito, e sopraffatto dalla novità, e quasi dubitare, che per avventura non fossero due i Tommasi Sanchez, l'uno letto dal P. Concina, l'altro citato da me. Senza di ciò io non veggo, come si possa accordare tanta contraddizione. Il Sanchez secondo il P. Concina sostiene l'uso della opinione men probabile nella medicazione de' corpi. Poteva egli parlar più chiaro, che asserire esser peccaro *contra debitam charitatem proximo indigenti exhibendam, quæ petit, ut certiori medicamento, quo possumus, ei subveniamus?* Il Sanchez secondo il P. Concina sostiene l'uso della opinione men probabile nella materia della Giustizia. Per riprovazione del falso basta la semplice sposizione del vero. Al num. 46. dice il Sanchez *Quidam censent posse Judicem sententiam ferre juxta opinionem, quam minùs probabilem putat. Sic tenent Medina, Aragon., Petr. de Ledes. dicens esse sententiam multorum nostræ ætatis.* Ma siccome in que' tempi non v' erano ancora que' lumi più chiari, che sopraggiunser di poi a scorgere i Teologi in questa controversia; così il Sanchez per ossequio a que' grandi Scrittori, molti de' quali erano dell' insigne Scuola Tomistica, non ebbe coraggio di censurare la sentenza contraria, come farebbesi in oggi, o come temeraria, ed erronea, o come affatto improbabile. E però al num. 47. attesa l' autorità di que' degni Maestri non la spogliò a' tempi suoi di probabilità almeno estrinseca. *Quamvis autem hoc sit probabile*, pur nondimeno attesi i fondamenti

suoi così pronunziò assolutamente il suo parere: *at probabilius judico eum teneri sententiam ferre juxta opinionem probabiliorem.* E avvertite alla saldezza della sue ragioni. Nulla di meglio al certo, nè di più forte al caso si è prodotto dipoi. *Quia hic agitur de jure suo cuique reddendo secundùm merita causæ; & cum ipse a Republica Judex constitutus sit, hoc ipso, judicio ipsius committitur, ut causam illam dirimat, prout ei melius, & magis consentaneum rationi videbitur. Item videtur acceptio personarum, cum non secundùm causa merita dijudicet, sicut acceptor personarum est, qui digniori posthabito confert Beneficium minùs digno. Et ita hanc sententiam sustinent Sotus, Valentia, Bannez, Vasquez, Azorius* &c. O come vanno d'accordo, sclamerete qui Sig.r Conte, il Sanchez, ed il P. Concina! Appunto come quelli, che lavoran le funi, de' quali uno torce in contrario dell' altro. Ma concediamo, che il P. Concina già prevenuto a disfavore del Sanchez in leggendo le opere di questo Autore ne avesse a prima vista male intesi i sentimenti, benchè per altro sì aperti. Quanto gli era facile il consultare almeno le testimonianze de' suoi domestici Scrittori? Tra gli Autori citati dal P. Battista Ildefonso, i quali rigettarono assolutamente l'opinione in oggi dannata, cioè il Vasquez, Valenza, Bannez, Salas, Filiuccio, Becano, Tannero, Laimano, poteva pure, se di tanto si fosse degnato, leggervi il Tommaso Sanchez, quel medesimo, del quale dice il P. Concina nell' indice copioso: *Sanchez Tommaso insegna il Probabilismo in tutta l'ampiezza.*

VIII.

E falso, che il Probabilismo in virtù di buon discorso dialettico, o abbia luogo in tutte le materie, o non l'abbia in nessuna.

Ma sarebbe opera senza fine palesare ad uno ad uno gli errori di questa Storia; ed a Voi Sig.r Conte, che bramate di far viaggio nella proposta materia, riuscirebbe grave, e poco comportevole l'incespare ad ogni passo, ed anche l'uscir di via per correr dietro a tutti i falsi, con quello svantaggio, onde assai volte avviene, che da' Leggitori prima si perda la lena, che la caccia del vero, che è un solo, venga loro imboccata. E qui notate un gran divario, che molto rileva. Chi afferma per verità un suo abbaglio, non vi spende maggior fatica di quel, che siasi il dirlo con franchezza, e nulla più. Laddove di gran peso si è al Confutatore il dimostrar sempre (come per noi si è fatto nella dottrina del Sanchez) la falsità delle supposte narrazioni, non avendo la natura provveduto gli Scrittori Apologisti d'una pietra, che incontanente distingua, come l'oro, così ancora il detto vero dal falso. Prolisse citazioni, confronti di testi, e lunghi giri vi vogliono. Per cessare adunque la soverchia lunghezza, lasciate da banda le minuzie, allora solo ci fermeremo, quando ci avvenga d'incontrare alcun abbaglio più notabile. Torniamo però alle parole citate dal P. Concina in proposito del Sanchez. *Come bravo Teologo, ed acuto Dialettico comprendeva benissimo, che i principj del sistema probabilistico, o conchiudono in ogni materia, o non conchiudono in alcuna.* Se volete Sig.r Conte capire il vero, prendete in contrario senso i detti dello Scrittore, e dite così. Come bravo Teologo, ed acuto Dialettico comprendeva benissimo il Sanchez, che i principj del sistema probabilistico

bilistico in quello stato di questione, che dietro il Medina, Bannez, Suarez, Vasquez, Azorio egli aveva stabilito, non anno connessione alcuna col potersi seguire la men probabile nell' amministrazione de' Sacramenti, nella medicazione corporale, e nella materia della giustizia. Avevano forse, o non apprese, o dimentiche le leggi della Dialettica un Suarez, un Reginaldo, un Salas, un Valenza, Azorio, Lessio, Vasquez, Laiman, Castropalao, Cardinal de Lugo, Cardinal Toleto, e tutti gli altri Scrittori probabilisti anteriori alla condanna delle famose proposizioni, i quali concordemente esclusero dal Probabilismo quelli, che il P. Concina chiama principj capitali, senza che temessero, che toltine i fondamenti, scommettersi, e rovinar tutta dovesse sul loro capo la gran macchina del Probabilismo? Non videro tanti Scrittori per altro sì acuti a notar ogni pelo di difficoltà, non videro questa nuova obbiezione del P. Concina. Se il Probabilismo per noi non ha luogo ne' Sacramenti, nel Medico, nel Giudice, non può sussistere. Di questo discorso sì ovvio, di questi principj capitali non fanno parola. Chi ha detto dunque al P. Concina, che il Probabilismo si appoggi su tai fondamenti? Si leggano gli argomenti, co' quali provano gli Scrittori i più nobili il lecito uso della opinione probabile; ed il P. Concina vi si provi, se in buona forma di Dialettica da quelli potrà didurre per necessaria connessione questa conseguenza: dunque anche ne' Sagramenti dee seguirsi l'uso della opinione men probabile. Ma non è tempo, che io argomentando mi metta in altra carriera da quella, che a correre per poco ancor mi rimane. Il mio intendimento si è ricordare al P. Concina i proprj doveri, non dico di Storico, o di Critico, ma quel che più è da pregiarsene, di buon allievo della sua illustrissima Scuola. Se in que' rimoti tempi, ne' quali la Chiesa non avea per anco eretto alcun faro di Pontificio Oracolo, a cui nell' oscurità dell' umano discorso volger tutti dovessero le loro specolazioni, l' autorità di un Medina, di un Pietro di Ledesma, e d' altri, che al certo non furono semplici Copiatori, o Casisti, cattivato per sorte avesse l' intelletto d' alcuno degli Scrittori posteriori dietro alla opinione in oggi condannata del Giudice; era egli da farsene sì grande schiamazzo? Era forse mestiero disotterrare l' ossa di que' primi Scrittori, e spargerle al vento? Doveva perciò vestirsi tutta a duolo la Scuola Tomistica? Con che pro, direbbesi in tal caso, metter in obbligo i posteriori Scrittori di scolparsi di un tal fallo sopra l' autorità, il credito di un Medina, di un Pietro di Ledesma, ed altri, i quali di tanti anni li precedettero? Qual pascolo di dicerie non somministrano al volgo insano coteste ricerche? Ogni Scuola le abborre. E con ragione. Ognun sa, che ne' passati tempi gli Scrittori d' ogni Scuola furono privi de' lumi a noi recati dalla Pontificie Definizioni venute in appresso. Andarono perciò errati in alquante cose. Lo stesso per mio avviso potrà accadere agli Scrittori della nostra rispetto alle future età. Ciò nulla ostante il Mondo de' Letterati in ogni tempo, e venera i loro ingegni, e delle loro specolazioni si giova assai. Ma grazie a Dio, che a queste massime io non debbo aver ricorso per far le difese a' Probabilisti seguaci del Suarez, il quale gli scorse tanto avanti da non lasciargli incorrere nelle proposizioni, che di poi furono

danna-

dannate. E però continoviamo il nostro cammino. Il famoso Reginaldo con le regole stesse del Suarez contrassegna la solida dall' apparente probabilità, e dalle massime del suo Probabilismo diduce in forma di corollarj conseguenze del tutto opposte a' principj fondamentali immaginati dal P. Concina. *Praxis fori pœnit. lib 13. sect. 1. n. 99. Unde colligitur primò in administratione Sacramentorum non esse licitum sequi probabilem aliquam opinionem probabiliore relictâ, sicut nec licitum est relictâ certâ. Colligitur secundò in foro externo Judicem teneri sententiam ferre in favorem ejus partis, quæ in probatione facti probabiliora habuit testimonia, etiamsi contraria testimonia sint probabilia. Colligitur tertiò Medicum sequi debere opinionem, quam rationibus, & praxi pensatis seriò censet probabiliorem, seu accommodatiorem ad ægri sui curationem.* Che bel contrapposto de' due Probabilismi, l'uno insegnato da' seguaci del Suarez, Vasquez, Azorio, l'altro spiegato dal P. Concina? Il primo per necessaria forma di buon discorso da' suoi principj esclude dirittamente i fondamenti del secondo: *unde colligitur* &c. La medesima dottrina è insegnata dal P. Lessio in 1. 2. con dedurne gli stessi corollarj.

IX.

S. Francesco di Sales nelle sue lettere commenda le Opere de' Padri Reginaldo, e Lessio.

E giacchè si è fatta menzione di questi due grandi Teologi, Lessio, e Reginaldo, non sarà fuor di proposito, che io dichiari a qual fine producasi da' Probabilisti, e si reputi forzosa a favore del loro sistema l' approvazione delle dottrine contenute ne' libri di que' Dottori, fattane da S. Francesco di Sales in due sue Lettere. Nella raccolta adunque delle Opere del Santo stampata in Parigi nel 1669. nel tomo primo, e libro settimo delle Lettere v' incontrerete nella sessantesima intitolata: *A' Reverendi Curati, e Confessori della Diocesi di Geneva* &c. Dopo una breve introduzione leggerete questo titolo. *Avvertimento a' Confessori.* Tra gli altri verso il fine della Lettera vi pone il seguente. *Il P. Valerio Reginaldo della Compagnia di Gesù, Lettore di Teologia in Dola ha dato di fresco alla luce un libro della prudenza de' Confessori, che sarà di grande utilità a coloro, che lo leggeranno.* L' altra Lettera è indirizzata dal Santo al P. Lessio, a cui scrive così. *Amabam jam pridem, immo etiam venerabar te, nomenque tuum, mi Pater, non solùm quia soleo quidquid ex vestra illa Societate prodit, magni facere, sed etiam quia sigillatim de Vestra Reverentia multa audivi præclara primùm, deinde vidi, inspexi, & suspexi. Vidi namque ante aliquot annos opus illud utilissimum de Justitia, in quo breviter simul, et luculenter difficultates illius partis Theologicæ præ cæteris Auctoribus, quos viderim, egregiè solvit. Vidi postea* &c. E mi giova in questo luogo, Sig.r Conte, informarvi, che questi encomj sì luminosi non troppo piacquero a taluno. Quel *quidquid ex vestra illa Societate prodit*, quel *vidi, inspexi, suspexi*, ove trattisi d'un Probabilista, parvero lodi eccessive, e poco men che non dissi ancor disdicevoli alla penna d'un Santo Dottore tanto illumina-

illuminato nella Morale Cristiana. E non è mica, vedete, che cotal sorta di gente ricusi di versar qualche lode su quest' Ordine di Scrittori: il fanno; ma sempre con aria di sfarzo, e di prodigalità principesca, d'alto in basso, e come per limosina, e dove apparisca larghezza di cortesia, anzi che testimonianza di merito. Ma non prima sentono autorizzarsi davvero, e non per cerimonia le dottrine di questi medesimi Scrittori da qualche testimonio irrefragabile; che qui è dove cominciano i guai. O negano il fatto, o almeno sul fatto autentico spargono presto un po' di nebbia di sospetto, perchè loro è d'avanzo, che se ne tolga la piena credenza. Così è accaduto a questa lettera del Santo indirizzata al P. Lessio, che si conserva in Anversa presso de' celebri compilatori degli atti de' Santi. V'è stato chi buonamente si è persuaso di poterla almeno rendere sospetta, come non legittima. Ma la stampa in rame pubblicatane anni sono, e rappresentante il ben noto carattere del Santo, da confontarsi con le tante sue lettere, le quali come sacri, e venerabili monumenti in varie parti del Mondo religiosamente conservansi, ha disingannate le genti credule. In simil guisa si è adoperato per disarmare il Probabilismo dell' autorità del P. Paolo Segneri. Si son prodotti da alcuni due, o tre debolissimi sospetti, che egli non sia l'Autor delle lettere. Non s'attentano però finora a negarlo apertamente. Loro basta il poter appoggiare, come che sia, quel modo di nominarlo il *supposto P. Segneri*, che al popolo si vende non per una decisione, ma per una delle solite cautele, e formalità de' grandi Critici. Ma chi non vede, che per ugual modo non mancherebbero mai conghietture capricciose per richiamare in dubbio qualunque opera; e come si dice la supposta lettera di S. Francesco di Sales, il supposto P. Segneri, così dir si potrebbe non meno il supposto &c. il supposto &c. Emmi però caduto più volte nell' animo di specolare, onde avvenga, che alcuni tanto si fidino di avventurare questi loro sospetti, avvegnachè siccome accorti debbano pure antivedere il pericolo d'esser convinti di falso: e ne ho scoperti alcuni vantaggi. Anno molti a mente il noto Aforismo di quell' Antico, che *etiamsi vulnus sanetur, manet cicatrix.* Dove non ottengano il credersi, almen ne guadagnano il dubitarsi. E questo certamente non è poca cosa. Imperocchè il solo vocabolo, che corre di Scrittore *supposto*, vale assaissimo a dar maggiore franchigia di attaccare qualsisia ragguardevole Scrittore senza nota d'avergli violato il rispetto. Che se poi vengano chiamati in giudicio loro malgrado, dove la riprova del detto sia la semplice testimonianza del fatto, non può loro mancare una onesta ritirata. Allora senza punto sturbarsi diranno di non avere affermato nulla, d'aver fatta solamente menzione di alcune conghietture, senza però esaminarle di proposito, ma sol per quanto esse valevano, averle sottoposte alla considerazione de' Lettori. Che siasi a que' loro scrupoli data piena fede, ne sa lor male, e mostrano anzi di applaudire a chi ha posta in chiaro la verità. Oltrechè si sa pur troppo per prova, che parecchi de' meno sagaci, vanno dietro alle prime voci, e non ne vogliono più, che che loro si dica dipoi. Il confrontar testi, ascoltar testimonj, esaminare scritture, e somiglianti altre brighe nojano forte il più de' Lettori, a' quali co-

K stando

ſtando troppo il ricrederſi più giova il rimanerſi nella prima credulità. Oltre l'appena mai pòterſi allegar tante prove in teſtimonianza del vero, che ciò nulla oſtante non ſegua quel, che diſſe il Poeta. *Tabulæ notantur, adſunt teſtes duodecim, tempus, locumque ſcribit Actuarius: tamen invenitur Rhetor, qui factum neget.*

X.

Argomento, che ritraggono i Probabiliſti dalla Lettera di S. Franceſco di Sales al P. Leſſio.

Ma rivenendo alle due Lettere di S. Franceſco di Sales, il P Concina ſchiva deſtramente l'argomentazione quinci dedottane da' Probabiliſti, e la ſcambia con un altra da lui ſuppoſta. Alla pag. 442. del tom. I. dice così. *Non poche ſono le ſentenze falſe, e dannate dalla Chieſa contenute nel libro del P. Leſſio.* Su queſta pluralità d'errori faremo i conti a ſuo tempo, e ſono certo ſin d'ora, che il P. Concina rimarrà in debito di reſtituzione, come al Sanchez, così al Leſſio. *Adunque il Santo le ha approvate? Se ſarebbono ſtrane ſimili argomentazioni nella ſteſſa materia ſpettante alla giuſtizia lodata dal Santo, quanto bizzarra non è la conſeguenza, che il Santo abbia approvato il Probabiliſmo, di cui incidentemente, e di paſſaggio ne parla il Leſſio?* Ma Padre mio non è poi coteſto il verſo, di cui ſi vagliono i Probabiliſti dell'approvazione del Santo. Lo ſo anch'io: coteſto ſarebbe volerne troppe; ſi contentan di meno. Baſta loro, che una sì grave teſtimonianza vaglia a dimoſtrare, che il Probabiliſmo non è poi quella ſciocchiſſima regola di coſtume, come viene ſpacciata. E perchè vediate Sig.[r] Conte, che le interpretazioni del P. Concina nemmeno anno il pregio della novità, ma ſono ſtate, come molt' altre, e prevedute, e contraddette da chi ha ſcritto prima di lui; udire. Il P. Concina moſtra di avere avuta ſotto l'occhio la Lettera d'un Teologo in riſpoſta al Sig.[r] Ballarino. Se veramente l'ha letta, avrà oſſervato, che quel diligente Scrittore previene appunto la falſa ſua interpretazione, gliene ridirizza in mano l'argomento con le ſeguenti parole, quaſi foſſe preſago del torcimento, che dovea ſeguirne. *Non vale qui riſpondere,* dice il mentovato Teologo, *che bene ſpeſſo ſi commendano alcune Opere per le molte ſode dottrine, che in eſſe contengoſi, benchè alcune particolari ſentenze non piacciano; anzi ſiano aſſolutamente rigettate da chi loda que' libri, e loro Autori. La replica è buona, quando le dottrine diſapprovate ſono appunto particolari, non ſono regole, o principj, da' quali naturalmente dipenda una buona parte delle aſſerzioni dell' Autor commendato. L'uſo del Probabile è un principio, una regola, che ampiamente ſi ſtende ad innumerabili deciſioni nelle materie de' coſtumi, ed è moralmente impoſſibile, che uno Scrittore Probabiliſta non riſolva molte queſtioni dipendentemente dalla ſua regola del Probabile.* In fatti quante particolari deciſioni, come mi ſarebbe facile il dimoſtrarvi, ſono appoggiate dal P. Leſſio nell'Opera de Juſt., & Jure alla regola del Probabiliſmo trattata non *incidentemente, e di paſſaggio,* ma ampiamente in altra Opera anteriore di tempo *in primam ſecundæ,* alla quale il Leſſio rimette ſempre i Lettori.

IX. Ancho

XI.

Anche la Somma del Cardinal Toleto meritossi la commendazione del Santo in una Lettera particolare prodotta dal Terillo, del quale scrive così il P. Concina alla pag. 442. tom. 1. *Il Terillo cita la Lettera approvatrice della Somma del Toleto, perchè il Terillo suppone il Toleto insegnatore del Probabilismo, quando apertamente lo condanna così scrivendo: Hæc sententia, in qua non est tanta Doctorum concordia circa obedientiam legibus præstandam: tutior tamen pars tenenda est. Onde se valesse l'argomentazione del Terillo, dovrei riporre S. Francesco di Sales tra gli Antiprobabilisti.* Non crediate Sig.r Conte, che i Probabilisti sian di pasta sì dolce da lasciarsi rapire con un tratto di penna l'autorità del Toleto. Che il Toleto sia Probabilista, non può dubitarsene. Già vi ho detto nella terza, e quarta Avvertenza, che la quistione del Probabilismo risguarda principalmente i Confessori, intorno a' quali si cerca, se nel dubbio, che un contratto sia, o non sia lecito, quella maggiore verosimiglianza, che apparisce al Confessore, comunque contrastata da sode ragioni, divenga legge indeclinabile, e certa al Confessore, ed al Penitente sotto pena di colpa mortale. Questo è il soggetto della controversia. Ascoltate ora da qual partito stia il Toleto lib. 3. Inst. Sacer. cap. 20. *Notandum tertiò, cum aliquid est sub opinione, (sunt enim qui dicant esse licitum contractum, sunt etiam qui dicant esse illicitum) si casu accidit Confessorem esse opinionis eorum, qui tenent esse illicitum, & Pænitens esse licitum, potest Pænitens obligare Confessorem, ut ipsum absolvat in sua opinione, & ita debet facere Confessor, dummodo tamen utraque opinio sit probabilis, aliàs non.* Vedete Sig.r Conte, che per sentimento del Toleto, acciocchè un Penitente ottenga l'assoluzione, nè gli si possa dal Confessore a diritto negare, non gli è d'uopo seguire l'opinione al Confessor più probabile: basta che siegua la soda probabilità: *dummodo utraque opinio sit probabilis.* Anzi soggiunge il Toleto: *& hoc sæpe accidit in multis contractibus, de quibus contrariæ probabiles existunt opiniones, quarum utramque in conscientia potest sequi Confessor, quamvis ipse unam illarum probet.* Se il P. Concina mena per buono al Toleto questo Antiprobabilismo, ci daremo la mano, e saremo tutti d' accordo Antiprobabilisti col Toleto. Se poi egli è di contrario avviso, bisogna che si contenti di perdere il Toleto, e cederlo a' Probabilisti. Il P. Terillo per altro lo aveva già di ciò avvertito, ponendogli sotto l' occhio la citazione del medesimo luogo, e per suo agio maggiore fattane la dichiarazione con questi termini: *ubi expressè docet Confessarium obligari posse a Pænitente, ut sequatur opinionem probabilem, quam ipse secutus est, etsi Confessarius credat oppositam tutiorem esse veram; atque ibidem apertè supponit Pænitentem sic operantem a peccato excusari.* Nè di ciò pago il Terillo al catalogo degli Autori da lui citati premette un avviso a' Lettori per torli da qualunque abbagliamento. *Cæterùm duæ sunt quæstiones valde affines, atque ab adversariis æqualiter improbatæ. Altera omnino generica,*

Il medesimo Santo commenda la Somma del Card. Toleto, di cui si mostra contra il P Concina, che fu Probabilista.

K 2 *utrum*

utrum scilicet liceat sequi partem minùs tutam, minùsque probabilem; altera an liceat Confessario se conformare probabili opinioni Pænitentis, etsi ipse Confessarius aut dubius sit de ea quæstione, aut etiam speculativè teneat partem contrariam esse veram. Porrò quia qui tenent hanc sententiam, a pari, aut etiam a fortiori tenent primam, ideo Auctores, qui expressè tenent hanc secundam, promiscuè citabuntur...... quod ideo volui notare, ne lector &c. Gran lode sarebbe stata del P. Concina l'imitar l'esattezza del Terillo nella citazione degli Autori. *Incipio autem ab iis, quos oculis propriis lustravi.* Questa è la prima legge d'ogni buon Critico unicamente fidarsi degli occhj proprj, non degli altrui. Dall'essersi il P. Concina emancipato da una tal legge, siccome per necessità convien dire per non supporre in lui mala fede, deriva non meno l'altro fallo, per cui affermò nel testo addotto di sopra aver il Toleto condannato il Probabilismo. Di questa condanna non v'è prova, nè tampoco leggier sospetto. Sentite, se v'è in grado. Esamina il Toleto cap. 20. de pecc. mort., se le leggi penali sì civili, come Ecclesiastiche obblighino a colpa mortale: e dopo aver detto, che la sentenza affermativa è comune, benchè contraddetta da alcuni, soggiugne. *Hæc sunt, in quibus non est tanta Doctorum concordia circa obedientiam legibus exhibendam.* Indi procede alla sua asserzione così: *tutior pars tamen tenenda est*; sì per la fermezza delle sue ragioni, sì per essere secondo lui la sentenza comune, e per amendue i capi paregli tenue la probabilità della contraria. E in tal caso qual Probabilista fu mai, che riputando improbabile l'opinion favorevole alla libertà non pronunziasse doversi seguire l'opposta più tuta, e favorevole alla legge; che è appunto quel *tutior pars tenenda est* del Toledo? *Nam si leges humanæ,* siegue a dire, *& pænales præsertim non obligant ad culpam, multa fient mala contra bonum commune, nec id affirmare est Doctoris, sed Principis, aut alicujus Consilii. Simus ergo in communi sententia.* Per le stesse ragioni nelle leggi civili, ed Ecclesiastiche, massimamente penali, il P. Suarez lib. 5. de legibus cap. 18. num. 10. ha pronunziato in molti casi a favor della legge. *Quando in cæteris non est æqualitas, ut quando in re ipsa semper subest periculum, quod imprudenter suscipiatur, vel quando fit contra aliquod majus jus*: ciò che egli conferma con molti esempj. Questa è tutta per intiero l'allegazione, su cui il P. Concina s'avanza a dire, che *il Toleto apertamente ha condannato il Probabilismo.* Ma riserbate le vostre maraviglie allora quando di simili condannatori del Probabilismo ve ne vedrete schierare innanzi numerosi catalogi; nè con altre prove, che a lui di dirlo, ed alla buona gente di crederlo. Ora giacchè i Probabilisti anno ricuperato un Dottore sì riputato per dignità, e dottrina, sarà loro caro, che non si ommetta la testimonianza di S. Francesco di Sales. Il Santo adunque lib. 1. ep. 34. scrivendo ad un Vescovo suo amico lo esorta, che per giovamento dell'anime a se commesse legga di continuo la Somma del Cardinal Toleto, *perchè è breve, è facile, e contiene sicure dottrine.*

XI. Par-

XII.

Probabilisti moderni, che anno ristretto l'uso delle opinioni probabili, citati dal P. Champs.

Parmi, che omai sarebbe ingiusto chi per mettere in chiaro un fatto, che da se è notissimo, mi obbligasse ad altre prolisse citazioni, affine di dimostrare quale giusta idea di probabilità sia stata adottata dai più illustri Scrittori, e singolarmente da quelli, che anno seguito il Suarez. Non è stato però soperchio il dettone fin qui. Perocchè il P. Concina sul bel principio della sua Storia introduce il Sanchez come insegnatore del Probabilismo *in tutta la sua estensione anche delle dannate proposizioni*, e ne fa il ritratto quasi d' uomo, dal quale tutti i posteriori Probabilisti abbiano imparato un sommo rilassamento. Or ditemi Sig.r Conte la verità. Non avete Voi sentito nel decorso della Storia ingenerarvisi pian piano, e per una cotal maniera presso che insensibile una certa credenza, che di molte larghezze, e di grandi corruttele nella Morale sia stata la prima fonte il Probabilismo insegnato da certo ruolo di Scrittori per altro accreditati nel Mondo? Ma perchè queste accuse son vecchie, e vecchie ancor le risposte, e sempre le medesime, e della primiera robustezza, benchè contino delle aringhe, e degli anni assai, e sian corse in molti paesi, e poste all' esame da molti contraddittori; io vuó sbrigarmene con rimettervi al piccol libretto del P. de Champs, di cui vi citerò alcuni pochi ritaglj del capitolo ottavo. Questo Scrittore sì noto per l' Opera sua famosa *de Haresi Ianseniana*, onde ha consecrato il suo ingegno in difesa delle verità Cattoliche contro gli Eretici del suo tempo, (occupazione ben degna di un zelo sincero, e verace) dopo avere premesso un copioso catalogo de' più celebri Scrittori dell' Ordin suo, e dopo avere, dimostrato contro Montalto essere eglino stati, non già introduttori, ma seguaci del Probabilismo comune a quella stagion nelle Scuole, così prosiegue. *Fracta est, opinor, procax, & inverecunda Montaltii calumnia. Placet tamen ad eam magis, ac magis obterendam paucis demonstrare adeo Societatis nostra proprium non fuisse tueri ex duabus opinionibus probabilibus licitum esse minùs tutam & minùs probabilem amplecti, ut ipsi propemodum singulare fuerit communem illam sententiam, quam in Theologorum scholis dominantem reperit, tum pluribus adhibitis temperamentis mollire, tum etiam penitùs oppugnare. Ac primum quidem ostendi per facilè potest, si recorderis, antequam libris editis quastionem istam Scriptores nostri attingerent, Theologos communiter docuisse cum Bartholomao Medina* &c. E dopo avere dimostrato quanto prevalesse presso di molti Dottori l' opinione riprovata del Giudice, soggiugne: (ometto le citazioni, che posson vedersi nello stesso Autore) *constat igitur hunc fuisse communem Theologorum sensum ante annum* 1592. *Videndum est modò, quàm singulari, planèque admirando consensu Suarez, Vasquez, Sanchez*, (eccovi il Tommaso Sanchez quanto diverso da quello, che nell' Indice del P. Concina insegna *il Probabilismo in tutta la sua estensione*) *aliique Societatis nostra Theologi, qui paulò post de his rebus scribere caperunt, sententiam illam variis modis temperare, & plures ejus partes oppugnare*

gnare conati sunt. Primò falsam esse contenderunt in materia Secramentorum Suarez, Vasquez, Sanchez, (gran disdetta d'un Accusatore vedersi dinanzi sempre il testimonio irrefragabile del suo torto) *Granado, Salas, Becanus, Filiucius, Layman, Reginaldus, Gordonus, Oviedo, Amicus, Ariaga. Pallavicinus, Bresserus, Mascharenas, Busembaus, aliique permulti. Secundò alteram ejusdem sententiæ partem, quæ Iudicem spectat, acerrimè oppugnarunt Suarez, Vasquez, Valentia, Sanchez,* (avvertite Sig.[r] Conte, che questo Sanchez è quello stesso Tommaso Sanchez, che il P. Concina vi ha rappresentato tante volte, come Insegnatore delle contrarie opinioni dannate) *Tannerus, Becanus, Coninch, Granado, Salas, Filiucius, Laymanus, Reginaldus, Gordonus, Castopalaus, Amicus, Baldellus, Bresserus, Fragosus, Martinus Perez, Pallavicinus, aliique plurimi. Tertiò eamdem opinionem respectu Medicorum falsam esse docuerunt Suarez, Vasquez, Granado, Salas, Sanchez,* (un gran vento contrario egli è questo) *Laymanus, Filiucius, Becanus, Reginaldus, Gordonus, Bresserus. Busembaus, aliique multi. Quartò eamdem sententiam, quà parte Magistros, ac Præceptores spectat, refutarunt Suarez, Becanus, Filiucius, Baldellus, Bresserus, Gordonus, neque dissentit Sanchez &c.* Non vi annojate, che non vel nomino più. Quanto all' idea circoscritta di solida probabilità, in poche linee il P. de Champs sul principio ne forma tutto il disegno. *Notandum secundò quæstionem esse de opinionibus, quæ sint verè probabiles. Duæ verò conditiones ad conciliandam alicui opinioni probabilitatem requiruntur. Prima est, ut nihil contra eam, sive pro opposita sit convincens: quamobrem præclarè Suarez annotat loco citato ad opinionis alicujus probabilitatem necessarium esse, ut non repugnet, aut veritatibus ab Ecclesia receptis, aut evidenti rationi, neque etiam temere contradicat communi, & receptæ Doctorum doctrinæ. Altera conditio est, ut firmo aliquo fundamento nitatur. Duplex autem est hujusmodi fundamentum, nempe solida ratio, & auctoritas digna fide, quæ in re morali, inquit Suarez, multum habet ponderis: quæ omnia Suario assentiuntur omnes Societatis nostræ Theologi, qui vel strictim quæstionem istam libarunt.* Al capo terzo rende ragione l'erudito Scrittore, perchè nel numero de' Vescovi Probabilisti non abbia compreso Francesco Toleto, e Giovanni de Lugo. *Potuissem his Episcopis doctissimos Cardinales duos adjungere, Franciscum Toletum* (questi è quel Toleto, che nella fantasia del P. Concina si è trasformato in Antiprobabilista, e sì da vero, fino a condannare il Probabilismo) *& Joannem de Lugo, qui utrique opinioni manifestè suffragantur; alter quidem lib. 3. Inst. Sacerd. cap. 20., alter verò disp. 23. de Pænit. sect. 2. parag. 2. Sed cum ambo in Societate perdiu vixerint, timui, ne Adversarius eos Iesuitarum potius, quàm Cardinalium nomine censendos esse contenderet.*

Addi-

Addizione

alla settima Avvertenza.

Commento di un Paragrafo intitolato dall' Autor della Storia

RIFLESSIONE IMPORTANTE SOPRA IL PROBABILISMO.

I.

IN veduta di tanti, e sì autorevoli testimonj tornerav vi sulla lingua la solita interrogazione, Sig.r Conte. Ha egli letto il P. Concina questi Autori? gli ha studiati? gli ha intesi? In qual parte del libro combatte egli il vero, e solido Probabilismo? Perchè mai un sì lungo dissimulare lo stato della quistione? Perchè non ha attaccato egli i Probabilisti fin dal principio del libro da questo lato? In uno Storico sì erudito par che non possa cadere sospezione d'ignoranza. Dirovvi quel che io penso. In tutta la traccia di questa Storia io ravviso la condotta, e la perizia di un veterano Scrittore, il quale ne' suoi Lettori mantener sempre vuole, e vivo, e desto il coraggio, la bravura, e la buona fede. Osservate come. Ad un Comandante di Piazza attaccata, cui unicamente noto sia qualche posto veramente geloso, s'imputerebbe a grave fallo l' additarlo subito a' soldati minuti, e dir loro in cotal guisa. Guai a noi, se l'inimico arriva una volta ad alloggiarvisi: siamo spediti. Perchè se il caso viene, non dico dell' allogiarvisi, ma che in un assalto qualcuno vi balzi su, stimandosi tutti perduti nella opinione talora lo sono davvero. Al P. Concina doveva esser palese il posto vantaggioso, che occupavano i suoi antichi Tomisti, e molto più i Moderni d'altre Scuole nell' idea sì ben circoscritta del probabile, contro cui riusciva una vana comparsa, e di nessuna offesa tutto quel treno strepitoso di Padri, Concilj, e Teologi. In questa sorta di contese traddotte al popolo gli era facile il ricordarsi dell' usato aforismo, che non le cose, ma le apparenze delle cose sono quelle, che entrano nelle teste de' volgari, e che movono i loro intelletti. Era dunque accorto consiglio dissimulare per buona pezza il posto, su cui

si erano

ſi erano fin dal principio di queſta controverſia trincierati il Medina co' ſuoi Tomiſti, il Suarez co' ſuoi Seguaci. Ma che dico diſſimulare? Per un sì fatto incanteſimo della ſua eloquenza gli ha tolti di viſta a' Lettori, gli ha traportati al baſſo, ha meſſo alla loro teſta un cotal Probabiliſmo di null' altro armato, che di qualunque probabilità, benchè tenue, benchè apparente, ed in qualunque materia: e tutto ciò *in virtù di ſiſtema, e politico, e dottrinale*. Quindi agli occhj degli idioti fa poi comparire i Probabiliſti dominati a cavaliere da' colpi de' Santi Padri, e dalle condanne Pontificie già meſſi alla catena. Con queſt' aria piena di fiducia, e di vittoria avviva ſempre negli idioti Lettori il brio, il zelo, ed il genio di dottrine sì robuſte.

II.

S'avvide poi, che a giocar ſempre queſto gioco impunemente la ſua diſinvoltura gli riuſciva un po' corta: e però ſi volge ad altro partito. Giunto alla metà del primo tomo (veramente un po' tardi) moſtra di ricordarſi allora allora di certo novello ſtato di quiſtione, imbarazzo ritrovato da' Moderni per iſchermirſi da' ſuoi argomenti. E perchè non gli eſca di mente, e per levarſelo d' infra' piedi una volta per ſempre, alla pag. 211. premette queſto titolo ſcritto in caratteri maggiori. *Rifleſſione importante ſopra il Probabiliſmo.* Siam ſul punto preciſo, Sig.r Conte, di ſentire una verità. Ma le confeſſioni un po' forzate, e differite a tempo indebito ſono ſempre precedute da grandi ambaſce. Laſciamogli pure tutto lo sfogo. Incomincia adunque così. *Il Probabiliſmo è ſtato dalla Chieſa dannato in tante ſue parti, che per reggerſi a fronte di tanti anatemi tiene biſogno di novelli, e ſtranieri ſoſtegni. E dannato nella materia de' Sagramenti. E dannato nell' amminiſtrazione della giuſtizia, nell' intereſſe della medicazione corporale.* Qui veramente s'egli intendeſſe per avventura di accennare alcuna particolare propoſizione dannata riſguardante l'ufficio del Medico, come pare che porti la proprietà delle parole, egli ſarebbe ingannato a partito, e ſeco ingannati laſcerebbe i ſuoi Lettori. Ma poichè tutti ſiamo d'accordo nella dottrina della medicazione non per alcuna propoſizione dannata, che v' abbia ſu ciò, ma per l' evidenza della ragione; però non gli reco a gran colpa quella forma di parlare, benchè per un Teologo non troppo caſtigata. Ma non rompiamo il filo di sì bella declamazione. *E dannato nella ſua generica probabilità, ancorchè tenue; è dannato nella riſtretta autorità del ſolo Moderno. E dannato dunque in queſti ſuoi principj capitali. E dannato poi in tanti ſuoi effetti, quante ſono le propoſizioni rilaſſate* &c. Una qualche gran verità ſeppellita ben dentro al cuore convien dire, che, voglia, o non voglia, queſta volta metter debba alla luce. Per altro siate certo, che nell' amminiſtrazione de' Sacramenti, e nella medicazione corporale potrebbe dirſi con la medeſima franchezza eſſer dannato tanto il Probabiliſmo, quanto il ſuo Probabilioriſmo; eſſendo interdetto in quelle materie sì l'uno, come l'altro, e ciò

per

per legge certa, e speciale, che milita contro amendue. Ma tiriamo innanzi: che dopo le molte udiremo quel vero, che importa. Ci vuol flemma: meglio tardi, che mai. *Dopo tante censure si è veduto costretto a fingere un nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati.* Qui v'è dell'imbroglio. Quella verità canuta, che or ora sta per dire, e che conta già quasi due secoli dalla sua nascita nel Medina, ve la vorrebbe far comparire in nuovo sembiante di giovinetta. Pure bisogna non interromperlo, fino a tanto che la confessione gli esca intiera. *Perlochè in oggi prescrive confini di probabilità certa, rifiutandosi da alcuni la probabilità solamente probabile. Assegna varie condizioni* &c. Che dice mai qui quest'uomo? In oggi solamente si sono aperti gli occhj degli Scrittori a rifiutare per illegittima la *probabilità solamente probabile*, che vuol dire una probabilità non riconosciuta, nè ammessa comunemente dai Dottori, non autentica, non soda, non grave, ma dubbiosa, e incerta, e vacillante? Capisce egli i termini di *probabilità solamente probabile*? So che qualche Scrittore ha mossa una tal quistione, la quale universalmente da' Probabilisti è stata sempre rifiutata, siccome dimostra l'Urtado. Ma non vuo' fargli di ciò processo. Io tengo l'occhio su quell' *in oggi*, che è pur fuor di luogo. E come? Vi voleva poco men di due secoli a capire, che è illegittima la *probabilità solamente probabile*? In oggi solamente si prescrivono questi confini? In oggi si assegnano varie condizioni? E per l'addietro? Que' buoni antichi Teologi seguivan forse così alla cieca *la probabilità solamente probabile*? Sarebbero forse mai queste le grandi cautele di un Medina, Bannez, Ledesma &c. l'aver ammessa la probabilità solamente probabile? Una gran taccia sarebbe in vero per quegli antichi famosi uomini quel suo *in oggi*, che appo lui vale a discredito de' Moderni. E poi vi parrà strano, Sig.r Conte, che il P. Concina aspetti alla metà solamente del primo tomo a moversi questa obbiezione. Ma così vuol farsi: anche i Poeti per dilettare interrompono spesso il fil della Storia, e vi frappongono degli episodj.

III.

Anzi osservate Sig.r Conte una maggiore finezza. Quasi tema, che in quella breve sposizione di vero or ora uscitagli dalla penna il Lettore non cominci poco a poco ad iscoprire il fondo d'un altro Probabilismo non prima avvertito, mirate, come tosto lo intorbida di nuovo con un subitano soffio di definizioni, che gli Umanisti chiamano conglobate. *Il Probabilismo reprime gli acuti rimorsi, che sperimenta l'avaro per le sue usure, concede al voluttuoso scene, balli, spassi, piaceri* &c. Lasciate passar Sig.r Conte questo polverio, acciocchè non vi acciechi. Indugiate un poco, perchè la confessione non è finita. In fatti ecco da volta; dopo la corsa è di ritorno. *Per rendere intelligibile in pratica quanto ho io qui accennato, vuo' brevemente palesare le appendici aggiunte da alcuni più saggi e moderati Probabilisti al loro sistema.* O che odore di urbanità spira da questo primo cerimoniale! *Alcuni più saggi, e moderati Probabi-*

babilisti? Troppo onore, troppa cortesia fuor dell' usato costume. Di chi parla egli qui? Degli antichi seguaci del Medina, o d'altri, a' quali fa scorta il Suarez, il Vasquez? Coteste appendici aggiunte son forse *i novelli, e stranieri sostegni, le varie condizioni, gli empiastri tutti usati in oggi da' Moderni*, o pure le saggie cautele dei più accreditati antichi Probabilisti? Non cercate più avanti. In questi cenni oscuri vi è del fino assai. Sono a guisa di certi quadri a più faccie, dei quali ognuno ben vede il doppio uso, che se ne può fare per antivenire qualunque difficoltà. Con un tratto leggiadro di mano si potrà rivoltare sossopra il quadro, e farvi comparire, or le faccie degli Antichi, ed or de' Moderni in risposta alle obbiezioni, che si pareranno dinanzi. Prosiegue adunque così il P. Concina. *Dicon che affinchè una opinione meno probabile in confronto della più probabile sia realmente, e praticamente probabile, debba essere appoggiata a ragioni sode, e gravi, che debba essere moralmente certa*, (qui prende con errore il moralmente certo, ed il certamente probabile per lo stesso) *che non debba essere contraria, nè alla divina Scrittura, nè alle Tradizioni Ecclesiastiche, nè a' Canoni, nè a' Concilj, nè a' Santi Padri, nè a' Pontificj decreti; e come taluni di essi* (notate quel *taluni*, che è così vero, come quell' altro *in oggi*) *soggiungono, che non debba esser e solo probabilmente, ma certamente probabile*, (se è appoggiata a ragioni sode, e gravi, come può essere altrimenti, che certamente probabile?) *che non debba essere difesa solamente da alquanti Casisti meri raccoglitori di casi di coscienza, ma da Autori, e Teologi gravi, e classici*.

IV.

O lodato il Cielo! Siamo in procinto d' accordarci nello stato della quistione. Fissato questo piano vi par egli, P. Riv. **, che cotesta idea di probabilità renda lecito l'uso d'una opinione? Da qui comincia giusto l'orditura; e l'esame del vero Probabilismo. Con tre risposte però egli pensa di uscir dall' intrigo. Ecco il primo scampo. *Non dico per ora, che queste appendici non sono ammesse dalla maggior parte de' Probabilisti*, (gran sicurtà, che dimostra questa figura di preterizione. Poteva pur chiarirsi prima in casa sua, e poi anche in casa di coloro, che la dottrina del Probabile anno ereditata dall' antica Scuola Tomistica, se la maggior parte de' Probabilisti ammetta, o no queste appendici) *i quali recansi a gloria pugnam aggredi cum paucis commilitonibus adversus fortissimos Duces; e vogliono imitare quel Re riferito da S. Luca, che iturus committere bellum adversùs alium Regem non sedens priùs cogitat* &c. L' erudizione è degna veramente d'un Predicatore, qual è il P. Concina: d' una curiosità però io vorrei soddisfarmi. In cotesto numero di Probabilisti, che circoscrivono la lor sentenza con sì savie limitazioni, ma pòi fanno sì male i conti loro a guisa di quello stolto Re riferito da S. Luca io chieggo: vi entrano, o no ancora gli antichi Tomisti dal Medina insino a' tempi d' Ildefonso? E

se mai

se mai vi entrassero anch' essi, io non direi *per ora* col P. Concina, *che queste appendici non sono ammesse dalla maggior parte de' Probabilisti.*

V.

Ma senza più facciam passaggio alla seconda risposta. *Rispondo, che anche i Pelagiani, e Semipelagiani con formole galanti, e con venuste appendici studiavansi d'inorpellare gli errori di quella Grazia, che combattevano.* Questa risposta non è un colpo da Teologo, che combatta cogli argomenti secondo le leggi della sua Scuola; è un inferire coi morsi senza vantaggio. Queste appendici son pur le medesime del Medina, e de' suoi Seguaci. Non si meritano al certo un paragone sì ingiurioso. Non piacciono al P. Concina? Poco monterebbe. Le rifiuti adunque come false con le ragioni, non con le invettive. A che accusarle della rea qualità di *venuste interpretazioni Pelagiane*? Nelle gravissime controversie fra' Cattolici della Grazia, della libertà quante distinzioni dell' un partito non piacciono all' altro? Si ribattono, si sviluppano: la Scuola non se ne offende. Ma Pelagio, Calvino, Lutero non si chiamano in iscena così per poco a sciorre il nodo. Mi dirà, che in quel luogo stesso scusa i Probabilisti con la buona intenzione, che li chiama dotti, e pii. Questo suol farsi ancora da chi vorrebbe con ciò autorizzare vie più l'accusa. Ma sia come si vuole. Udiamo il finimento di questa seconda risposta. *Invito tutto il Mondo a leggere i libri de' Moderni Probabilisti. Si esaminino le migliaja di quistioni Morali, che eglino trattano &c. Io sono sicuro in tal caso, che tra mille simili opinioni non se ne ritroverà una sola, che abbia seco unite le decantate appendici.* Qui torna a dar indietro. Vedete che balzo improvviso vi prende fuori della proposta. Se le opinioni larghe de' Moderni non anno *seco unite le decantate appendici*, adunque non saranno conseguenze legittime del Probabilismo così circoscritto. adunque non potrà incolparsi il sistema de' *saggi, e moderati Probabilisti*: adunque andarono errati gli altri, usciron di via, seguirono un Probabilismo stolto, senza siepe, senza ripari, e però fu loro guida infedele; li condusse al Lassismo. Mirabil cosa! Qui si cerca, se al Teologo nelle sue decisioni l' antidetta probabilità sia una regola di costume pratica, e ben fondata, che non guidi i Fedeli ad opinioni rilassate. A questa domanda ei risponde con invitare tutto il Mondo a leggere le migliaja d' opinioni larghe in que' Probabilisti Moderni, che non seguirono ne' loro pareri circa il lecito la già definita probabilità. Giudico però, che a gran ventura recar si debbano que' moderni Probabilisti, che il P. Concina abbia invitato tutto il Mondo alla solenne giudicatura di quelle migliaja d' opinioni, delle quali niuna ei scorge munita di soda Probabilità. Per certo nessun uomo più autorevole di lui avrebbe potuto promettersi d' incomodare tutto il Mondo alla giudicatura d' un migliajo d' opinioni. Pure chi sa, che non torni anco a beneficio degli accusati la sua medesima Critica, affinchè fuor di jattanta possa farsi ravvisare il me-

 rito

rito di coloro, che presso il volgo si accusavano per difettosi. Frattanto dalle due antidette risposte del Padre argomentate, se sia possibile, qualche menoma consonanza alla interrogazione; se lecito sia, o no seguire in pratica una probabilità così ben munita di cautele anche al paragone della più probabile all' Operante.

VI.

Ma forse la decisiva risposta sarà la terza. Eccola. *Ella è secondo me, e secondo i più sapienti Teologi d'ogni secolo una evidente chimera il pretendere, che nelle materie gravemente dubbie la opinione meno probabile in confronto della più probabile possa camminare accompagnata dalla comitiva di tali prerogative. E questo m'impegno di provare a tempo opportuno con le sentenze de' Probabilisti alla mano*: e vuol dire con alquante di quelle migliaja d'opinioni, delle quali facemmo di sopra menzione. Ciò detto issofatto passa ad altro proposito. Vi recita così su due piedi una leggiadrissima similitudine di S. Agostino, e l'applica calda calda al Probabilismo. *La pianta del Probabilismo è somigliante alla pianta dello spino* &c. In cotal guisa termina la riflessione importante. Che abbondanza di risposte! E pur una sola basterebbe, ma ben provata, e concludente. Sovvengavi, Sig.r Conte, di que' due casi particolari, de' quali parlammo nelle passate Avvertenze, affine di risvegliarvi nella mente un' idea non astratta, ma pratica, e reale dello stato della quistione. Nè val egli la pena, che io ve ne affolli altri somiglianti. In quelli Voi scorgerete assai chiaro, che non *è una evidente chimera il pretendere*, che l' opinione meno probabile all' intelletto dell' Operante in confronto della più probabile allo stesso *possa camminare accompagnata dalla comitiva di tali prerogative.* Ma per chiudere anco quest' ultima ritirata, io argomento così. A chi non è affatto digiuno delle scienze Teologiche è cosa notissima, che nelle controversie de' costumi ve ne ha di molte gravemente dubbiose, sia per l' autorità, sia per le ragioni. Adunque in tal caso egli è evidente, che ciascuna delle due opinioni, che si combattono, deve per necessità essere munita della comitiva delle sopraccennate prerogative. Dimostro la conseguenza. Da qualsisia delle due contrarie opinioni togliete sol una delle riferite condizioni. Poniamo, che a questa manchino sode ragioni, e gravi, ovvero che ella si opponga alle divine Scritture, Canoni, Concilj, Santi Padri, e Pontificj decreti, ovvero che la stessa opinione non sia difesa da Teologi gravi, e classici. Che ne avverrà? Ella cesserà tosto d' esser nel numero di quelle, che sono gravemente dubbiose, nè in conto veruno potrà più reggersi a fronte della sua contraria unicamente assistita in tal caso da valide ragioni, favorita da' divini testimonj, sostenuta da gravi Dottori, e però a dir poco moralmente certa. Adunque è evidente, che fino a tanto che le controversie sono gravemente dibattute fra grandi Dottori, ognuna delle due opposte opinioni godesi la comitiva delle medesime doti, che la sostengono. Fate

ora,

orà, che le medesime ragioni d'ambe le parti sottilmente siano esaminate Vedremo tosto quel, che è necessario ad avvenire per la varietà degli umani intelletti, che negli uni alcun poco scemino, negli altri crescano, e in questi d'una maniera, e in quelli d'un' altra s'appiglino; siccome noi medesimi in cotal genere di controversie acconci siamo in tempi diversi a dar loro ne' nostri giudicj diversamente alloggiamento, e stato. Or questa accidentaria varietà d'impressione, minore in un intelletto, maggiore in un altro, che volgarmente chiamasi dalle Scuole maggiore, o minore probabilità rispettiva, non deroga per niente a' costitutivi della solida assoluta probabilità in amendue le opinioni, come per noi si è spiegato abbastanza nella seconda Avvertenza. Adunque non sarà una chimera, ma un fatto indubitato, che una opinione ad un intelletto apparisca meno probabile al paragone, e che al tempo stesso apparisca munita di sode ragioni, e di grave autorità.

VII.

Ma per finire una volta di atterrare un cotal fantoccio di chimera natogli in capo, a cotesta chimera io contrappongo una brieve osservazione, che terrete sempre a memoria Sig.r Conte, e così finisco. Bartolomeo Medina, Didaco Alvarez, Domenico Bannez, Paolo Nazario, Pietro Ledesma, Gregorio Martinez, Vincenzo Candido, Paolo de Blancis, Giovanni Hacquet, Battista Ildefonso, Mercado, Vittoria, Lopez, Cabezudo, Tapia, ed altri molti dottissimi Scrittori della Scuola Tomistica riconobbero, che nelle materie gravemente dubbiose la minore probabilità nel senso più volte da noi dichiarato possa camminare accompagnata dalla comitiva di tali prerogative, come vi ho dimostraro, e con la ragione, e con gli esempj nelle tre prime Avvertenze. Su questo fatto da essi riputato non ideale, non chimerico, non sofistico, ma pratico, vero, ed indubitato quegli Oracoli della Teologia fabbricarono, e stabilirono il soggetto della presente controversia. Dietro a quelle nobili scorte ne' tempi seguenti il Suarez, il Vasquez, Sanchez, Valenza, Lessio, Azorio, Reginaldo, Salas, Urtado, Cardinal de Lugo, Cardinal Toleto, ed altri moltissimi gran nomi nella Teologia ristrinsero a norma de' loro primi Maestri la quistione del Probabilismo entro i medesimi, ed ancor più stretti confini. Sorge al di d'oggi incontro a tutti il P. Concina, e dice, che questo stato di quistione è una evidente chimera. Se il semplice detto d'*un moderno Teologo Giuniore* prevaler debba in una controversia di fatto a fronte di que' venerabili Maestri in divinità, io mi rimetto al tribunale de' Dotti.

Avvertenza Ottava.

Si esamina la mente di molti Autori Probabilisti intorno al peso dell' autorità da loro richiesta per appoggiare la solida probabilità d'una opinione.

Ricordivi, Sig.r Conte, in quanto brieve giro di parole fu da noi nella terza Avvertenza compreso già lo scopo della presente controversia. A palesarvi ciò, che è il Probabilismo, e ciò che precisamente si ammette da' Probabilisti, il dettone allora, avvegnachè pochissimo, era d' avanzo a chi non ha altro per mira, che di rischiarare precisamente un fatto, non di risolvere una quistione. Per converso a dimostrare ciò, che non è il Probabilismo, e ciò che apertamente si esclude da' Probabilisti nel loro sistema, il moltissimo, che se n' è detto fin qui, e ancor rimane a dirsene, non è soverchio. Come a rendere le faccende de' Politici, così le questioni de' Teologi piane, agevoli, spedite, conviene, che l' intelletto non sia alterato da prevenzioni. Altrimenti si lavora d' ingegno a caricare di scuro, dove è chiaro. In fatti mirate a che strano partito ci anno ridotti que' tanti principj capitali, che dall' Autore della Storia vi si traggono in folla dinanzi agli occhj in guisa di truppe forestiere spesate al suo soldo. Tutta la lena si è finora impiegata a combattere le loro false apparenze, che sono poi sempre quelle, che muovono gli intelletti degli indotti. Io temeva, Sig.r Conte, che il gran numero di sì mostruosi principj capitali vi soverchiasse, e però avrei bramato di separarne almeno le partite. Chi si trova aver tre avversarj, ciascun d' essi possente a movergli guerra, diceva un saggio, e valoroso Principe, coll' un d' essi s'accordi a pace, coll' altro a triegua, col peggior faccia guerra. Ma per noi, Sig.r Conte, questo saggio consiglio cadde a voto. Ci trovammo fin da principio della Storia del Probabilismo assaliti per ogni lato da tutti unitamente que' giganteschi principj capitali, e non da tre soli, ma da quanti gliene schiude la sua feconda immaginativa. Venire a buoni patti di guerra con alcuni di essi, tanto per respirare, non accadeva sperarlo. L' adocchiare il peggior fra essi, come indovinarlo? Affrontar tutti fu l' unico necessario spediente, e per quanto siasi pur fatto, rimane ancor molto a combattere. Fermianci a sostenere l' impeto di quelle accuse, che concernono l' autorità de' Teologi. Alla pag. 203. tom.

tom. 1. dice il P. Concina. *E massima del Probabilismo, che un solo, o due, o tre al più giuniori possano contraddire alla comune venerabile antichità di tutti i più gravi Teologi.* Alla pag. 191. tom. 1. *A due, o tre, anzi ad un solo Moderno ascrivono i Probabilisti l' autorità di rendere praticabile una opinione a fronte di tutta la sacra antichità.* Nella Dedicatoria insulta a' Probabilisti con questo aggravio. *Principio fondamentale de' Probabilisti si è, che quando una sentenza è sostenuta da due, o quattro Dottori Cattolici, possa lecitamente seguirsi a fronte di tutti gli altri Teologi della Chiesa, che con ragioni più evidenti difendono la contraria;* e così in cento altri luoghi con forme di dire invidiose, e franche, ove al suo modo pronunziando, e non provando si sforza d' imprimere nell' animo de' Lettori le sue false persuasioni.

I.

Si mostra la differenza tra la questione del Probabilismo, e la questione, in cui si stabiliscono i costitutivi della grave autorità.

E per agevolare l' intelligenza di quanto sono per dimostrarvi di qui a poco, io stimo per lo migliore l'avvertirvi prima di una distinzione necessaria a ben discernere nella proposta materia quali siano que' falli, che potrebbon dirsi originati da' principj fondamentali del Probabilismo, e quali punto non gli appartengano. Per tanto ponete mente Sig.r Conte a non confondere due ben diverse quistioni, ciascuna delle quali da' suoi proprj, e particolari principj dipende. La prima è, se il peso di gravi ragioni unito a grave autorità nelle materie dubbiose circa il lecito esser possa all' Operante regola ferma, sicura, esente da colpa. E questa unicamente chiamasi la quistione del Probabilismo. La seconda quistione si volge intorno a' costitutivi d'una grave autorità. E benchè la decisione ancor di questa seconda quistione debbasi di concerto accompagnare colla prima nella risoluzione de' casi pratici, che da amendue dipendono; tuttavolta Voi ben vedete, che queste due quistioni non sono due rami, che faccian capo alla medesima sorgente, ma ne' suoi proprj, e particolari principj, onde è derivata, si risolve ciascuna da se: in quella guisa, che nel contrario sistema de' Probabilioristi altro è definire, che l'eccesso di probabilità al giudizio dell' operante nelle cose dubbie sia l' unica regola del lecito, e questo dirassi Probabiliorismo; altro è cercare, quali sieno le prerogative, che costituiscono la maggiore probabilità: e in questa seconda quistione potrà nascere, come in fatti non manca, varietà di pareri tra' Dottori Probabilioristi, senza però che alcuno di essi si scosti punto dal principio fondamentale del Probabiliorismo riposto da loro concordevolmente nella maggiore probabilità. E se avvenisse il caso, che per difetto di perspicacia porgesse alcuno qualche regola fallace, o come che sia errasse nel definire in una dubbiosa controversia da qual banda si trovi la maggiore probabilità, a dimostrare il fallo di questo Scrittore dovremmo aver ricorso a' principj della seconda quistione, per definire in che debba riporsi, o la solida probabilità, o la preponderanza di quella al paragone. Ma in tanto Voi chiaro vedete

Sig.r

Sig.r Conte, che questa varietà di giudizj, e di abbagliamenti eziandio intorno al prescrivere i limiti, e le misure alla richiesta preponderanza di probabilità non comunica i suoi sconcerti, i suoi ondeggiamenti al sistema del Probabiliorismo, siccome quello, che affidato alle sue massime regolatrici del doversi seguir sempre la maggiore probabilità cammina in nave separata colle sue vele, e co' remi suoi, e al più nello scendere a terra a' casi pratici potrà accadere, che un Teologo pensando di buttarsi in una lancia meglio dell' altre corredata, per errore di mente si affidi al più fragile battello. Voglio dire con ciò, che i due contrarianti partiti tanto de' Probabilisti, quanto de' Probabilioristi debbono usarsi questa scambievole equità di non ascrivere a difetto de' principj capitali del Probabilismo, o Probabiliorismo il fallo di qualche Scrittore nello spiegare, o qual debba essere presso l'Operante l' eccesso di Probabilità, o come debba essere circoscritta la grave autorità de' Dottori. Notate adunque Sig. r Conte la gran differenza. Altro è il dire, che o la solida probabilità, o la maggiore probabilità sia regola sicura del lecito; altro è il metter nel ruolo, o delle sodamente probabili, o delle più probabili una singolare opinione. In questa seconda conclusione può peccarsi dal Teologo mal avveduto in più guise senza contravvenire alle massime fondamentali della prima, di qualunque partito egli sia.

II.

Argomento, che traggono i Probabilisti dalla pratica de' Pontefici nella condanna di molte proposizioni.

E per recarne un qualche esempio, che pretese Alessandro VII. nella condanna delle quarantacinque proposizioni? Non altro, come anche apparisce da' termini espressi di alcune, che di segregarle dal ruolo delle probabili; o più probabili, al quale da certi Autori erano state incautamente ascritte. La 40. dice. *Est probabilis opinio, quæ dicit esset tantùm veniale* &c. La 32. *Non est evidens, quod consuetudo non comedendi ova, & lacticinia in quadragesima obliget.* Il Pontefice le ha dichiarate prive di qualunque probabilità, o dicasi solida, o maggiore al paragone, e come rilassate, e improbabili le ha giustamente trafitte col fulmine della condannagione. Altre opinioni ancora, alle quali ascrivevasi la probabilità, da Innocenzo XI. furono condannate come improbabili, e scandalose. E quindi traggono i Probabilisti un argomento a loro favore. Se le opinioni munite di soda probabilità, che risguardano puramente il lecito, non possono con sicura coscienza seguirsi; anzi se un tal uso, come asserisce il P. Concina, rimane già condannato da Alessandro VII., perchè mai lo stesso Alessandro, ed altri Sommi Pontefici nella censura delle opinioni, delle quali, siccome di larghe, e scandalose vogliono interdetta ai Fedeli la pratica, non sono contenti di negar loro la maggiore, o la somma probabilità, che ad alcuna venga per sorte attribuita da qualche Scrittore; ma negano eziandio la probabilità? Adunque, argomentano i Probabilisti, forza è dire, che tanto la soda, ed autentica probabilità, quanto la maggiore, o la somma sia da' Papi riconosciuta valevole

vole a rendere lecito l'uso d'una opinione. Più ancora. Si è mai trovato, che alcun Pontefice abbia condannata come nocevole al costume alcuna proposizione, e nondimeno l'abbia lasciata correre per sodamente probabile? Ne arrechi, se può, il P. Concina un solo esempio. Ma rimettiamo le argomentazioni a quando ci sia d'uopo l'usarle. Finora la controversia è di fatto, non di ragione. A camminar dunque con chiarezza in queste materie, convien guardarsi di non avviluppare le due antidette quistioni in una. I principj della prima, come vedremo a suo luogo, unicamente vagliono a definire, che lecito è nelle materie dubbiose seguire quell' autorità, che grave si suppone. I principj della seconda si rigirano intorno all' esame di questa medesima supposizione. Ma tra gli uni, e gli altri v'è grande disparità, come apparitavvi in processo. La prima quistione propriamente dicesi Probabilismo; la seconda è necessaria al Teologo morale per applicare la regola astratta dell' operare a' casi pratici, e particolari. E di qui è, che gli Scrittori Probabilisti anno esaminata per sottile, e con la maggior cautela, che possa desiderarsi, eziandio questa seconda quistione de' costitutivi d'una grave autorità. Eccovene le prove. E per non intralciarvi, Sig.r Conte, il cammino, risparmierò assai volte di contrapporre alle ottime regole di que' Dottori le citazioni delle lunghissime dicerie del nostro Oppositore, sì perchè vuolsi sempre ciò fare mezzanamente, e non per istrazio di chi legge, o pur anche dell' Avversario medesimo, e sì ancora perchè dalla dimostrazione d'un solo vero più si raccoglie di utilità, che dall' inquieto divagamento in cerca de' molti altrui falli. E solamente per fare le necessarie difese a quegli Scrittori, i quali dal P. Concina sono stati incolpati, io produrrò le loro medesime testimonianze, le quali varranno senz'altro, e di giuste regole contro le false, e di altrettante risposte di fatto contro le immaginarie accuse.

III.

Regole date da' Probabilisti a ben discernere qual sia la grave autorità. Si comincia dalla prima.

La prima generale avvertenza, che da' Probabilisti nelle dubbiose controversie suole premettersi intorno all' uso pratico, sia del Probabilismo, sia del Probabiliorismo, si è questa, che il giudicare se una sentenza si goda la prerogativa di sodamente probabile, non è affare, che commetter si debba alle bilancie di qualunque Teologo, ma è riserbato a' soli dottissimi, e versatissimi nelle materie morali. Così pronunzia il P. Giacomo Granado in 1. 2. controver. 2. tract. 12. disp. 4 sect. 2. num. 12. *Solet enim viro ingenioso, sed parùm docto videri evidens id, quod Theologiæ moralis peritissimis videtur nullius momenti.* Guai se quest' uomo di molto ingegno, ma di non molta dottrina, di cui parla il Granado, applicasse all' uso pratico eziandio la regola di seguire la sua maggiore verisimiglianza. Leggete anco il Cardenas, che alla disp. 59. *de probabilitate opinionum* prefigge questo titolo. *Cujusnam sit ferre judicium de probabilitate opinionum.* Eccovi i titoli del Sommario. *An solius sapientis, & prudentis, & versatissimi in re morali sit ferre judicium de re morali. An*

 de

de probabilitate intrinseca soli doctissimi possint ferre judicium. Quanta sapientia, & doctrina requiratur ad cognoscendum, an fundamentum sit leve, an grave. An oporteat consulere viros peritos. Quare viri mediocriter docti non possint ferre judicium de probabilitate extrinseca. Fermata questa massima, che contrassegna la qualità de' Giudici in questo sì scabroso esame dell' autorità, si passa poscia da' Probabilisti a stabilire la prima regola per discernere, quando il numero degli Autori aggiunga peso, e valore all' autorità, e quando no; ed è tale. Quegli Autori, a cui nelle controversie dubbiose per legge inviolabile della Scuola è già intimata l'opinione, a cui debbono tutti indifferentemente sposarsi anche scrivendo, così indettati dal loro Capo, e Maestro, comunque essi sentano altramente, dove non rechino in mezzo altre ragioni, che le copiate dal Capo della Scuola, non si accrescono peso di autorità col numero; e appena è mai, che vagliano più di quel solo elevato perciò dalla pubblica estimazione a grado sì eccelso, che gl' ingegni più nobili si veggano astretti a giurargli vassallaggio di fedeltà. Così Pietro Urtado alla disp. 81. §. 44. *Auctores autem jurati, qui profitentur se nec latum discessuros unguem ab unius Auctoris placito, vix in ea assertione, quam ex Auctore hauserunt, valent aliquid prater Auctoris auctoritatem ejusdem.* Supponghiamo però, che tali Scrittori non per obbligo dietro all' autorità di un solo, ma di proprio movimento verso quel chiaror di ragione, che loro apparisce, addirizino le specolazioni. Non per tanto intorno al numero degli Autori vuolsi di più da' Probabilisti prescritta la legge seguente.

IV.

Regola seconda.

L'autorità di pochi Dottori, che di proposito si son fatti ad esaminare una opinione, a ventilarne quinci, e quindi le ragioni, a scoprirne per minuto gli equivoci, per ogni conto prevaler dee alle più voci di molti Dottori, o moderni, o antichi, da' quali per avventura non siasi usata pari diligenza. Così il Castropalao tom. 1. tract. 1. disp. 2. punct. 1. num. 10. *Si perfunctoriè solùm de illa opinione tractent, etiamsi plures sint, non æquivalent paucis eam ex professo disputantibus: debent tamen ij Doctores ex professo quæstionem disputantes certi Doctoris doctrinæ non esse ita addicti, ut eum tanquam oves, & volucres unam præeuntem sequantur.* Lo stesso afferma l'Azorio, lo stesso il Bonacina, che al tom. 2. disp. 2. de peccatis parlando degli Autori classici, che nelle quistioni dubbiose sono idonei a far fede, così li descrive. *Auctores classicos, qui rite perpensis utriusque partis rationibus eam opinionem sequuntur:* e poco dopo. *Auctores non classicos eos, qui quod a prioribus traditum est, sequuntur nullâ discussione præmissâ instar avium, & ovium, quæ alias sequi consueverunt.* E qui può aver luogo la verissima, e saggia decisione di Melchior Cano lib. 8. cap. 4. de loc. Theol. *Videlicet in Scholastica disputatione plurium auctoritas obruere Theologum non debet; sed si paucos viros, modò graves secum habeat, poterit sanè adversùm plurimos stare. Non enim numero hæc judicantur, sed pondere.*

Ed

Ed ammonisce in oltre insta i Teologi, que' soli essere i più proclivi a scagliar censure, i quali, o per mediocrità di dottrina, o per il pregiudicio della Scuola non vedono più là di quanto è d'uopo ad avanzare un passo dietro la scorta altrui. *Quo loco sanè arguendi sunt Scholastici nonnulli, qui ex opinionum, quas in Schola acceperunt, præjudiciis viros aliàs Catholicos notis gravioribus inurunt, idque tantâ facilitate, ut meritò rideantur.* E poi conchiude: *nec enim si quid aut Scoticis, aut Thomisticis pronuntiatis contrarium est, error illico est.* Ma oltre a ciò, ove trattisi di grave autorità, non basta, che non si contino gli uomini uno per uno, e diece per diece, come si costuma nelle brigate degli eserciti; non basta, che sian liberi a guernirsi di quelle ragioni, che da essi son riputate le più forti, e che ne abbiano fatta la scelta con premeditato giudicio. Fa mestieri ancora, che da' posteriori Teologi, i quali le mettono alla prova di lunghi esami, non siano ritrovate come l'oro alchimiato di sola apparenza, che non reggano a martello. Di quindi è tratto un altro principio.

V.

Regola Terza.

La moltitudine degli Autori, anche rinomati, ma non appoggiati a ragione, o a fondamento sodo, e grave, non è idonea ad autorizzare una sentenza per probabile, massimamente ove trattisi di allargamento di costume. Questa legge fu pronunziata dall'esimio Suarez tom. 1. de Relig. lib. 2. cap. 14. Egli dopo avere riferita l'opinione di molti illustri Scrittori, cioè dell'Archidiacono, dell'Ostiense, Paludano, Palacios, Ledesma, Silvestro, Rosella, Medina, Turrecremata, che concordemente affermano, *advenas non teneri legibus loci, in quo morantur, nisi perpetuò habitaturi illuc accedant, etiamsi per majorem anni partem sint ibi commoraturi*, rende questa ragione del dipartirsi, che egli fa, dal sentimento d'Autori, e per numero, e per qualità sì cospicui: *hæc vero sententia non potest convenienti ratione defendi, & ideo non censeo illam practicè probabilem: nec enim sufficit multitudo Auctorum sine ratione, aut fundamento probabili, maximè in re, quæ multùm potest vergere contra bonos mores.* Parimente disp. 33. sect. 1. num. 16. dopo avere rapportato il sentimento di alquanti Canonisti, i quali affermarono; *Si mortuus sit Pœnitens, & necessarium sit aperire crimen ejus ad impediendum aliquod matrimonium, quod erit nullum, nisi crimen aperiatur, licere Confessario illud crimen revelare*: all'autorità di que' Canonisti così risponde. *Erronea est illorum Canonistarum sententia, ut reliqui Auctores docent.*

VI.

Regola Quarta.

Il medesimo Suarez apertamente insegna, che la moltitudine degli Autori comechè grandi non aggiugne peso di probabilità ad una sentenza, quando ella si dimostri contraria all'autorità della Scrittura, de' Padri, o de' Pontefici. Con questa regola egli dopo avere citati sei Autori, cioè Alense, Gersone, Panormitano

mitano, Turrecremata, Gabriele, e Giovanni di Medina, che stanno a favore di quella opinione, la quale afferma *praeceptum eleemosinae eroganda ex superfluis extra necessitatem extremam solùm obligare sub veniali*, così profferisce il suo parere 2. 2. disp. 7. de Char. sect. 3. *Ex his verò colligo primam opinionem practicè esse omnino improbabilem, nec securam in conscientia, quia contraria ferè evidenter demonstratur ex Scriptura, Patribus, & ipsa nullum habet fundamentum.* Una pari franchezza, ove ha luogo la presente regola, egli usa nel rigettare l' opinione di altri eccellenti Dottori con le seguenti formole. *Hanc conclusionem existimo hoc tempore adeo certam, ut non possit absque errore negari.* Ed altrove. *Hæc ita certa est meo judicio, ut contraria non possit absque temeritate defendi.* Col Suarez va d' accordo Tommaso Sanchez, quel gran fautore del Lassismo a detta del P. Concina. *Quippe*, dice lib. 1. Sum. cap. 9. num. 11., *evenire solet, ut aliqui scribentes non attenderint rationem aliquam, legem, seu decretum vim maximam contra eorum opinionem habere; at Neotericos iis convictos contrarium asserere.* Nè di questa sì retta massima dimenticossi egli mai, qualora d' uopo gli fu di usarla. Con una decisione di Sisto V. alla mano dichiarò improbabile l' opinione non di due, o quattro, o sei, ma di molti più Dottori per ogni conto riguardevolissimi, de i quali non farò io qui un catalogo per non imitare ciò, che non approvo in altrui. Udite solamente le parole del Sanchez lib. 7. disp. 92. num. 15. 16. 17. *Quare hodie dubitari nequit hos Eunuchos esse incapaces veri matrimonii..... Quippe iam id in hoc etiam eventu decisum est in motu proprio.* Nemmeno lasciossi abbacinare gli occhj dalla chiarezza, e dal numero d' altri Dottori solennissimi, i quali erano stati d' avviso; *omnes gradus consanguinitatis, & affinitatis Lev. 18. prohibitos esse de jure naturali irritante matrimonium in illis initum.* Il Sanchez rimpetto all' autorità de' sagri Canoni ha per nulla una sì folta copia di testimonj, benchè per altro da lui avuti in sommo rispetto, e spesso citati in altre materie con lode. Se Voi Sig.r Conte avete la curiosità di sapere quali siano, e quanti, potete vederlo presso il Sanchez medesimo. Intanto fate qui meco una osservazione, che sebbene di molta scusa sono degni quegli Autori, i quali errarono nelle due antidette opinioni; perocchè non ebbero essi alla loro età quelle definizioni di Canoni, e di Pontifizj Decreti, che dipoi scorsero con lume certo, ed infallibile i posteriori Teologi; errarono essi nondimeno, benchè santissimi, e dottissimi fossero, in punti di naturale diritto: giacchè i Pontefici non istabilirono su ciò alcuna legge novella, che prima non fosse; ma sol dichiararono il jus naturale, che prima era oscuro: tanto è vero, che niuna santità, niuna dottrina può esser mai tanta, che l' umano intelletto imperfetto, e debole esimer possa da errore. E pure non concederà, cred' io, il P. Concina, che quegli Scrittori fossero Probabilisti. Ma vorrà egli non per tanto insinuare ancora a' Lettori, che il P. Sanchez, e i seguaci suoi non si curano, nè di Concilj, nè di Bolle Papali? Prendete pure in mano un' altra volta il Sanchez, il quale alle censure del P. Concina è debitore di nuovo acquisto di gloria. In quanti luoghi troverete, ch' egli niega apertamente ogni forza d' autorità a que' Teologi, e Dottori, che su la rena di con-

ghietture

ghietture fallaci, di frivole parità, ed altre tali cose fabbricano le loro vacillanti opinioni? Quanto discernimento egli adopera in questa parte? Quanta sollecitudine di separare le improbabili dalle probabili opinioni? Con quale pienezza di dottrina, perizia, ed uso de' Sagri Canoni egli rifiuta le opinioni di molti Antichi? Secondo la stessa regola necessaria per fissare, quando il numero degli Autori apporti probabilità estrinseca ad una opinione, procede il P. Vasquez, il quale tom. 3. in 3. p. disp. 240. n. 18. 19. adduce tredici Dottori, che tutti stanno a favore della sentenza, la quale afferma *Episcopatum non esse ordinem Sacramentum*. Egli però al numero 35: non dubita punto di asserire, *oppositam sententiam esse adeo veram, ut sine gravi nota hoc tempore negari non possit*. Il medesimo alla disputa 238. n. 1. riferisce, che Durando, ed il Gaetano opinarono *Diaconatum non esse Sacramentum*. E benchè altri Teologi ancora del suo tempo affermassero non essersi intorno a ciò definita alcuna cosa dalla Chiesa, egli nondimeno al num. 10. così gli impugna. *Ego tamen valde miror viros non vulgariter doctos, aut decretum Concilii Tridentini sess. 23. c. 6. non legisse, aut planè non intellexisse*. Al tom. 4 in 3. par. q. 83. dub. 2. num. 6. dopo d'aver esposta la sentenza di undici insigni Autori al num. 9. così conchiude. *Hæc sententia primò quod attinet ad remissionem culpæ, & peccati, mihi videtur erronea*.

VII.

Ma non finiscono qui ancora le saggie cautele de' Probabilisti intorno all' autorità. Egli è di mestiero, soggiungono, a rendere autorevole qualsisia Scrittore, massimamente nelle materie morali, e pratiche, che con la dottrina si accompagni in lui il concetto comune di pietà, di prudenza, di moderazione, acciocchè rimovasi il sospetto, o di precipitanza nello scrivere, o di arditezza, o di genio alle novità, o di qualche altra passione, che traviare lo faccia dal vero. Infra molti, per quel che in seguito dovrò dirne in difesa, apporterò il sentimento del Bonacina, il quale tom. 1. disp. 2. de peccatis p. 4. p. 9. n. 1. tra le prerogative richieste alla solida probabilità annovera ancor questa *Ut aliqua opinio dicatur probabilis, attendendum est primò, quâ ratione nitatur; secundò an contineat errorem; tertiò an sit abolita, & antiquata; quartò utrum habeat Auctores in sui favorem, & quanta sit illorum Auctorum scientia, & prudentia; utrum scilicet sint valde periti, & timoratæ conscientiæ, aut in Scholis approbati.* Avete udito Sig.r Conte, come parlano i Probabilisti: udite ora, come parla di essi il P. Concina. *Secondo la gran dimostrazione probabilistica gli Artieri, i Mercatanti, i Banchieri, i Ministri, ed i Cristiani tutti imbarazzati negl' interessi più difficili possono per regola della loro coscienza provvedersi d'una Medulla, d'una Centuria, d'un Enchiridion, d'una Poliantea Morale..... e senza consultare altri Teologi per liberarsi da tutti gli scrupoli potranno scegliere nel loro Alfabetario, o nella loro Summola quella opinione, che troveranno più acconcia*

Regola Quinta.

concia a' loro intereſſi. Bel capriccio in vero, che mi ſarebbe in grado ſapere di qual Probabiliſta ſia ſtato ſognato. E chi fu mai, che metteſſe in mano per fino agli Artieri, val a dire non meno a' Mercatanti, Banchieri, Miniſtri, che a' Peſcivendoli, ed a' Mugnai; anzi *a' Criſtiani tutti*, uomini, donne, vecchj, fanciulli l'Alfabetario del Fumo, o la Medulla del Buſembaum per liberar dagli ſcrupoli le loro afflitte coſcienze? Ma parliamo ſul ſerio. Ognuno ſa, che ſomiglianti libri ſcritti in lingua Latina *non ſi confanno al genio comune degli uomini*, e molto meno alla capacità del volgo; ma *o ripoſano agiatamente nelle librerìe*, o ſono ad uſo ſoltanto de' Confeſſori; e queſti con quale diſcernimento ſe ne debban valere, con le regole dianzi recate dal Suarez, Sanchez, Vaſquez poſſono impararlo.

VIII.

Non appartiene al Probabiliſmo il problema, in cui ſi cerca, ſe l'autorità di un ſolo, o pochi Dottori poſſa in qualche caſo valere contro di molti.

Un altro punto di non leggiere importanza or mi rimane a dichiarare, ſenza di cui manca ſarebbe la trattazione della materia riſguardante l'autorità; ed è in quali caſi ſia ſtato inſegnato da molti gran Dottori di qualſiſia Scuola, che lecito ſia il ſeguire alcuna volta l'autorità d'un ſolo, o di due, o tre Dottori a fronte di altri molti: inſegnamento ſano, e vero giuſta le diviſate eccezioni; ma che in bocca del noſtro Scrittore diventa come l'umore, cui ſugge da terra l'aſſenzio; di dolce, e di ſalubre, ch' egli è per ſe, e per altrui, il volta in amaro, e mordente. Eccovi l'occaſione, e quaſi il diſegno di queſta particolare ricerca, che fra' Dottori di qualunque Scuola ſi quiſtiona. Cercaſi, ſe di quando in quando dalle Scuole Cattoliche poſſa ſollevarſi un ingegno così raro, e felice, che oltrepaſſando le mere comuni dell' ordinario ſapere, a cui erano giunti fino allora gli Scrittori anteriori in qualche materia ancor Teologica, ma dubbioſa, queſti da ſe ſi apra una via non ſegnata per l' innanzi da verun altro, diſcuopra nuove ragioni, le illumini con chiarezza, le autorizzi col credito perſonale di ſingolar pietà, di maturo giudizio, di profonda acutezza, in guiſa che l'autorità così bene munita di queſto ſolo Scrittore poſſa ſervire d' appoggio ad un prudente giudizio nel ſeguirla, anche a fronte di molti altri Scrittori. Voi vedete Sig.r Conte, che il caſo non è chimerico, ma pratico; e che dal paſſato s' indovina quel, che può accadere per il futuro. Conoſcerete in oltre aſſai chiaramente, che queſta particolar ricerca non ha conneſſione alcuna co' principj tanto del Probabiliſmo, quanto del Probabilioriſmo; e che comunque ella ſi decida, o per il sì, o per il no, quelli ſuſſiſtono nè più, nè meno. Queſto avviſo di ſeparar le quiſtioni, ed i loro principj dovrò rinnovarvelo aſſai volte: perocchè quanto il mio Avverſario ingombra lo ſtato della queſtione, con altrettanta cura io debbo ſervire alla verità, che ama l'ordine, la chiarezza, e il ripartimento. A confermare queſto mio detto vi vaglia il riflettere, che in queſto medeſimo problema, ſe l'autorità d' un ſolo Dottore poſſa talvolta riputarſi, o eguale, o ſuperiore eziandio a quella di molti inſieme nelle materie opinabili, vagliavi, diſſi, il riflettere, che al medeſimo fallo per accidente ſoggiacer potrìa tanto un Probabiliſta, quanto un Probabilioriſta, ciaſcuno attenendoſi a' principj

fonda-

fondamentali del suo sistema. Da amendue potrà decidersi con divario solamente di parole; dal Probabilista, perchè l'autorità di quell' insigne Dottore gli si rappresenta per solida, e grave; dal Probabiliorista, perchè nel suo privato giudicio gli rassembra più grave della contraria. La conclusione potrà essere la medesima, il linguaggio diverso secondo il dialetto della Scuola di ciascheduno In fatti Pietro de Tapia quel sì rinomato Scrittore dell' Ordine Domenicano, di cui dice il Cardenas, *cujus judicium in re morali magni facio*, ed in oltre zelantissimo Arcivescovo di Segovia giudicò possibile il caso, che a fronte della opinione più ricevuta fra' Dottori divenir potesse più probabile la sentenza contraria, e singolare di un solo. *Non censemus impossibile, quod unus Doctor ex his, qui sapientiæ diligenter incumbunt, aliquando sententiâ communi, & fundamentis Doctorum accuratè perpensis reperiat firmius fundamentum, quo ipsius sententia singularis probabilior evadet.* lib. 1. Cat. mor. quæst. 8. art. 11. num. 14. Ed a favore del suo parere cita il P. Valenza, il P. Vasquez, il P. Tommaso Sanchez, Montesinos, Silvestro, Angelo, Navarro, e S. Tommaso quodl. 3. art. 10. Io non esamino le saggie cautele, onde munirono questa lor decisione que' valenti Scrittori. Vi prego solamente a riflettere su quel *probabilior*, su quel *firmius fundamentum* da quella banda, ove sta un solo Dottore incontro a molti; la qual cosa fa manifesto, che ove in questa decisione si contenesse qualche errore, egli non potrebbe dirsi, come si è già notato, derivare dal sistema del Probabiliorismo, che insegna doversi seguire la maggiore probabilità, ma unicamente da' principj d' un altra quistione, in cui si cerca, quali siano i costitutivi d' una grave autorità, maggiore, o minore al confronto.

IX.

Sentimento di varj Autori intorno alla proposta questione.

Esaminiamo ora le sentenze de' migliori Probabilisti, e de' più maltrattati dal P. Concina intorno alla proposta quistione. La sentenza, che afferma poter avvenire il caso, in cui l' autorità di un solo, o pochi Dottori vaglia contro di molti, egli con abuso manifesto dello stato della quistione la chiama uno de' principj capitali del Probabilismo, e l' ha sempre tra mano; e come l' attento seminatore passeggiando, e ripasseggiando pel suo campo, così ei ridicendo in più luoghi lo stesso spande qua, e là senza strepito la semenza di que' falsi concetti, che or al Laiman, or al Sanchez, quando all' Azorio, quando al Vasquez, e per fine ai più accreditati Sostenitori del Probabilismo ascrive. Io non perderò più tempo in contrapporre con interrotte citazioni alle accuse le risposte, sicchè apparisca visibilmente, come s' azzuffino dirittamente le une incontro all' altre con un quasi perpetuo rimbeccarsi motto a motto. Per quel, che concerne cotesto principio capitale, la via più corta è dire il vero, che è un solo, per rigettare coll' opera medesima molti falsi. Incomincio adunque dall' Azorio, il quale tom. 1. lib. 2. cap. 17. quæst. 6. esamina la questione. *Sextò quæritur, quando vir bonus, & doctus contra communem opinionem nullum Classicum, & probatum Auctorem habet; nihilominus tamen habet rationem manifestam, & firmam;*

an

an probabiliter sentire dicetur, si contra communem opinionem senserit, urgenti aliquâ, & firmâ ratione permotus. Respondeo in foro conscientiæ non esse cur temerè, & imprudenter agere videatur: siquidem probabilem, & justam rationem, & causam sequitur. Sicchè è manifesto, che il P. Azorio non afferma con una generalità riprensibile, e pericolosa, che un sol uomo dotto faccia probabile una opinione contro al parere de' più; ma sol in caso, che si avverino insiememente le circostanze da lui avvertite, cioè che *ratione manifestâ, & firmâ, & urgenti permotus sit.* Lo stesso asserisce il Villalobos in Sum. tom. 1. tract. 1. diff. 4. n. 16. & diff. 2. n. 3. *si habet rationem manifestam, firmamque, cui nitatur.* Lo stesso il Castropalao in Opere morali tom. 1. tract. 1. disput. 2. punct. 1. n. 12. *Si firmâ ratione muniatur:* e con un' altra limitazione avverte essere rarissimo, che ne avvenga il caso in pratica. *Potiùs enim talis Doctor credere debet se errare, quam aliorum judicio præponi: timere enim debet, ne lumen, quod sibi esse videtur, tenebræ sint.* E come dicemmo poco sopra, che il decidere della soda probabilità d' una opinione non è di qualunque Dottore, ma a' soli dottissimi a'appartiene, lo stesso dee dirsi nella presente controversia. Odasi Pietro de Tapia al luogo citato. Questo grande Scrittore dopo aver affermato, *non censere impossibile, quod unus Doctor ex iis, qui sapientiæ diligenter incumbunt, possit fundare opinionem probabilem contra communem reliquorum sententiam*, soggiugne la distinzione cotanto abborrita dal P. Concina del giudizio pratico, e speculativo. *Sed hoc in praxi judicare, & discernere, quando hic casus contingat, quod singularis Doctor præferatur communi sententiæ, non est cujusque judicare, sed sapientis, & prudentis viri versati in facultate morali, qui possit utriusque partis fundamenta expendere, & judicium inter ea ferre, & attendere potiùs ad rationes, & fundamenta debet, quam ad singularem auctoritatem.* Ad una sì importante cautela necessarissima per ben applicare la decisione astratta, e generica a questo, ed a quell' altro pratico caso, sottoscrivono unanimamente quegli Autori Probabilisti, che di proposito anno ventilata questa particolar quistione, la quale, siccome avete già inteso, non appartiene punto al sistema Probabilistico. Così il P. Granado in 1. 2. cont. 2. tract. 12. disp. 4. sect. 2. num. 12. *Est tamen observatione dignissimum id, quod aliqui notaverunt, scilicet homini ingenioso, sed parùm in rebus moralibus versato non licere discedere a communi Doctorum, nisi priùs fundamenta sua cum peritis hominibus contulerit, & eis saltem magnam difficultatem ingesserit: solet enim viro ingenioso* &c. Così Tommaso Sanchez lib. 1. Sum. cap. 9. n. 16. *At hi non debent sibi confidere, qui sæpe aut non bene Doctoris illius opinionem callebunt, aut casui particulari applicare nescient.* Alle medesime limitazioni dell' Azorio, del Castropalao, e degli altri citati] ricade il sentimento del Torres de Fide disp. 55. dub. 5. *Mihi sanè placet unius Doctoris opinionem posse esse*(notate quel *posse esse*, che dinota un caso possibile sì, ma non frequente ad avvenire) *probabilem, quia fieri potest, ut habeat magni momenti argumenta ex auctoritate deducta, & ex aliis principiis communiter receptis.*

X. Ma

X.

Ma le avvertenze del P. Vasquez sono sì ben misurate, e sì gravi, che possono con ragione a' Teologi servir di modello. Tutte le sue parole si meritano una particolar considerazione, poichè ciascuna è di peso, e nessuna è soverchia. Questo ingegnoso Dottore 1. 2. disp. 62. cap. 4. n. 13. pronunziò il suo parere così. *Contra quos* (cioè contro gli altri Dottori, che lo anno preceduto) *deinde alius Doctor magnæ auctoritatis opinionem aliquam maturè excogitatam in Scholas introducere potest.* Ma al num. 12. aveva di già spiegato quale intelligenza dar si dovesse a quelle voci *magnæ auctoritatis* con le seguenti cautele. *Si aliquis pollet ingenii acumine, & maturitate consilii.* Acutezza d'ingegno senza peso di consiglio, e di prudenza nelle materie morali è come una ricca nave con gran vela, e poca savorra. *Et rationes omnes contrariæ partis diligenter vidit, & expendit.* Vi vuole quel *vidit* cogli occhj proprj; e dopo il *vidit* l'*expendit.* Già m' intenderete Sig.r Conte. *Easque judicavit minùs sufficientes.* Vedere, pesare, e poi giudicare sono i tre punti di meditazione da farsi da chi ha pronunziato, che il Vasquez insegna la sentenza condannata del Giudice. *Non videtur imprudenter operari secundùm suam opinionem, qui in rebus moralibus, quæ certæ non sunt, sed sub opinione, ipse etiam maturè judicat.* L'umana prudenza, quando ponga in opera i mezzi prescritti dal Vasquez nelle materie dubbiose, non potrà incolparsi, o di difetto di cognizione, o di precipitanza di passione. *Quòd si quis levi aliquâ ratione, nec maturè consideratâ* (leggierezza di ragione congiunta ad immatura considerazione fa reo qualsisia Scrittore) *amplectatur opinionem minùs tutam contra cæteros Doctores, peccabit sanè, non quia contra conscientiam operatur, sed quia leviter, & temere de re illa judicavit.* O questa è ben severa Morale, ma insegnata senza sfarzo, e con un parlare, che è più lume, che voce. Dunque a schifare la temerità del giudizio anche nelle materie dubbiose, il proprio parere secondo il Vasquez non deve scompagnarsi giammai dalle quattro accennate prerogative: acutezza d'ingegno, maturezza di giudizio, esame di ragioni, e solido fondamento, che sempre regga la sentenza, che si pronunzia. *Nec enim censeri debet temeraria opinio unius Doctoris contra reliquos in re obscura, & opinabili, si maturo fundamento excogitata sit.* E certo quante volte anche il Vasquez per difetto di sol'una delle prescritte condizioni ha per nulla l'autorità non pur di uno, ma quando di undici, quando di tredici Dottori, comecchè cospicui nelle Scuole? Nè punto dissomigliante in questa materia è la decisione del P. Reginaldo lib. 13. cap. 10. num 93. *Quinta regula est virum prudentem factâ diligenti discussione, optimèque examinatis utriusque partis fundamentis, si contra communem aliorum opinionem sibi persuadeat aliquid licitum esse, adductus, quantùm videre potest, satis validis rationibus, aut non obscuro sacræ Scripturæ testimonio, vel Ecclesiæ definitione, posse secundùm illam suam opinionem agere.* Tali sono gl' insegnamenti de' Probabilisti intorno

Avvertenze proposte dal Vasquez su la presente controversia.

N e que-

a questa particolar controversia, la quale chi la confonde co' principj del Probabilismo, o vorrebbe ingannare, o egli medesimo è ingannato. Sebbene tutte le dottrine di tali Autori, quantunque ottime, traportate in questa Storia del Probabilismo dal suo Autore cangian d'aspetto, e compajono mostruose. Vediamolo in alquanti esempj.

XI.

Apologia del P. Tommaso Sanchez.

Comincio da Tommaso Sanchez tanto vilipeso dal P. Concina, il quale presone il balzo, e l'occasione da una proposizione del P. Segneri, di cui ragionerò più disteso altrove, così scrive alla pag. 33. tom. 1. *Il P. Tommaso Sanchez adunque mai non ha insegnate dottrine larghe? S'è mai udito dagli intendenti della Morale, o paradosso più sorprendente, o fatto più falso? Dovrò io quì tessere una centuria di proposizioni altre dannate, altre larghissime?..... Ne assegnerò alcune poche.* Da quella centuria di proposizioni altre dannate, altre larghissime, egli è fuor d'ogni dubbio, che avrà voluto porsi almeno al sicuro, e trascegliere le più visibilmente erronee, e che ricusano ogni cortese interpretazione. Pure dal saggio, ch'egli ne ha dato nelle tre risguardanti la materia de' Sacramenti, del Medico, del Giudice, ogni buon Intendente di Morale può argomentar facilmente qual debba essere la centuria, ch'egli ha in pronto. Finisce poi questo suo esordio con una minaccia spaventosa. *Se poi fortemente difenderete queste poche per sentenze contenenti la vera moralità di Gesù Cristo;* (No Padre, non è bisogno di difenderle, nè fortemente, nè debolmente. Per rispondere a cotesta provocazione basterebbe dire che, o non ha ella capito, ovvero non ha letto) *somministrerò in avvenire un più lungo catalogo non solo del Sanchez, Lessio, Laimano, e Vasquez, ma ancora di quegli altri moltissimi* &c. Prima di somministrare al Pubblico cotesto più lungo catalogo, ardirei pregarlo di fare una di quelle a lui sì familiari riflessioni, cioè se nell'affilare la penna contro di tanti venerabili Dottori si senta daddovero venir alle labbra il detto di Tertulliano: *exurge veritas, & quasi de patientia erumpe, monstra te esse.* Ma passiamo di cotto all'esame di una delle tante accuse contro il Sanchez, la quale appartiene al punto, di che si ragiona. Alla pag. 337. così il P. Concina rapporta un sentimento del Sanchez. *Un solo Dottore probo, e dotto basta per rendere una opinione probabile. Sed dubitabis, an autoritas unius Doctoris probi, & docti reddat opinionem probabilem. Respondetur reddere..... quia opinio probabilis est, quæ non levi nititur fundamento. At auctoritas viri docti, & pii non est leve fundamentum. Si enim non est levis momenti, sed magni potiùs, ut aliquid Romæ contigisse credamus, id virum pium asserere; cur non magni erit in re morali dubia, quod vir pius, & in ea materia doctus censuerit?* Un vero Critico, un vero Dogmatico, che io vuò qui supporre, quando mai si farebbe a censurare questa proposizione, o come dannata, o come larghissima prima d'avere ben penetrato il legittimo senso dell'Autore colla consonanza dell'altre sue dottrine? Così nelle letterarie dispute si costuma a buona equità, da che è noto, che ogni Scrittore per cessar a' Leggitori

una

una stucchevole noja di frequenti ripetizioni, usa nel processo della dottrina con brevità quelle parole, il senso delle quali è stato già determinato con maggiore ampiezza di spiegazione in luogo più acconcio. Guai a' poveri Scrittori, se a' Critici non fosse vietato, che da varj detti sparsamente qua, e là staccati da tutto il corpo del libro non racconciassero alle loro vite una vesta di più pezze. Quale Scrittore anche Canonico non potrebbesi far comparire con l' arte stessa sconcio, e travisato? Quindi quel vero Critico, che io mi figuro, incontratosi nella citata proposizione del Sanchez così prenderebbesi a ragionare fra se. In questa proposizione vuol forse dire il Sanchez, che la sola autorità di quel Teologo dotto, e probo possa da se contrappesare senza verun altro riguardo alla sentenza comune? No direbbe. Il P. Sanchez esclude apertamente questo senso, dachè lib. 1. Sum. cap. 9. num. 9. egli a chiare note insegna il contrario. *Quando opinio singularis alicujus Doctoris ex propriis illius fundamentis considerata alicui non probatur, sed opposita, communisque, & solùm videt aliam Doctoris illius auctoritate inniti, non est apud illum sufficienter probabilis, ut illam consulere, aut sequi possit, & juxta eam prudenter operari.* E mirate quanto fiacco ei reputi l'appoggio di un solo Dottore disarmato da solide, e ben sensate ragioni Teologiche. *Quia id debile fundamentum prudenter reputatur tot in contrarium praeponderantibus.* Se è così, proseguirebbe a discorrer fra se il savio Critico, in qual caso l' autorità di quel Teologo dotto, e pio renderà probabile una opinione secondo il Sanchez? Lo scioglimento del quesito potrà ritrarsi agevolmente da cento luoghi del medesimo Autore. E massima sua fondamentale, che nè credito di dottrina, nè qualsisia altra prerogativa non appoggiata a fondamento sodo, e stabile di ragione Teologica può rendere giammai probabile un' opinione *Non esse credendum Doctoribus quantàcumque doctrinà polleant, dum carent fundamento.* Sia un solo Dottore, siano più Dottori, or sette, or diece, or ventiquattro, si contino pure fra questi anche i più accreditati: la semplice loro autorità non assistita da valide ragioni non varrà presso il Sanchez ad autorizzare per probabile una opinione. *Miror profectò*, così egli dice applicando ad un caso particolare la massima generale, *tot tamque graves Auctores levibus innitentes fundamentis hoc adstruere. Quare ab illis omnino recedendum.* E si rapporta a quel principio delle leggi: *non ex multitudine Auctorum quod melius, & aequius est judicari debet.* Anzi quell' ottimo Critico, di cui parliamo, seguendo il genio di scoprire la mente del Sanchez nella dianzi citata proposizione, si scontrerebbe nella lettura dell' Autore in molte regole ottimamente acconcie a ben giudicare quando, e come, e con quali limitazioni il numero, e l'autorità degli Scrittori faccia fede nel tribunale de' Teologi. Avverrà talvolta, dice il Sanchez, lib. 1. Sum. cap. 9. 11., che un qualche grande Scrittore moderno, o più d' uno traggano alla luce una nuova ragione ben forte, riflettano ad una legge, ad un decreto, o ad altri simili fondamenti Teologici non avvertiti per l' addietro dagli antichi Scrittori. *Quippe evenire solet, ut aliqui scribentes non attenderint rationem aliquam, legem, seu decretum vim maximam contra eorum opinionem habere.* Quindi pro-

N 2 siegne

siegue il Sanchez, dopo la scoperta di questa legge, o decreto, ò come che sia Teologica ragione avverrà quel, che in simili casi è già avvenuto assai volte, che gli Scrittori neoterici da quella convinti abbandonino la via battuta dagli antichi. *At Neotericos iis convictos contrarium asserere.* Cerca ora in tal caso il Sanchez, se l' opinione di quegli Antichi, benchè più autorevoli de' Moderni, potrà dirsi probabile. Quel Critico, che cerca la verità, imparerebbe dal Sanchez, che no. *Tunc non debet censeri probabilis antiquorum Doctorum sententia, ut liceat secundùm illam operari.* E di questo suo detto il Sanchez gliene darebbe buona ragione da valersene di regola generale in simili incontri. *Ut opinio censeatur probabilis, oportet, ut communiter reputetur non continere errorem, & ne sit antiquata.* E questa è una delle non poche prerogative, onde i posteriori Teologi anno talvolta diritto di preferenza sopra gli antichi. Il P. Concina in più luoghi rappresenta a' Lettori un sentimento sì giusto, quasi fosse un temerario disprezzo, che i Moderni facessero alla *sacra, e venerabile antichità.* Ma pur troppo è vero, che come le piante, così le opinioni son sottoposte al tarlo del tempo. La certezza sola non invecchia giammai, nè di lei può dirsi *& ne sit antiquata.* Che se quell' accorto Critico far volesse un passo ancor più oltre, affin di accertarsi, se queste ottime regole del Sanchez non vadano più là della semplice specolazione, o se anzi sieno adoperate nelle risposte a' casi particolari; ritroverebbe di che rimanere appieno soddisfatto, e contento. E alla per fine istrutto della mente del Sanchez: o, direbbe, era troppo di ragione, prima di farsi a denunziare al Pubblico questo grande Scrittore come reo di mostruose opinioni, e di false regole di costume, lo studiarlo, l' intenderlo, l' appurare quel, che afferma. Ecco adunque il vero sentimento del P. Sanchez, che quasi giusta corda al suono dell' altre sue dottrine sempre risponde di concerto. Mirate ora Sig.r Conte, qual sembianza di chimera prenda agli occhj del P. Concina l' opinione del Sanchez. Alla pag. 479. così scrive. *Dice pure il Sanchez, che per rendere un fatto probabile basta, che un uomo semplice in Roma lo narri. E poi non si vorrà, che il Probabilismo sia un Pirronismo, che nega, e concede ciò, che si vuole?* Le parole del Sanchez già le avete udite. *Si enim non est levis momenti, sed magni potiùs, ut aliquid Romæ contigisse credamus, id virum pium asserere, cur non magni erit in re morali dubia, quod vir pius, & in ea materia doctus censuerit?* In una brieve versione del testo latino quali trasformazioni introduce lo Storico? Al *virum pium* surroga un *uom semplice*, che vuol anche dire un uom di pasta dolce, un uom, che beve alla grossa, un uom, che dice ciò, che udì, e lo afferma con soperchia credulità. A quell' *uom semplice* si potrà poi mettere di rincontro un *Casista semplice* di quei, che non leggono il Pontas, il Gennet, ed i Santi Padri. In cotal guisa la similitudine del Sanchez corrisponderà appuntino all' idea, che il P. Concina ne ingenera a' Lettori. Ma di cotali grazie va tutta infiorata la Storia del Probabilismo, e mi giova il toccarne alcuna trascorsivamente, quando mi viene sotto la penna da se in proposito dell' argomento.

XII. Ap-

XII.

Apologia del P. Laiman, e breve digressione sopra una simile accusa delle Lettere Provinciali.

Appena però noi abbiamo levato di mano allo Storico un Autore, che già lo vediamo addosso ad un altro. Alla pag. 345. del tom. 1. scrive così. *Del P. Laimano non riferirò, che la seguente proposizione.* Già si sa secondo l'insegnamento de' Rettorici la forza delle reticenze. Insinua obbliquamente di voler dissimulare quel più, che potrebbe dire a depressione di sì nobile Scrittore. *Insegna egli, che un Confessore debba assolvere quel Penitente, che è persuaso d'una opinione difesa da cert'uni Dottori a quibusdam Doctoribus per probabile, e sicura, quantunque il medesimo Confessore la giudichi improbabile.* In questi volgarizzamenti sempre si trincia, e si ghermisce qualche coserella. Qui lo *speculativè*, che leggerete nel testo Latino, è portato via di volo. Qual divario arrechi la notissima distinzione dello *speculativè*, *& practicè* presso gli Scrittori di Morale, poteva il P. Concina con agevolezza apprenderlo da molti chiari Dottori della sua medesima Scuola. Nè qui vale il piatir sull' introduzione di queste parole: che la lite non è di parole, ma di sentenze. Convien badare al significato, che vien loro attribuito dagli Autori, che le anno adoperate avvisatamente per risparmiare la prolissità in quelle materie morali, che abbracciano molte dilicate, e sottili circostanze, le quali tutte insieme conveniva loro spesso di nominare. Anno usato gli antichi Scolastici, dice il Cardinal Pallavicino nell' Arte dello stile, come quei Mercanti, a cui frequentemente occorre di spendere gran danaro, i quali sogliono cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune. Per questo costume sì universale a tutte le scienze si valuta da' Letterati per materia grave il furto d' una di cotali paroline, o sia abbreviature, che contengono il legittimo sentimento degli Scrittori. Nè si rigettano con fasto, ma si accettano con discernimento di quel, che esse vagliono nell' uso corrente, come con l' autorità delle più celebri Scuole potrei far palese per innumerabili esempj. Ma di questa distinzione della probabilità speculativa, e pratica parleremo a luogo più acconcio. In tanto recitiamo il testo del Laiman citato dal P. Concina. *Si pœnitens in praxi bonâ fide sequatur sententiam, quæ a quibusdam Doctoribus tanquam probabilis, ac tuta defenditur; Confessarius verò seu ordinarius, seu delegatus eamdem speculativè improbabilem censeat, nihil obstante suâ persuasione tenetur absolutionem conferre.* Il P. Concina con nulla più, che segnare quelle parole *a quibusdam Doctoribus*, pensa di averne fatto il commento, e di avere mostrato a dito quel deforme principio capitale: eccolo lì *a quibusdam Doctoribus*. Prima di metter in chiaro la dottrina verissima del P. Laiman per quanto attiensi alle citate parole, vuò farvi, Sig.r Conte, una brieve intramessa, che varrà, cred' io, non ad allungarvi, ma più tosto ad accorciarvi il cammino. Su questo argomento dell' autorità d' un solo, o più Dottori aveva già contro del Laiman, siccome contro gli Scrittori tutti della medesima Religione presi singolarmente di mira (ed il perchè ben tutti il sanno), aveva già, dissi,

 dato

dato un morso velenoso l' Autore delle Lettere Provinciali. Il Vendrochio poi nelle sue note vestì ancor meglio la calunnia con una pezza distaccata da tutto il corpo dell' Autore, la distese, la ingrandì. Poscia smaniando di zelo conchiuse, che *un Dottore può a suo piacimento raggirare, e rovesciare le coscienze, e fare di nuove regole di Morale; che un Cristiano su questo fondamento di dottrina potrà dilungarsi impunemente da quelle regole, che la Scrittura, i Concilj, ed i Padri ci anno insegnate.* E già vedete chiaro Sig.[r] Conte, che questi artificj, o per la novità, o per l'ignoranza non è maraviglia, che avessero la prima volta buon successo. Ma oramai sono sì vecchj, e saputi, e volgari, che non vi si gabba se non chi vuole. Osservate però, come al Vendrochio contraffattosi in aria del più zelante Santo Padre il Daniel nel terzo de' suoi Trattenimenti di Cleandro, ed Eudosso va incontro con una risposta piana, agevole, e breve, e con sol tanto disfà la malia. Questa risposta vi servirà di modello di quanto dovrete soffrir, ch' io faccia perpetuamente in queste mie Avvertenze. *Quando il P. Laiman* (così scrive il Daniel) *null' altro affermasse, che il citato sentimento, il Vendrochio la discorrerebbe pur male. Imperocchè attribuendo il Laiman a quel Dottore le qualità d' uomo saggio, e d' uomo pio, egli è palese, che moralmente parlando nelle sue decisioni non si allontanerà dalla dottrina delle Scritture, e de' Padri. Certamente si dee presumere, ch' egli la possegga, poichè è sapiente, e che non la corrompa, poich' egli è pio. E se io non sono capace di giudicare di quella materia per me medesimo, in supponendo in quel Teologo le due riferite qualità prudentemente io faccio, quando mi attengo alla sua decisione.* Di quinci trapassa a dimostrare quanto saggio sia, e prudente, e fondato il sentimento del Laiman, ove si consideri unito a tutto il contesto, e a quelle ottime limitazioni, che vi prescrive. Ed io sulle traccie medesime del P. Daniel con alcune poche aggiunte difenderò lo stesso Autore dalle accuse del P. Concina.

XIII.

Confronto della vera dottrina del P. Laiman con quella attribuitagli dal P. Concina.

Questi nel volgarizzare il testo del Laiman segna in carattere italico quell' *a quibusdam Doctoribus*, e via lo trascorre subito: non ne vuol più. Ognun sa, e l' abbiamo già ricordato più volte, che da' Trattatori delle scienze dal bel principio si accordano le nozioni arbitrarie di nome non per altro, se non per supplire alla imperfezione della ambiguità, e della illimitazione, che anno sortito molti vocaboli nella primitiva loro instituzione. Con questo tenore, e metodo ha proceduto il Laiman nell' uso di quelle parole *a quibusdam Doctoribus*. Egli incomincia dal diffinire l'opinione probabile: *quæ certitudinem non habens, tamen vel gravi auctoritate, vel non modici momenti ratione nititur.* O confessate pur meco Sig.[r] Conte, che a ben dure leggi, e scrupolose di minute spiegazioni si sommettono i poveri Scolastici, che amano più d' insegnare con frutto, che di perorare con pompa. Sentite come va divisando il Laiman l' intelligenza di ciascuna particella della data definizione. *Auctoritas gravis hoc loco censeri debet,*

quæ

quae est saltem unius viri docti, & probi. Nè ciò basta al suo disegno. Sia egli dotto, sia probo; ma per esser fornito di grave autorità richiedesi in oltre *qui tamen talem doctinam non inconsideratè, & temere, sed post perspecta rationum pondera, quae in oppositum afferri possunt, amplexus est.* La riserva di questa sola condizione a quanto scarso numero riduce il ruolo di que' Dottori, *quorum auctoritas gravis hoc loco censeri debet.* Evvi ancor di più. E se uno, o più Dottori antichi seguissero una opinione rigettata da' posteriori Teologi di comun consenso come improbabile, o per non avere quegli avvertito a qualche legge, o ragion Teologica scoperta da questi, o per la debolezza delle loro ragioni; quell' uno, o più Dottori saranno forse compresi nella definizione del *quorum auctoritas gravis hoc loco censeri debet*? Follìa sarebbe il pensarlo. *Ea vero sententia probabilis censeri alteri non debet, quam unus, pluresve Doctores contra communem invenerunt; alii verò postea examinantes communi calculo tanquam improbabilem, ac singularem rejecerunt, adductis rationibus, vel Principum decretis, ad quae priores illi, vel non attenderunt, vel solidè respondere nequiverunt.* E per confermare il Laiman questo suo detto, tra gli altri Scrittori cita il Vasquez, il Sanchez, i quali abbiam veduto poc' anzi insegnare la medesima eccezione. Passa egli quindi a spiegare l' altra parte compresa nella definizione della solida probabilità, alla quale non basta la grave autorità scompagnata dalla sodezza delle ragioni. *Secundò dixi probabilem sententiam esse, quam non modici momenti ratio alicui confirmat, veritatique consonam persuadet.* E questo *alicui* non deve essere qualunque Teologo; no. *Quod intelligi debet de viro docto, & rerum perito, qui fundamenta contrariae sententiae, licet alioquin communis, perspexerit, ac dissolverit, ut docet Vasquez disp. 62. cap. 4. Azorius tom. 1. lib. 2. cap. 17. quaest. 6. Sanchez lib. 1. Moral. cap. 9. num. 9.* E quasi che di sopra non si fosse abbastanza spiegato, soggiugne tosto. *Id tamen limitandum arbitror, nisi singularem viri docti sententiam alii postea examinantes tanquam improbabilem, & erroneam damnent. Tunc enim non potest illi sua persuasio esse non valde suspecta de falsitate.* Stabilite tutte queste limitazioni assegna per regola di operare nelle materie gravemente dubbiose, ed ove trattisi solamente del lecito, la soda, e sussistente probabilità nel senso detto; giudicando egli tra le altre ragioni quasi impossibile il poter assicurarsi ogni volta *utra duarum opinionum probabilium efficaciore ratione, vel plurium, aut peritiorum Doctorum auctoritate fulta sit.* Dalle cose dette all' usanza d' ogni Scrittore egli cava alcuni corollarj. *Ex dictis aliqua corollaria existunt;* de' quali il secondo è il citato dal P. Concina. *Si Paenitens in praxi bonâ fide sequatur sententiam, quae a quibusdam Doctoribus tanquam probabilis, ac tuta defenditur* &c. E cita a suo favore Soto, Vittoria, Navarro, Medina &c. Or chi sarebbe sì ottuso, che non iscorgesse chiaro, che l' opinione ivi insegnata è un germoglio di tutto il corpo di dottrina già dal Laiman dimostrata; che quell' *a quibusdam Doctoribus* riceve le sue leggi, le sue limitazioni da tutta la premessa dottrina: *ex dictis aliqua corollaria existunt.* Io arrossisco nel discendere a sminuzzarvi queste cautele notissime non che a' grandi Teologi, a' semplici principianti ancora.

Ma

Ma come posso io fare altrimenti ? Non vedete in qual aspetto vi pone avanti gli occhj quell' *a quibusdam Doctoribus*, come un trascorso di penna degno di condannarsi alla sola proposta ? Quando poi considerar si voglia l' altra parte della dottrina contenuta nel caso del Laiman *si Pœnitens* &c., ella è tanto lontana dal potersi mettere nella Centuria delle proposizioni larghe minacciata dal P. Concina, che anzi è sostenuta da' più illustri Dottori della Scuola Tomistica, tal che il Suarez così decide in 3. p. tom. 4. disp. 32. sect. 5. num. 4. *Dico igitur in ejusmodi casu non solùm posse, sed etiam debere Confessorem absolvere Pœnitentem Ita tenet Sotus, Ledes., Navarr., D. Anton: & ratio clara est ex dictis, quia in eo casu Pœnitens integrè confessus est, & est bene dispositus, & nihil agit contra conscientiam, & hoc totum evidens est Confessori. Ergo nullum habet jus, nec rationem aliquam, ut illum sine absolutione remittat: & in hoc nulla est difficultas.* Intanto dalle molte riflessioni, che al proposito del fin qui detto in difesa del Laiman potrei fare, ne trascelgo, e rilevo una sola. Il P. Concina poteva forse ignorare quanto in difesa degli altri Scrittori dello stess' Ordine, e in particolare del Laiman era stato scritto, non ha molt' anni, dal P. Daniel in risposta al Vendrochio, e all' Autore delle Lettere Provinciali ? Possibile, che riconduca in campo le stesse accuse, senza far la minima menzione delle difese ? Questo è un gran paradosso in un uomo erudito. E pure vuò contarvene un altro maggiore.

XIV.

Giudizio su le Lettere Provinciali pronunziato dal Parlamento di Provenza, e dagli Esaminatori deputati dal Re.

Alla pag. 41. il P. Concina scrive così. *Il Pascale fu attaccato come reo d'aver mutilati, ed alterati i testi. Furono deputati anche per lo squittinio di questo fatto sei Esaminatori, affinchè i testi riportati da Pascale nelle sue lettere intorno alla Morale larga si riscontrassero cogli originali, da cui erano estratti, giacchè erano citati i libri, gli Autori, e le pagine.* State attento Sig.r Conte al serrarsi, e chiudersi d'un giro sì ben cominciato. *Si pretende, che dopo un mese di esame i testi fossero trovati germani, e che in questo punto fosse stato fedele esso Pascale. Questo è un fatto, di cui ciascheduno può chiarirsene.* O vedete Sig.r Conte, come di repente in tutt' altr' uomo si è tramutato il P. Concina alla comparsa della Morale severa. Quella sua maniera intrepida, e franca, ove trattisi del Sanchez, Suarez, Vasquez, Lessio, Azorio, in uno stante si è cambiata in un' altra sobria, guardinga, e riposata, ove trattisi di definire, se il Pascale sia reo, o no d'aver mutilati i testi. O come egli qui si mostra riscotitore geloso degli ordinarj diritti di un accusato ! Se le prove del reato non sono irrefragabili, la presunzione sarà sempre a favore del reo. Quindi egli cita sol quelli, che stanno a difesa di Pascale. *Si pretende, che dopo un mese di esame i testi fossero trovati germani, e che in questo punto fosse stato fedele esso Pascale.* Che accorgimento di parole usa egli a questo passo ! Le va scrupolosamente pesando come l'oro a carati, a minuzie. *Si pretende.* Questo vocabolo favorisce il reo Pascale, senza che il P. Concina prenda impegno più di quel che vorrebbe. Quanti poi siano

i Pre-

i *Pretendenti* di questa fedeltà di Pascale, il cenno ambiguo lascia in forse se uno, se più. Chi sa, che a favor di Pascale non basti per avventura un Autor solo a far piena autorità ? Ma con buona pace del P. Concina, ch' egli con tanta economìa di parole, le quali an forma di dubbio, e di esitamento rimova dagli Autori delle Lettere Provinciali il sinistro concetto di Falsatori in quella parte almeno, che risguarda gli Scrittori di cert' Ordine Religioso da quelli cotanto odiato, io nè saprei indurmi a lodarlo per questo capo, e nè anche per ciò solo riprendere io lo vorrei; se pure la cortesia, ch' egli usa co' primi non fosse intesa ad autorizzargli in depression de' secondi. O questo no. E quando per le caute, e disimpegnate sue maniere fosse mai per entrare poco a poco ne' Lettori la falsa credenza, che il Pascale, il Vendrochio, l'Arnaldo siano stati veridici in ciò, che anno detto a discredito di tanti insigni Dottori, il P. Concina non avrà discaro, ch' io ne tolga questa disfavorevole preoccupazione, o inganno. Sappiasi pertanto, che le Lettere Provinciali furon abbruciate pubblicamente con infamia per ordinazione del Parlamento di Provenza, (e notinsi le censure, e i termini precisi di quell' ordinazione) *come ripiene di calunnie, di falsità, di supposizioni, e diffamazioni*. Il celebre Arcivescovo di Malines gran Sostenitore del Partito Cattolico contro i Giansenisti le censurò colla taccia solenne di ingiuriose, di scandalose, di piene di frodi, e d'imposture; e parlando egli de' loro Autori chiamolli *Calumniatori insolenti*. Vengo ora al voto datone da quattro Vescovi, e cinque Dottori della Sorbona incaricati dal Re di esaminare quelle Lettere, ciascun de quali è sottoscritto alla condanna. Al giudizio pronunziatone da questi nove (e non sei esaminatori) par che si rapporti il P. Concina, ove dice: *si pretende, che dopo un mese di esame i testi* &c. Eccovi la loro sentenza ripartita in due capi. Nel primo attestano la contenenza in esse della Eresìa Gianseniana. Circa il secondo, che risguarda la maldicenza contro tutti, eccettuatine i soli Giansenisti, giudicate per Voi stesso Sig.r Conte, se sulle parole della condannagione fatta da questi nove Esaminatori possa fondarsi la pretensione, che il Pascale non sia reo d'aver mutilati, ed alterati i testi. Eccovi le loro parole. *Noi testimoniamo di più, che la maldicenza, e l'insolenza sono sì naturali a questi tre Autori, che alla riserva de' Giansenisti eglino non risparmiano chi che sia, nè i Papi, nè i Vescovi, nè i Re, nè i suoi principali Ministri, nè le sagre Facoltà di Parigi, nè gli Ordini Religiosi; e che altresì questo libro è degno delle pene, che le leggi stabiliscono contro i libelli infamatorj, ed ereticali. Fatto a Parigi* 7. *Settembre* 1660. Questa testimonianza per certo non può essere il capitale di chi pretende in Pascale tanta fedeltà.

XV.

Se il P. Daniel abbia convinte di falsità le imputazioni delle Lettere Provinciali.

E poi rimane ambiguo ancora di qual sorta di fedeltà nel rapporto de' testi parli il P. Concina. Forse di una cotal fedeltà, che non surroga già ne' testi citati altre parole da quelle, che usarono gli Autori, ma sol si contenta di staccarli maliziosamente dall' aggiunto contesto, che ne determina il significato: onde in

O quello

quello stato d'ambiguità, e pendenza con un poco di preparazione, che vi si faccia a disegno prima di addurre il testo monco, e con altro poco d' interpretazione sullo stesso andare, si viene a torcere il sentimento dell' Autore verso quella parte dell' errore, e della rilassatezza, a cui si vuole, che apparisca piegato? Ma di questa sì maligna fedeltà potrebbono ancora gloriarsi tutti gli Eretici nel riferire i testi delle divine Scritture, e de' Padri. Il P. Concina schiva l' incontro di questa opposizione, e però prende il destro d' uscirne con quel disimpegno: *questo è un fatto, di cui ciascheduno può chiarirsene.* Così è appunto. Ognun può chiarirsene tanto solo, che voglia leggere i Trattenimenti del P. Daniel, e col confronto dei testi fare il saggio della fedeltà di Pascale. Nè io sono sì buono di voler qui trascrivere quel, che già corre stampato: e quantunque m' avvegga, che l'opera del P. Daniel abbia il discapito di non essere scritta nella lingua nostra, come quella del P. Concina, gli Eruditi però, che anno qualche perizia delle lingue straniere, non si lascieranno, cred' io, mettere in dubbio dal *si pretende* un fatto, di cui già tanti si sono chiariti cogli occhj proprj. E Voi Sig.r Conte, a cui queste materie non giungon nuove, dovete pur fare le maraviglie. Come? Uno Scrittore sì erudito, qual è il P. Concina, doveva pure aver letto siccome le apologie delle Lettere Provinciali, così ancora le impugnazioni. Ciò nulla ostante egli non vuole intromettersi in questa giudicatura per delicatezza di Critica, e sta sempre equilibrato sul perno della neutralità. *Si pretende.....Ognun può chiarirsene.* Tanta ritrosia di parlare in un fatto notorio ha del fino assai. Altrove però pare, che spieghi un poco meglio quel *si pretende*, cioè alla pag. 86., dove scrive così. *Pretende il P. Petit-Didier, che i testi de' Casisti siano fedelmente trascritti tali, quali sono ne' libri, da cui sono estratti.* O ecco qui comparso quel Pretendente a noi incognito, di cui cercammo di sopra. Egli è il P. Petit-Didier. Io però vi avverto, Sig.r Conte, che quantunque il Petit-Didier sia stato lungamente creduto Autore dell' Apologia delle Lettere Provinciali; (e s' egli il sia veramente, o no, io non entro a deciderlo) non per tanto egli stimò bene di rigettare quest' Opera come parto illegittimo, e a lui falsamente supposto. Così apparisce da una sua Lettera scritta all' Em.mo Cardinal Corradini 30. Settembre 1726., e stampata in Roma l'anno stesso in una raccolta intitolata *Documenta sanæ, & orthodoxæ doctrinæ P. Matthæi Petit-Didier.* Io non ho grande impegno di disarmare il P. Concina dell' autorità di Petit-Didier. Solo per vostra notizia vi ho accennato quel, che ognuno può leggere nel Supplemento del Moreri, giacchè la raccolta, di cui parliamo, io non l'ho tra le mani. Prosiegue ora il P. Concina. *Il discapito del P. Daniel è stato, che si è contentato di avanzare per bocca del suo Abbate sotto varie spiritose figure, che i testi Casistici sono alterati, e tronchi, e con malvagia fede disposti.* Gran discapito per certo sarebbe del P. Daniel, se si fosse contentato di affermare senza provare. Ma egli è fatto, per cui basta saper leggere, che il P. Daniel ha dimostrate le calunnie di Pascale con tutta quella prolissità, che ricercano somiglianti esami. E pure il P. Concina dice sodo. *Per provare questo suo assunto egli* (cioè il P. Daniel) *non è entrato nella minuta disamina de' testi, eccettuati*

cettuati pochi. E qui si fa forte il P. Petit-Didier. Io poc' anzi vi ho invitato a leggere l'Opera del P. Daniel, ed ora vi prego a leggere pur solamente il sesto Dialogo. Ve ne son pure delle spesse, e prolisse citazioni poste di contro a' testi tronchi, e mutilati da Pascale, e da Vendrochio, affine di mostrare con evidenza le costoro depravazioni! Qual altro Dialogo riesce, direi quasi, più stucchevole per una sì folta copia di testimonianze? E poi, Sig.r Conte, convien qui fare una riflessione, con cui il P. Daniel si vide astretto a prevenire i suoi Lettori di quella massima, che da noi eziandio si va ridicendo per disinganno degl' imperiti; ed è, che lo snodare ad uno ad uno gli altrui gruppi più nojosa cosa è, che l'annodarli non è stato e però dove uno Scrittore sia convinto di alquante falsificazioni, presone il mal sapore, e'l saggio in quelle poche, che si paran le prime dinanzi, si lasciano andar le altre con la loro mala ventura; perchè a conoscerle tutte ci basta poi la regola del *crimine ab uno disce omnes.* Altrimenti ogni falsario avrebbe questo ingiusto diritto di obbligar gli Scrittori a contrapporre a qualunque suo detto una prolissa leggenda di testi, e forte increscevole a' Lettori. A questa dura fatica s' inchinano gli Apologisti quanto basta, e nulla più per mettere in mala fede l'accusatore, il quale convinto che sia di molti falli manifesti, e gravi, non è più degno di credenza, se non in quanto è testimonio contra se stesso.

XVI.

Accusa contro il P. Viva ribattuta coll' allegazione del testo intiero.

Ora è da ritornare là, onde ci dipartimmo. Ricordivi Sig.r Conte di quel principio fondamentale, che il P. Concina ascrive a' Probabilisti con aperta falsità, (non dico mai calunnia, la quale è colpa di volontà, non error d' intelletto) ed è, che *quando una sentenza è sostenuta da due, o quattro Dottori Cattolici, possa lecitamente seguirsi a fronte di tutti gli altri Teologi della Chiesa, che con ragioni più evidenti difendono la contraria.* Di questo solenne reato del Probabilismo egli fa un gran pasto nella sua Storia manierandolo in tutte le guise con quell' agrodolce, che solletica il palato infermo di molti. Cominciamo dal P. Domenico Viva, che tra gli altri è il più acerbamente accusato. Alla pag. 195. tom. 1. il P. Concina cita la prop. 27. dannata da Alessandro VII. *Si liber sit alicujus Iunioris, & Moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tanquam improbabilem.* Il P. Domenico Viva nella sua Trutina esamina ampiamente, se un solo Autore possa render probabile una sua opinione contra il comun parere, e propone il suo sentimento colle seguenti parole, le quali il P. Concina contrappone subito per farne un parallelo colla dannata dottrina. *In eo dumtaxat casu admitti potest ut probabilis non solùm plurium, sed etiam unius Auctoris opinio, etiamsi adversus communem aliorum sentiat.....* V' accorgerete, che il periodo è sospeso, che il senso è tronco, che questo tal caso non è ancor posto alla luce. Ma ricordatevi, che il P. Concina in una delle quattro Prefazioni ha promesso a' Let-

 tori

tori di voler comporre un libro *scevero da stucchevoli testi*. S' egli però è stato alquanto scarso nella citazione del Viva; non dubitate, che sarà poi anco più liberale nel fargli il commento. Recitiamo a buon conto quella partedi testo dissimulata,a cui il P.Concina surroga la sua interpretazione.*In eo dumtaxat casu admitti potest, ut probabilis non solùm plurium, sed etiam unius Auctoris opinio, etiamsi adversus communem aliorum sentiat, quoties Auctor est omni exceptione major.* Questa è come la facciata, e il disegno esteriore della sua sentenza. Vi condurrà poi il Viva per mano ad informarvi di tutte le sue parti sol accennate in quel primo abbozzo, com'è costume fra gli Scrittori. Che debba intendersi per opinione comune,a fronte di cui possa reggersi,e sostenersi un solo Autore maggior d'ogni eccezione,segnatamente si dichiara dal P.Viva colle seguenti parole. *Sicut unus testis potest esse aliquando sufficiens ad aliquid suadendum, quando est omni exceptione major, adeo ut ejus auctoritas pluris fiat, quàm multorum tenuis auctoritas, ac dubiæ fidei in oppositum: ita poterit unus Auctor omni exceptione major reddere opinionem aliquam probabilem, etiamsi adversùs illam plures tenuioris auctoritatis sentiant.* Ma notate quel *plures tenuioris auctoritatis*, che è la spiegazione di quell'altre parole *adversùs communem aliorum*. Vuole il P. Viva, che quell'Autore presso i Teologi della sua età, a'quali tocca il giudicare della eccellenza in cotal genere di dottrina, salga in sì alta riputazione, che agli altri soprastia,e l'autorità di quelli rincontro alla sua apparisca scarsa *tenuioris auctoritatis*, e da non potersi porre a paraggio. Vedete Sig.[r] Conte, che non era mica una poca cosa quella, che si dissimulava nel troncamento del testo. Con tutto ciò il modello di quell' unico caso *in eo dumtaxat casu admitti potest* &c. non è per anco compito. Chi sia l'Autore superiore ad ogni eccezione, trapassa il Viva a definirlo. *Is autem dicitur omni exceptione major, qui sit valde peritus tum juris naturalis, tum etiam positivi.* La cognizione di amendue i diritti fa riguardevole un Teologo: altrimenti, come avverte il Cardinal Pallavicino, il camminare con la sola scienza de' Canoni scompagnata dal Teologico discorso in simiglianti materie è appunto camminare con un sol piede, cioè zoppicando, e spesso cadendo. *Qui firmis*, prosiegue il Viva, *ac validis rationibus consueverit conclusiones suas fundare.* Gli altri minori Teologi prima di darsi a seguirlo nelle materie dubbiose, debbono chiarirsi, se questo Moderno nelle sue decisioni siasi abituato, *consueverit* a lavorar di marmo sodo, e non di tele, e di tavole colorite, come si fa nelle scene. *Qui veritatis potiùs,quàm novitatis censeatur amator.* Il genio di novità nelle quistioni Morali è sempre un cattivo vento, che tragge a se le nuvole, ed il mal tempo. Se però nello Scrittore, di cui si favella, si scoprisse una cotale vaghezza di gloria anche con difalta della verità, non si comprende più nel caso del P. Viva. *Ac demum qui aliorum fundamenta plenè discusserit, & dejecerit.* Finchè non si veggano appieno, e compiutamente atterrati i fondamenti della corrente opinione contraria,l'autorità di quel Dottore varrà poco, per quanto attiensi a rendere probabile la sua opinione: *adeo ut prudenter credi possit alios etiam doctissimos eidem opinioni subscripturos*; tal che in vista delle ragioni prodotte novellamente da quello Scrittore possa

l'uom

l'uom dotto , e prudente giudicare a diritto, che ancor gli altri, a cui furono ignote, alla stessa opinione si sarebbono inchinati a soscrivere. Può figurarsi la più saggia, e la più cauta circoscrizione di quel caso *in eo dumtaxat casu?* Se io avessi voluto rifare a mia posta il testo del P. Viva, non mi sarebbe uscito dalle mani un rovescio sì dirittamente contrario alle interpretazioni del P. Concina, che tosto son per esporre. Più ancora. Quasi che il P. Viva antivedesse un certo mordace scherzo, che poi vi dirò, mette l'ultima mano all'opera, e quell' idea da lui divisata in astratto passa tosto a trasportarla in pratica, e non già fra le idee di Platone, ma ne' secoli passati fassi a ravvisare il da lui descritto Dottore autorizzato con tutte le dianzi dette prerogative, acciocchè dall' avvenuto per il passato si tragga regola certa per il futuro. *Ita contigit in opinionibus, quas Divus Thomas primus omnium adversus communem Antiquorum docuit, quod optimè advertit M. Gallego de consci. prob. dub. 21. dicens: noster Angelicus Doctor multa scripsit, & docuit contra alios, qui ante ipsum scripserunt, & tamen ejus opiniones statim ab ipso traditæ sunt, existimatæ sunt probabiles, tum propter maximam ejus auctoritatem apud Theologos, tum quia non levibus, sed rationabilibus fundamentis ductus est ad sic opinandum.* Quando ne' secoli avvenire sorgesse un intelletto, o uguale a S. Tommaso, o non guari da lui lontano, siccome quello, che andrebbe fregiato delle annoverate prerogative; così appunto sarebbe quel desso segnato dal P. Viva *in eo dumtaxat casu.*

XVII.

Commenti dello Storico sul testo tronco del P. Viva.

Ma passiamo dal testo originale alle annotazioni del P. Concina, il quale comincia così. *Il P. Viva ristringe il senso di questa proposizione dannata ad un qualche Giuniore dozzinale, e mezzanamente dotto.* Dio buono! Che senso vi fa, Sig.r Conte, questo modo di parlare, dappoichè avete udita l' intiera dottrina del P. Viva? Con quali occhiali ha egli letto nel Viva cotesta restrizione *ad un qualche Giuniore dozzinale, e mezzanamente dotto?* Il Poeta per capriccioso che sia, fabbrica d' ordinario, e non crea, e quando ben cavi dalle miniere sempre feconde della sua immaginazione i materiali dell' edificio, la Storia però gli da per lo meno il fondo, su cui lavorare. Come siagli nata in capo, o scappata dalla penna restrizione cotanto fantastica, non è affare da indovinare sì presto. Qui è in debito il P. Concina di provare a tutto il Mondo l' esattezza della sua Critica. Non dimostra il Viva poco dopo col Cardenas da noi citato altrove, che il giudicare della probabilità d' una opinione, sia per il peso dell' autorità, sia per quello della ragione, è riserbato tra' Teologi a' soli dottissimi? Non afferma, che il senso comune fonda sempre una valida presunzione, che da se sola basta a rendere improbabile l' opinione contraria d' uno, o di pochi Scrittori? *Hæc tamen regula videtur posse dari, quod si opinio sit unius, aut paucorum non paucis ab hinc annis in lucem edita, & contra illam stet sensus communis, non sit dicenda probabilis.* E ne rende tosto la ragione. *Si enim validè fundaretur, habuisset asseclas:*

tum autem non habuerit, a posteriori signum est, eam solido fundamento destitui. Che se comparisse al Mondo quel sì gran Dottore da lui divisato di sopra, non vuole già, che si soscriva così alla cieca al suo parere, ma in quel caso, *tunc discutiendum, an omnes illæ circumstantiæ enumeratæ a Vasquez, & Azorio concurrant, ut possit dici probabilis.* Nè si è sognato mai il Viva di dire, che ad autorizzare un' opinione contro la comune basti, che ella sia insegnata da uno Scrittore, il quale oltrepassi anche di poco la sfera di *un qualche Giuniore dozzinale, e mezzanamente dotto.* Ma sapete Sig.r Conte, donde forse ebbe i primi eccitamenti la bizzarra fantasia di una tale restrizione? Mi arrischierei quasi ad indovinarlo. Nell' atto di farsi ad interpretare la mente del P. Viva gli si mosse, gli si raggirò per capo la specie del Sanchez, che da lui con maniere altre oblique, altre palesi è descritto per un uomo, che di poco passa la corta misura d'un qualche Giuniore dozzinale, e mezzanamente dotto. In fatti osservate, come non indugia a schiudere questo suo pensamento. *Un Autore poi moderno superiore ad ogni eccezione fuor di dubbio secondo il P. Viva, ed i Probabilisti sono il P. Sanchez, il P. Castropalao, e simili.* Quante sconciature in poche linee! In prima che mala grazia è cotesta, che avendo il P. Viva recato in esempio il solo Capo della Scuola Tomistica S. Tommaso, potendone produrre altri molti, gliene renda il cambio scortese di un ironico oltraggio lanciato fuor d'ogni proposito contro due Scrittori riguardevoli della medesima Famiglia, quali sono il Sanchez, e il Castropalao? Secondariamente dov' è almeno la verità del racconto? Da qual banda della dottrina del Viva fa egli entrare in iscena il Sanchez, il Castropalao? Perchè dissimula S. Tommaso addotto dal Viva? Come gli è entrato in capo quel *fuor di dubbio*? Chi glie l'ha detto? Terzamente chi sia il Sanchez, qual Teologo, qual Canonista, è più noto al Mondo per la chiarezza del suo nome, di quel che possa il P. Concina oscurarlo co' suoi detti. Ma tornando noi là, dove dinanzi eravamo; il P. Concina piglia di quinci occasione di allargarsi contro del P. Viva con una massima tolta dal lib 8. de loc. Theol. cap. 4. concl. 4. del celebre Melchior Cano, e però prosiegue le sue annotazioni con queste parole. *Il sapiente Maestro Cano stabilisce questa conclusione. Concordem omnium Theologorum Scholæ de Fide, aut moribus sententiam contradicere, si hæresis non est, at hæresi proximum est. Chi confronterà la sentenza del P. Viva con la dottrina del Cano, e con la proposizione dannata, forse entrerà in dubbio, che la opinione del P. Viva sia, o più, o ugualmente dannabile, che la proposizione già dannata.* Poche linee, ma nessuna retta. Chi con la proposizione dannata confronterà la sentenza del P. Viva, come da noi si è recitata, non troncata da tutto il corpo, non lacerata da supposte interpretazioni, s' avvedrà di leggieri, che il caso ristretto del P. Viva *in eo dumtaxat casu* tanto si allontana dal senso erroneo di quella, quanto il vero dal falso.

XVIII. Pen-

XVIII.

Penſo però, che Voi Sig.r Conte avrete già imparato a non dare sì facil credenza all' Autor della Storia. Se volete ſapere chi ſia il P. Viva, e qual concetto far ſi convenga dell' Opera da lui ſcritta ſu le propoſizioni dannate, non accade cercarlo dal P. Concina. Meglio aſſai potrete intenderlo da un Autore non impegnato in alcun partito, e fuor di dubbio ſuperiore ad ogni eccezione. Queſti è il Sig.r Cardinale Proſpero Lambertini ora ſommo Pontefice felicemente Regnante, il quale nelle ſue Notificazioni sì applaudite per la ſicurezza della dottrina Teologica, per la perizia de' ſacri Canoni, e per la copioſiſſima erudizione della Eccleſiaſtica Storia non moſtra certo d'avere in sì vil conto il P. Viva, mentre ha giudicato di poterlo citar ſovente, e lodarlo eziandio ſenza tema di far pregiudizio all' Opera ſua con valerſi dell' autorità di un Probabiliſta rilaſſato. Udite com' egli ne parla in due luoghi, che infra gli altri traſcelgo. Nel Volume 4. Notif. 5. trattando della obbligazione di eſercitare gli atti delle Teologali virtù; *può vederſi*, dice, *il Padre Domenico Viva, che volentieri nominiamo, e per la ſua dottrina, e per la ſingolare amicizia, che abbiamo avuta con eſſo nel tempo di ſua vita.* E nel primo Volume Notif. 7. *Il P. Domenico Viva della Compagnia di Gesù Teologo di chiaro nome nella ſua bell' Opera ſopra le propoſizioni dannate &c.* Queſte poche parole di uno Scrittore tanto celebrato dalla fama univerſale prima ancora, che nuovo luſtro gli aggiugneſſe la dignità del ſupremo Ponteficato, ſaranno ſempre, e apologìa, e panegirico inſieme del P. Viva: ed io ſon certo, che l' autorità di un Cardinale Lambertini avrà più forza ad accreditar preſſo il Mondo gli Autori da lui ſtimati, che non ſia mai per avere il ſemplice detto del P. Daniello Concina per iſcreditarli. Nelle Opere del primo, che viveranno immortali nella ſtima della poſterità, ſaranno ſempre ammirate le riſpettoſe, e ſaggie maniere di parlare, ch' egli uſa indifferentemente verſo i buoni Autori di qualunque Scuola eſſi ſiano, anche inverſo il Sanchez, Azorio, Vaſquez, la Croix, e ſomiglianti: nel che fare io non ſaprei, ſe maggior credito egli abbia recato ad altrui, ovvero acquiſtato per ſe. E ciò che più è da notarſi in un uomo di tanto ſapere, quantunque egli siccome Maeſtro, e Paſtore inſinui l' attenerſi a quelle ſentenze, che all' acutiſſimo, e prudentiſſimo ſuo giudizio ſembrano le migliori; non pertanto quando è mai che rigetti con diſprezzo, e con faſto, o che dichiari non poterſi ſeguire la contraria opinione, dove la riconoſca munita di ſode ragioni, e ſoſtenuta da gravi Autori? Una sì giuſta, e moderata forma di ſcrivere può ſervir di modello a chiunque prende a trattare di controverſie Teologiche, le quali anno d' ambe le parti ragguardevoli Soſtenitori, per quanto egli ſi ſenta più all' una, che all' altra inchinato.

Sentimenti di ſtima del Regnante ſommo Pontefice nelle ſue Notificazioni intorno alla dottrina del P. Viva.

XIX. Ora

XIX.

Confronto della dottrina di Melchior Cano con quella del Viva.

Ora però giacchè il P. Concina c'invita a confrontare la sentenza del Viva con la dottrina del Cano, confrontiamola pure, e vediamo se la opinione del primo messa al saggio co' sentimenti del secondo *sia o più, o ugualmente dannabile, che la proposizione già dannata.* Ma che direte Sig. Conte, quand' io vi dimostri a chiare note, che il P. Concina non ha capito il suo Melchior Cano? Più ancora: che l'opinione del P. Viva è la stessissima di Melchior Cano? O Voi riderete alla graziosa vicenda, che in sul seminato del P. Concina passi quella gragnuola, la quale pur ora ei pretese, che cadesse in su quello del Viva. E pure è così. Nè vi stupite, che assai volte egli mostri di non intendere il linguaggio d'un Suarez, d'un Sanchez, d'un Azorio, d'un Lessio. La ragione è presta: son forestieri. Ma che abbia franteso il linguaggio domestico, il sentimento d'uno Scrittore della sua Scuola, e di sì chiaro grido, questo è un fallo neppure in lui comportevole. Veniamo all' esame della dottrina di Melchior Cano. Questo Scrittore nel medesimo luogo citato adotta con impegno una opinione insegnata prima da Guglielmo celebre Vescovo di Parigi, ed è che nel Sacramento del Matrimonio le parole del Sacerdote *io vi congiungo* &c. sieno la forma del Matrimonio, non in quanto è contratto, ma in quanto è Sagramento, e si argomenta di provare, che una tal opinione sia di molti, e grandi Scrittori, benchè il contrario con diligente esaminazione a sua usanza abbia dipoi dimostrato Gabriel Vasquez. Anzi il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento part. 3. lib. 23. cap. 9. num. 15. afferma, che *il più, e'l miglior de' Dottori corre nella parte opposta, e quella sentenza appena vien tollerata, e da molti è castigata con riprensione censoria, massimamente dopo questo decreto Tridentino, dal quale traggono i Teologi nuove impugnazioni contra di essa.* E poco dopo soggiugne. *Anzi per evidenza di ciò notisi, come il Concilio non ingiugne a' Parrocchiani, che usino le mentovate parole, ma o quelle, o altre giusta il rito di ciascuna Provincia. Il che non avrebbe potuto fare, se le avesse riputate forma del Sacramento. E però il sinodo Fiorentino nella materia, e nella forma richiese da tutte le nazioni l'uniformità; laddove de' riti accidentali permise a ciascuno i suoi....* Il Cano adunque (loc. cit.) si move un' ovvia obbiezione, cioè che l'opinion sua in questo particolare si opponga al comun parere de' Teologi. *Tertium argumentum. Praeterea Theologi Scholae omnes asseruere Matrimonium etiam sine Ecclesiae Ministro contractum esse verè, ac propriè novae legis Sacramentum:* Prima di farsi a rispondere a questo terzo argomento avverte i Lettori. *At tertium argumentum difficillimum est, egetque disquisitione non parvâ. Quare si longiorem orationem* &c. Ed eccovi, che il Cano si mette giusto al punto di pronunziare il suo parere intorno alla medesima controversia, come, quando, e con quali limitazioni sia lecito ad un Autore opporsi alla sentenza comune. Ma fate riflessione a quel parlar da grand' uomo, che vede più là, e il di cui ingegno ha le braccia assai lunghe per comprendere

dere un'infinità varietà di casi, a' quali si debba por mente, *egetque disquisitione non parvâ*. E primieramente riprende il Cano coloro, i quali non distinguono le opinioni comuni, che vertono intorno a' punti dubbiosi, dalle comuni sentenze, che s' appoggiano a certi, e indubitabili fondamenti. *Hi autem in eo primùm errant, quòd Scholæ opiniones a certis, constantibusque decretis non separant.* Vi sono, dice egli, molte opinioni adottate da S. Agostino, dal Maestro delle sentenze, da S. Tommaso, e dietro loro fatte comuni a' posteriori Teologi, in guisa però che danno a divedere assai chiaramente di riputarle appunto opinioni vacillanti, e prive di certezza, come dinotano le forme di dire *videtur, commodius*, e simili di S. Tommaso, del Maestro delle sentenze, e d' altri, che il Cano a questo proposito adduce eruditamente, com' è sua usanza. Vi sono poi le sentenze parimente comuni, le quali dai Teologi universalmente sono seguite, non come opinioni, ma come giudizj certi, inconcussi, evidenti. Or un gran Teologo maggiore d' ogni eccezione, e fornito delle prerogative annoverate dal P. Viva, potrà secondo la dottrina del Cano autorizzare un suo particolar sentimento non già contra il comun giudicio fermo, e costante, ma si bene contro la comune opinione. Ecco una delle più forzose ragioni di questo insigne Maestro. *Ac si Sanctorum Veterum consensio, ut libro superiore definitum est, non in omnibus legis quæstionibus sequenda nobis, & tenenda est, sed solùm in Fidei regula, nec quævis illorum etiam in re gravi communis opinio Fideles adstringit, sed firmum, constansque judicium; ecquid de recentioribus Scholæ Theologis dicere oportet, quos veteres illi longè, & vita merito, & Scripturarum usu, & auctoritatis pondere superarunt?* E in pruova dell' asserzione avendo già prodotti altrove molti esempj, e riserbandosi a produrne in maggior copia nel lib. 12., *uno*, dice egli, *contentus ero.* Ma a che fine? *Ut ii, qui in censuris Theologicis præcipites esse solent, suæ temeritatis admoneantur.* E appunto perchè anche il mio Oppositore colga il frutto d'un sì saggio insegnamento, sarà ben fatto durarla ancor per poco alla Scuola del Cano, a cui egli medesimo ci ha invitati. L' avvedimento di separare le cose certe dalle dubbiose è per avviso del Cano il carattere di uno Scrittore sensato, e diligente. *Decreta arctè tenere debemus, accuratèque defendere, opiniones non item..... Hæc præscripta servantem licet magnificè, graviter, animosèque disserere.* E dopo le molte così prosiegue. *Quorsum hæc, inquies, non solùm longe, sed longis etiam ambagibus repetita oratio?* Perchè mai tanta premura nel distinguere tra le opinioni, e le sentenze? Appunto per prevenire l' equivocazione del P. Concina intorno all' intelligenza di quel detto del Cano da lui citato contra il P. Domenico Viva: *concordem omnium Theologorum Scholæ de Fide, aut moribus sententiam contradicere, si hæresis non est, at hæresi proximum est.* Badate, dice il Cano, che qui non si parla delle comuni opinioni, ma sol delle comuni sentenze, che per la loro certezza, e per differenziarle dalle opinioni, son contrassegnate co' nomi di dogmi, di decreti, e di giudizj fermi, e costanti. *Nempe ut explicaremus, quod capite superiori in conclusionibus breviter significatum est, nos non in Scholæ opinione, sed in certa, constantiaque de Fide, & moribus judicia jurasse.* Fermata questa massima discende a dar compita risposta a quel

 terzo

terzo argomento, che egli chiamò assai difficile, e bisognoso di non poca disamina. La risposta è ripartita in tre parti. Ci basterà il ponderarne la prima. *Nego enim Scholæ certo, constantique decreto finitum, Matrimonium sine Ecclesiæ Ministro contractum esse verè, & propriè Sacramentum.* Concede adunque in prima, che contro a lui militi bensì la comune opinione de' Teologi, ma non già il comun giudicio fermo, certo, e costante. *Ostendam ergo primùm opinionem communem illam esse, non Scholæ dogma, firmumque judicium.* Ed ecco in qual modo egli pretende di mostrare, che all' asserzione de' Teologi a lui contrarj manchi ogni segnale di certezza. *Etenim nec sententiam adversam hæreticam, erroneamve dixerunt, nec quod dixerunt, id firmiter Catholicis amplectendum. Breviter: nullam notam interposuere earum, quæ certa, constantiaque judicia solent indicare.* Adunque, conchiude, il consenso, che mi si oppone, è semplicemente una comune opinione de' Teologi in materia ancor dubbiosa, e incerta, (così egli sentiva) la quale rimane esclusa dalle regole da me date nell' assegnare i confini all' autorità degli Scolastici. Senzachè, prosiegue il Cano, avvien più volte, che questo consentimento de' Teologi in quistioni opinabili, e incerte, abbia un' origine casuale. *Ita casu quodam communis forte consensio facta est.* Se quel primo autorevole Scrittore piegato avesse al parere contrario, non anderebbe forse lungi dal vero chi sospettasse, che al presente l' opinione meno seguita si goderebbe di leggieri la prerogativa di opinione comune. *Cum contra usu quoque venire potuerit, ut si primus asseruisset non omne Fidelium conjugium Sacramentum esse, sed quod religiosè, sacratèque fuisset constitutum, secundus, tertius, ac deinceps reliqui, quoniam probabile etiam id esset,* (avvertite bene a questa ragione del potersi seguire la contraria *quoniam probabile etiam id esset*) *eamdem sententiam sequerentur.* Atterrato questo ostacolo della comune opinione entra da vittorioso nel punto principale della questione; e riputandosi armato di tali ragioni da potere far fronte al torrente contrario degli altri Teologi tanto è da lungi che ne paventi la moltitudine, che anzi tutti li disfida. *Ubi ego, si Thomistæ omnes cum Scotistis existant, si cum antiquis juniores volent contra me pugnare, tamen superior sim necesse est.* Dove osservate ciò, ch' egli senta dell' autorità di un solo incontro a tutti, e com' egli appoggi questa sua franchezza di favellare. *Non enim, quemadmodum nonnulli putant, omnia sunt in Theologorum auctoritate. Est quædam tamen ita perspicua veritas, ut eam infirmare nulla res possit. Experiantur hic, quantum possunt vires suas, si qui forte contra voluerit dicere.* Io non adotto il singolar parere del Cano: soltanto lo riferisco, affinchè appaja quanto a proposito il P. Concina si vaglia di un tal Testimonio contro il P. Viva.

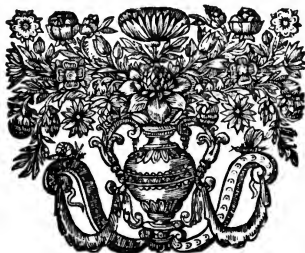
XX. Chi

XX.

Corrispondenza tra i sentimenti del Cano, ed una proposizione del Tamburino; e conclusione dell' Avvertenza.

Chi mai de' Probabilisti ha portato tanto avanti una sua particolar opinione? Con quante limitazioni, cautele, e riserve trattano questo caso, e lo decidono in persona di qualche gran Dottore maggiore d'ogni eccezione, non molto inferiore ad un S. Tommaso, a Scoto, e simili, che possono dare alla luce i secoli avvenire? E si farà poi alla pag. 195. sì grande schiamazzo contro il Tamburino, il quale lib. 1 in Dec. cap. 3. così dice: *tunc solum puto sufficere unum, tametsi contra innumeros Doctores doceat, quando idem est doctus, rem ex professo tractat, firmamque rationem pro se habet, nec apparet contra ipsum aliquid convincens. Ita Azorius, Vasquez, aliique.* Non ha detto lo stesso il Melchior Cano, e con maggior risico, cioè in causa propria, e con promettersi di più, che contro al consentimento de' suoi Tomisti confederati agli Scotisti, e a quello degli Antichi uniti a' Moderni tutti cospiranti contro della sua particolar opinione, non che perdente, ma davantaggio superiore ei rimarrebbe? Il Tamburino afferma poter avvenire quel, che il Cano ha di fatto già praticato in se medesimo. Il Tamburino circoscrive il caso a quelle prerogative, che in se stesso riconobbe il Cano. Egli era dotto; *quando idem est doctus*; trattò la quistione ex professo, *rem ex professo tractat*; non credette mancargli sode ragioni da se scoperte, *firmamque rationem pro se habet*; e protestò, che nè da libri sacri, nè dalle Apostoliche tradizioni si sarebbono mai potuti cavare argomenti, che valessero contro la sua opinione; *nec apparet contra ipsum aliquid convincens.* Se quest' ultima addizione convenga alla opinione del Cano, rimetto il profferirne la decisione a quei, che sanno. Che se quella forma di dire *contra innumeros Doctores* segnata dal P. Concina in caratteri maggiori paruta gli fosse meno circospetta; poteva riscontrarla con la disfida, che fa il Cano a tutti i Teologi di tutte le età, e di tutte le Scuole. Guai a Melchior Cano, s' egli era della Scuola medesima del Tamburino. Ma tronchiamo le riflessioni, e richiamando a brieve somma le cose dette sparsamente conchiudiamo, che n' è omai tempo, questa lunga Avvertenza. La grave autorità, e la soda ragione costituisce il probabile. Questo, se così piace al P. Concina, chiamisi pure principio fondamentale del Probabilismo: ma non si confondano le questioni. Per diffinire partitamente quali siano i caratteri, e le note certe della grave autorità, e della soda ragione, conviene aver ricorso a tutt' altri principj, che non son quelli del Probabilismo, siccome lo stesso s'avvera ugualmente del Probabiliorismo, e la dianzi addotta decisione di Melchior Cano ci fa palese. Ma perchè nelle materie risguardanti la pratica l'una, e l'altra quistione, ciascuna co' suoi principj concorre ad appoggiare molte particolari decisioni, gli Scrittori Probabilisti non anno omesso l'esame di questa seconda. E come v' ho dimostrato,

 vanno

vânno d'accordo côlle medesime regole ferme, e sode, e à norma della più severa Morale; dalla quale però quasi fossero dal vento portati d'ogni opinione pare al P. Concina, che si allontanino, per quell'inganno medesimo di fantasìa, onde anche a' naviganti par che la terra si muova, il porto si ritiri, le Città si dilunghino da loro, mentre son eglino stessi, che portati dal vento, e dalle correnti si allontanano dal porto, dalle Città, e dalla terra. Ritorni egli al lido, e chetato lo sconcerto della fantasìa, e'l giramento dell' occhio si riderà del suo abbaglio.

Avvertenza Nona.

Se il Probabilismo sia condannato da Alessandro VII. nel Proemio di quel Decreto, in cui si riprende il Modo di opinare alieno dalla semplicità Evangelica.

Veggo, Sig. Conte, che non ostanti le cose finora da me prodotte uno scrupolo ancora può rimanervi, al quale conviene, ch' io risponda. Quel cotanto ribattuto in ogni pagina dal P. Concina *modus opinandi* ripreso da Alessandro VII. nel Proemio della sua Bolla, siccome origine delle rilassattezze, Voi non sapete per anco, dove si vada a parare. E che ha egli che fare col Probabilismo? Se la regola del lecito nelle materie dubbiose concordevolmente da' Probabilisti si ripone nella solida ragione, e nella grave autorità, esclusane solamente quella maggiore verosimiglianza, che tanto cangia d'aspetto secondo la varietà degl' intelletti, come si è per noi dimostrato nella terza Avvertenza, pare a Voi fuor d'ogni dubbio, che il sistema de' Probabilisti non potrassi giammai prendere in quella vece per un modo di opinare alieno dalla semplicità Evangelica, e dalla dottrina de' Padri. D'altra parte il P. Concina ravvisa dannato il Probabilismo in quella sola astratta forma di dire usata nel Proemio: *modus opinandi irrepsit alienus ab Evangelica simplicitate.* Anzi di tutti gli errori, o immaginati, o veri esso ne incolpa indifferentemente il *modus opinandi*, ed il Probabilismo; che amendue egli prende per lo stesso. Come va dunque, Voi mi dite, come va un viluppo di cose tanto disparate? Ve lo dirò. Mà pria mi perdoni il riverito Scrittore, se parmi di ravvisare anche in esso lui l'origine di quell' errore di fantasia, al quale soggiacciono non rade volte ottimi Scrittori nelle contese un po' riscaldate. Saravvi talora occorso, Sig.r Conte, mirando Voi fissamente in un muro, in una nuvola, in che so io, di parervi vedere la testa d'un cavallo, o d'un leone, o la corporatura d'un gigante sì ben espressa, e contornata, che nulla le mancasse. E pure non prima vi riscuotete da quell' alta fissazione della fantasia, che tosto vi suanisce dagli occhj l'incanto di quella pittura. Perocchè a que' pochi rozzi lineamenti, che vedevate in quelle macchie, in quelle nuvole, la vostra fantasia aggiugnendo del suo tutto ciò, che ivi mancava, senza Voi avvederverne andava traportando in quell'

 oggetto

oggetto il rimanente della immagine, ch' ella in se medesima già ritrat to avea. Come la fantasia fa travedere l'occhio, così tragge in error eziandio l' intelletto di certi Scrittori prevenuti, e fissi nel sinistro concetto delle contrarie opinioni. Vedemmo fin da principio, che deformi cose, che mostri d'errori, che strani principj capitali dice di vedere l'Autor della Storia nel sistema de' Probabilisti. Un inganno tanto palpabile non dirò mai, che sia colpa di volontà, ma bensì un de' soliti scherzi della fantasia, il quale, cred' io, saragli omai palese. Egli alla buona ha traportato in quelle persone, in quel sistema tutti que' concetti svantaggiosi, che non la realtà delle cose, ma la forza della sua immaginativa gli rappresentava. A questo abbaglio soggiacque anche in leggendo il Proemio del Decreto d' Alessandro VII. Non vi pigliate adunque pensiero, ch' esso vel ridica sì spesso, e s' affanni in affermarlo, che in quel Proemio ei vede condannato il Probabilismo. Se quel Probabilismo, ch' egli a sua posta si è sempre figurato in tutta la Storia, io non gliel contendo. Se quell' altro, che o ignora, o fa le viste d' ignorare, s' inganna a partito.

I.

Il Proemio del Decreto di Alessandro VII. non ha punto che fare col Probabilismo.

Vediamolo con recitarvi prima il Proemio del Decreto d'Alessandro VII. *Sanctissimus D. N. audivit non sine magno animi sui mœrore complures opiniones Christianæ disciplinæ relaxativas, & animarum perniciem inferentes, partim antiquas iterum suscitari, partim noviter prodire, & summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina, & quam si pro recta regula Fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset Christianæ vitæ corruptela.* Prima d' ogni altro esame fate meco una riflessione sol di passaggio. Nel Proemio di somiglianti Decreti, in cui si condannano particolari proposizioni, si apportano da' sommi Pontefici que' giusti, e santi motivi, che l'animo loro indussero a fulminarle. La condanna però non si vibra già nel Proemio, ma nella censura delle particolari proposizioni trascelte da' sommi Pontefici, e proposte segnatamente al mondo Cattolico colle proprie loro divise, siccome contenenti la dannevole zizzania. Quindi a decidere, se una opinione compresa sia nella condanna, conviene por mente alle particolari proposizioni censurate, ed all' ovvio loro senso. Tal è il concorde sentimento de' Teologi. Vagliami questo cenno a dinotarvi, che non parlerebbe da Teologo chi dalle parole del solo Proemio si argomentasse di ritrar la condanna di qualche special opinione, che cade in disputa: e però anche per questo capo mal si direbbe, che precisamente in quel Proemio condannato sia il Probabilismo. Molto manco poi da quella forma astratta, e generica di parlare: *Modus opinandi alienus ab Evangelica simplicitate*, la quale fra mille somiglievoli modi di opinare non dinota più questo, che quello,

puossi

puossi a ragione didurre argomentazione, che punto vaglia in riprova della pretesa condanna del Probabilismo. Anche il Tuziorista con l'abuso medesimo potrìa pretendere contenersi la condannagione del Probabiliorismo in quella forma *modus opinandi alienus* &c., dachè molte delle dannare proposizioni sostenute prima furono con errore non solamente come probabili, ma eziandio come più probabili da' loro Autori. Se il Santo Pontefice Alessandro VII. avesse avuto in disegno di condannare il Probabilismo, non si sarrebbe contentato di quella vaga espressione *modus opinandi* &c. nel solo Proemio; ma fra le prime proposizioni proceduto sarebbe a specificarlo nominatamente; a cagion d'esempio nella seguente maniera. *Nelle controversie gravemente dubbiose, ove trattisi puramente del lecito, si può seguire la solida, ed autentica probabilità, da qualunque banda ella siasi, munita di gravi ragioni, e di grave autorità, senza por mente a quella maggior verisimiglianza, che è sol propria del nostro privato giudizio, contrastata allo stesso tempo da altra maggior verisimiglianza, che apparisce in opposto ad altri classici Dottori.* Questo è il Probabilismo compreso in poche linee, come abbiamo dimostrato altrove; e tale dovea essere la proposizione da porsi nel ruolo dell'altre dannate, anzi la prima di tutte, siccome quella che secondo il Padre Concina è la sorgente di tutte l'altre dannate, e dannabili opinioni.

II.

Volgarizzamento, e interpretazione fatta dal P. Concina del Decreto di Alessandro VII.

Mi rimane un sol pretesto da abbattere. L'Autor della Storia in tutti i volgarizzamenti di questo Proemio alle parole latine *modus opinandi* surroga sempre il *novello modo di pensare*. Avrei caro, che mi allegasse dove trova egli mai in tutto quel Proemio cotesto *Novello*. Forse nell'*irrepsit*? Ma in prima il significato di quel verbo nell'uso della lingua latina dinota unicamente *sottentrare, entrar di soppiatto, copertamente*, e nulla più. Oltrechè il tempo, in cui si adopera quel verbo, è preterito, e non accenna più un tempo vicino, che un remoto; *irrepsit*. Questo può dirsi indifferentemente d'un modo di opinare adottato dagli uomini cento, dugento, e più anni fa. Del modo di opinare Aristotelico, che non è mica per certo novello, può dirsi con pari eleganza, e verità: *modus opinandi irrepsit*; come direbbesi del modo di filosofare Neutoniano, Leibnitiano, Cartesiano, e simili, che corrono in oggi nelle Scuole. Che poi quella somma licenza degl'ingegni lussureggianti vie più crescesse ogni giorno, non vuol dire, che allora allora fosse novellamente introdotta. A queste vicende, or di crescere in una stagione, ed or di scemare in altra, sono sottoposti tutti gli abusi viziosi introdotti nel Mondo fino dalla antichissima Epoca del peccato originale. Senzachè averete notato poco sopra quell'altre parole: *complures opiniones Christianæ disciplinæ relaxativas, partim antiquas suscitari, partim noviter prodire*. O vedete, se fin ab antico quel modo di opinare, quella somma licenza degl'ingegni lussureggianti, che ogni giorno andava crescendo, erasi già di soppiatto

soppiatto, e copertamente introdotta: *modus opinandi irrepsit.* Quelle antiche opinioni rilassative della Cristiana disciplina sono cattivi tralci dello stesso antico modo di opinare: e le antiche, e le novelle si comprendono con ogni proprietà da chi dice: *modus opinandi irrepsit alienus ab Evangelica simplicitate.* Cancellate adunque Sig.[a] Conte da tutti i volgarizzamenti ripetuti sì sovente quel *novello*, che contra le buone leggi della traduzione furtivamente si attacca di compagnia all' *irrepsit*. Ma come mai il dotto Scrittore si è invaghito a tal segno di questa bizzarra versione? Eh via chi non l'indovinerebbe? Con molte lucciole, massimamente se ammucchiate, si forma almeno al bujo un fuoco fatuo. Così egli tra perche sempre suppone, nè mai prova, che la regola di seguitare la solida probabilità nelle materie dubbiose novella sia, tra per la falsa interpretazione del novello modo di opinare, vi fa presto comparire innanzi il Probabilismo in aria di dottrina già condannata. Di questa combinazione eccovene un documento in pochissime linee alla pag. 272. tom. 1. *I Teologi, & i Casisti, che nella seconda classe ripongo,* (parla de' Probabilisti) *sono quelli, che fabbricano, secondo le regole d' una architettura del tutto novella, i loro edificj affatto nuovi.. Anno inventati novelli sistemi..... Modus opinandi irrepsit.. dice Papa Alessandro* VII. *La Teologia di questi Autori ella è novella, ed incognita agli antichi Padri .... A gloria ascrivonsi, e ad onore la invenzione di questa loro Teologia...... Questa novella Teologia* &c. Avete udito, che rumore si mena di quella parolina *novello*, che impasto, che broglio egli ne fa? Ma intanto niente si prova. Il gran giro ricade sempre sullo stesso punto del *novello*, come il palèo, che con un pochissimo avanzarsi innaspa mille cerchj, avvolge mille volute, finchè cade, e si ristà. O non è poi tutto così, Voi mi replicate Sig.[r] Conte. Se nel Proemio del Santo, e zelante Pontefice non si prende di mira con ispecialità un qualche novello modo di opinare, si rinforza più che mai l'opposizione del P. Concina alla pag. 268. tom. 1. *Quando i Santi Pontefici*, dice egli, *con somma loro afflizione anno pubblicato al Popolo Cattolico, che nella Morale Cristiana si è introdotto un sistema di opinare lontano dalla simplicità Evangelica, e dalla dottrina de' Padri, modus opinandi irrepsit alienus* &c. *anno per avventura parlato di un sistema inventato nella nuova Zembla, nell' Utopia, nella Tlanda, o nella terra australe incognita? Quando anno definito summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi* &c... *anno forse parlato di Teologi d' un altro Mondo?... Questi Teologi, e Casisti Cattolici inventori per detto della Santa Sede del sistema ripugnante al Vangelo, ed a' Padri, non furono già mere chimere, e pure immaginazioni, e sogni. Sono stati veramente, e realmente viri Theologi, & viri Casuistæ.* Non vi sfiatate di grazia in vano. Quel modo di opinare non è un fantoccio; quegli Autori, che l' anno adottato, furono senza fallo *viri Theologi, & viri Casuistæ.* Del fatto non si dubita punto. Ciò che si cerca, egli è, se di questo modo di opinare si debba far carico a' soli Sostenitori del Probabilismo, ovvero se sia difetto stato per l'addietro comune anco ad altri; onde ne siegua, che dalla immen-

immensa selva di tutti gli Scrittori d'ogni Scuola sia debito di buona equità trarne i fascetti de' cattivi sarmenti, e consegnarne ad ardere a ciascuna il suo. Si cerca in somma, se fra gl' innumerabili modi di opinare, che inducono a rilassattezza, compresi da quella indefinita formola *modus opinandi*, la regola del lecito riposta nella solida, ed autentica probabilità sia quel desso il modo di opinare riprovato da Alessandro VII.

III.

Si pongono all'esame della Dialettica gli argomenti del P. Concina.

Per vedere se abbia ragione il P. Concina di annoverarvela, io richiamo a forma di sillogismi le sue molte prolisse, e sciolte argomentazioni: e mi rimetto, Sig.r Conte, al vostro buon senso, se tale non è alla fine ristretto in rigore di Dialettica il suo argomentare. Il modo di opinare dichiarato da Alessandro VII. alieno dalla semplicità Evangelica, egli è un modo di opinare novello: *modus opinandi irrepsit*: il sistema Probabilistico è un modo di opinare novello: adunque il sistema Probabilistico è dichiarato da Alessandro VII. alieno dalla semplicità Evangelica. In questo sillogismo falsa è la maggior proposizione, come si è detto; falsa è parimente la minore, 'nè mai provata dall' Autore; ed in oltre anche concesse le due proposizioni falsa è la conseguenza, siccome quella, che è didotta da pure particolari: mentre in simil guisa potrebbe dirsi condannato in questo Proemio il Luteranismo, il Calvinismo, il Bajanismo, il Giansenismo, il Quietismo, tutti modi di opinare novelli, alieni dalla semplicità Evangelica, e dalla dottrina de' Padri. Ove poi discorre l' Autore senza fare special forza su la parola *novello*, si riduce il suo discorso a questi termini. Il modo di opinare ripreso da Alessandro VII. egli è alieno dalla semplicità Evangelica: la regola di seguire la solida probabilità nelle materie dubbiose è un modo di opinare alieno dalla semplicità Evangelica: adunque la regola di seguire la solida probabilità è appunto il modo di opinare ripreso da Alessandro VII. In questo sillogismo è verissima la maggiore proposizione, è falsissima la minore; ed in oltre per il medesimo fallo già notato pecca la conseguenza contro le leggi della Dialettica. Che se il medesimo sillogismo vogliasi col solo cangiamento della prima proposizione esporre così: il modo di opinare ripreso da Alessandro VII. egli è qualunque modo alieno dalla semplicità Evangelica: tal è il Probabilismo: dunque &c: in tal caso non vi sarà fallo contro la Logica; ma negheremo come apertamente false amendue le premesse. Ma il Padre Concina oltre il *novello*, su cui ben vede, che non possa abbastanza il discorso, introduce talvolta l' aggiunta di *unico*, acciocchè con questo nuovo ajuto cammini l' argomento diritto su due piedi. Così alla pag. 255. tom. I. *Se ci sia alt: o nuovo sistema di pensare, e di opinare contrario alla sincerità Evangelica, voi me lo scoprirete.* Sì, Padre Riv.mo, non uno, ma più ve ne scoprirò in breve. Intanto vediamo quanto si regga su questo nuovo puntello l' argomento. L' unico modo di opinare alieno dalla semplicità Evangelica si è la regola di seguire la solida probabilità nelle materie dubbiose: il modo di opinare d' alcuni Dottori Cattolici ripreso da Alessandro VII. è alieno dalla sem-

plicità Evangelica: adunque il modo di opinare ripreso da Alessandro VII. si è la regola di seguire la solida probabilità nelle materie dubbiose. Il sillogismo è giusto; ma si nega per due capi la maggiore proposizione; e perchè la regola di seguitare la solida probabilità nelle materie dubbiose non è modo di opinare alieno dalla semplicità Evangelica, ed in oltre perchè quand' anche il fosse, non si potrebbe dir l' unico. Io vi ho posto, Sig. Conte, davanti agli occhj gli antidetti paralogismi, acciocchè quando sarete investito da quelle sue disciolte, e romorose argomentazioni, sappiate distillarne la sostanza; e tra Voi la discorrerete così. Spogliata del vestito Rettorico, e ridotta alla nuda forma del sillogismo tutta la gran diceria, qual aria di verità, qual sodezza di raziocinio ci veggo io dentro? Questa proposizione è falsa, quell' altra non è mai provata, la conseguenza non tiene; qui batte sempre quel che non è mai contraddetto In cotal forma la corrente delle sue declamazioni non potrà farvi alcuna sorpresa.

IV.

Vera origine del cattivo modo di opinare nelle materie Teologiche notata già da Melchior Cano.

Ma tempo è oramai di dar principio a più minuto esame. Torno dunque a dirvelo, ed alzo anch' io la voce col P. Concina. Quel modo di opinare lontano dalla semplicità Evangelica, e dalla Dottrina de' Padri *non è una chimera;* vero verissimo; *non è un sistema inventato nella nuova Zembla; sono stati veramente, e realmente viri Theologi, & viri Casuistæ.* Manco male. Furono uomini, ed uomini del nostro Mondo, ed uomini Teologi; ma non però più d' una Scuola, che d' un altra; che alla perfine niuna Comunità d' uomini ha il privilegio, che nessun de' Suoi torca mai dal diritto sentiero. Ma tutto ciò non s' appartiene in niente, nè al Probabilismo, nè al Probabiliorismo, nè, dite ancora, al Tomismo, allo Scotismo, o a qualunque altra Scuola. Mi giova però il dimostrarvi quasi istoricamente quale fra molti stato sia il cattivo modo di opinare, che nella morale Teologia ha piegato alcuni Scrittori alle opinioni rilassate in qualche particolar decisione. Quello stessissimo modo di pensare, e di specolare, che siccome leggiere, cavioso, e vano riprese già il celebre Melchior Cano in alcuni Scolastici di solo nome, da' quali in quella stagione, e poco innanzi guasta, e contaminata si vide la specolatrice Teologia, avea con pericolo ancor maggiore sedotte altresì le menti di alcuni Trattatori della morale Scienza. Di qui è, che attesa l' uniformità, o piuttosto la medesimezza de' difetti, i quali e negli uni, e negli altri si scorsero, forza è di confessare, che non nelle Scuole, ovvero ne' loro instituti, ma nella debolezza dell' umano intendimento, terreno più d' ogni altra cosa ferace d' abusi, s' annida, e risiede la colpa. *Istiusmodi malorum existimo in moribus esse culpam, non in Schola;* lo notò acutamente Melchior Cano. Il primo difetto d' alcuni Scolastici antichi, dice il Cano lib. 8. de loc. Theol., ebbe l' origine dall' invaghirsi eglino fino all' eccesso di una certa loda di sottigliezza, di acutezza, e di raffinatissima Dialettica. Ed è pur troppo vero, Sig. Conte, e non v' è che dire. Il Mondo si rigira sempre su la stessa ruota, e quella, che dicesi

esfi in oggi moda corrente, sempre pende all' eccesso; perchè c' inganna di leggieri la vicinità, e simiglianza, che avere sogliono i principj del vizio con gli stremi delle virtù. In una età procacciando alcuni Scrittori l'acutezza passaron più oltra entrando nel sofistico, e cavilloso: in altro tempo cercando la piacevolezza, e popolarità trascorsero nel languido, e dissoluto. E raro è in ogni secolo quello Scrittore, che sempre abbia la regola dell' arte colla penna in mano. Questo genio adunque di fregiar con sottili raffinamenti i proprj scritti secondato più del giusto da quegli Autori degenerò poco stante in sofistiche cavillazioni. Il contraddirsi, e distruggere a vicenda le ragioni gli uni degli altri recavasi a maggior gloria d'ingegno, che il fabbricare, e lo stabilire sul fondo delle divine Scritture i Teologici Dogmi. Quindi la gara, l'impegno, e l'amore più alla privata opinione, che alla verità. *Tota eorum de re Theologica disputatio partium studium est, contentio, atque dissidium.* E però delle gravissime controversie de' Dogmi se ne fecero un argomento, una materia di Scolastica lotta. *Syllogismis contortis de rebus divinis philosophantur.* Da questo cattivo vezzo di abusarsi della Dialettica a seminar risse, e discordie ne venne quel, che è sì sovente ad avvenire, il ricrescere con quell' incanto, che nasce dall' impegno, una frivola ragione, una parità, un che so io in guisa d' un argomento grandioso, valido, e sensato, sol perchè riusciva malagevole all' avversario il mostrarne l' aperta conrraddizione, dalla quale chi potevasi tanto, o quanto strigare, si reputava aver fatta un' impresa in ragion d' ingegno delle maggiori, e già capace divenuto di correr poscia sicuro, e franco ogni Teologico arringo. Discorso fallacissimo; dachè la pietra di paragone, che fa il saggio de' Teologici argomenti, o sieno essi ritratti dalla ragione, o dalla sacra autorità, non è riposta in argutezze più ingegnose, che sode, o in una certa disinvolta agilità di schifare i lacci della Dialettica, ma bensì in un savio discernimento, e in quel buon senso, che chiamiamo senso comune. Nelle materie morali poi, le quali una infinita varietà di circostanze comprendono, tal che dall' occhio di un prudente giudizio tutte debbono, e riconoscersi ad una ad una, e porsi sulle bilancie a valutarsene il peso, il lasciarsi traportare da una sola astratta ragione, e l' aspettare poscia, che i primi principj della Metafisica vengano ad abbatterla con la contraddizione alla mano, sarebbe un esporsi alla derisione de' saggi, ed al pericolo di gravi cadute. Perocchè nelle materie partenenti al costume convien richiamare il discorso a certi primi immediati giudicj, che più oltra non si dimostrano, ma sono la base di tutta l'umana prudenza. Dal non avere a ciò fatta considerazione scaturì il perverso modo di filosofare delle divine cose, che castiga il Melchior Cano ne' Teologi della sua età.

V.

Avvedimento di Melchior Cano in separare i principj della Scuola dai difetti d' alcuni Scolastici.

Nè maravigliarci gran fatto dobbiamo, che correndo eglino dietro perdutamente a queste lucciole del proprio ingegno, perdessero di vista il vero celeste lume delle sante Scritture, e de' Padri; ed all' antico sottentrasse fin da que' tempi un altro modo di opinare alieno dalla Evangelica semplicità: *modus opinandi irrepsit*. In fatti il Cano così appunto lo descrive. *Et cum in his sacrorum Bibliorum testimonia rarissima sint, Conciliorum mentio nulla, nihil ex antiquis Sanctis olcant, nihil ne ex gravi philosophia quidem, sed ferè e puerilibus disciplinis; Scholastici tamen, si Superis pl cet, Theologi vocantur.* Ma badate al saggio discernimento di chi cammina nel suo discorso sempre con buone regole alla mano. Un vero Teologo del difettuoso modo di pensare introdotto da pochi Professori non incolpa i principj delle scienze, ovver delle Scuole. Que' tali uomini, che in quel secolo contaminarono la Teologia, guardatevi bene, avverte il Cano, a nominarli nè Teologi, nè Scolastici. *Nec Scholastici sunt, neque Theologi, qui sophismatum faces in scholam inferentes* &c. Sapete quali sono i Teologi Scolastici? *Quem verò intelligimus Scholasticum Theologum, aut hoc verbum in quo homine ponimus?* Dallo scopo di una scienza sì nobile, e da' principj fondamentali delle sue conchiusioni, non da' falli di qualche particolare Scrittore debbe trarsene la dinominazione. *Opinor in eo, qui de Deo, rebusque divinis aptè, prudenter, doctè e litteris, institutisque sacris ratiocinetur.* Anzi, prosiegue il Cano, non vi seduca l'error volgare di coloro, che non vanno col guardo più in là di quel, che agli occhj loro grossolani, e tardi apparisce. Quel mal prurito di rissare su d' ogni detto, d'intrecciare sofismi, e capricciose distinzioni, non crediatelo già un importuno pizzicore appiccatosi agl' intelletti di quel tempo dalle dispute solite farsi negli Scolastici arringhi, ne' quali in finte lotte si addestrano gli ingegni alle vere. *Minimè verò assentior iis, qui ex circulorum Scholasticorum disputationibus ortam esse pertinaciam volunt, irritationemque scalpendi omnia.* Non ne' dettati della Scuola, ma nell' abitudine degl' ingegni cavillosi, pertinaci, e che di liti si pascono, e di contraddizione, la colpa risiede, e la cattiva sorgente. *Quin istiusmodi malorum existimo in moribus esse culpam, non in Schola.* E qui con una massima degna da scriversi sul liminare di qualunque Scuola, o Scotistica, o Tomistica, o comunque altramente nominata taglia il corso alla popolare illazione di molti, o ignoranti, o malevoli. *Sed propter paucorum vitia non est omnium corona traducenda.* Frattanto osservate meco, che quando quell' ottimo, ed eruditissimo Scrittore sferza con sì grave censura quel modo di opinare alieno da' sacri libri, e dalle dottrine de' Padri, non parla per avventura *di Teologi d'un altro Mondo*. Al principio del libro 9. rinnovando la stessa querela confessa essere stati *veramente, e realmente viri Theologi*, tanto all' età sua, quanto ne' preceduti tempi. *Principio autem in hujus loci tractatione duos errores contrarios fugere debemus: unum eorum, qui usque adeo argumentis a ratione ductis addixe-*

addixerunt se, ut sive disputent, sive scribant, Scripturam sacram, sanctorumque Patrum libros ne legisse quidem videantur. E paragona costoro a certi antichi mentovati da Eusebio: *parùm illis dissimiles sunt, quos Eusebius lib. 5. Hist. Eccl. postremo capite commemorat in tantum stultitiæ prolapsos, ut si qui sermonem de Scripturis proposuisset, illi e contrario proponerent, utrum ille sermo, de quo agebatur, conjunctum, an separatum genus syllogismi faceret.* Anche Agostino, e Bernardo si scagliarono contra la medesima corruttella di surrogare alla sacra autorità nelle materie Teologiche una sofistica, e cieca ragione. *Ac fuisse olim in Ecclesia nonnullos, qui rationem auctoritati præferentes* &c. Trapassa quindi, come fa in più luoghi, a piangere amaramente i danni venuti alla Chiesa da un cotal modo stravolto di opinare introdotto nella Teologia. *Hoc verò sæculo fuisse etiam in Academiis multos, qui omnem ferè Theologiæ disputationem sophisticis, ineptisque rationibus transegerint, utinam ipsi non fuissemus experti. Egit autem Diabolus, quod sine lacrymis non queo dicere, ut quo tempore adversùs ingruentes ex Germania hæreses oportebat Scholæ Theologos optimis esse armis instructos* &c. Che poi il medesimo guasto recasse alla Teologia morale quella cavillosa maniera di disputare, puossi racogliere di leggieri, sì dalla moda di specolare dominante in quel secolo, sì dalle antiche opinioni rilassative della Cristiana disciplina, e molto più dalla universale corruttella de' costumi a que' tempi, alla quale fu poi di gran freno il sacro Concilio di Trento. Il P. Concina alla pag. 24. del tom. 1. va meco d'accordo con le seguenti parole. *Regnava allora comunemente una certa moda di pensare in certuni, che passavano per begli spiriti, e per gente di Lettere, quando sapevano acutamente sofisticare, e formare lunghissime dispute sopra cose inutili. Questo abuso di capricciosc pensare introdotto da molti nella Scolastiea Teologia passò nella Teologia morale.* Sebbene non creda egli già che quel modo di opinare, che cadde in alquanti Teologi di fama oscura, appartenesse più ad una Scuola, che ad un' altra. Egli per certo non dovrebbe avanzare sù tale disamina disfida alcuna in questo popolare aringo, nè sofrirallo la sua chiarissima Scuola Tomistica. Come del difetto de' tempi, così della lode d'averlo avvertito, e corretto ne tocca a ciascuna Scuola più, o meno la parte sua. Qual cosa più trita, più saputa, più castigata da' buoni Scrittori, e Probabilisti, e Probabilioristi indifferentemente, che cotesto sofistico modo di opinare nelle materie gravissime del costume.

VI.

Sentimenti del Terillo affatto conformi a quelli del Can.

Per tacere di molti chi più del Terillo zelatore della sana Morale? Chi più acerbo nel riprendere una moda cotanto perniciosa, ma insieme quale Scrittore più sobrio, più cauto nel produrne le vere origini? La prima, ch' egli annovera, fu l'invaghirsi d'una parità, d'una equivocazione, d'un sofisma, e con sì fragil canna in mano riputarsi forte abbastanza per far fronte nelle morali controversie all' unanime consentimento di tutti. *Vidi ego ex his recentioribus non*

nullos...... ab unanimi omnium ſententia ad intolerabilem opinandi laxitatem declinaſſe: aliud tamen quo moverentur, quàm argumentum a ſimili ductum non habebant. Vidi, & exhorrui. Nè mancarono, ſiegue a dire, alcuni, che a pregio d'ingegno, e a materia di lode ſi recaſſero l'imitare l'induſtria di certi Chimici, i quali ne' frutti ancor più ſani non conſiderano, che quel poco di veleno, che ne diſtillano a forza di fuoco. Ammaſſarono in un corpo le ſentenze improbabili, ed in conſeguenza larghe colte qua, e là ſparſamente da diverſi Autori, e le propoſero per legittime regole della coſcienza, velate dallo ſpecioſo manto di probabilità. *Nec defuere qui laudi ſibi verterent laxiores ſententias in unum colligere, easque tanquam legitimas conſcientiæ regulas ſub ſpecioſo probabilitatis tegmine venditare.* Annovera poſcia molte altre cagioni di una sì lagrimevole corruttella, il genio delle novità, lo ſpirito dell' ambizione, l'appetito di ſcrivere in queſte difficiliſſime materie del coſtume, e di quinci l'inconſiderazione, il poco ſtudio, e'l niuno eſame di quelle frivole ragioni, per le quali ad una qualunque opinione aggiudicavano probabilità anche maggiore al paragone. *Univerſalis hic ſcribendi pruritus in nulla materia, quam in re morali lamentabiliùs graſſatus eſt. Innumerabiles ſunt, qui a 30. annis ſummis caſuum, rerumque moralium tractatibus Bibliothecas impleverunt.* Il Padre Concina ſi vale in più luoghi di queſta teſtimonianza del Terillo in guiſa d' una confeſſione forzata, che il Probabiliſmo è quel novello modo di filoſofare ripreſo da Aleſſandro VII., e forte ſi maraviglia, che il Terillo abbia ſi mal conci i medeſimi ſuoi Probabiliſti. *Strillerebbono*, dice egli, *come aquile, ſe io, ſe qualunque Antiprobabiliſta aveſſe adoperate fraſi sì pungenti, e ſanguinoſe.* Queſto ripete le più volte nella ſua Storia, e vi torna ſopra, e rinnova ſempre gl' iſteſſi ſtupori Scrive perſino nell' Indice delle coſe più notabili; *Probabiliſti con tetri colori dipinti dal P. Terillo pag.* 432. 433. *Terillo confutato colle ſue ſteſſe parole pag.* 434. 435. Non averebbe egli per certo ſcritto così, ſe letto aveſſe in appreſſo (la fatica non era ſe non di poche linee) il ripartimento, che il Terillo fa dello ſtato della quiſtione *Quòd vera, quòd ſincera probabilitas de honeſtate alicujus objecti ſit ſufficiens regula pro conſcientiæ ſecuritate, veritas eſt unanimi Auctorum præſtantiſſimorum conſenſu ſtabilita.* E queſto dimoſtra eſſere il Probabiliſmo. *At quòd quævis probabilitas etiam apparens licitè ſumi poſſit in regula m conſcientiæ, laxitatem ſapit æquo animo non ferendam.* E queſto è il Laſſiſmo, il Benigniſmo. *Hoc confutatione dignum eſt; illud defenſione.* E qui rivolto io al P. Concina rinnovo inverſo lui quello ſteſſo vivo deſiderio, ch' ebbe già il Terillo in riguardo a' ſuoi Oppoſitori. *Atque utinam qui laxitatem recentiorum impugnandam ſuſcepere, probabilitatis naturam exactiùs inveſtigaſſent.* Ceſſerebbe, cred' io, il fragore di tante declamazioni, ed invettive, dalle quali rimane il volgo aſſordato, e ſtordito. *Siluiſſent profectò clamoſæ, & quotidie ferme renovatæ diſputationes.* Ma non può ciò ſperarſi da chi ſi fabbrica un Probabiliſmo a ſuo talento, contro di cui, dice il Terillo, ſi può combattere ſenza nemico. *Cum ex propria electione peculiarem ſibi fabricaſſent probabilitatis notionem*, ſiccome abbiamo noi

pure

pure notato nella quinta Avvertenza, *quasi victoriam nacti, cum reipsâ neminem haberent contradicentem.* O la fantasia riscaldata, e l' amor di vittoria fanno pure de' brutti scherzi all' ingegno.

VII.

Delle rilassate opinioni accagionar non si possono, nè il Probabilismo, nè il Probabiliorismo.

Ma con buona sua pace, a chi discorre di tutta l' illustre schiera de' Probabilisti composta di Tomisti, di Scotisti, e d' altri molti d'ogni ordine Religioso, e delle più celebri Università, gli è mestiero adoperar le regole di ottimo avvedimento usate dal Cano nella censura degli Scolastici. *Iniquè profectò Schola traducitur propter ea vitia, quæ non sunt Scholæ, sed inertis, vanæ, contentiosæ Scholæ.* E necessario raffrontare le dette origini delle rilassate opinioni coi veri principj fondamentali del Probabilismo, e farsi col Cano assai volte quella interrogazione. *Quem verò intelligimus Probabilistam Theologum, aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo,* che appoggia le sue particolari decisioni nella solida, ed autentica probabilità riconosciuta in una opinione da gravi Dottori. *Opinor in eo,* il quale vuole, che la solida probabilità comprenda unitamente grave ragione, e grave autorità. Fermata questa regola quale rapporto anno mai col Probabilismo, o le origini delle rilassatezze annoverate dal Terillo, o il modo di opinare ripreso da Alessandro VII. Si conta egli fra le massime di questo sistema bastare alla probabilità d'una opinione una frivola parità, una sofistica equivocazione? *aliud tamen quo moverentur, quàm argumentum a simili ductum non habebant.* La loro macchina si rigira forse su questo perno, che debbasi *Dei præceptum ab omnibus priùs agnitum, solidissimisque argumentis comprobatum frivolo argumento e legis divinæ tabulis eradi?* Lo spirito d' ambizione, il genio di novità, il prurito di contraddire, la foggia di filosofare sofistica, e vana, con tutto quel più riferito dal Terillo, son forse i dettami d'un Medina, d'un Bannez, d'un Suarez, Sanchez, Lessio, Azorio, Toledo, e simili? Eh baje: cotesto sarebbe uno de' soliti schiamazzi del volgo, e meriterebbesi quella risposta, onde chiuse la bocca agli accusatori della Scolastica Melchior Cano. *Nemo audiendus est, qui de ea re, quam nec usu didicit, nec ratione habet cognitam, disputabit.* Di grazia non ve ne prenda noja, Sig.r Conte, se io vi replico una confiderazione già toccata in altra Avvertenza, ma di sommo rilievo. Il cenno fattone allora basta a Voi, non basta ad altri molti, alle mani de' quali potrebbono per avventura capitare un dì queste mie riflessioni. Chi scrive in lingua volgare, deve ricordarsi, che parla ad un gran popolo. Per trarlo d'un qualche errore, o sinistra impressione in sottili controversie, non è disdetto usar più volte, diceva Marco Tullio, a guisa di replicati assalti le ripetizioni; essendo più agevole, che alla fantasia di molti la stessa verità in quelli per un verso, in questi per un altro abbia finalmente in tutti l' accesso, ed entri vittoriosa nelle teste volgari. L' origine adunque della rilassazione nelle particolari decisioni de' Teologi non viene nè dal Probabilismo, nè dal Probabiliorismo. I principj dell'

uno

uno, e dell' altro sistema non vertono intorno al definire, se una tal particolare sentenza sia, o solidamente probabile, o più probabile al paragone. Nientemeno. Quest' esame dipende tutto da que' principj, e ragioni, che sono proprie di ciascuna materia, a cagion d' esempio della simonia, dell' usura &c. La massima tutta propria del Probabilismo ella è tale. Quando troverete una sentenza, alla quale Dottori classici, S. Tommaso, Scoto, Suarez, ed altri maggiori d' ogni eccezione, comunque disconvengano di opinione fra loro nell' esame diretto, tuttavolta ascrivano la prerogativa di autentica probabilità nel senso detto, quella potrete Voi seguitare sicuramente. Questo, e non altro è il Probabilismo. Nè in esso si scorge pericolo alcuno, o origine di larghezza. Perocchè supposta già, ed accettata, e riconosciuta concordevolmente da gravi Dottori la solida probabilità di questa, o di quella particolare sentenza, ha dipoi luogo la regola generale del sistema Probabilistico, che lecito sia seguirla. Sapete Sig.[r] Conte da qual banda la via può aprirsi al rilassamento? Appunto nel definire, se una tal sentenza sia, o non sia probabile, o più probabile. O qui sì, che il *modus opinandi* può fare un sottomano al Teologo in questa particolare disamina. Se uno Scrittore non porrà mente a' proprj principj, ora di leggi Ecclesiastiche, e divine, ora di grave autorità de' Padri, onde quella particolar controversia debbe unicamente risolversi; questo Teologo potrà di leggieri giugner a tale, che autorizzi non solamente come probabili, ma eziandio come più probabili al suo intelletto molte larghe opinioni: verissimo. Ma quale ne sarà la cagione? L' inconsiderazione, l' ignoranza, la passione di quel Teologo: in somma il difetto di buona Teologia, di sano discorso. Il P. Concina confessa questa verità, ma non per intiero. Alla pag. 489. del tom. 2. così scrive. *Il P. Terillo ci rinfaccia, che tutti gli Antiprobabilisti di nome sono Probabilisti di fatti, e di costumi. Tantùm inquiratur in eorum mores, dice egli. Io rispondo al Terillo, che quelli, che violano la legge, e menano una vita diversa dal Vangelo, non sono nè Probabilisti, nè Antiprobabilisti, ma cattivi Cristiani.* O detto veramente bene! Ma bisogna finirlo per una compiuta verità, e proseguire così. Ancor tutti quelli, che pronunziano mal fondate decisioni nelle particolari materie del digiuno, della simonia, dell' usura, non sono nè Probabilisti, nè Antiprobabilisti, ma cattivi Teologi. Servaci d'esempio la proposizione dannata da Alessandro VII., che affermava con la Comunione sacrilega soddisfarsi al precetto della Comunione Pascale. Fu questa opinione avanti della condanna sostenuta da più Autori, che io non nomino, ma indifferentemente Probabilisti, e Probabilioristi, e preferita da essi per grande abbaglio come più probabile alla sua contraria. Qual fu l'origine del loro errore? L'avere ignorato la natura, il vigore, e l'efficacia del precetto Ecclesiastico, e Divino della Comunione. Se io volessi ad una ad una sottoporvi agli occhj, e quasi farvi la rassegna delle opinioni larghe, o condannate già, o forse degne di condanna, Voi trovereste Sig.[r] Conte, che la maggior parte portano scritto in fronte dagli Autori, che le anno insegnate, quel *probabilius censeo*, o almeno equivalentemente il carattere di prelazione alla contraria sentenza; non inchinandosi

dosi gli Autori a riputar per sua una qualunque opinione, se non per la maggior verosimiglianza, che protestano di provare anche a fronte della contraria. Quel *probabilius* così allargato non ha origine dal Probabiliorismo, a cui non tocca il pronunziare il *probabilius*, ma solo insegna a seguirlo con buone cautele. Ma tolga Iddio, che per cavare d' inganno chi che sia io esponga al cimento di un popolare giudicio la fama d' insigni Scrittori d' ogni Ordine, e di qualcunque Scuola. Bastimi solo d' avervi fatto avvertito, che la larghezza del costume non istà nella generale dottrina, o ne' principj fondamentali dell' uno, o dell' altro sistema, ma bensì nelle dottrine particolari, come diceva poc' anzi. Queste sono state ferite dalla condanna de' sommi Pontefici, come prive di qualsisia verace probabilità. Quindi il rimprovero di quella somma licenza degl' ingegni lussureggianti va unicamente a battere quella moda capricciosa, vana, e sofistica, che affascinò gl' ingegni di questa, o di quella età, e in guisa d' una cattiva influenza corruppe tanto quanto non solo le specolatrici scienze, ma eziandio le più amene, e piacevoli Facoltà; la qual cosa non dee dirsi, nè uso, nè abuso del Probabilismo, o del Probabiliorismo; molto meno del Tomismo, dello Scotismo, o di qualsivoglia altra Scuola.

VIII.

Si conferma il detto di sopra con l' esempio del famoso caso proposto a' Dottori della Sorbona sul principio di questo Secolo.

Per riprova di quest' ultima particolarità io m'avveggo d'esservi almeno per una volta debitore d'un qualche esempio. Come altri molti ne dissimulo, così nemmen questo io produrrei, se il fatto non fosse di già notissimo a' Letterati, massimamente di Francia, ed in una recente contesa in materia della bugìa stato già prodotto da uno Scrittore Italiano. E mi giova di osservare, che l'errore uscito sia dalla penna d'un celebre Letterato, a cui niente scema di quell' alta riputazione, alla quale è salito per altre sue doti. Quel che fa al proposito per disinganno vostro, ed altrui, si è, che vedrete uno de' più zelanti Probabilioristi incespare in quel tanto abbominato *modus opinandi* in una particolar decisione di un caso concernente le restrizioni mentali, contra le quali egli stesso dianzi avea cotanto, e scritto, e declamato. Il caso di coscienza è quel sì celebre proposto in Parigi sul principio di questo Secolo, e sottoscritto da molti Teologi Sorbonici Probabilioristi, tra' quali il P. Alessandro Natale, il quale con avere poscia pubblicamente ritrattato l'error suo maggior gloria s'acquistò per mio avviso, che non avea col fallo perduta, ed insieme insegnò al Mondo, che questi dettami di docilità, di ravvedimento, e di edificazione sono frutti di quella insigne Scuola, che sì bene sa innestare ne' suoi Allievi la pietà, e la dottrina. Nel Breve adunque di Clemente XI. de' 12. Febbrajo 1703. si legge proscritta quella scandalosa Scrittura, la quale porta in fronte il seguente titolo tras portato dall' idioma Francese nella favella Italiana. *Caso di coscienza proposto da un Confessore di Provincia intorno ad un Ecclesiastico da lui diretto, e deciso da molti Dottori della Facoltà Teologica di Parigi*. Uno de' punti del caso era poterſi assolvere chi si sottoscrive al formolario d' Alessandro VII., in cui si legge: *quinque propositiones ex*

Cornelij Jansenij libro, cui nomen Augustinus, excerptas, & in sensu ab eodem Auctore intento, prout illas per dictas Constitutiones Sedes Apostolica damnavit, sincero animo rejicio, ac damno, & ita juro: sic me Deus adjuvet, & hac sancta Dei Evangelia; potersi, dico, assolvere chi giura su tal formolario credendo internamente, che intorno al fatto di Giansenio, cioè al contenersi nel libro intitolato *Augustinus* la dottrina dannata, *gli basti d'avere una sommissione di rispetto esteriore, e di silenzio a quanto la Chiesa ha deciso su questo fatto.* Così dalla esposizione Franzese del caso, contra il quale scrisse la Santità di Clemente XI. sotto i 13. dello stesso Febrajo un Breve al Re Cristianissimo, ed un altro al Cardinale di Noailles. Il medesimo Cardinale, ed altri fra le diverse censure, con cui percossero quella perversa decisione, la tacciarono come favorevole alla pratica degli equivoci, delle restrizioni mentali, e degli spergiuri. Per condannare quel reo caso di coscienza promulgò Clemente XI. la Costituzione *Vineam Domini*, nel cui paragrafo 23. dice. *Quin etiam eò impudentiæ nonnullos devenisse compertum est, ut veluti naturalis honestatis, ne dum Christianæ sinceritatis obliti asserere non dubitaverint præfatæ formulæ a memorato Alexandro Prædecessore præscriptæ subscribi licitè posse etiam ab ijs, qui interiùs non judicant prædicto Jansenij libro doctrinam hæreticam contineri.* Or facciam qui punto. Di cotesto scandaloso *modus opinandi* chi m'indovina l'origine in que' Dottori Sorbonici? Erano forse Probabilisti? Nulla meno. Il partito contrario più che mai erasi acceso in Francia in quella stagione. I nomi di Morale severa, di Morale Evangelica, di Morale de' SS. P. P. accreditavano presso il volgo le loro acerbe dicerie contro l'emulo partito. Il solo P. Alessandro Natale quante volte gettò in faccia a' suoi contraddittori *la Morale rilassata*? Ignoravano forse le buone regole intorno alle bugie, alle restrizioni mentali, ed agli spergiuri? Che sfarzo non fanno di ottime massime in astratto nelle loro Dissertazioni, tra le quali è celebre quella del P. Natale Alessandro, che ha per titolo: *mendacium, & mentales restrictiones expugnantur?* Come va dunque la faccenda, che un ingegno acceso da zelo ardentissimo della Morale severa de' Santi Padri, e con sì buona scorta, come dicono, del sistema probabilioristico, abbia poi sì apertamente errato? Anche un uomo di mezzano intendimento poteva ben vedere in qual sagrosanta materia fossero le restrizioni mentali permesse dal caso censurato, e come si trattasse di giuramento richiesto giustissimamente dall' autorità pubblica della Chiesa per motivi rilevantissimi. Lo scioglimento è facile. La regola di seguitare nelle materie dubbiose quella verosimiglianza, che a ciascuno apparisce maggiore, sarà forse ottima, e quand' anche non sia di precetto in tutte le materie, potrebbe essere di consiglio: ma il fallo consiste nell' applicarla, dove non può aver luogo, diffinendo come più probabile una opinione improbabile, larga, e scandalosa. Questa è l'origine delle rilassatezze. Anche il mio riverito Oppositore pare, che l'abbia riconosciuta, benchè con barlume assai oscuro, da chè trovo scritto alla pag. 488 tom 2. *Sicchè non abbiamo a lusingarci per essere Antiprobabilisti, quasi che in seguitando le sentenze più probabili non potessimo errare in molte guise. Anche qui ci può entrare lo spirito di partito, e la superbia di contraddire,*

dire, e l'intereſſe di ſoſtenere le opinioni meno probabili, e rilaſſate per più probabili. Io vi aggiungo, che con pari facilità quel perverſo ſpirito può entrare, e negli uni, e negli altri, e non per colpa d' alcuno de' ſiſtemi: ond'è, che quel ſanto, e ſalutare ammonimento, ch' egli indirizza a' ſuoi Antiprobabiliſti, io l' indirizzo non meno ai Probabiliſti, giacchè tutti indifferentemente ne anno biſogno. *Se non vi ſarà, e l' umiltà, e la docilità, e la preghiera, e la premura della ſola verità, e della gloria di Dio, precipiteremo in altri non meno fatali ſcoglj.*

IX.

Con iſvolgere in un diſtinto ſillogiſmo il diſcorſo, che ſi adopera in qualſiſia pratica deciſione, ſi dimoſtra di nuovo, che a torto s' attribuiſcono larghezze a' principj dell' uno, o dell' altro ſiſtema.

Ma perchè il punto, di che ſi tratta, è di ſommo rilievo per conoſcere quanto ſiano inutili, e fuori di propoſito le tante allegazioni prodotte dal P. Concina, le quali non altro anno per iſcopo, che di condannare l' abuſo degl' ingegni nell' autorizzare per probabili, o più probabili le opinioni improbabili; datemi licenza Sig.r Conte, ch' io vi rappreſenti la ſteſſa verità ſotto un altro aſpetto. A definire, a cagion d' eſempio, ſe ſia lecito un tal contratto, di cui ſi quiſtiona fra' Dotti, tutto il diſcorſo vuolſi riſtrignere al ſeguente ſillogiſmo. *E lecito all' operante il ſeguitare quella opinione, che dopo maturo eſame, o ſolidamente probabile, o almeno più probabile a lui ſi pare a fronte della ſua contraria.* Puoſſi ſoſpettare in queſta maggiore propoſizione del ſillogiſmo, che contiene la maſſima dell' uno, e dell' altro ſiſtema, ombra alcuna di un cattivo modo di opinare, che conduca alla rilaſſatezza? No per certo. Paſſo dunque alla minore propoſizione. *Ma egli è vero, che la licenza di quel contratto, che cade in diſputa, dopo maturo eſame mi ſi rappreſenta, o ſolidamente probabile, o più probabile al paragone. Adunque* &c. In queſta minore propoſizione sì, che può appiattarſi la velenoſa ſerpe del *modus opinandi*. Se chi pronunzia francamente quella minore del ſillogiſmo, ſarà un uomo poco verſato nelle Teologiche materie, ſe ignorerà le maſſime d' oneſtà, di giuſtizia, le leggi Eccleſiaſtiche, Ciuili, o altri principj, che riſguardano la natura de' contratti, ſe laſcierà ſedurſi l' intelletto da quell' ingannevole conſigliere del proprio affetto, che ſuole alterar le bilancie della ragione in mano al Teologo; certo che la minore di quel ſillogiſmo, comunque foſſe falſa, ed erronea, avrà preſſo di lui il ſuo ſalvocondotto anche della maggiore probabilità riſpettiva, e paſſerà per buona. Chi vorrà convincere di rilaſſata la conſeguenza di quel ſillogiſmo, ſarà d' vopo, che in cotal guiſa riprenda come improbabile la minore propoſizione. Voi Sig.r Teologo in coteſta minore date chiaro indizio d' ignorare affatto la natura de' contratti. Vi giunge nuovo, che v' è la tal legge, che corre la tal maſſima indubitata tra' Giuriſti, la quale concorda co' ſacri Canoni? Troppo frivolo, e quaſi puerile è l' argomento, o la parità, che ſecondo Voi val di tanto. Ma queſte riprenſioni tutte non vanno a battere, come vedete, nè l' uno nè l' altro ſiſtema, che contienſi nella maggiore propoſizione del ſillogiſmo L' abuſo è tutto nella minore. E per tacere d' altri Scrittori di chiaro nome, a un tal colpevole modo di raziocinare ſoggiacquero

R 2 certi

certi Abbati Francesi Probabilioristi introdotti dal P. Daniel nella quarta Lettera al P. Natale Alessandro, i quali richiesti un dì, con qual regola di Cristiana Morale riputassero eglino lecito il possedere molte pingui Ecclesiastiche prebende, un d'essi a nome di tutti così francamente rispose. *Ego verò eam partem amplectendam censeo, quæ sit probabilior.* Questa è la maggiore del sillogismo, che contiene la massima del sistema. Fin qui non c'è errore. Il modo di opinare rilassato, ed erroneo si scoperse allora che si venne alla minore. Eccola. *Et omnibus expensis sententia probabilior mihi videtur ea, quæ plurima Beneficia possidendi facultatem dat.* Ma come va, soggiunge il Daniel, che cotesta probabiliore sia tanto propizia a vostri interessi? *Atqui omnes Theologi, vel qui laxiores appellantur, uno ferè consensu non nisi exiguam probabilitatem huic sententiæ tribuunt.* Lo so, lo so benissimo, rispose quegli: *Est sanè.* Ma ciò che monta? Chi mi divieta di fare a me più probabile ciò, che più torna? *Unus quisque in suo sensu abundet.* La maggiore verosimiglianza del privato giudicio di ciascuno è la regola dell' operare per tutti. *Et sua cuique sententia est, & conscientia regula.* In somma a che tante sofisticherìe? *Mihi videtur hæc sententia probabilior* E pronunziata questa franca decisione si tacque, e dagli altri Probabilioristi riscosse gli applausi. *Et cæteri huic assensi sunt.* In questo racconto Voi potrete Sig.r Conte raffigurare, onde provenga in qualsisia sistema il modo di opinare, che apre la via alle rilassazioni. Tutto batte in quella minore: *hæc sententia probabilior est*, che la passione, o l'ignoranza se l'acconciano al verso loro. Di qui è sempre scaturita la sorgente di quelle opinioni, che di poi furono condannate. Il P. Concina mesce ogni cosa. D'ogni fallo, in che talvolta adombra, ne fa reato al Probabilismo, e grida. Ecco il *modus opinandi* del sistema probabilistico.

X.

Esemplo tremendissimo riferito dal P. Concine a spavento de' Probabilisti.

Per conferma di ciò ascoltate una sua bizzarra fantasia. Anche dall' altro Mondo vi farà comparire un' anima dannata, che della sua perdizione incolpa il Probabilismo. Chi parla, o scrive al popolo, sa quanta forza a persuadere abbiano i racconti, che noi addimandiamo esempli, massimamente se funesti. Il volgo, nel quale predomina più la fantasia, che l'intelletto, in quella Storia, che tosto gli s'imprime, si porta via attaccata quella dottrina, la quale da se sola non avrebbe fatta mai presa in quelle teste. Di questa popolarità non ha voluto il P. Concina perdere il vantaggio. Egli alla pag. 450, tom. 2, così scrive. Voglio qui *aggiugnere un Esemplo tremendissimo non solo per i Penitenti, e Confessori, ma per i Teologi tutti, che risolvono le quistioni vertenti sulla eterna salute.* L' esordio fa inarcar le ciglia. Ma il suo bello è riserbato al fine. Egli in tanto ve ne spiana la via, ve ne ammollisce le crudezze, acciocchè l'ultimo atto riesca naturalissimo. Datemi però licenza, che io a' suoi periodi traponga i miei commenti. *Nel* 1235., dic' egli, *vertiva grave disputa tra' Teologi dell' Università di Parigi intorno alla pluralità delle Prebende, e Beneficj. La maggior parte, come illecita*

lecita la riprovava, *ed altri Dottori per lecita una tale pluralità difendevano*. State all'erta Sig.r Conte. Qui sotto coperta si cominciano a tender le corde per cambiarvi in appresso scena su gli occhj, e farvi comparire intorno alla pluralità de' Beneficj l'una, e l'altra opinione in aspetto di probabili, favorite da Dottori maggiori d'ogni eccezione, col solo divario di maggior numero da una banda. Ma non è così. A quelle parole però del P. Concina *la maggior parte* surrogate per tempo *ab omnibus sacris Doctoribus tam sæcularibus, quam Regularibus*, come sta nello Spondano, e nel Cantipratense. In cambio poi di quelle altre del P. Concina, che seguono in appresso *ed altri Dottori* sostituite *uno excepto Philippo Cancellario Parisiensi*, *& altero Arnoldo*. Anzi per una intiera emendazione di quel periodo vi trascriverò in parte il racconto dello Spondano sotto l'anno di Cristo 1238. *Quo eodem anno Guillelmus Parisiensis Episcopus, ejus nominis tertius, patriâ Arvernus, vir litteris sacris, & profanis eruditissimus, omnique scientiarum genere excultissimus, ut opera ejus, quæ extant plenissimè demonstrant, conventu Doctorum habito in capitulo Fratrum Dominicanorum ad discutiendam quæstionem de pluralitate sacerdotiorum, seu Beneficiorum Ecclesiasticorum, post longam disputationem conclusit neminem cum salute animæ duo Beneficia, dummodo alterum valeret in annos singulos quindecim libras Parisientes..... tenere posse; quam eamdem sententiam in scholis proprijs confirmarunt Hugo Ordinis Prædicatorum, postea Cardinalis, Joannes de Rupella, alijque Magistri Teologiæ*. Finora non si lascian vedere quegli altri Dottori di qualche conto, che difesero per lecita la pluralità de' Beneficj a detta del P. Concina. Ed era troppo di ragione, che niuno s'ardisse di comparire difensore di tal opinione, quando tre anni prima in una più fiorita Assemblea di tutti i Dottori più celebri a quella stagione tanto Secolari, che Regolari erasi dall'unanime sentimento stabilita con fermezza; *conclusum fuisset* ; ed accettatasi da tutti, siccome indubitata, la sentenza di Guglielmo senza concedere veruna menobabilità alla sua contraria. *Cum & id ipsum ante tres annos longè celebriori disputatione conclusum fuisset ab omnibus sacris Doctoribus tam sæcularibus quàm Regularibus* E dove sono quegli altri Dottori allegati dal P Concina, i quali s'opposero? *Uno excepto Philippo Cancellario, & altero Arnoldo*. Ma allegarono questi almeno ragioni valide, atte a far vacillare la certezza già definita *ab omnibus sacris Doctoribus*? Nulla di questo riferisce lo Spondano. Erano amendue assai ricchi di Prebende Ecclesiastiche : onde in simil caso avranno, cred'io, renduta per ragione quella risposta stessissima de' riferiti Abbati Francesi Probabilioristi *Unusquisque in suo sensu abundet. Et sua cuique sententia est, & conscientiæ regula : mihi videtur hæc sententia probabilior.*

R 3 XI. Ma

XI.

Si esamina con brevità la mente di S. Tommaso citato dallo Storico in proposito dell' esempio tremendissimo.

Ma torniamo ad annodare il filo troncato dell' esemplo tremendissimo. Il P. Concina così prosiegue. *S. Tommaso d' Aquino parla di tal questione nel Quolibeto. 9. art. 15., e dice, che inveniuntur de ista quæstione Theologi Theologis, Iuristæ Iuristis contrarii. Egli segue la più probabile, e non rigetta la contraria, come o temeraria, o falsa.* Tant' è: la rigettata *ab omnibus Doctoribus* opinione di Filippo, di cui deve poi riferire il tremendissimo esemplo, si studia il P. Concina di farvela comparire per fodamente probabile, anche attesa l' autorità di Teologi, e di Giuristi. Cominciam anche qui dal recitare intiero il testo del Santo Dottore. *Cum enim hæc quæstio ad Theologos pertineat, in quantum dependet ex jure divino, vel ex jure naturali, & ad Iuristas in quantum dependet ex jure positivo, inveniuntur in ea Theologi Theologis, Iuristæ Iuristis contrariè sentire.* La controversia, per cui si dicono stare d' ambe le parti Teologi, e Giuristi fra loro discordi; non è tanto su la pluralità delle prebende, quanto su la ricerca di quella special legge, che la divieta; volendo alcuni, che sia legge naturale, altri legge positiva divina, ed altri finalmente legge positiva Ecclesiastica, come più a lungo va esaminando il Santo medesimo affin di risolvere una tutt' altra questione, che è lo scopo principale di quell' articolo: *utrum habere plures præbendas sine cura animarum absque dispensatione sit peccatum mortale.* Quivi egli esamina dapprima, se l' aver più prebende sia contrario al diritto di natura: e dice che alcuni, i quali però non sono da lui autorizzati, nè come Giuristi, nè come Teologi classici, per quanto si attiene al naturale diritto, anno per cosa affatto indifferente il possedere più Beneficj. *Quædam verò sunt actiones, quæ de se indifferentes sunt ad bonum, vel malum, ut levare festucam de terra, vel aliquod ejusmodi, inter quarum numerum quidam computant habere plures præbendas.* Lascio stare, che questi alcuni negavano bensì il diritto naturale; ma non dice S. Tommaso, che negassero ancora ogni altro diritto, e assolutamente desser per lecita la pluralità delle prebende. Ma quand' anche fossero giunti costoro a tanto di larghezza, di darla per lecita assolutamente, come poteva la loro opinione esser probabile? Chi mai ha detto, che alcuni Autori, e pochi, e oscuri di nome, e non appoggiati da soda ragione, e contra il comun sentimento de' Dottori, e contra l' autorità de' Canoni possano rendere una opinione probabile? E non abbiamo noi veduto, che i Probabilisti, anche quelli, che dal P. Concina son riputati più larghi, come a cagion d' esempio un Sanchez, un Viva, anno rifiutate sovente come improbabili le opinioni non di pochi, e volgari, ma di molti ancora, e gravi Teologi, perchè le videro, o fondate su leggiere ragioni, o non conformi all' autorità della Chiesa? E poi come poteva S. Tommaso giudicare non temeraria, nè falsa l' opinione di Filippo, e di Arnoldo, la quale pochi anni prima, ch' egli scrivesse, era stata concordemente abbracciata nelle due celebri Assemblee ricordate di sopra, e di poi anche autenticata dal tremendissimo esemplo, di cui doveva essere tuttora

fresca

fresca la memoria? Vi nascerà in cuore, Sig.r Conte, la curiosità di sapere, onde proceda un tanto impegno nel P. Concina di autorizzare l'opinione di Filippo con nobile comitiva di Teologi, e di Giuristi? Ve lo dirò. Lo scopo è palese. Questo tremendissimo esemplo disegna egli di applicarlo poco dopo tutto intiero al dosso de' Probabilisti. Gli era mestiero a tal fine vestire la contraria dannevole opinione in aspetto di solidamente probabile almeno attesa l'autorità. Quindi ritoglie una pezza dal quolibeto di S. Tommaso: *inveniuntur Theologi Theologis* &c, e la cucisce col racconto, che egli prosiegue così. *Tra' difenditori della meno probabile fu Filippo Cancelliere della Università dotto, ed erudito.* Dopo quel vetro multiplicante *inveniuntur Theologi Theologis* &c. inserito così alla sicura nell' esemplo tremendissimo, non vi stupite, che egli vi ricresca nella fantasia il numero de' difenditori della sentenza favorevole alla pluralità delle prebende. Contrapponete queste parole *tra' difenditori* &c cotanto allargate dalla preparazione fattane, contrapponetele, dissi, al fatto istorico dello Spondano. *Cum..... conclusum fuisset ab omnibus sacris Doctoribus tam sacularibus, quam Regularibus uno excepto Philippo, & altero Arnoldo* &c.

XII.

Compimento del tremendissimo esempio.

Vicino a morte ritrovandosi, dice il P. Concina, *fu avvisato di rinunziare alla pluralità delle prebende. Rispose di volere sperimentare la forza della probabilità delle opinioni, e se la pluralità de' Beneficj sufficiente fosse per la dannazione. Con la probabilità se ne passò all' altra vita.* Il racconto dello Spondano è veramente un po' diverso. *Cum in agritudine ab eo* (Guillelmo Episcopo) *monitus plura, qua habebat beneficia, uno pinguiori excepto dimittere, miser negando respondisset experiri se velle, utrum id esset damnabile* &c. Credo che vi sia qualche differenza tra queste parole, e il volgarizzamento del P. Concina: *rispose di volere sperimentare la forza della probabilità delle opinioni.* E non è già che questa risposta ancora tal quale il P. Concina la mette in bocca a Filippo non sia dannabile siccome quella, che suona disprezzo, e non curanza delle cose dell' altra vita. A buon conto però osservate, come una opinione temeraria contrariata da tutti i Dottori nelle due celebri Assemblee, una delle quali il Cantipratense lib. 1. cap. 19. de Ap. chiamò *disputationem illam solemnem, & determinationem de pluralitate Beneficiorum Parisijs factam*, si ravvisa al popolo in lingua volgare in aspetto d'una solida probabilità. Finalmente il P. Concina compisce così il racconto. *Guglielmo Vescovo di Parigi facendo preghiera dopo il Mattutino si vide comparire dinanzi un'ombra tetra, e spaventevole.* E questo è quel misero Probabilista, che dopo tanti rigiri disegnò fin da principio lo Storico di far comparire in iscena a chiuder l'atto del tremendissimo esemplo. *Interrogò chi fosse: io sono, rispose, l'ombra del miserabile Filippo Cancelliere all' eterna morte dannato. E qual' è, replicò il Vescovo, la cagione di tua dannazione? Due, rispose il Dannato. La prima per non avere a' Poveri distribuito i frutti super-*

superflui de' Beneficj. La seconda per aver difesa la propria opinione favorevole alla ritenzione di più Prebende contra la sentenza più sicura degli altri Dottori. Cioè a dir vero, soggiungo io, contra la sentenza certa di tutti gli altri Dottori. *Omnes Magistri Theologiæ* &c. come riferisce il Cantipratense. Degli apologi, e racconti, de' quali abbonda cotanto la Storia del P. Concina, mi basti averne fatto il saggio in un solo, perchè possiate chiarirvi del suo buon gusto. Solamente osservate, che un Tuziorista con simile abuso aurebbe potuto tradurre ad invidia de' Probabilioristi l'esemplo tremendissimo, mettendo in bocca a Filippo con piccola mutazione la stessa falsa risposta. *Rispose di volere sperimentare la forza* della probabiliorità *delle opinioni* contro la sentenza più sicura degli altri Dottori. Ma il P. Concina dopo avere tirata per macchina, ora dal Cielo, ed or dalla terra la condanna del Probabilismo, voleva farla uscire ancor dall' Inferno. Or ecco finalmente i Probabilisti tra le mani de' Diavoli.

XIII.

Fallo di chi ad una intiera classe di Scrittori vuole accomunare gli errori di pochi, o anche di un solo.

Conchiudiamo, Sig.r Conte, l'Avvertenza con una riflessione, che nasce naturalmente dalle cose antidette. Avrete già notato per Voi medesimo un costume praticato dallo Storico, voglio credere senza mala intenzione. Ogni qual volta pare a lui d'avere fatta la scoperta d'alcuna decisione mal fondata intorno al digiuno, a' contratti, e simili; esce subito in quel linguaggio ad esso lui tanto famigliare. I Probabilisti insegnano così; queste sono le dottrine de' Probabilisti; con simili principj alla mano decidono i casi coscienza. Eccovi il *modus opinandi* della Scuola Probabilistica: quasi che a soli Probabilisti fossero proprie le ree conseguenze del peccato originale, e i difetti della umana condizione. Questo è indebolire l'accusa con troppo ingrandirla. Di quant' altri Scrittori di qualsivoglia classe, o Scuola si possono contare le macchie, e non vi vuole il telescopio ad iscoprirle. E chi d'una Scuola osasse di rinfacciarle a quelli dell' altra, s'avverarebbe in lui l'antico apologo di ciò, che disse la padella al pajolo: fatti in là, che tu mi tingi. Dovrebbe pur ricordarsi lo Storico del suo sì lodato afforismo: *quod tibi non vis, alteri ne feceris.* E perchè meglio lo intenda, io lo traporto ad una causa di suo interesse. Finga egli, che un indiscreto Critico s' avvenga nel libro settimo dell' avreo volume di Melchior Cano de Loc. Theol. dove l' Autore riverendo il Gaetano come Padre, e Maestro, lo sferza nondimeno con severissimo zelo per l' audacia, com' esso la chiama, di quella proposizione: *si quando occurrerit novus sensus textui consonus, quamvis a torrente Doctorum sacrorum alienus, æquum se præbeat Lector censorem*: e poco dopo: *nullus detestetur novum sacræ Scripturæ sensum ex hoc, quòd dissonat a priscis Auctoribus.* Perciocchè, siegue il Gaetano rendendo del suo detto la ragione, Iddio non legò l' esposizione delle Scritture Sacre a' sentimenti degli antichi Scrittori, ma sì alla Scrittura medesima tutta insieme sotto la censura dalla Chiesa Cattolica. Altramente a noi, ed a' Posteri si torrebbe le speranza di esporre la Scrittura Sacra, se non trasportando

sportando, come dicono, di libro in quinterno. Il Cardinal Pallavicino tom. 1. lib. 7, cap. 18., come è costume de' grandi Scrittori, che usano della penna, e dello ingegno più a difendere gli altrui detti, che ad offendere, redime dalle calunnie del Soave la dottrina del Gaetano, e scrive così. *Il Gaetano, comunque il Cano l'intenda, nè parla delle materie di Fede, o di costume, nè dichiara, che sia lecito mai di contrariare al senso unito de' Santi Padri; ma bensì che sia lecito il dare alla Scrittura una esposizione affatto nuova, e diversa da tutte le loro.* Melchior Cano però con diverso intendimento censura l' antidetta dottrina del Gaetano con quella tanto eloquente, pulita, e artificiosa riprensione. *Te nunc, Cajetane Pater, si Filio Patrem appellare licet* &c. Qual de' due insigni Scrittori, il Pallavicino, ed il Cano abbia penetrato meglio il fondo della dottrina del Gaetano, non saprei dirlo. Lo scopo mio è sol di cavarne un insegnamento morale sul modello del celebre aforismo del P. Concina. Certo che incorrerebbe il comun biasimo, chi dal semplice detto di questo Dottore, o di qualch' altro fabbricasse un' accusa contra tutta l' inclita sua Scuola, di cui il Gaetano fu allievo. Potrebbe il P. Concina non chiamare calunnia quella di un Critico, il quale da questo, od altro simile fallo particolare, come dall' otre fauoloso cavandone tutti i venti a metter in tempesta la sua Scuola, uscisse in quel detto: Principio fondamentale de' Tomisti si è che, *si quando occurrerit novus sensus textui consonus, quamvis a torrente Doctorum sacrorum alienus* &c? Che stravaganza, gli si direbbe a ragione, è cotesta? Niuna Scuola d' uomini, e saggi, e santi ha potuto francheggiare da qualunque trascorso l' ingegno de' Suoi. E bensì pregio della Tomistica Scuola tanto benemerita del Mondo, l'essere sì oculata, sì vigilante, che non prima s' avvede di qualche neo nella dottrina d' alcuno de' Suoi, ch e tosto corre a cancellarlo, senza che le sia bisogno di aspettarne altronde, o l'esempio, o lo stimolo. E mirate Sig. Conte in Melchior Cano la sobrietà della censura mista d' una severità, che è medicina dell' errore. Così sono accostumati a scrivere i Dottori di quell' Ordine Sacrosanto. Con questi dettami anno giovato al Mondo. *Uterque nostrum*, conchiude il Cano, *palmam refert, tu mei, & ego erroris.* E dopo alquante parole: *ego non consuevi eorum insultare erroribus, quorum miror ingenia.* Un sì fatto argomentare da uno a tutti, che finora nel caso proposto fu finzione, (io chieggo licenza dal riverito Oppositore di dire liberamente quel, che ne sento) pare che in lui diventi istoria. Narra egli a cagion d' esempio una falsa regola, o decisione di Caramuele; e qui fa sembiante da inorridito, quasi vedesse un gran fuoco distruggitore della buona Morale, al quale le massime de' Probabilisti apprestino le legna. Alla pag. 272. tom. 1., e in altri luoghi ripete sempre in aria di un supposto innegabile. *Così scrive uno per tutti il Caramuele.* Certo che stupirete all' udire con quanta facilità egli autorizzi quai novelli Adami or questo, or quello a parlare per tutti, a scrivere per tutti, e a decider male a nome di tutti. Pare che un cotal modo di scrivere l' abbia il P. Concina imparato da Vincenzo Baron, in cui già lo notò il Cardenas. Questi disp. 15. cap. 1. num. 5. rispondendo alle accuse di quello Scrittore, che ora tornan le stesse, così dice. *Præjudicio æstuans Auctores*

ctores plurimos, Caramuelem, & ferè omnes nostræ Societatis Auctores conviciorum scopum sibi præfigit, quos sub uno lare constituit, quasi nostrum consortium cum Caramuele nostris Scriptoribus invidiam pariat, aut Caramuelicum nostris. E stata dunque antica la bizzarra industria di cacciare a viva forza in casa altrui, o per la porta, o per le finestre, o per il rotto delle mura il famoso Caramuele, *quos sub uno lare constituit*, per ivi seppellirli tutti con disserrar loro contro le più impetuose declamazioni. *Mirum est quot, & qualibus calumniis, exprobrationibus, exclamationibus, comminationibus iræ Dei cum illis agit Scriptoribus; & cum liber Vincentii parvulus sit, ferè medietatem voluminis eis exprobrationibus, & inclamationibus impendit.* E non è mica che esageri il P. Cardenas in questo particolare. Il P. Fabri nel Dialogo sesto per isbrigarsi con una sola risposta da un nembo di ingiurie, si vide astretto a doverle ridurre tutte ad ordine di alfabeto. *Synopsis alphabetica convitiorum, quibus Baro Theophilum persequitur.* Nella lettera A si legge *Abominabilis, Abominandus, Amens, Asinus, Atheus, Atheo pejor* &c., poscia alla lettera B *Bajulus, Bellua, Bestia* &c., e con questi sali tira innanzi per ordine quello, che il P. Fabri intitola *Onomasticon maledicentiæ*, che vale a se stesso di risposta. *Sed nuda istorum expositio plena refutatio est.* L' intenzione di questo Vincenzo Baron sarà stata buona; l'errore scusabile; ma niun argomento v' è da credere, che lo spirito di Dio, e lo zelo della verità, e la severa Morale gli schiudesse dalla penna uno stile anche a detta del P. Concina troppo acre, e troppo mordace. Ma che che sia del Baron; come può il P. Concina con quell' artificiosa generalità di riprensione non affermare (che di tanto non osa) ma porger occasione a' Lettori volgari di credere, che tutti i Probabilisti sieno collegati co' sentimenti di Caramuele, da cui per altro dissentono sì altamente? *Così scrive uno per tutti il Caramuele.* Anzi per avvalorar ne' Lettori un tal concetto egli sulla foggia d' una scherzevole digressione apporta gli elogj, con cui i Casisti infra loro, e singolarmente il Caramuele, ed il Diana si sono onorati; quasi che quelli, che fan professione della più severa Morale in guisa di quercie annose sieno sì rigidi, ed inflessibili, da non inchinarsi giammai al soffio di qualche lode cortese. E credete Voi Sig.r Conte, che mi sarebbe guari difficile il mostrarvi le opere di molti Scrittori Antiprobabilisti irrorate di somiglianti graziosi spruzzi di vicendevoli encomj? E non è già, che di vera stima non debba riputarsi meritevole il grande ingegno di Caramuele, che a molte imperfezioni accoppiò di molte virtù. Nè io qui disconvengo dai sentimenti del P. Concina, che quanto più grandi sono gli Scrittori, e poggiano più in alto, tanto maggiore sia il debito de' Teologi di additarne gli errori, se per sorte ne fossero macchiati, acciocchè da meno avveduti, e sagaci non si confondano, e scambino con le vere virtù; purchè però di questo verissimo dettame niuno si vaglia indiscretamente, come fanno talvolta certi uomini torbidi, e sediziosi, i quali screditano presso il volgo il governo civile, e politico pel difetto di pochi, che anno parte nella pubblica amministrazione.

XIV. A

XIV.

A giudicare pertanto dirittamente degli Scrittori, convien procedere con quella discrezione, che usa il Cardinal Pallavicino, i di cui sensi vanno mirabilmente d'accordo con quelli del Cano da noi poc'anzi citati. Aveva il Soave deriso negli Scolastici il modo loro di specolare nelle divine cose, accagionando di tal difetto i principj, e le regole della Scuola. Udite il Pallavicino medesimo, il quale prima di rispondergli così ne espone le accuse. *Agli Scolastici dice* (il Soave) *che conveniva provvedere, perchè anno fatto fondamento delle dottrine Cristiane la Filosofia d'Aristotile, e lasciate le Scritture, e posto tutto in dubbio fin' al metter in questione, se vi sia Dio, e disputarlo da ambe le parti.* O vedete, come il Soave s'interessava per lo studio delle divine Scritture, e per dar alla Teologia de' buoni, e saldi appoggi, rimossane la profana speculatrice Sofistica, che posa in falso. Il Cardinal Pallavicino gli risponde con questo ripartimento. *O il Soave riprende il difetto di alcuni Scolastici particolari di minor conto, o li biasima tutti in universale. Se riprende il difetto d'alcuni, dovea ricordarsi, che in tutte le professioni, e massimamente nelle più alte, e però più ardue è necessario tollerare, che i più tra' professori riescano difettuosi. Concedasi l'imprenderle a molti, acciocchè fra quei molti ne fiorisca il pregio in alcuni pochi.* Questa massima, a giudicar diritto, e senza passione, indifferentemente debbe applicarsi a' Trattatori sì della Scolastica, che della Morale Teologia, e tra questi non più a Sostenitori di un sistema, che d'un altro. Ognuno ha la sua parte di quel *modus opinandi* nelle particolari decisioni, che adombra assai volte la verità. Ma non per tutto ciò deve riputarsi, o nociva, o mal fondata la Scuola tutta. *Quanti Medici amazzano?* soggiunge il Pallavicino. *Quanti Cirusici storpiano? Quanti Piloti sono cagione di naufragio? Quanti Architetti fanno edificj rovinosi?* Ed io potrei aggiungere affine di sollevar i Probabilisti da quella parte di disordini, che a loro non s'appartiene: quanti Probabilioristi an fatte decisioni mal fondate di casi di coscienza? Ascoltiamo però un dettame di saggia Morale, che nelle comuni imperfezioni ci consoli. *Che rimedio vi è? L'ottener che tutti siano buoni nell' arte loro a niuna Repubblica è sortito. L'unico riparo è il valersi degli approvati dalla stima universale.* Ottimo riparo, che è quel, che giusto si va ridicendo. Il Suarez, il Vasquez, il Sanchez, il Lessio, il Molina, l'Azorio, il Reginaldo, il Laiman, il Viva, e simili (che che ne paja all' Autor della Storia) sono appunto gli approvati dalla stima universale. Altrettanti a vicenda se ne conteranno nella classe de' Probabilioristi di simil fatta. O come vanno del pari le partite de' beni, e de' mali, quando si tengano sempre in mano le bilancie d'un saggio discernimento. E tanto basti dell' ottima norma a ben giudicare di tutti tratta da' due sì celebri Scrittori, il Cano, ed il Pallavicino. Questa potrà ricondurre i Lettori della Storia del Probabilismo a quella mezzanità di giudizio, se per avventura fossero stati traportati fuori del convenevole; e indifferentemente a tutte le Scuole, e Professioni varrà di difesa, e di scudo contro chi s'attentasse d'involger tutti nel difetto di pochi.

Regole tratte dal Card. Pallavicino per ben giudicare d'ogni sorta di Scrittori.

Avvertenza Decima.

Si dimostrano false alquante accuse date dall' Autor della Storia a diversi illustri Scrittori.

IO credeva veramente, che non mi fosse più necessario di procedere innanzi all' esame delle accuse, onde l' Autor della Storia si argomenta di rappresentare quasi corrompitori della sana Morale i più famosi, e chiari Probabilisti. Quanto egli sia stato felice nel riferire le opinioni ora del Sanchez, ora del Viva, ora del Laiman, l'avete veduto. Que' piccoli saggi di verità pareva a me, che potesser bastarvi a far conghiettura del rimanente di tutta la Storia. Anzi io temeva d'avervi annojato con le sì lunghe citazioni, e con la disamina sì minuta di tanti testi. Ma ora mi accorgo, che Voi Sig.r Conte non siete ancora soddisfatto appieno. Le accuse son troppe. Possibile, che se non tutte tutte, le più almeno non siano vere? Come potrebbe il P. Concina aver coraggio di attaccare tanti Scrittori approvati dal comun grido, s' ei non sapesse d'aver qualche cosa di sicuro in mano? Veggo il vantaggio del mio Oppositore, il quale ancora quando non ottiene appo Voi piena credenza, v' imprime nell' animo delle inquietudini, e dei sospetti molto disfavorevoli alla mia causa. Vorreste Voi dunque attizzarmi con un puntiglio d'onore, e pormi nell' imbarazzo di esaminare ad una ad una le citazioni del nostro Storico? Se così è, Voi di troppo mi onorate, quasi che da un ordinario all' altro io m' abbia un sì strano talento da potervi spedire pel Corriere una libreria. Ma poichè a me pure dee piacere per ogni modo ciò, che a Voi è in grado, continuerò ancora per poco in questo stucchevole argomento, finattantochè ed io, e Voi avremo pazienza. Credo però, che presto ne sarete sazio.

I.

Proposizione fansissima del P. Lessio tacciata come rea dallo Storico.

Il P.Concina ha una cotal sua grazia particolare nel rapportare i testi degli Autori, ch' io già più volte ve l'ho fatta avvertire : ed ora che a vostra richiesta debbo addurne nuovi esempj, non saprei in qual altra maniera esprimermi, fuorchè in quella, che dirò. Perocchè venendomi non ha guari vedute sulla pubblica via alcune carrozze, che si fabbricavano da' lavoratori di legname, rivolto io d'improvviso ad un amico, che mi stava accanto; ecco, dissi, come anco in una Storia si possano facilmente accozzare, e disporre tra loro le citazioni di molti testi con lavoro sì maestrevole, che sembrino fatti a quel qualunque disegno, che vogliasi dallo Scrittore. Mirate là, come quel Falegname adocchiato un pezzo di legno, lo guarda fisso, lo misura, e pensa come il combini col resto in guisa, che bene stia, o per lungo, o attraversato, o chinato, o stante, o torto, o diritto, o come che siasi in altra maniera. Così, diceva io, così appunto per tacere di altri si è fatto d'alcuni testi del povero Lessio obbligati a servire con diverse storpiature, o di timone, o di stanga, o di raggi di ruote al vistoso cocchio, su cui s'asside da trionfante l'Autor della Storia. E quegli altri manuali colà sapete che fanno intorno a que' legni? Se sono troppo lunghi, essi gli accorziano con le seghe; se sono corti, gli allungano con le commettiture, e così o gli ingrossano, o li ristringono; si leva di qua, si aggiugne di là, si rassetta ogni cosa in maniera, che il cocchio se ne compone giusto, e bello, come vedete. Di somiglianti ingegni si sono valuti, o i manuali del P. Concina, o l' Autore medesimo nel commetter insieme le parole del Lessio. Leggete alla pag. 345. tom. 1. *Non afferma* (*il* P. Lessio) *potersi uccidere il ladro, che di giorno ruba, ne con armi si difende? Questo omicidio, dice, sarebbe, e contra la legge di Mosè, e contra le leggi civili, ma non contra la legge Evangelica. Prob. ex Script. Exod.* 22. *, ubi dicitur, non fore reum sanguinis, qui furem nocturnum occiderit, sed qui diurnum,...... hinc qui furem diurnum non se telo defendentem interficeret, non excusaretur ab homicidio in foro externo; in foro tamen conscientiæ excusaretur... Restano offese le orecchie Cristiane nell' udire, che la legge di Mosè, che le leggi de' Pagani condannino l'omicidio di un ladro, che non insidia la vita, che con armi non si difende; e che poi la legge di Gesù Cristo, che è legge di mansuetudine, e di amore, lo conceda per lecito.* Orsù Sig.r Conte tornate sopra con l'occhio a questa prolissa citazione. Vedete là quella linea di puntolini tramezzati al testo Latino? sono scheggie ancor rimastevi d' una grande tagliata, che si è fatta per incastrare la dottrina del Lessio con l' interpretazion dello Storico. E poco sotto quelle parole *Restano offese le orecchie Cristiane*? Qui si fa una ben grossa giunta per accomodare il sentimento del Lessio alla percossa d' una acerba riprensione. Oltrechè fra poco alla citazione del Lessio vedrete essersi spiccata di netto la testa della sua dottrina. Facciànci adunque da capo. Il Lessio lib. 2. de Iust. & Iure cap. 9. dub. 11. *Utrum liceat occidere furem in defensionem suarum facultatum* con le medesime

 limita-

limitazioni di Natale Alessandro, di cui mi riserbo altrove ad esaminare la dottrina, stabilisce la sua conclusione così. *Respondeo, & dico primò, Lajcis id esse licitum, si illæ facultates sint magni momenti, nec sit probabilis spes aliter recuperandi. Est communior sententia divi Antonini 3. p. tit. 4. cap. 3. §. 2. ubi docet non solùm pro rebus suis quemque posse defensionem suscipere vim vi repellendo, sicut pro sua persona, sed etiam pro rebus apud se depositis, vel commodatis, & pro rebus amicorum eos adjuvando. Cajet. Silv. Med. &c.* Infin qui le Cristiane orecchie del P. Concina non resteranno offese. Certamente, che quelle di S. Antonino non erano men delicate delle sue. E pure questa è la proposizione del Lessio, il quale si accinge poi a dimostrarla con la Scrittura, col diritto Canonico, e Civile, e con la ragione. Al P. Concina pareva un po' lunga quella proposizione. Dal capo, nel mezzo, e nel fine l' ha tronca, e tramutata così. *Non afferma potersi uccidere il ladro, che di giorno ruba, nè con armi si difende?* No Padre, non afferma con cotesta generalità, la quale nasconderebbe molti errori. E se volete ricredervi, fate alcune interrogazioni al P. Lessio, il quale all' usanza de' rigidi Teologi vi risponderà, ma sempre dentro il ricinto de' termini della sua proposizione. Affermate Voi P. Lessio, *potersi uccidere il Ladro, che di giorno ruba* cosa non necessaria, o al sostentamento della vita, o alla conservazione dello stato, *nè con armi si difende?* Il P. Lessio vi risponde chiaro, e tondo, che no. *Dixi in propositione, si res illæ sint magni momenti;* e fu questa importantissima aggiunta è fondata la quarta prova della conchiusione. *Quartò probatur ratione. Primò quia bona temporalia sunt ad vitam servandam necessaria: ergo sicut licet vitam tueri, ita etiam hæc, quæ vitæ sunt necessaria, non solum precisè, ut vivamus, sed etiam, ut convenienter, & honestè vivamus.* Rimettete adunque a suo luogo quel, che io ho detto, e non iscommettete più le parti della mia proposizione. Facciangli ancora un' altra interrogazione, che si risveglia per le parole indefinite del P. Concina, *non afferma potersi* &c. Affermate Voi P. Lessio, *potersi uccidere il ladro, che di giorno ruba, nè con armi si difende*, quand' anche il Padrone avesse speranza di ricuperare la roba sua, o con l'autorità superiore del Giudice, o con altro mezzo dall' uccisione in fuora? O siete pur duro d'orecchio chi che voi vi siate. *Dixi in propositione, nec sit probabilis spes aliter recuperandi, quia si possit aliter recuperari, v. g. per Judicem, sæpe erit contra charitatem pro illius defensione occidere, ut si fur re ablatâ fugiat.* Non fate dunque alcun furto alla mia affermazione, quando mi mettete in bocca quel *non afferma egli.* Saprete pure, che nelle proposizioni attenenti alla Morale una di queste paroline tolte cagiona lo stesso sconcerto, che recherebbe al dilicatissimo ordigno d'un orologio il levarvi una ruota maestra, una molla, ed anche solo un denticello. Rimessa nello stato primiero la proposizione del Lessio, passo a riferire, come lo Storico abbia mal concia la prima prova, che così incomincia. *Probatur primò ex scriptura Exodi 22., ubi dicitur, non fore reum sanguinis, qui furem nocturnum occiderit, sed qui diurnum.* E qui s'interponeva la punteggiatura del P. Concina, che di mezzo ha tolto il midollo della sentenza, e della giusta interpretazione. Spiega dunque il Lessio, perchè mai interdetto fosse nell'

Esodo

Esodo ammazzare il ladro, che di giorno ruba. *Quod non ideo tantùm dicitur, quòd nocturnus præsumatur venire ad occidendum, diurnus autem minimè.* Questa prima ragione è adottata, e quasi trascritta con le parole medesime dal P. Natale Alessandro lib. 4. prop. 6. *non ad furandum solùm, sed etiam ad occidendum venire præsumitur.* L'altra ragione principale del Lessio è la seguente. *Sed potissimùm ideo, quòd ea, quæ noctu surripiuntur, ordinariè non possint recuperari fure ignoto; ea verò, quæ interdiu, plerùmque possunt.* Anche qui si sottoscrive il P. Alessandro, cui godo di citare, acciocchè al P. Concina non dispiaccia poi tanto il Lessio. *Quæ quidem* (così scrive prop 6. lib. 6. de Dec.) *etsi judicalis sit, supponit tamen furem nocturnum aliter repelli non posse, nec rem ab eo ablatam posse aliter servari, quia fur dignosci in tenebris non potest.* La legge adunque, dice il Lessio, presume sempre, che alla difesa de' beni di gran momento non sia necessaria l'uccisione del ladro, che di giorno ruba, perchè non v' è ignoto il ladro, potete ricorrere al Giudice, o ad altra Podestà per la ricuperazione de' beni toltivi. *Ea verò, quæ interdiu surripiuntur, plerumque possunt recuperari fure non ignoto.* Perciò secondo la presunzione della legge, che nell' ammazzamento del ladro diurno abbia uno passati i limiti d' una incolpevole, e moderata difesa, *non excusaretur ab homicidio in foro externo* Che se ancor di giorno, come certo non è impossibile ad avvenire, vi ritrovaste in quelle medesime circostanze, per le quali vi è lecito di notte, o l' uccidere, o ferire il ladro, voglio dire in circostanze di perduta speranza di ricuperare i vostri beni di gran momento, altrimenti che con l'uccisione del ladro; in questo caso, dice il Lessio, *non excusaretur ab homicidio in foro externo*, perchè il foro esterno castiga la colpa, che d' ordinario si presume nella maggior parte di cotali incontri: *in foro tamen conscientiæ excusaretur, si non erat probabilis spes recuperandi.* Or è tempo, che il P. Concina accosti pur francamente le orecchie al concerto di tutte le parti di questa dottrina, che spero non resteranno più offese da quell' asprissimo contrappunto, che parevagli di sentire tra la legge di Mosè, e quella di Giesù Cristo, tra la legge de' Pagani, e la Evangelica. La dottrina del Lessio è certa, e comune fra' Dottori, la quale contiene un avvertimento molto importante a por freno alla rilassatezza. Non immaginatevi, dice il Lessio, che l'impunità, e la licenza datavi nell' Esodo di ammazzare il ladro notturno sia un privilegio della notte. Questo fu il conto, che fecero ancor tra se que' rozzi Messicani Indovini, i quali per una simile speranza attaccarono di notte gli Spagnoli. Dalla corteccia delle parole passate più a dentro al midollo della legge. Questa permissione è fondata sopra la presunzione della mancanza d'ogni altro mezzo. *Ea, quæ noctu surripiuntur, ordinariè non possunt recuperari fure ignoto.* Per altro fuori di queste circostanze l'uccisione del ladro notturno andrebbe sì esente da colpa, e da gastigo nel foro esterno, ma non sarebbe scusabile nel foro della coscienza. Anche il Molina a prevenire un simile abbaglio ne' Lettori avea scritto disp. 16. trac. 3. de Just. & jure. *Quod attinet ad legem Exodi, & ad leges civiles, de quibus Augustino est sermo, dicendum est eas omnes leges esse judiciales, idque impunè permittere in eis eventibus, tum in pœnam talium injustorum aggressorum, tum etiam, quia præsumitur eam occisionem necess-*

necessariam tunc fuisse ad propriam, suamque rerum defensionem. Quòd si occisio necessaria ad id non fuerit, sed excessum in ea fuit moderamen inculpatæ tutelæ, tunc in conscientiæ foro interfector immunis non erit a lethali culpa homicidii, onereque restituendi. E nella interpretazione di S. Agostino cammina il Lessio sullo stesso sentiere battuto dal Molina. *Quod verò ad Augustinum attinet, dicendum est non aliud intendisse, quàm leges illas fundari in præsumpione a nobis proximè explicata, esseque solùm permissivas in foro exteriori.*

II.

Detto del P. Paolo Segneri tutto contrario a ciò, che gli fa dire lo Storico.

Credo, Sig.[r] Conte, che la dottrina del Lessio non vi parrà più quella sì mostruosa, e abbominevole cosa, che forse vi parve dapprima, or ch' ella ha racquistate le sue native fattezze. Non so, se noto vi sia certo motto grazioso di Marco Tullio, il qual veggendo delineato in altezza di gigante il busto di suo Fratello uomo di statura men che mezzana; o, disse ridendo, *Frater meus dimidius major est, quàm totus.* Vedete. La sentenza del Lessio così per metà, com' ella è *major est*, ha una grandezza deforme, perchè maggior della vera: compare come lo smisurato busto del Fratello di Cicerone. Ma di questi artifizj, or d' aggrandire più del vero, or di sminuire sotto il vero le cose, ha sempre in pronto la scusa chi è Oratore di professione. Sono queste galanterìe Rettòriche, che dagli Umanisti son dette iperboli. E veramente nell' Opera del P. Concina l' arte istorica ha ceduto il luogo alla Oraroria. Sentite un principio sonoro di declamazione, alla quale per esser bellissima altro non manca, se non il fondo della verità. Alla pag. 332 tom. 1. alza lo stile contro il P. Segneri, e grida. *Infelice, e sventurato Cristianesimo per quindici, e più secoli, ne' quali ha vissuto senza il Probabilismo, nato, come questo Autore stesso asserisce, nel secolo precedente! Imploro licenza* &c. Attento Sig.[r] Conte alla coda di questo periodo; *nato, come questo Autore stesso asserisce, nel secolo precedente.* Con quale disinvolta maniera con il resto della diceria vi avviluppa un falso supposto scritto in corsivo, e poi tira innanzi allegramente. Egli è questo un garbo di scrivere tutto suo proprio; molte cose accennare in ogni pagina, altre chiare, altre oscure, e quali in lontananza, e quali in iscorcio, e in quel torrente involgere i Lettori, e dietro rapirseli. Or sappiate Sig.[r] Conte, che il P. Segneri dice appunto tutto il contrario. Ve lo dimostro. Aveva il Compilatore fatto dire al Gonzalez, *che l' Antiprobabilismo era quella dottrina insegnata da S. Tommaso con tutti gli Scolastici antichi, e Padri; e colla quale si governò la Chiesa per quindici, e più secoli.* Sentite ora come risponde il Padre Paolo Segneri. *E quando mai la Chiesa in quindici secoli, e i Padri, e gli Scolastici, e S. Tommaso si sognarono dir ciò, che il Compilatore fa dire al Padre? Questo è u. voler far la sua causa comune a quella della Chiesa anche universale, affinchè le sia portato rispetto. Ma glielo porteranno quei, che non sanno. Quei, che sanno, conosceranno l' artifizio, e si rideranno di chi si lascia sorprendere senza replica a tratti di penna franca. Bisogna sempre, che io torni con somma noja a rammemorare &c.* Tralascio il riferire con quanta copia di eloquenza egli batta l' opposizione, allegando a favor suo la

dottrina

dottrina de' Padri, e de' Teologi. Paragonate solamente il vero fatto con le parole del P. Concina, il quale non può recare in iscusa del suo abbaglio qualche equivoca forma di dire del P. Segneri, che in questa parte si spiega sempre in termini assai chiari, e sonori. E *stupore*, dice, *come il Compilatore s' arroghi, che per quindici secoli fiorisse nella Chiesa il parere da lui difeso. Neppure vi fiorì per un giorno solo........ Che poi per lo spazio di detti quindici secoli non si trovi chi abbia agitata in termini la quistione, di cui trattiamo, è manifestissimo. Ma che prova? Prova, che niuna fosse più tosto la necessità di agitarla, come da principio io notai.* E nella precedente Lettera aveva già dimostrato questa essere sempre stata la regola universalmente praticata dai Dottori della Chiesa nelle dubbiose controversie, che quando le opinioni di qua, e di là fossero ben fondate, ciascuno poteva attenersi a qualsisia delle due. Ecco le sue parole. *Gli Antichi, che che si dicano alcuni senza provarlo, nè poterlo mai provare per tutta l' eternità, son iti con questa regola: dove la legge era certa, attenersi a quella: dove era dubbia, diporre la dubbietà, con cercare il parere d' uomini dotti, quando essi tali non erano a sufficienza, con ventilarlo, quando erano. Dove i pareri erano ben fondati di qua, e di là, attenersi a quei, che gradissero con fidanza di non errare. Ond' è, che per testimonianza di S. Antonino, e di Umberto, del Nider, e d' altri sì gravi Autori correva allor questa regola, come data da Alberto Magno: Frater simplex, vel quilibet homo cum salute potest sequi in consiliis quamcumque opinionem voluerit, dummodo alicujus magni Doctoris opinionem sequatur. Il che da ciascuno doveva tuttavia limitarsi a ciò, che non avesse nulla in contrario dichiarato già dalla Chiesa. Ond' è, che a spiegarsi meglio soggiugne il Nider con i termini di S. Bernardo da Chiaromonte in Conf. timor. conf. 3. p. c. 12. Ex quo opiniones sunt inter magnos, & Ecclesia non determinavit alteram partem; teneat quis quam voluerit, dummodo judicium in hoc resideat per prædicta eorum saltem, quos reputat peritos. Questa fu la regola antica, e questa è la vera regola da seguirsi perpetuamente: ogn' altra mette l' anime in confusione.* Or fate meco ragione Sig.r Conte, qual indovino avrìa potuto pronosticare al P. Segneri, mentre scriveva tali cose, che sarebbe venuto un dì, nel quale uno Storico avrebbe scritto di lui, ch' *egli stesso asserisce, che il Cristianesimo per quindici, e più secoli ha vissuto senza il Probabilismo; che egli stesso asserisce, che il Probabilismo è nato nel secolo precedente?* Ma il P. Concina può aver pronta una scusa, la quale anch' io per questa volta gli vuò menar buona. Voglio sì finalmente esser d' accordo con lui. Il P. Segneri, ch' egli combatte, non è, non è desso il vero P. Paolo Segneri. E un altro, è il preteso, è il supposto. Il vero ha parlato troppo diversamente. Se però alcun di que' tanti, che anno in somma venerazione le Opere di questo grand' uomo, adirar si volesse col P. Concina, io lo calmerei prestamente con quella savia risposta, che riferisce Plutarco aver data quel gran Re, allora che andando per Città in abito cittadinesco, gli fu versato da una finestra in capo un gran catino d' acqua, che immollollo per modo da grondarne per ogni parte. Non son io, disse rivolto a' Suoi, non son io l' offeso: *non enim me perfudit aqua, sed quem me esse putavit.* Altrettanto dee dirsi del P. Segneri, in capo a

po a cui par che si versi un diluvio di declamazioni. E stato colto in fallo. E un altro supposto Scrittore.

III.

Altro detto del P. Segneri alterato dallo Storico.

E volete Sig.r Conte vedere ad un' altra pruova, che il P. Segneri, di cui si parla nella Storia, è un altro, che noi non conosciamo? Il vero P. Segneri nella prima Lettera §. 1. discende a dimostrare, che il prescrivere a tutti di seguire quella sentenza, che o al privato giudizio di ciascuno, o a quello d' altri Autori pare più probabile, non è preservativo bastevole del costume, e comincia così al numero 12. *Perchè se coloro, che portano ne' loro libri dottrine larghe, dicessero ogni volta, che le dottrine da loro addotte sono le meno probabili al paragone, concedo, che in virtù della regola a me prescritta di non seguir le opinioni meno probabili, io mi potrei facilmente guardar da dottrine larghe. Ma il mal è, che non di rado essi dicono, che quelle opinioni sono le più probabili. Ed in tal caso la regola di non seguire le opinioni meno probabili che mi fa? Ce ne vuole un' altra, che insegnimi tuttavìa, quali s' abbiano a dire larghe, o non larghe; ed eccoci già da capo nell' orditura di tanto panno.* Ma perchè la più incontrastabile prova del detto è il testimonio autentico del fatto, massimamente in una calunnia sì altamente impressa dagli Autori delle Lettere Provinciali, si vide il P. Segneri astretto da una necessaria difesa a produrre alcune larghe opinioni insegnate per più probabili da più fervidi Sostenitori del Probabiliòrismo. Prosiegue adunque la sua apologìa. *Giulio Mercoro 3. p. praxis limit. a. 24. è stato forse il più valido a sostenere, che in nessun evento sia lecito di seguire l' opinione meno probabile. E nondimeno discendendo alla pratica egli poi dice, che se un uomo sa, che di dieci volte, ch' egli fu a ritrovare una femmina in casa propria, cinque si lasciò vincere bruttamente dalla concupiscenza a peccar con essa, con tutto ciò, siccome non può tornarvi senza necessità, quando teme di ricadere, così portato dalla necessità de' suoi traffichi può tornarvi con sicurezza, perchè in casi tali nessuno è tenuto ad incorrere il danno certo (ancorchè temporale) per evitare lo spirituale, ma incerto. Se questa sia dottrina larga, o non sia, crederei, che conoscasi al primo guardo. E tutta volta ecco chi diella del nostro secolo. Un sì fervido Impugnatore della sentenza benigna da me difesa. Il simile mi sarebbe assai facile a dimostrare d altri Moderni. Ma per parlare con assai meno risico degli Antichi: il Gaetano è apportato dal Mercoro, qual sostenitore della sua sentenza, cioè della sentenza severa, e pure leggasi la nobil Somma da lui scritta &c. Gersone è citato ancora dal Mercoro dalla sua, e pur egli &c. L' istesso riputaròno Angelo di Clauso, il Trovamala, e' l Tabiena (citati al pari dal Mercoro per severi) non solo* &c. E qui Sig.r Conte fate una seria, e verissima osservazione. A quale risico espongono le Scuole tutte coloro, i quali riducono l'avversario a tal estremo di necessità, che non si possa difendere altramente, che rigettando le accuse sopra d' altrui.

d' altrui. Il popolo, che non capisce altra prova, che quella de' fatti, mette in obbligo chi è assalito, di usare una tal forma di necessaria difesa, che insieme è offesa di molti. Il P. Segneri però ebbe in ciò una somma cautela, e discrezione. *Io*, dice, *non ho qui arrecate dottrine tali per approvarle. Dio me ne liberi. Nè anche le ho arrecate per tacciar quei Dottori, altronde sì riveriti, che le insegnarono. Ben si sa, che la verità, sorta dalla terra, qual è la nostrale, non a tutti fa subito piena mostra de' suoi splendori, come l'Angelica; ma che va dilatandosi a poco a poco non altrimenti, che il sole uscito dall' acque.* Così parlano gli uomini moderati, sempre con rispetto sincero dei Dottori Cattolici, ancora quando ne impugnano le opinioni. L'altro fine rilevantissimo, che mosse il P. Segneri a produrre tali dottrine, fu per abbattere con una prova di fatto la calunnia, che allora si faceva correre per le bocche degli imperiti. *Le ho dunque recate*, dice egli, *a provare, che il dare dottrine larghe non ha di natura sua dipendenza alcuna dalle due sentenze contrarie, di cui parliamo: non l' ha dalla severa, non l' ha dalla benigna: non dalla severa, mentre può taluno tenere, che non sia lecito di seguire l'opinione manco probabile, e con tutto ciò di poi dare dottrine larghe; non dalla benigna, mentre può taluno tenere, che sia per contrario lecito di seguirla, e con tutto ciò non le dare. E di fatti crede V. S. Ill^{ma}, che gli Autori pur anzi addotti, quando apportavano quelle loro dottrine, si persuadessero di apportare dottrine manco probabili? Nulla meno. Si persuadevano di apportare dottrine probabilissime; e pure non erano tali.* Ora Sig.^{r} Conte, poichè avete veduto per lo suo dritto il cauto, e saggio intendimento del P. Segneri, verissimo, ma niente ingiurioso; fatevi a mirar il rovescio della trasformazione, che se n' è fatta dallo Storico alla pag. 347. tom. 1., dove riporta il sentimento del P. Segneri. *Gli Autori delle sentenze larghe sapete quali sono? Sono, risponde l' Autor delle Lettere, li Mercori, li Gaetani, li Soti, li Gersoni, li Turrecremati, li Tarantasii, S. Antonino........ Per quello, che risguarda il grande Arcivescovo S. Antonino, di presente dotti, ed eruditi Letterati stanno illustrando le di lui opere* &c. Non vi par proprio, Sig.^{r} Conte, di udire un altro Segneri? E il Segneri del P. Concina: che il vero non parla così. Dove, e quando ha egli posto S. Antonino nel numero degli Autori delle sentenze larghe? In questo luogo, dove dimostra con prova di fatto non avere il Probabilismo connessione alcuna con le sentenze larghe, non fa parola di S. Antonino. Altrove nè pur per ombra ingenera il sospetto d'averlo in quel conto d'*Autore di sentenze larghe*. Della dottrina, ed autorità di S. Antonino si vale in più luoghi a porre in chiaro la verità. Oltrechè anche parlando degli altri, quella forma di proverbiarli per *Autori di sentenze larghe* non fu usata dal Segneri; che troppo egli era cauto, e rispettoso, come ben mostrano quelle forme onorifiche, con cui ne ragiona. *Autori di sentenze larghe* assolutamente, e senz' altro aggiunto si dicon quelli, che sovente, e quasi per abito fattone le insegnano, quegli, i quali si oppongono, quasi per uso, e per vanto d' ingegno alle opinioni più comuni, e più ricevute fra' Dottori Classici; ma non già quegli, i quali furono ingannati dall'apparenza di maggiore probabilità,

 e dal

e dal maggiore seguito, che per alcun tempo ebbe qualche opinione prima della condanna; onde ne venne, dice il P. Segneri, che *si insegnassero da uomini tanto grandi con sicurtà, e parimente si praticassero.* Tanto è vero, che de' sentimenti degli Scrittori deve dirsi quello stesso, che de' composti chimici. Toglietene poca parte d' alcuno ingrediente, che li contempera; sono micidiali. Io vi provoco, Sig.r Conte, a leggere quell' intiero paragrafo. Paragonate da per Voi stesso l' idea, che v' ingenera il Segneri, con quelle brievi, ma illimitate forme usate dal P. Concina: *gli Autori delle sentenze larghe sapete quali sono? Sono, risponde l' Autor delle lettere, li Mercori &c.* Sto a vedere, che quest' uomo riferisca ancora di me, ch' io abbia spacciato per Autore di sentenze larghe il P. Natale Alessandro, sol perchè ho riferito per necessità di prova una sua decisione, che veramente non è di Morale severa, benchè per altro egli propenda le più volte al rigore.

IV.

Una lunga declamazione dello Storico si ritorce tutta contro di lui con le sue medesime parole.

Ma se ho a dirvela, Sig.r Mio, candidamente, non mi spaventa lo Storico, quando accusa; più mi spaventa, quando difende. Egli arreca talvolta gli argomenti de' Probabilisti, e fa sembiante di promoverli con impegno. Dio ci guardi da questi ajuti. Le ragioni, ch' egli produce a lor favore, sono tali appunto, quali ha bisogno, che siano. Questo è un fatto da noi già osservato in più luoghi. Date sol un' occhiata alla diss. 3. cap. 3. tom. 2., ov' egli mette in lite i Probabilisti tra il petitorio della legge, e 'l possessorio della libertà. Che non dice, o che non fa loro dire di strano? Tutti quegli esempj ivi addotti di Paolo, e di Antonio per meglio dichiarare lo stato della controversia mostrano appunto, com' egli la intende. E pure su tai supposti si leva alto la voce, e si esclama. *E questo è il Probabilismo tanto decantato da' suoi fautori.* No, Padre mio riverito, no. Il vostro Probabilismo, ed i Probabilisti, che Voi vi figurate, rassomigliano quelle bozze d' uomini, che si venivan formando dalle pietre di Deucalione gittate dietro le spalle, delle quali disse il Poeta. *Non manifesta videri forma potest hominis, sed uti de marmore cœpta, non exacta satis, rudibusque simillima signis.* Volete Sig.r Conte un segno evidente, che il P. Concina travolge il principio, *melior est conditio possidentis*, in senso totalmente contrario all' adoperato da' Probabilisti? Io ve lo farò toccare con mano, ritorcendo al tempo stesso contro di lui la sua medesima argomentazione con le sue parole medesime. Insegna egli, che l' Operante possa seguitare l' opinione, che ad esso lui pare più probabile, favorevole alla libertà contra la legge, e come egli stesso riconferma pag. 570. tom. 2. in guisa d'annojato in risposta al P. Paolo Segneri, *più probabile, non già al Tribunale universale de' Dotti, ma appunto al solo tribunaluccio privato dell' Operante.* Questa maggiore probabilità, che apparisce al privato giudizio dell' Operante a favore della libertà, non lo certifica secondo il P. Concina, che quel contratto non sia realmente usurario, e vietato da Dio. Ciò supposto sentite Sig.r Conte, come anch' io so mettere in lite con Dio, e col Di-

vino

vino dominio il P. Concina tra il petitorio, e possessorio. Vi reciterò la medesima sua filza d'argomenti, e non farò altro cambiamento di parole, che di surrogare il suo Probabiliorismo al Probabilismo da lui impugnato. *Per dare l'ultima stretta* al P. Concina *incammino il discorso così. Il dominio della umana volontà sopra le sue azioni non è già illimitato, independente, supremo. Non è vero? Di maniera che l'uomo non ha altro jus sopra le sue azioni, se non quello impartitogli da Dio. Adunque quando si dubita di detta concessione, non vi è nella umana volontà morale facoltà di operare lecitamente. Qual cosa adunque più strana, più mostruosa può immaginarsi, quanto l'asserire* col P. Concina, *che ne' casi dubbj possa l'uomo vantar titolo di possesso* contro la legge, perchè appoggiato alla maggiore probabilità, *che apparisce nel tribunaluccio del privato giudizio dell' Operante, in virtù della quale debba guadagnare la lite contro lo stesso Dio? Rinforziamo sotto altro aspetto l'argomento.* Quando l'Operante ha a suo favore la maggior probabilità del suo privato giudizio contro la legge, non è certo, nè della concessione, nè della proibizione. *Adunque il diritto resta dubbio, e chi opera in virtù d' un dominio dubbio, pecca. Ecco ora*, o Probabilioristi, o P. Concina, *al vostro Tribunale Iddio con diritto certo, supremo; la volontà con uno jus dubbioso, incerto, dipendente*, comunque a lei paja probabiliore. *A favore di chi pronunzicrete la sentenza vostra*, o P. Concina? *A favore di Dio possessore certo, o a favore dell' uomo possessore dubbioso? La causa tra Dio, e l' uomo è sempre infinitamente disuguale; perchè sempre il dominio di Dio è certo, il diritto dell' uomo* anche con questa privata probabiliorità *è sempre dubbio, ed incerto. Adunque è evidente, che in simili contese debbasi sempre decidere a favore di Dio, e della sua legge, non mai a favore della umana libertà. Adunque è verità manifestissima, che questo primo principio* probabilioristico, che insegna potersi seguire l' opinione probabiliore favorevole alla libertà contra la legge, *è un paradosso, ed una cavillosa invenzione. Adunque è evidente, quanto la luce di mezzo giorno*, che qualunque dottrina contraria al Tuziorismo *ella è falsa, strana, inaudita; dottrina, che pareggia gli uomini a Dio, anzi nelle dubbie contese concede la vittoria al uomo contra Iddio.* Io prego il P. Concina a rispondere al suo medesimo argomento; perchè sono certo, che nol potrà fare altrimenti, che ritrattando pian piano l' intelligenza da lui supposta ne' Probabilisti intorno all' uso, ed al significato di quel principio: *melior est conditio possidentis.* Frattanto però qual impressione debbono fare negli uomini di buon senso tante romorose invettive, onde risuona tutta la Storia con alto sbalordimento de' Leggitori? Molto perdono della lor grazia, e più ancor di credenza, quando sono, e immoderate, e frequenti. *Il Probabilismo reprime gli acuti rimorsi, che sperimenta l' avaro per le sue usure, concede al voluttuoso scene, e piaceri..... Imparte al bugiardo secreti, rende innocenti le bugie, dona agli Ecclesiastici Prebendati* &c. Un po' meno sarebbe stato più credibile. Col medesimo stile si scrive nella Dedicatoria. *I Probabilisti altresì qual massima capitale stabiliscono di cancellare dalle sacre Tavole tutti i precetti Ecclesiastici, naturali, e divini, i quali non sono a noi evidentemente palesi; ma con probabili ragioni per l' una, e*

per l'altra parte soltanto disputabili. Di quinci poi egli passa ad accusare il Maldonato, l'Hurtado, Vasquez, Molina, Sporer, Viva, ed altri molti nominati in tutta l'Opera; come se di quest' empia massima si fossero valuti a cancellare dalle sacre Tavole il precetto d'amar Dio. Anche lo Storico ha veduto, che qui c'era del troppo: ha veduto, che tanta acrimonia di stile, e tanto eccesso d'iperbole poteva di leggieri offendere il fino gusto degli uomini giudiciosi, e far pregiudizio alla fede della sua Storia. Eccol però tutto di subito recarsi in atto così pietoso, e in un' aria sì dolce di compassione, e di dolore, che sembra uno di quegli Antichi, i quali con pianti, e con sospiri fraterni mettevano il fuoco nella stipa, per incenerare il cadavero de' loro Cari: *subjectam more parentum aversi tenuere facem.* Non altramente egli dopo aver collocati su la catasta que' suoi buoni amici, il Diana, il Sanchez, il Tamburino, il Pasqualigo, e dopo avervi appiccata la fiamma, rivolta la faccia in contrario, si versa in lodi *di quelle Sant' anime*, e da principio ad una funebre diceria. *Tanto io sono lontano dal disprezzarli, quanto che bramerei di poter legger tutti per compensar coll' utile della lettura la ristrettezza del mio ingegno, potendo io dire con verità ciò, che per modestia somma diceva S. Girolano. Utinam omnium tractatorum haberem volumina, ut tarditatem ingenij mei lectionis diligentiâ compensarem. Nè io manco, per quanto m'è possibile, di rivoltarli tutti.* Va bene: ma poi si fanno i paralelli tra i Probabilisti, e i Pagani; tra una mezza dozzina di Casisti, e una mezza dozzina di Luterani. Persino il Turco convertito dal P. Segneri salta in mezzo, e argomenta alla disperata contro i Probabilisti, i quali bisogna, che abbian pazienza di vedersi messi a confronto con un seguace di Maometto. Indi si torna di bel nuovo con facil passaggio alle solite cortesie. *Ripeto* (dice alla pag. 302. tom. 2.) *ripeto sì di frequente, e forse con fastidio de' Leggitori queste mie proteste di rispetto, e di stima verso i Probabilisti.* Ha ragione di sospettare, che i suoi Lettori si mettano in qualche diffidenza. Ad ogni uomo mezzanamente accorto farà sempre specie un parlar troppo carico, e forzato. I sentimenti di stima, e di rispetto, quando son naturali, e vengon dal cuore, appariscono ancora senza volerlo. Ma se non sono veraci, niun' arte giova per contraffarli. Troppo è aperto, e triviale quell' artifizio rettorico di dar risalto al biasimo con la lode, e di accreditare le accuse collo zelo. Non so però, se molti rimarranno persuasi, ch' egli abbia tanta stima, quanta dice d'avere de' suoi Avversarj. Certo s'egli non l'avesse detto, nessun, cred' io, l'avrebbe mai immaginato. Ma che diranno gli uomini savj di que' tratti bizzarri, e sorprendenti, con cui lo Storico dopo di avere in mezzo prodotta alcuna decisione, che a lui sembra spropositata, si fa per fino ad indovinare ciò, che in simile caso avrebbono pronunziato gli altri Probabilisti con quelle parole, che spirano un non so che di Profetico? *Dirà un Seguace del Sanchez; direbbono i Probabilisti; diranno i Seguaci del Terillo.* O questo è poi troppo. Se i Probabilisti anno introdotta nel Mondo tanta corruttella; se anno rasi dalle Tavole sacre i divini mandati; se aprono la via a tutte le Sette; sono rei abbastanza. Per farli bruciar vivi, non è bisogno d'imputar loro quel che diranno, quel che direbbono; ma non anno ancor detto. D'una maniera sì nuova di scriver

ver la Storia non del passato solamente, ma del futuro ancora, e del possibile, contentatevi, Sig.r Conte, ch' io qui ve ne rechi un esempio assai curioso.

V.

Esposizoine di una dottrina del P. Sanchez a torto ripresa dal P. Concina.

Il P. Concina alla pag. 198. tom. 1. scrive così del Sanchez. *Un altro documento ce ne porge il P. Tommaso Sanchez, il quale in veggendo da una parte la facilità, onde li Confessori assolvono i Bestemmiatori, e sapendo dall' altra il Decreto del Concilio Lateranense, che proibisce a' sacri Ministri l'impartire a simili delinquenti l' assoluzione senza una gravissima penitenza, risponde, che questo Decreto non è ricevuto, quasi che un tal Decreto non fosse, e alla divina legge coerente, e dal Concilio Tridentino medesimo con maggiore universalità confermato. Questa è la conclusione del P. Sanchez. Iuxta decretum Concilii Lateranensis sessione 9. §. ad abolendam, Blasphemus non potest absolvi a Confessore, nisi gravissimâ pænitentiâ ipsius arbitrio impositâ; sic enim expressè ibi definitur: & ita docent Navarrus, Ludovicus Lopez, Petrus de Ledesma. Ad id Decretum non est usu receptum, & jam hodie non obligat. Laonde il Decreto del Tridentino suddetto, che comanda imporsi per gravissimi delitti, come certamente sono le bestemmie, gravissime penitenze, non est (dirà un Seguace del P. Sanchez) usu receptum, & ita hodie non obligat, mentre in effetto veggonsi assoluti i bestemmiatori con leggierissime penitenze.* Notaste quel cenno indovino: *dirà un Seguace del Sanchez?* Ma Sig.r Conte credete Voi veramente, che un Seguace del Sanchez dirà così? Forse ne dubiterete alquanto. Veniamo però a cose più rilevanti. Voi qui vedete di nuovo il povero Sanchez sotto i martelli. Molto ci sarebbe che dire; e non vorrei annojarvi con la lunghezza. Primieramente, perchè omettere gli Autori prodotti dal Sanchez, e tra gli altri il Fumo da lui citato in primo luogo, siccome antico Scrittore della illustre Scuola Tomistica? E sì che non l' ha citato in fallo, mentre *verbo Blasphemia* dice appuntino quel, che tanto si riprende nel Sanchez: *alia pæna imponitur in Concilio Later. Sess. 9., quam non refero, quia non est usu probata, in qua imponitur Confessoribus, ut blasphemos sine gravissima pænitentia non absolvant.* Perchè dunque tanto ardore contro il Sanchez, e niente contro il Fumo? Temeva forse di dare altrui un modello, sul quale far si potesse un commento simile al suo: *non est*, dirà un Seguace del Fumo, *usu probata, & ita hodie non obligat, mentre in effetto veggonsi assoluti &c*? Direte, che ha voluto perdonare ad uno Scrittore Domestico. Così è; ben lo capisco. Ma però, dico io, se trovando i falli de' Domestici comuni con quelli degli estranei non gli avesse fraudati di quando in quando della debita correzione, (intendo sempre d' una correzione moderata, e riverente, quale vuol farsi ad uomini di tanta fama) pare a me, che l' artifizio sarebbe stato più fino, e che la sua sincerità gli avrebbe acquistato molta lode, e maggior fede presso i Lettori. Ma quel battere sempre sempre sul Sanchez, quel prender di mira perpetuamente certa Classe particolare di Scrittori fa pur nascere dei gran pensieri, e delle molte riflessioni in chi legge. Nè io credo, che il Mondo si darà così facilmente per appagato

pagato di quelle ragioni, ora serie, ora scherzose, che il P. Concina reca in più luoghi, per giustificare una tal sua differenza di trattazione tra Scrittori, e Scrittori. Gli Idioti vi potranno per avventura rimaner presi. Ma le persone più accorte da tutto il contesto della Storia sapranno da se indovinarne i veri motivi, senza ch' egli si stanchi a produrli. Ora però Sig.r Conte vedete, come ancor questa volta egli ha colto il Sanchez in fallo. Non v' è cosa sì trita, e sì spesso notata da' migliori Autori nel diritto Civile, e Canonico, che quella regola: *si quæ leges inveteribus legibus positæ iam per desuetudinem abierunt, nullo modo vobis easdem ponere permittimus.* Leg. Deo authore, Cod. de vet. jure enucleando. S. Tommaso, S. Antonino, e tutti per fine sì Teologi, come Canonisti l'adoperano soventemente; e le accidentali variazioni della Ecclesiastica disciplina intorno alle leggi penali proporzionate a' bisogni de' tempi, e a metter freno alla dissolutezza di qualche vizio più dominante in una stagione, che in altra anno sempre mai obbligati i Dottori a por mente ad una massima cotanto usitata. Se a ciò si fosse degnato di riflettere lo Storico con animo indifferente, non avrebbe interpretata sì a traverso la mente del Sanchez. Avrebbe capito di qual penitenza intenda quel dotto Canonista di affermare, che non è più in uso. Nel Decreto del Concilio Lateranense si stabiliscono alla lunga le pene contro i bestemmiatori da imporsi nel foro esterno dai Giudici anche secolari, le quali certo per la maggior parte sono ite in disuso. Indi si prescrive, che i Confessori ancora nel Foro Sacramentale impongano a' bestemmiatori gravissime penitenze. *In Foro autem conscientiæ nemo blasphemiæ reus absque gravissima pænitentia severi Confessoris arbitrio injuncta possit absolvi.* Il Sanchez dietro la scorta del Fumo, e d'altri nobili Autori giudicò, che in qnesta seconda parte del decreto si parli non già di quella penitenza, che secondo il diritto divino immutabile debbe imporsi dal Sacerdote a proporzione della maggiore, o minor gravità de' peccati; ma sì bene di altre gravissime penitenze da imporsi secondo il rigore di quel Canone. Or questa Ecclesiastica severità non è più in uso, dice il Sanchez. *At id decretum non est usu receptum.* E qual veleno di dannevol dottrina trovate Voi in questo detto? Che se poi alcuno volesse interpretarlo quasi in senso di chi affermi, essere abolita per contraria consuetudine la legge data da Cristo nell' Istituzione del Sacramento, e potersi pel fallo gravissimo della bestemmia ingiungere a capriccio del Confessore qualsivoglia lievissima penitenza; una interpretazione darebbe contraria non pure al vero di una Storia, ma eziandio al verisimile d' una Poesia. Come, o quando, o con quali parole, o in qual parte de' suoi volumi diede il Sanchez occasione di potergli apporre il solo sospetto d' una sì empia, e pestilente dottrina? Egli non parla che della sola legge Ecclesiastica, la quale, come ognun sa, può esser soggetta a variazione, e a mutamento: *at id decretum non est usu receptum.* Egli cita per la interpretazione di quel decretó il Fumo, il Sa, l'Azorio, il Suarez, i quali tutti, ed altri molti Dottori con essi l'intendono appunto nella maniera medesima. Il Suarez tom. 4. in 3. part. de Sacr. Satisf. disp. 38. Sect. 4. esaminando più ampiamente l' uso della antiche Canoniche penitenze avverte, che alcune ap-

partenevano

partenevano al solo foro esterno Ecclesiastico, altre al foro interno della Confessione. E di queste seconde egli pruova, che anco in que' tempi, ne' quali erano in vigore, v' aveva sempre luogo all' arbitrio discreto del Confessore, sicchè moderar le potesse, o cambiarle giusta la varietà delle persone, e delle circostanze: onde que' Canoni servivano a' Sacerdoti solamente di regola direttrice, a cui dovessero aver sempre l'occhio rivolto, e a norma di quella tassare dovessero la dose della sagramentale satisfazione, per quanto loro paresse più espediente secondo la carità, e la prudenza Cristiana. *Etiamsi aliqua pertinerent ad forum Pænitentiæ, semper dabatur locus arbitrio Confessoris, ut constat ex decretis citatis: unde illa solùm erat quasi regula directiva, ut illam Confessores sequerentur, quantùm expedire censerent*: che è ciò appunto, che dice il Concilio Lateranense. *gravissimâ pænitentiâ severi Confessoris arbitrio injunctâ*. Ma ora conchiude il Suarez; *tota hæc consuetudo antiquata est, & ad arbitrium Sacerdotis totum hoc negotium est revocatum. De hac re legi possunt Anton. 3. p., Sylvest., Petr. Sot. de satisfactione, Soto, Navar., Marianus Vict. de antiquis pænitentiis.* Non altrimenti, per quanto attiensi al punto principale della dottrina, sentono gli altri citati dal Sanchez. Che poi que' dotti, e pii Scrittori non abbiano mai pensato nemmeno per ombra a scemare quella corrispondenza, e proporzione, che secondo la legge intimata da Cristo a' suoi Ministri dee passare tra la colpa, e la pena nel Tribunal della Confessione; io credo non esser bisogno, che si pruovi da me, ma sì bene da chi volesse sospettare il contrario. Anzi provoco qualunque contradditore a leggere quella parte di dottrina, dove i mentovati Teologi trattano della soddisfazione sacramentale. Qual cosa da essi più raccomandata a' Confessori, che l' obbligo d'imporre la penitenza proporzionata alla gravezza de' falli? E non ricordano loro quanto sia dannevole la connivenza di que' Sacerdoti, che per gravissimi delitti ingiungono leggierissime penitenze? E non citano in questo luogo il decreto del Concilio di Trento Sess. 14. cap. 8? Il Suarez, che in proposito di quella gravissima penitenza ordinata dal Concilio Lateranense avea seguita l'opinione del Fumo, *non est usu probata*, ferma poi nel luogo già citato questa conclusione, ch' io recito per un intiera apologìa del Sanchez, il quale protesta di conformarsi in questa materia alla dottrina del Suarez. *Dico secundò: hoc judicium, & arbitrium Confessoris non est ejus voluntati absolutè relictum, sed consideratâ gravitate peccatorum, & dispositione Pænitentis, servatâque ratione Justitiæ debet proportionatam satisfactionem imponere, prout secundùm humanam prudentiam poterit, ut supra explicatum est; & ita colligitur ex Concilio Trid. Sess. 14. cap. 8., ubi sunt illa verba notanda: debent ergo Sacerdotes* &c. Anche l' Azorio citato parimente dal Sanchez, dopo avere riferito per disteso tutto quel decreto medesimo del Concilio Lateranense, dice: *hæc ibi, quæ & ipsa usu recepta non sunt*: e poscia parlando de' bestemmiatori abituati soggiunge. *Simpliciter illi quidem non sunt ab absolutione criminis arcendi, sed ad tempus ab ea suspensi meritò detinendi, ut interim pravam, & perversam consuetudinem aliqua ex parte deponant, & exuant.* E non molto innanzi aveva scritto in proposito delle pene statuite dagli antichissimi Canoni contro la bestemmia tanto

pel foro esterno, quanto pel foro interno: *quæ quidem juris pænæ licet in desuetudinem abierint, indicant tamen quàm execrabili scelere se polluant ii, qui impuro ore in Deum, ac Sanctos maledicta conferant.* Il che va di concerto col ricordo dato a' Confessori dal Catechismo Romano de Sacr. Pænit. *Atque ut hac regulâ.... peccata metiri videantur, & Pænitentes scelerum suorum gravitatem magis agnoscant, operæ pretium erit interdum eis significare, quæ pæna quibusdam delictis ex veterum Canonum præscripto, qui Pænitentiales vocantur, constituta sint.*

VI.

Passi dello Storico nel riferire, e riprendere la dottrina del P. Sanchez.

Posta in chiaro la verità, e l'intelligenza di quel modo di parlare usato dal Sanchez dietro l'autorevole scorta del Fumo, del Sa, dell'Azorio, del Suarez, ricorriamo parte per parte l'accusa del P. Concina. *Il P. Tommaso Sanchez, il quale in veggendo da una parte la facilità, onde i Confessori assolvono i bestemmiatori* &c. Vedete, che cattiva preparazione? Quasi che a dichiarar disusate quelle gravissime pene Canoniche desse l'unico impulso al Sanchez la facilità dannevole de' Confessori nell' assolvere. *Risponde, che questo decreto non è ricevuto, quasi che un tal decreto non fosse, e alla divina legge coerente, e dal Concilio Tridentino medesimo con maggiore universalità confermato.* Coerentissime alla divina legge son tutte le pene Canoniche ingiunte anticamente a' bestemmiatori, ed in oggi abrogate: chi non lo sa? E non vi par ella questa un' equivocazione affatto simile a quella, che rifiuta nel Soave il Cardinal Pallavicino cap. 9. lib. 12. tom. 2. in proposito della sess. 14. intorno al Sacramento della penitenza? *Un' altra specie di penitenze eran le pubbliche, le quali costumavansi con maggior frequenza, che ora, nella Chiesa antica, e' l Soave afferma.... che S. Gregorio le stimò di ragion divina; confondendo la ragion divina, che concede alla Chiesa l'autorità d'imporle, quando le giudichi opportune, il che vuole Gregorio, ed è verissimo, con una ragion divina, che obbligasse la Chiesa ad imporle sempre, il che non accostossi mai al pensiero di S. Gregorio.* Sicchè quelle parole del P. Concina, *quasi che un tal decreto non fosse alla divina legge coerente* nulla ostano, che quel decreto non sia andato in disuso secondo il detto del Sanchez: *id decretum non est usu receptum.* Sieguono l'altre parole: *e dal Concilio Tridentino medesimo con maggiore universalità confermato.* Piano qui, che v'è pericolo d'un altro grosso equivoco. Che vuol egli dire *con maggiore universalità confermato?* Se intende, che il Concilio di Trento non ha parlato soltanto delle penitenze, che il Sacerdote per divino comandamento deve ingiungere giusta la qualità, ed il numero de' peccati di qualsivoglia sorta; dice verissimo. Ma ciò che ha che fare con essere in uso, o in disuso la legge Ecclesiastica del Concilio di Laterano? Se poi intendesse, che il Concilio di Trento abbia confermato con maggiore universalità il rigore delle antiche Canoniche penitenze da imporsi nella Confessione ai bestemmiatori; (siccome bisognerebbe che fosse, acciocchè l'argomento avesse qualche forza contro il Sanchez) egli direbbe cosa affatto inaudita, e assolutamente

timente falsa: mentre il Concilio Tridentino, laddove parla della soddisfazione Sagramentale, non conferma la severità de' Canoni vetusti, e molto meno stabilisce alcuna legge novella; ma sol ricorda a' Ministri del Signore con pesatissime formole l'obbligazione, che anno dalla legge divina, d'ingiungere salutari, e convenevoli penitenze, secondo che la prudenza, e lo spirito dell'Evangelio loro suggerirà, e avuto riguardo altresì alla condizion delle colpe, e alla facoltà de' colpevoli. Eccovi le parole del Concilio, a cui per vedere se punto sia contraria la dottrina del Sanchez non è mestieri d'esser Teologo, basta intendere un po' di latino. *Debent ergo Sacerdotes Domini, quantùm spiritus, & prudentia suggesserit, pro qualitate criminum, & Pœnitentium facultate salutares & convenientes satisfactiones injungere: ne si fortè peccatis conniveant, & indulgentiùs cum Pœnitentibus agant, levissima quædam opera pro gravissimis delictis injungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur.* A confermare cio, ch' abbiam detto intorno alla mente del Tridentino, recherò per ultimo un'altra testimonianza, non già perchè sia necessaria in cosa sì manifesta, ma perchè ella è tale, a cui certamente il P. Concina non vorrà dar eccezione. Nel frontispizio della celebre Opera del P. F. Bartolomeo Fumo citato esso pure dal Sanchez io leggo nell' edizione di Venezia 1572. queste parole. *Nunc demum summariis singulis titulis præfixis aucta, Decisionibus Sacros. Concil. Trid. in marginibus annotatis nunquam antea impressis illustrata: omnia hac postremà editione castigatiora reddita.* Or io faccio quest' interrogazione: se quel decreto del Concilio Lateranense fosse stato secondo il P. Concina *dal Concilio Tridentino medesimo con maggiore universalità confermato*; come poteva mai in quegli uomini dottissimi dell' Ordin suo, che fecero le annotazioni, cadere una sì grossa dimenticanza di non registrare in margine la Sess. 14. cap. 8. per ammenda, o interpretazione delle parole *quia non est usu probata?* Alla pag. 946., al titolo *Pœnitentia quotuplex* io incontro nel margine *Nota*; e di rincontro leggo *Pœnitentia quædam erat solemnis, sed quia non est ampliùs in usu, ideo de ipsa non loquemur.* Nel margine della stessa pag. mi vien sotto l'occhio un altra annotazione: *hodie omnes pœnitentiæ sunt arbitrariæ.* E la confermazione del decreto Lateranense fatta dal Tridentino con maggiore universalità dov'è? Io qui non ritrovo altro, che la dottrina del Sanchez. Rimane ora da osservarsi come ben corrisponda la conchiusione del P. Concina alla interpretazione da lui data alla dottrina del Sanchez. *Laonde il decreto del Tridentino suddetto, che comanda imporsi per gravissimi delitti, come certamente sono le bestemmie, gravissime penitenze, non est (dirà un seguace del Sanchez) usu receptum, & ita hodie non obligat, mentre in effetto veggonsi assoluti i bestemmiatori con leggerissime penitenze.* Un modo di parlare, in cui l' eccesso è tanto visibile, non farà mai presso le persone di fino accorgimento, nè vantaggio allo Scrittore, nè pregiudizio al Sanchez, e a' suoi Seguaci. Per quanto dica il P. Concina, non lascieranno le dottrine del Sanchez d' essere in avvenire stimate, citate, seguite, siccome finora anno fatto ne' loro scritti tanti riputatissimi uomini, e Teologi, e Canonisti, un Cardinal de Luca, un Cardinal Petra, e persino la sacra Ruota Romana, e nelle sue celebratissime

Opere il Cardinale Prospero Lambertini, ora Regnante Pontefice Benedetto XIV, il quale non si è recato a disonore di seguire spessissimo le sentenze del Sanchez, fino a citarlo talora le otto, le dieci volte in una sola Notificazione. Tra le altre nella ventesima del quarto Volume piena di tanta erudizione, e dottrina alla pag. 292: *il Sanchez*, dice, *la di cui autorità è senza dubbio rispettabile* &c. Così pare a questo insigne Scrittore. Ma al P. Concina pare altrimenti. Che volete farci? Anche S. Francesco di Sales (state a vedere, che anch' egli per poco non si fa seguace del Sanchez) scrive nella Prefazione delle sue Costituzioni: *come dottamente anno spiegato il Cancelliere Giovanni Gersone, i Cardinali Gaetano, e Bellarmino, i Dottori Lessio, ed Azorio, e brevemente, ma eccellentemente al solito Girolamo Piato.... e finalmente il dottissimo Tommaso Sanchez, da cui vengono citati altri moltissimi.* Che vi pare di questo splendido titolo posto in fronte al Sanchez in mezzo ad una corona di Personnaggi sì ragguardevoli? Dovremo noi dire, che questa sia una delle usate cotesie, con cui vicendevolmente si onorano i Probabilisti? Nè qui mi si rinnovi l' oppofizione, che in virtù di queste lodi date al Sanchez non si può dire, che siano approvate tutte le sue dottrine; potendo avvenire, che si commendino l' Opere di un Autore, ancorchè qualche sua particolare sentenza non sia degna d' approvazione. Verissimo. Ma non però mai si commendano con tanta dimostrazione di stima da uomini dotti, e santi le Opere di quegli Scrittori, che aprono l' adito ad intollerabili larghezze, che insegnano a' loro seguaci a non far conto de' Concilj, che anno centurie di proposizioni altre largissime, altre dannate. Rimpetto ad un tal nube di testimonj sì venerabili facciasi ora innanzi l' autorità del P. Concina. Il Mondo ne farà poi il paragone.

VII.

Epoca falsa che lo Storico attribuisce ai primi libri de' casi di coscienza.

Fin qui, Sig.r Conte, altro non abbiam fatto, che difendere, quando l'uno, e quando l'altro degli Autori attaccati dallo Storico. Or tutti insieme dobbiamo difenderli da una macchia originale, che loro viene attribuita nella prima nascita. Alla pag. 13. tom. 1. si nota un' Epoca lagrimevole alla Chiesa, l' Epoca infausta de' primi Casisti contrassegnata da un famoso incendio. *Verso l'ottavo Secolo cominciarono a comparire i libri di casi composti da' privati Teologi; ma nel Concilio Turonense III. furono condannati alle fiamme, e fu decretato, che i libri penitenziali dai soli Concilj, e dalle sentenze de' Padri si compilassero.* Troppa fretta di anticipare a' Casisti quest' incendio. Perocchè il Concilio Turonense III. prescrive bensì al Canone 22. qual regolamento debba porsi in uso da' Vescovi, e da' Sacerdoti nell' imporre le penitenze a norma de' Canoni antichi: *Episcopis, & Presbyteris diligenti cautelâ pertractandum est, qualiter hominibus sua sibi delicta confitentibus tempus abstinendi adscribant, ut juxta modum peccati pœnitentibus abstinentia indicatur*: e tosto se ne rende la ragione: *quoniam variè ab aliquibus Sacerdotibus, & indiscretè hæc judicia proferuntur.* Se ne incolpa la difformità, e l' imprudenza; *variè & indiscretè*; e però si passa subito

a pre-

à prescriverne il rimedio. *Ideo necessarium videbatur nobis, cum omnes Episcopi ad sacrum Palatium congregati fuerint, ab eis edoceri, cujus Antiquorum liber pœnitentialis potissimùm sit sequendus.* Ma in tutti gli Atti del Concilio Turonense io non ritrovo vestigio, o memoria alcuna di questo incendio, che o vero, o falso che fosse, poco monterebbe all' intento mio. Quel che più importa, si è vedere quanto si racchiuda di vero in quelle parole: *furono condannati alle fiamme i libri di casi composti da' privati Teologi, che verso l' ottavo secolo cominciarono a comparire.* Acciocchè la pellegrina erudizione di sì remota antichità non vi sorprenda, ho mestieri, Sig.r Conte, di farmi da alquanto più alto a toccare così di passaggio l' origine de' libri Penitenziali. Ne' primi anni della Chiesa nascente fino all' Eresia di Montano le penitenze usate imporsi da' Sacerdoti alle colpe de' Penitenti erano, e più brevi nella durata, e più miti nella qualità, come eruditamente dimostra il Morino lib. 6.cap.14. Crebbe poscia col costume più dissoluto la severità della Ecclesiastica disciplina fino al tempo della Eresia Novaziana, dopo la quale a por freno alla licenza divenuta ancor maggiore giudicossi opportuna la rigidezza di pene eziandio più gravi. Quindi del pari col bisogno s' accrebbero le leggi Canoniche delle pubbliche, e delle private penitenze. Lo stato di questa severissima Ecclesiastica disciplina, benchè con qualche accidentario mutamento, si mantenne in vigore fino all' anno di Cristo centesimo sopra il mille, dice il dotto Morino. *Brevissimo autem post sæculum adnotatum tempore disciplina Ecclesiastica circa Sacramentum Pænitentiæ ab utroque genere præcedente prorsus differre cœpit, atque in tertium quoddam degenerare, quod tamen priori, & antiquiori multò magis conforme fuit, quàm posteriori.* E contro le calunnie degli Eretici moderni dimostra egli, che la disciplina Ecclesiastica, che in oggi fiorisce, temperata di soavità, e di rigore, è molto più conforme a quella degli antichissimi tempi: *antiquissimæ pænitentiæ hodiernæ similior, quàm medii temporis.* Ma ritornando alla severità delle pene Canoniche, e gravissime proporzionate alla particolar dissolutezza di quel tempo di mezzo, que' zelantissimi Padri, parte per agevolare a' privati Sacerdoti l'amministrazione del Sacramento della Penitenza in tanta moltiplicità di Canoni penitenziali, e parte per impedire, che o per ignoranza, o per troppa indulgenza non dipartissero dalla norma Canonica, provvidero, che da' Canoni, da' Concilj, e dalle sentenze de' Padri si compilassero que' libri, che di poi Penitenziali volgarmente si chiamarono, ne' quali con isquisita diligenza per ciascuna specie di peccato si decretavano le pene Canoniche da imporsi. Questa essere stata l'origine dell' uso antichissimo nella Chiesa de' libri Penitenziali, dimostra il Morino al luogo citato. *Multiplicatis enim Canonibus, & innumeris existentibus Patrum scriptis fieri non poterat, ut in omnium Præsbyterorum manibus versarentur.* In un affare però, che interessava tutta la Chiesa, furono sempre mai adoperati uomini dottissimi, i quali per comando de' Vescovi, e con la loro approvazione, o registrassero in questi libri Penitenziali ad uso de' Confessori le antiche leggi, o le disusate vi cancellassero, o finalmente le nove ordinazioni successivamente giusta le particolari emergenti cagioni vi compilassero.

Quo circa opportunè admodum libelli illi, dice il citato Scrittore, *a viris doctis unoquoque sæculo Episcoporm jussu, vel approbatione collecti sunt, ut unusquisque Præsbyter in promptu semper haberet regulam pænitentiæ criminibus imponendæ. Hi libri vulgò dicti a materia subjecta Pænitentiales.* Tra' libri Penitenziali antichissimi rimasero celebri, quello di Teodoro Arcivescovo di Cantuaria, il Romano, e quello di Beda, a norma de' quali se ne composero altri moltissimi. Ma siccome il reo seminatore è sempre intento a soprasseminare zizzania là, dove il frumento è più eletto; verso il secolo ottavo cominciarono a comparire altri falsi libri supposti Penitenziali, *quorum*, dice il Concilio Cabilonese, *sunt certi errores, incerti Auctores.* Di qui è, che arse tosto il zelo di que' Santissimi Padri, che si raunarono nel Concilio Parisiense sotto Lodovico Pio, i quali tostamente ordinarono, *ut unusquisque Episcoporum in sua Parochia eosdem erroneos codicillos diligenter perquirat, & inventos igni tradat, ne per eos ulteriùs sacerdotes imperiti homines decipiant.* E qui per avvertirvi della cautela necessaria nel leggere la Storia del Probabilismo, notate in cinque linee un gruppo di falsità. Di questa condanna alle fiamme affermata dal P. Concina, toltone il solo citato Parisiense VI., non fa menzione, nè il Concilio Turonense III., nè i Concilj Cabilonense, e Moguntino. E pure il P. Concina afferma con franchezza: *nel Concilio Turonense III. furono condannati alle fiamme.,........ Rinnovarono l'istessa pena i Concilj Cabilonense, e Moguntino nell' anno 813. sotto Rabano, e Parisiense VI. sotto Lodovico Pio.* In oltre il Concilio Moguntino citato dal P. Concina nell' anno 813. non è quello sotto Rabano; ma de' Moguntini celebratisi sotto Rabano se ne debbono citare due. Il primo all' anno 847., e l'altro nell' anno seguente 848. contro Gotescalco. In questi non parlasi de' libri penitenziali condannati alle fiamme. L'ultimo Canone del Moguntino celebrato nel 847. contiene unicamente un' Istruzione pe' Confessori del modo da tenersi nell' imporre le penitenze pubbliche. Premesse queste notizie, con quale sembianza di verità può egli affermare, o insinuare a' Lettori, che o questi falsi codicilli, come li chiama il Parisiense, o questi libelli, come li nomina il Cabilonense, *quorum certi errores, incerti Auctores*, fossero *i primi libri di casi, che comparissero verso il secolo ottavo?* Che male gli han fatto tanti nobili Professori della scienza morale tanto illustre, e vasta, da fissar a loro vitupero un' origine sì dannevole? Se il nome di libri di casi prendesi dalla materia, che trattano; e perchè non derivare l' Epoca di tali libri, che *cominciarono a comparire* da tutti que' gravissimi, e Santissimi Scrittori, i quali *unoquoque sæculo Episcoporum jussu, vel approbatione*, dice il Morino, compilarono i libri Penitenziali? Beda, Rabano, Mauro, Flacco Alcuino, Isacco Vescovo Lingonense, Halitgario, e tant' altri celebratissimi Scrittori in sì fatte materie morali Greci, e Latini non potevano con la stessa ragione illustrare la prima Epoca di que' Professori, che noi con vocabolo addimesticato dall' uso chiamiamo Casisti? Questi libri Penitenziali non erano Somme di decisioni di casi tratte da' Concilj, da' Canoni, dalle Tradizioni, e dalle sentenze de' Padri per indirizzo de' Sacerdoti meno periti, come attesta il Burcardo,

che

che scrisse avanti il 600; nella Lettera a Brunicone? *Qua de causa sæpe accidit, ut ad Pœnit. remedium confugientibus, cum ob Canonum descriptionem confusam, tum ob Præsbyterorum nostrorum ignorantiam non facilè subveniatur.* Così presso il Morino lib. 6. cap. 14. num. 21. de admin. Sacr. Pæn. E qual provvedimento stimò opportuno al bisogno di que' Confessori il Burcardo? Esortarli tutti a leggere la Scrittura santa, e massimamente le Epistole di S. Paolo, come consiglia il P. Concina alla pag. 453. tom. 2? Ottimo consiglio. Quelle son le vere, e le prime sorgenti, dalle quali più pure se ne attingon le acque. I santi Padri poi sono i veri custodi della Tradizione, e della dottrina Evangelica. Ma credete Voi, che tutti i Confessori, e Parrochi saprebbono pescare le particolari decisioni de' casi occorrenti, o nelle Epistole di Paolo Apostolo, dove si smarriscono i più sublimi ingegni, o nell' immenso mare de' libri de' santi Padri? O ricredetevi pure; che gli intelletti del più degli uomini de' nostri tempi non sono più felici di quegli, i quali vide bisognosi di particolar indirizzo il Burcardo alla sua stagione. A questo scopo di provvedere al mezzano intendimento del più de' Confessori mirarono le ordinazioni de' Vescovi in ogni secolo. E chi non sa, che l'industria delle leggi, dice il Cardinal Pallavicino, non consiste in comandare quello, che per se medesimo è ottimo: che se in ciò consistesse, potrebbe ogni uomo mediocre essere eccellente Legislatore; ma nel prescrivere alcuni mezzi, i quali conducono all' ottimo? Si promulghi una legge a' Confessori, che dalla Scrittura santa, dalle Epistole di S. Paolo, e da' santi Padri traggano ogni volta immediatamente le decisioni de' casi di coscienza, a' quali debbon rispondere. Alcuni s'arrogheranno d'intenderle, altri di ben applicarle a' casi pratici; molti non avran l'agio di ricche biblioteche; non pochi da un mare sì vasto non sapranno afferrare il lido. Quelle leggi, che non si promulgano nella Repubblica di Platone, ma nelle Comunità d'uomini, risguardano quel, che è più utile supposta l'umana condizione. Quindi il Burcardo così prosiegue a render ragione della sua Somma. *Synodalia præcepta, sanctaque instituta, tam ex Sanctorum Patrum sententiis adjutore Deo in unum fascem ex amplissimo orbe collegi, eaque, ut potui, velut corpore connexa viginti libris distinxi* &c. E per qual fine? *Certè coegit sacrarum in immensum Scripturarum diffusa amplitudo, nec non nostrorum negligentia, & inscitia Sacerdotum in hoc genere desudare.* Ma a dir vero lo scopo de' moderni gravissimi Scrittori in materie morali non è il medesimo? I Vescovi più zelanti della purità della Morale Cristiana, e non commendano di mano in mano l'uso di simili libri, e non gli approvano, e prescrivono eziandio, che a norma di essi si esperimenti il sapere ne' pubblici esami di quelli, che al ministero delle Confessioni si debbon promovere? *S. Carolus*, dice Monsignor Abell, *præter alias consuetas Seminarij exercitationes casuum conscientiæ studium exigebat singulare tanquam omnibus apprime necessarium. S. Franciscus Salesius in instructione Confessariorum suæ Diæcesis eisdem etiam, atque etiam commendat lectionem librorum hujus scientiæ.* E di qual fatta fossero i libri, e gli Autori da questo Santo approvati, già l'abbiam veduto; il Reginaldo, il Lessio, il Toledo, ed altri

tri simili a questi. Che più ? Ne' Sinodi di moltissime Diocesi trovetete decretata, e stabilita la conferenza de' casi, e approvato l' Autore, le cui dottrine singolarmente si debbano studiare, com' è il Dottissimo Bonacina nella Diocesi di Milano. Tanto l'esperienza ha mostrato in ogni secolo a' sacri Pastori, che per abilitare al ministero delle Confessioni sì gran moltitudine di Sacerdoti, de' quali abbisognano i Popoli, sommamente giovano quegli Scrittori, che anno già digerite, e applicate a' casi particolari quelle sublimi lezioni di Morale Cristiana insegnateci da' libri Canonici, e dalle sentenze de' Padri. Ma di questo faremo altrove alquante parole. Lo scopo della mia querela è questo. Che nimistà di chiarata egli professa co' Casisti, da derivarne l'origine da que' falsi codicilli, *quorum certi errores, incerti Auctores*, che comparvero verso il secolo ottavo ? Quale analogia speciale anno eglino co' libri de' Casisti ? E non potrebbesi con simigliante abuso fissar in quelli l'Epoca de' Canonisti, de' Dogmatici, degli Ascetici, e uscire col P. Concina in quel tuono ingiurioso ? Verso l'ottavo secolo cominciarono a comparire libri di Canonisti, di Dogmatici, di Ascetici composti da privati Teologi. Ma nel Concilio Turonense III. furono condannati alle fiamme. Per certo non maggiore somiglianza aveano i libri Penitenziali co' libri de' Casisti, che con quelli de' Canonisti, Dogmatici, ed Ascetici. Ma se poi in alcuni d'essi in qualche secolo si leggessero falsati i Canoni, abusati i Dogmi, e mutilate le sentenze de' Padri, sarebbe una grande ingiustizia lo scegliere fra molti buoni que' soli cattivi Scrittori, *quorum certi errores, incerti Auctores*; e dar principio alla loro Storia con questa Epoca. Ma troppo forse vi avrò trattenuto Sig.^r Conte, nella scoperta di pochi falli. Io però non voglio scusarmi col dire, che Voi m'avete provocato a farlo. Pretendo anzi, che mi dobbiate saper grado, ch' io v' abbia risparmiata la noja d'una più lunga confutazione di altri molti.

Avver-

Avvertenza Undecima.

Diſtinzione della probabilità ſpecolativa, e pratica cenſurata dall' Autor della Storia ne' Probabiliſti, ed uſata da ogni maniera di Scrittori nelle materie morali.

NOn per poco, ma per troppo intendere, Voi non m'intendete Sig.r Conte. Su quell' ultimo mio cenno fattovi nella paſſata lettera mi riſpondete di non intendere il perchè, io v'abbia detto allora di voler riſerbare ad un'altra Avvertenza la ſpiegazione della tanto famoſa diſtinzione di probabilità pratica, e di probabilità ſpecolativa, quaſi che un tal punto non poteſſe conchiuderſi in poche parole, o trattarſi anche ſolo per incidenza. E che v'è da quiſtionare qui intorno ad una pura intelligenza di termini, che certo non ci vengono adeſſo dall'Arabia ? Voi mi dite, che ſe queſte voci di *pratico, e di ſpecolativo* debbono prenderſi in quel ſignificato sì ovvio, sì naturale dato loro da tutto il Mondo in tante materie, e differenti parlari; non mette a conto, ch'io vi ſpenda intorno due parole, non che una lettera. Se poi entro vi ſi naſconde qualche miſtero, temete, che io non vi differri contro un qualche ſecchiſſimo vento di Metafiſica, che vi aſciughi l'oſſa, e per fin le midolle. Datevi però pace Sig.r Conte, che il freddo vento non farà per Voi: e coteſto voſtro ripigliarmi già mi aſſicura d'avanzo, che avete inteſo tutto beniſſimo. Anzi guardatevi bene per isforzo di volerla più capire a non guaſtarvi quel primo concetto, che il buon ſenſo, e l'uſo del comun parlare vi anno iſtillato fino dalla infanzia. E qui almeno per conto voſtro potrebbe aver fine la mia Avertentza. Ma poichè il P. Concina per tutto un ben lungo capitolo, e in più altri luoghi tanto meſce, e travolge l'intendimento di que' due vocaboli; perdonatemi Sig.r Conte, s'io vi farò alquanto gravoſo, per non eſſere diſcorteſe ad un tant' uomo col non degnarlo di riſpoſta.

I.

Qual differenza si faccia in ogni materia tra la specolazione, e la pratica.

E per Cominciare così alla piana, saprete, che tra la specolazione, e la pratica per conto delle materie, che si trattano, massimamente se risguardanti l'azione, ed il costume, si è sempre posta dagli uomini una grandissima differenza. E mi giova il ridurvi alla memoria quella verissima osservazione, la quale non ha gran tempo in uno de' nostri famigliari ragionamenti ci cadde in proposito; trovarsi spesse fiate cotali uomini gran parlatori delle cose al di sopra della Luna, ma al condurre negozj del nostro Mondo riuscir da niente. E ciò ricordami, che Voi diceste avvenire in quelli per l'abito di concepire le cose non come elle sono nella materia, cioè in fatti, vestite delle loro circostanze tanto considerate dalla prudenza, ma tutto astrattamente in pura pura idea, e secondo questa essere costoro abituati a formar i giudizj, a pronunziare i decreti fuori del convenevole, perchè niente al fatto. L'altra ragione, che come sovviemmi io soggiunsi, da cui nasce la prima, fu l'avvertire, che per lo più questi uomini specolativi non anno in uso le faccende umane: ond'è, che stanno nel Mondo, diceva un bell'umore, come il perfetto sferico in sul piano, cui tocca in niente più, che in un indivisibile punto, tutto il rimanente spiccato, e in aria. In questi due si differenti personaggi io vi presento la chiara idea della probabilità specolativa, e della probabilità pratica. La prima è un giudizio in materie opinabili, come sogliam dire tutto in aria, di quell'uomo specolativo; la seconda è un giudizio parimente in materia opinabile di quell'uom pratico, che si posa sul fondo delle cose, o quali sono, o quali sogliono essere. Or questi due tanto diversi giudizj perchè non si possono accoppiare in uno stesso intelletto, il quale la faccia da specolativo, e da pratico, e consideri a suo piacimento, or la cosa in astratto, ed ora in concreto, come parlano le Scuole, quando separata da certe circostanze, e quando vestita di tutte loro: e su tale partizion di giudizj pronunzj della riuscita di qualche affare, parergli probabile nella specolazione, e non probabile nella pratica?

II.

Qual uso abbia nella Morale Teologia la distinzione della probabilità specolativa, e pratica.

Cotal maniera, e di pensare, e di parlare anno adoperato i più illustri Scrittori della Morale Teologia. Conciossiachè avviene talvolta, che un'azione considerata precisamente secondo il suo oggetto, sostanza, e modo, con cui non sarebbe assolutamente impossibile l'esercitarla, apparisca lecita: ma poi considerato il modo comune dell'operare umano apparisca d'ordinario congiunta con circostanze, o pericolose, o malvagie. E in questi casi l'opinione, che afferma una tal azione non essere assolutamente, e di natura sua illecita, si dice da' Teologi, che è probabile speculativamente, ma non probabile in pratica; val a dire, che non può aver corso, nè uso per ciò appunto, che nella pratica appena mai

potrà

potrà l' opera riuscire, tal quale si concepisce in idea. Con questa distinzione si va incontro all errore di quegli uomini, i di cui giudizj sono sempre specolativi, e di leggieri li traportano poi alla pratica con pericolo di grandi sconcerti. Questa separazione di concetti vi par ella, Sig.r Conte, involta in sì nere caligini? Anzi vi recherà maraviglia, che il P. Concina l'abbia egli stesso ravvisata, e passatala per buona. *Che una opinione* (dice tom. 1. diss. 2.c. 2. § 5.num. 32.) *sia probabile nella teorica, e che non la sia nella pratica, quando nella pratica vi è qualche circostanza, che non fu considerata nella teorica, non v' ha chi lo possa metter in disputa.* Ma ciò, che monta a giustificazione delle sue invettive? Mentre accennatala solranto di passaggio, come se non fosse quella dessa l' usata comunemente da' Teologi Morali; tutti senza discernimento accusa, e riprende coloro che in qualunque maniera l'adoperarono. E pure con buona sua grazia io vuò dirgli, che una sì ben pensata distinzione di probabilità pratica, e di probabilità specolativa è stato il linguaggio antico, e corrente di tutta l'insigne Scuola Tomistica. Legga solamente quanto ne dice in difesa il P. Ildefonso; ch' io voglio risparmiare a Voi, ed a me l' inutil travaglio di venirvi confrontando le decisioni de' moderni Casisti con quelle de' più chiari Tomisti antichi nelle medesime materie, e colle stesse parole per l'appunto di probabilità *pratica*, e *specolativa*. Altro pertanto non farò, che mostrare per alcun esempio qual uso abbia nella Morale questa distinzione. E poichè a vecchie obbiezioni non vuolsi usare, che la stessa vecchia risposta; datemi licenza, Sig.r Conte, che anch' io mi vaglia qui di quel medesimo discorso, di cui si valse il P. Daniel per rispondere ad un' accusa, la quale è la stessa stessissima, che or si rinnova dal P. Concina. Il Daniel adunque nel settimo trattenimento prendesi a dimostrare quanto saggiamente siasi adoperata dal Lessio, Molina, Reginaldo, ed altri Autori la detta distinzione in quella specie di casi, ne' quali trattasi della difesa della vita, dell' onore, e della roba. Prima però suppone alcuni indubitabili principj, ch' io pure mi fo ad esporre. I. Quando cade in disputa, o si cerca, se in alcune circostanze lecito sia *vim vi repellere*, è palese, che non si pone già egli in dubbio il consiglio Evangelico di presentar la sinistra guancia a colui che ci percuote la destra. Nessun vi ha tra' Casisti, che non rinnalzi alle stelle questa condotta in un Cristiano, siccome infinitamente laudabile, ed affatto eroica. II Ma quanto empia cosa è il pensar altramente, altrettanto incolpato sarebbe di stravagante sciocchezza quel Teologo, o quel Canonista, che a norma de' consiglj Evangelici regolasse le più strette, e precise obbligazioni di un Cristiano. Non si domanda qui ciò, che è più perfetto, ma solamente ciò, che viene permesso, non quello, che da tutti si consiglia, ma precisamente quello, che non è vietato. Premetto di concerto col P. Daniel queste certissime, e notissime supposizioni, acciocchè si vegga quanto meschine siano le antitesi ripetute sì spesso nella Storia del Probabilismo tra i consiglj Evangelici, e le dottrine de' Probabilisti. III. Avvegnachè la vita, l' onore, la roba, e gli altri beni temporali stiano infinitamente al di sotto de' beni spirituali, ed eterni; gli è vero non per tanto, che tutti questi sono beni, e sì fattamente, che ciascun uomo ha il diritto di conservargli, e di difenderli contra coloro, che si ardissero

 di spo-

di spogliamelo ingiustamente. Questo diritto è fondato nella legge naturale, nello jus delle Genti, autorizzato dalla legge divina scritta. Il pretendere il contrario, siccome anno fatto certi Eretici, sarebbe un roverſciar l' ordine stabilito da Dio, ed aprir l' adito agli iniqui di far agli uomini pii frequenti insulti, violenze, e ladronecci. Su tal fondamento tutti i Teologi dietro S. Tommaso 2. 2. q. 64. art. 7. anno stabilita, ed abbracciata questa massima generale. *Secundùm jura licet vim vi repellere cum moderamine inculpatæ tutelæ.* Quindi secondo tutti i diritti egli è permesso di rispingere la violenza, a condizione però, che ciascuno contengasi dentro i limiti d' una giusta, e moderata difesa. Ma qui è, dove s' affaccia la difficoltà di determinare questi limiti; ed ella divien tanto maggiore, quanto più l'amor proprio, e la passione ci dispongono naturalmente a stendergli, ed a passarli. IV. Tutti ancora i Teologi convengono nelle seguenti proposizioni: che nessuno deve a se medesimo far giustizia, quando il torto, che gli vien fatto, può essere impedito, o riparato da una autorità superiore; che per iscansare la morte si può toglier la vita a colui, che iniquamente ci assale con efficace disegno di levarla a noi stessi; che la persona, la quale si vede assalita, se ella non può altramente difendersi, ha diritto, almeno in certe circostanze, di far all' aggressore un mal maggiore di quello, ch' egli minaccia. Così benche l' argento, ed in beni di fortuna siano beni meno considerabili della vita, ciò nulla ostante S. Tommaso, e il jus Canonico fondati sopra il cap. 22. dell' Esodo insegnano, ch' egli è permesso ad un uomo privato di uccidere un ladro trovato di notte tempo in atto di forzare le porte della casa, o di fare una rottura per entrarvi: ed il medesimo diritto aggiugne potersi altresì uccidere il ladro a giorno chiaro, se egli con àrme si mette sulle difese. Fermate queste supposizioni si presentano a' Teologi, ed a' Canonisti molti intricatissimi casi da risolvere, i quali sono d' un estrema importanza, e da molti illustri Tomisti, come altresì dal Suarez, Vasquez, Reginaldo, Lessio, Molina, Cardinal de Lugo, Sa, ed altri si decidono con l' uso della distinzione di probabilità pratica, e probabilità speculativa. E questo, Sig.r Conte, è il campo della gran contesa, che riducesi poi ad un litigio di nome. Sentite come ne ragiona l' Autor della Storia. Dopo aver recitate le parole del P. Paolo Segneri, il quale riferendo molte opinioni d' Autori intorno a diversi particolari casi, tutti appartenenti alla questione dell' iniquo aggressore della vita, della roba, dell' onore, afferma queste opinioni chiamarsi probabili nella *speculativa;* ma non esser giammai probabili nella *pratica,* soggiunge tosto il P. Concina pag. 358. tom. 1. *Voglio supporre, che gli altri Probabilisti, Escobario, Lessio, Reginaldo, Sa, Molina, Amico* &c. *difendano, come egli, le riferite proposizioni nella sola probabilità speculativa. Con tutto ciò tralasciano esse di comparire meno orrende, scandalose, e detestabili? Qual è quel Cristiano, che non provi un sommo orrore, e gravissimo scandalo in leggendo soltanto le riferite proposizioni qui su trascritte, ed esposte sotto la sola idea speculativa? La legge sacrosanta di Dio concede adunque lecito l' omicidio...... per conservare l' idolo della fama, ed il vano simolacro dell' onore presso il Mondo?*

III. A

III.

A porre in chiaro, Sig.r Conte, il sentimento degli Autori sì acerbamente accusati, e ad isvolgere le varie, e sensate circostanze da loro avvertite, a troppa lunghezza mi terrei obbligato. Quindi anch' io ad imitazione del P. Daniel mi varrò della sola decisione del Reginaldo: *perocchè*, dice il P. Daniel, *questo esempio è molto a proposito a fare intendere agevolmente la cosa, di che si tratta, ed in seguito sarà facile applicare ciò, ch' io dirò su questo soggetto, agli altri casi della medesima specie.* Il Reginaldo adunque lib. 21. cap. 5. num. 56. 57. tratta la questione, se lecito sia difendere la propria vita con la morte dell' iniquo assalitore, e risponde di sì. *Ob vitæ propriæ defensionem licitum est occidere aggressorem;* allegando S. Tommaso, Cajetano, Soto, Navarro, Covar. &c. Ma al num. 57. rinserra ben tosto la decisione entro quattro limitazioni prescritte altresì dal Vasquez, Molina, e Lessio. *Quatuor conditiones requisitæ, ut occisio hominis ad defensionem sui facta censeatur licita.... Prima, ut vis inferatur..... Secunda, ut occisio fiat ad propriam defensionem..... Tertia, ut occisio fiat in ipso actu defensionis non ad sumendam vindictam, sed ad injuriam propulsandam.* Ed in proposito di questa condizione avverte ancora con gli altri citati: *notandum est primò mihi non licere quidem, quamdiu res dubia est, occidere eum, a quo mortem injustam mibi parari suspicor, etiamsi vebementia sint indicia, quod ita res babeat.* Riflette in oltre prendersi per lo stesso nel caso proposto qual che si sia il mezzo, o lo strumento, di cui efficacemente si vaglia l'iniquo aggressore, o spada, o veleno, o archibuso, o stromento di percossa, ovvero adoperi ancor la lingua con calunniose accuse, e false testimonianze. Ma quest' ultima particolarità della calunnia torna egli di nuovo a circoscriverla con circostanze di sommo rilievo, e sono. 1. Che questo insidiatore della mia vita attualmente vada ad eseguire il suo cattivo disegno contra di me. *Si eas ad ferendum contra me falsum testimonium.* 2. Che questo disegno sia efficace, e l' esecuzione moralmente certa: *ex quo accepturus sim mortis sententiam.* 3. Che di presente io sia privo d' ogni altro mezzo per evitarla: *nec alia est ratio effugij*. E val a dire che nè presso il Giudice trovar io possa accesso alcuno per fargli conoscere la mia innocenza, nè come che sia, o nascondermi, o fuggire: *cum nibil referat in tali re, an tuo, vel alieno, puta carnificis gladio me occidas.* Siegue la quarta condizione: *ut occisio fiat cummoderamine inculpatæ tutelæ;* donde egli ricava, che se l' assalitore avvedutosi d' essere inferiore di forze si desse alla fuga, non sarebbe lecito all' assalito l' inseguirlo affine di ammazzarlo; *quia talis occisio non esset propulsatio injuriæ, sed vindicta.* Anzi alla moderazione d' una incolpata difesa dice appartenersi eziandio: *cum quis potest levi percussione defendere se ab aggressore, non possit licitè eum occidere.* Non possono per certo figurarsi precauzioni più saggie, e più rigide. E pure non è contento ancora il Reginaldo di tante siepi. Egli aggiunge di più, che a riguardo di questo caso non meno, che d' altri ancora in

Si arreca un esempio della mentovata distinzione in un caso particolare.

in cui si tratta della difesa, ò dell' onore, o della roba, vuolsi por mente all' avviso, che egli altrove darà per rapporto alla pratica, ciò è al numero 63. *Quoad hoc autem, & alia hujusmodi in praxi habenda est ratio cautelæ proponendæ in sequenti numero 63. versiculo caterùm.* Ivi egli dichiara, che tali conclusioni sono del numero di quelle, le quali avvegnachè probabili appajano nella specolazione, non se ne dee però permetter la pratica, a cagione de' molti inconvenienti moralmente inevitabili, che una si fatta difesa apporterebbe al pubblico bene, il quale messo al confronto prevaler debbe a qualsisia privato diritto. *Nam quamvis in speculatione pars affirmans non careat omni probabilitate; in praxi tamen negans est sequenda; quia in jure defensionis semper considerandum est, ne usus illius vergat in Reipublicæ pernicem; nec dubium est, quin sequendo partem affirmantem præbeatur occasio multis cædibus occultis, cum magna Reipublicæ perturbatione. Accedit, quòd si in fama* &c. Così egli scrive non ostante l'autorità di gravi Dottori, Navarro, Soto, Silvestro &c. da lui recati per la parte affermativa nel caso, in cui erasi fatto ad esaminare, se possa mai esser lecito l'uccidere l' ingiusto invasore della fama. Quasi con le stesse parole risponde il Lessio al medesimo caso. *Ob has rationes hæc sententia est speculativè probabilis: tamen in praxi non videtur facilè permittenda, primò ob periculum odij, vindictæ, excessus. Si enim D. Augustinus ob has causas ægrè admittit, ut quis pro vita tuenda alterum possit occidere, quantò minùs in tali casu ob honorem tuendum concederet? secundò ob periculum pugnarum, cædium* &c.

IV.

Censure irragionevoli dell' Autor della Storia contro gli Scrittori Probabilisti, che anno usato della spiegata distinzione.

Eccoci Sig.r Conte, che siam giunti a comprendere in uno de' più celebri casi censurati dall' Autor della Storia l'uso della famosa distinzione della probabilità pratica, e della probabilità speculativa. Or io domando al P. Concina: questi moderni Autori, che secondo lui anno tanto corrotta la Morale dell' Evangelio, non è egli manifesto, che anche prima delle definizioni del Vaticano ristrinsero la larghezza di molti Antichi, i quali avevano quelle opinioni difese per assolutamente probabili, val a dire probabili ancor nella pratica? Per contrario il Reginaldo dopo tante limitazioni, e cautele appena s' induce ad ammettere, che quelle opinioni abbiano qualche specolativa probabilità: *quamvis in speculatione pars affirmans non careat omni probabilitate.* Ma se poi volgasi il guardo ad altre molte circostanze moralmente inseparabili dalla pratica, può egli decidere d'una maniera più severa, che dicendo *in praxi non est sequenda?* Ad un uomo, che veggasi sul punto di perir con infamia per la malizia del suo rivale, dice il P. Daniel, l'amor della vita, il caldo della passione rappresenteranno il diritto, ch' egli crede d'avere d'ucciderlo, non solamente in guisa di probabile, ma d' evidente ancora: e tutto ciò senza aver mai lette, o intese le dianzi dette riflessioni de' Teologi. Or chi arresterallo da una sì temeraria intrapresa, quando se ne dia luogo, se non un Confessore, o un amico indirizzato, e renduto cauto dalla dottrina del Reginaldo, del Toledo,

Toledo, del Suarez, del Sanchez, dell' Azorio, del Leffio, Laimano, Valenza, e fimili, da' quali (dice il P. Concina alla pagina 348. tom. 1.) *il P. Paolo Segneri fi è lafciato indurre ad interpretare in falfi fenfi le fteffe condannate fentenze infegnate da cotefti Autori....... Ha creduto, che le fottigliezze, che le diftinzioni di probabilità pratica, e di probabilità fpecolativa fiano prefervativi efficaci contro ogni veleno Probabiliftico. Sembra impoffibile, che un Autor sì pio....... fiafi meffo a difendere, che all' uom privato fia lecito l'omicidio per difefa dell' onor proprio E pure una tale propofizione dannata difende egli con la giunta di alcune condizioni, e con la diftinzione della probabilità pratica, e della probabilità fpecolativa.* Che ve ne fembra, Sig.r Conte? Chi dice, che un' azione confiderata in aftratto, e fenza l'accompagnamento di certe pericolofe circoftanze potrebbe effer lecita; ma che di fatto non l'è perciò appunto, che nella pratica troppo è difficile il fepararne quelle circoftanze, le quali la rendono affolutamente illecita; vi par egli che parli un linguaggio incognito, fcandalofo, orrendo? Rimane forfe ancor ambigua la decifione di quefti Teologi in una fcienza, che tutta fi volge alla pratica? A buon fenno avrebbe pure potuto il P. Concina rifparmiare quella fua clamorofa declamazione, che leggefi alla pag. 358. tom. 1. *Tanto è lungi dal vero, che quefta diftinzione di pratica, e di teorica fcemi l'orrore delle narrate propofizioni, che per quanto a me fembra, lo accrefce. Io dico che per un verfo, e Teologicamente parlando fono più fcandalofe nella fpecolativa, che nella pratica, Nella pratica fono nocevoli alla focietà, e perturbano la Repubblica; nella Teorica roverfciano la Religione, e rapprefentano la legge eterna d'Iddio per una legge feroce, crudele, e fanguinaria,* Poco dopo alla pagina 361. tom. 1. fi prende a combattere le dette voci per un altro lato *Quefti dotti Moderni*, dice egli, *in ammettendo la probabilità teorica d'una opinione fono aftretti di concedere la probabilità pratica della medefima.* Vorrebbe egli adunque, che il vocabolo di probabilità fpecolativa dinotaffe una cognizione, che abbracci tutte le più minute, ed individuali circoftanze, o confeguenze della pratica efecuzione. Così è: e ne affegna per certo una buona ragione. *Quella medefima cognizione*, dice, *che regola la probabilità fpecolativa, regola del pari la probabilità pratica.* Ma dicami in grazia il P. Concina? Pretende egli forfe, che fi riformino i Vocabolarj, e che fi tolga di mezzo quell' arbitro innappellabile del fignificato delle voci, che chiamafi ufo? Converrà dunque farne avvertiti quelli, che ftanno fulla proprietà della lingua. Chi per l'addietro era folito a dire: quel Medico, quel Chirurgo, quel Politico, quel Matematico è un eccellente Teorico, ma in pratica a nulla vale; ha fempre parlato male. Se nella fua profeffione non ha pratica, nemmeno poffederà in grado alcuno la teorica. *Una fteffa*, dice il P. Concina, *è la cognizione, che regola la teorica, e la pratica.* Non facciafi più differenza tra uomini fpecolativi, e uomini pratici. La interdice il P. Concina. Quefti nomi fi pongano a mifchio, e fi prendano per lo fteffo. Che fanno più ne' Dizionarj della Crufca que' vecchj efempj alla voce *Specolativo? Degli uomini altri fono fpecolativi. L'ufo del noftro animo è doppio, cioè pratico, e fpecolativo.* Alla voce *Teorica* non iftà più bene quell' altro efempio. *Imprima fi conviene*

aver

aver la pratica, che la teorica. Queste allegazioni, che portano in groppa l'antica distinzione, sono tutte disdette dal P. Concina. Egli ha già definito, *che quella medesima cognizione, che regola la probabilità pratica, regola ancora la probabilità specolativa.* Ma in tanto a difesa di que' primi Scrittori, per la maggior parte Tomisti, che usarono le dette voci, confessiamo almeno, che si meritano compatimento. Il Suarez, Vasquez, Sanchez, Lessio, Lugo, Laimano nella età, in cui scrissero, trovarono già introdotti questi termini, siccome altri ben molti da quell' autorevole Scuola, alla quale nel regno della Scolastica Teologia non si contrastò da veruno il principato, e la giurisdizione di dar l'impronta alle voci, e di prescriverne il valore corrente. Non poterono far di meno, che di accettarle alla buona, e di vestire le loro specolazioni colla divisa delle Tomistiche voci. Nè giova la replica, che sarebbe stato miglior consiglio il denominare cognizione specolativa quella, che abbraccia non una, ma tutte le circostanze della pratica esecuzione. O andatela a dire a que' dotti vecchioni, che parlarono altrimenti. La cosa è fatta. Di loro sarà la colpa, se pur ve n'è, e non de' posteriori, che nella podestà delle voci si videro in obbligo di stare alle leggi correnti dell' uso, e all' arbitrio de' passati. Come ne' vestimenti, così ne' vocaboli si è voluta osservare da giudiziosi Scrittori in ogni età la legge di buona creanza insegnata da Monsignor della Casa. *Si dee l'uomo sforzare*, dice egli, *di ritrarsi più, che può al costume degli altri Cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, come che fosser meno comode, e meno leggiadre.... E se tutta la Città avrà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera; o dove gli altri Cittadini siano con la barba, tagliarlati tu.... Non è dunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti; ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui &c.* E mezzanamente appunto secondarono l'usanza delle introdotte voci il Molina, il Suarez, il Vasquez &c. Perchè questi Scrittori con altri assai di quel tempo diedero bando dalle loro Scritture ad una gran parte di barbare voci, e strani modi di dire multiplicati a dismisura dagli Antichi per la rozzezza di que' secoli, ne' quali per loro mala ventura s'abbatterono a scrivere quegli ingegni felici. Vero è nondimeno, che non lasciarono i Moderni di adottar quelle voci, le quali, e per l'uso, e per la chiarezza, ed acconcio significato riputarono eglino degne di sopravvivere nella loro più colta età. E tra gli altri ritennero nella loro antica significazione i nomi di probabilità pratica, e di probabilità specolativa. Per altro a finirla, Sig. Conte, concediamo pure, che comodo migliore a noi sarebbe venuto, se fino da que' primi Scolastici si fosse dinominata *teorica specolazione* quella cognizione stessa, che noi addimandiamo *pratica.* Egli è pur buono l'Autor della Storia, se pensa che sia in balìa d'ognuno l'introdurre, quando torna, anche l'usanza migliore. Cotesti pensamenti sono giusto d'uomini specolativi. L'Arimetica lo dice tutto dì, che se da principio nella divisione de' pesi, e delle misure fosser convenuti gli uomini a porre in uso le parti decimali, il vantaggio de' calcoli ordinarj sarebbe grandissimo. Ma il costume contrario è tanto in possesso, che più non è in nostra mano il far altramente. Se fosse tuttavia in poter degli Astronomi, certamente che all' antica divisione del circolo surrogherebbono un' altra più comoda a' loro computi.

Nella

Nella elementare Geometria più spedito ad insegnare è riputato da non pochi un altro metodo diverso dal praticato da Euclide. Ma l'uso invecchiato ne' libri, e nelle teste fa con ragione apprendere in sì fatti mutamenti maggiore sconcerto, che comodo. Nè gli uomini in queste costumanze si rigirano sì di leggieri. E forse con saggio accorgimento il consenso comune elegge per il minor male la tolleranza degli usi antichi,anzi che per la speranza dell' ottimo ne' nuovi il pericolo d' incorrere nel pessimo, qual sarebbe una perpetua incostanza, e varietà. Il P. Concina alla pag. 362. si studia di autorizzare il suo nuovo progetto con mettersi in lega per un momento col tanto da esso lui dileggiato Escobario. Questi fu anch' egli d'avviso, che tutto ciò, che è probabile in *ispecolazione* si addimandasse non meno probabile in *pratica*, prendendo a suo arbitrio il vocabolo di cognizione specolativa in tutt' altro significato dal corrente nelle Scuole. E conchiude ivi il P. Concina, che *i Probabilisti anno impugnata questa dottrina di Escobario.* Che dottrina v' era da impugnare in questo detto? Nessuna affatto. Al più lo scambiamento delle usate voci, dove si conveniva della cosa. Prosiegue il P. Concina: *io son d'avviso, che tutti i Probabilisti debbano accordarsi nella medesima sentenza, quando la distinzione sia con chiarezza esplicata.* Ma Sig.r Conte, l'opera di sì gran Pacificatore è stata già prevenuta un mezzo secolo fa. L' accordo con Escobario è già seguito. Il Mezzano fu il P. Daniel, che con brevi parole terminò questa lite. Ecco ciò, ch' egli scrive. *Secondo questa nozione di nome introdotta da Escobar, che niente ha, che ragionevole non sia, io dirò, che potremo con sicurezza seguitare nella pratica le opinioni probabili nella specolativa; perocchè prima di chiamarle probabili nella specolativa, io mi accerterò ben bene, che quelle siano sempre probabili nella pratica. E secondo la vecchia nozione d' altri io dirò, che non si possono seguitare nella pratica tutte le opinioni, che son probabili nella specolativa: perocchè la voce di probabile nella specolazione secondo questi non comprende tutto quello, che è necessario per dirsi probabile nella pratica. Ed io disfido Pascale dinanzi a tutti i Teologi, se con tutte le vane sue, e sofistiche declamazioni gli da l' animo di far crollare un pelo questa mia solenne pacificazione delle voci.*

V.

Torniamo ora al P. Concina ,il quale alla pag. 363. investe la detta distinzione come una cabala *per imbrogliare sotto un gruppo di parole mal applicate la verità.....Non si ardisce di assolutamente negare,* dice egli,*che le sentenze difenditrici degli omicidj &c. non siano orride,ed esecrabili..... E perciò che si fa? Si ricorre al Probabilismo pratico, ed al probabilismo specolativo.* Orsù Sig.r Conte, io mi prendo omai a noja di star sempre a viso a viso col mio Oppositore a ribatterne i detti. Tiriamoci un po' più alla larga, e discorriamola con animo posato. Affine però di non tradurvi ad altre materie, per le quali abbiate bisogno di nuova informazione, io mi fermo sul piano medesimo di quel celebre caso di coscien-

La distinzione della probabilità specolativa, e pratica non è usata da' soli Probabilisti.

za, al quale mi ha condotto la giusta, e necessaria difesa di tanti onorati Scrittori. Voglio che vediamo il caso stesso trattato da altri non Probabilisti, e singolarmente da quelli, che il P. Concina propone in esempio di Maestri perfetti della severa Morale Evangelica derivata dalle pure fonti, e sincere delle sante Scritture, degli antichissimi Canoni, e della incorrotta dottrina de' Padri. Mi dichiaro però, Sig.r Conte, che mio intendimento non è di far qui un paragone odioso tra gli uni, e gli altri: benchè a dir vero se a taluno de' Probabilisti sorgesse il talento di farlo, il P. Concina non si potrebbe a ragione dolere, avendogli esso, e provocati, e preceduti già coraggiosamente col suo esempio. Ma io mi contento di meno. A me basta poter mostrare, che anche i più fervidi Impugnatori del Probabilismo non sono poi stati così nemici di quella distinzione, che non l'abbiano essi pure adottata di tanto in tanto, comunque forse non vestita al modo antico degli Scolastici. Sentirete dunque uscir dalla bocca de' moderni Dogmatici, benchè con termini non so se mi dica, o meno rozzi, o meno schietti, quel *speculativè concedo, practicè nego*, che tanto deride il P. Concina ne' Probabilisti. Venghiamo al fatto. S. Tommaso 2. 2. q. 64. art. 7. propone la questione, se lecito sia per difesa della propria vita dar morte all' iniquo assalitore; e risponde che sì. *Actus hujusmodi ex hoc, quòd intenditur conservatio propriæ vitæ, non habet rationem illiciti, cum hoc sit cuilibet naturale, quod se conservet in esse, quantùm potest.* Ma poi si oppone un difficilissimo passo di S. Agostino, il quale sembra aver tenuta la contraria sentenza. E certo le parole di questo gran Dottore sono ardue sì, che lungamente vi anno intorno sudato i più acuti intelletti affin di dar loro alcuna benigna interpretazione. Ma non so con qual frutto, mentre la lite è tuttavia pendente fra' Dotti; altri stimando, che la dottrina di Santo Agostino con qualche conveniente ammollimento conciliare si possa con la dottrina di S. Tommaso; altri per contrario essendo d' avviso, che non si possa per conto alcuno senza violenza. Io non entro in questa disputa, nè tampoco vuò qui recare (che fora inutile al mio proposito) i lunghi testi di S. Agostino; perchè mi preme di fare, se posso, in corte parole un espedito, e presto viaggio. Vediamo, come l' intenda l' Angelico. Egli risponde con una sottil distinzione, e dice: chi ammazza l' iniquo assalitore, o egli ne vuole direttamente la morte, ovvero non la vuole direttamente, ma solo ha la mira di conservare la vita propria, uccidendolo sì, ma senza diretta intenzione d' ucciderlo. Nel primo caso concede, che l' uccisione sarebbe illecita; e in questo senso dice doversi esplicare i detti di Agostino. *Ad primum dicendum, quòd auctoritas Augustini intelligenda est in eo casu, quo quis intendit occidere hominem, ut se ipsum a morte liberet.* Che S. Tommaso così parlasse, non mi fa maraviglia. Egli procedeva col solito suo metodo scolastico, e senza far lunghe citazioni, e confronti di testi dava di corto quella spiegazione, alla quale anche dopo i molti giri gli conveniva venire da ultimo.

VI. Ma

VI.

Ma l'Eminentissimo Noris, quel sì rinomato Espositore di S. Agostino non aderisce all' interpretamento dell' Angelico, e riflette in oltre, che quella ingegnosa distinzione pur ora da noi recata appena mai può aver uso nella pratica. *Omitto hanc sententiam vix posse in praxim deduci.* Qual uomo, dice, fu mai sì padrone de' suoi movimenti, che al primo vedersi colto d'improvviso da un iniquo assassino con un pugnale alla gola, egli con la mente, e con la mano tutte intese allo scampo, e alla necessaria difesa, camminar potesse franco, e spedito su i confini di queste distinzioni, che forse, e senza forse non le intende a prima giunta un Teologo, o pena ad intenderle appieno? Se abbia il Noris ben penetrato il senso legittimo della distinzione di S. Tommaso, io non mi fo a deciderlo, mentre so, che tra i Commentatori del Santo v'è gran discordia di pareri, volendo alcuni, ch'egli non altro condanni, se non quella cattiva intenzione, la quale ha per fine l'ammazzamento dell' ingiusto Assalitore, ma non già quella, che l'ammazzamento medesimo elegga soltanto come unico mezzo alla propria conservazione; ed altri intendendolo diversamente. Comunque sia, Voi vedete, che il Noris, quell' uom sì erudito, e non Probabilista non istimò di far torto a S. Tommaso con attribuirgli un' opinione probabile, od anche assolutamente vera nella specolativa, e non probabile nella pratica. Ma v'è di più. Questa distinzione rifolla il Noris per se medesimo, allorchè fattosi a spiegare quel malagevole testo di S. Agostino, e non contento della interpretazione dell' Angelico, un' altra ne diede tutta sua. Udite quale. Acciocchè l'uccisione dell' ingiusto assalitore sia lecita, vuolsi, dice, per avviso di Agostino, che un tal fatto scevero sia da quella nocevole cupidigia comune anche a' bruti, dalla quale spinti siamo a conservarci in vita, quanto per noi sia possibile. *Quare*, dice il Noris, *si quis se defendens id agat non motus illâ cupiditate, quâ ad sui defensionem bruta etiam impelluntur, sed pacato rationis imperio, nempe ob bonum Reipublicæ, vel familiæ, vel ut moriatur cum majori probabilitate salutis, quæ maximè Christianum consideratio decet, vel quocumque aliquo digniori fine procul ab illo cupiditatis irrationalis impulsu, aggressus citra culpam potest licitè invasorem occidere.* O questa sì, che è un' idea da promulgarsi nella Repubblica di Platone. Quando sarete assalito da un assassino con un pugnale alla vita, e vi vedrete a stretto partito, o di perire Voi, o di far perire colui, guardatevi bene, dice il Noris, che in quelle improvvise angustie non vi si sconcerti la ragione in guisa, che l'amore alla vostra vita sia l'unico motivo, il quale vi spinga all' uccisione dell' aggressore. Questo motivo suol essere comune anche a' bruti; e però tranquillate un poco il vostro spirito, *pacato rationis imperio*; e dalla cupidigia di conservarvi in vita rivolgete la mente a più nobili considerazioni. Ammazzatelo sì, non vel divieto; ma *ob bonum Reipublicæ, vel familiæ, vel ut moriatur cum majori probabilitate salutis.* Prendetevi di mira, o il bene universale della Repubblica, o il particolare della Famiglia, o pure

Il Noris l'applica ad una sentenza di S. Tommaso, e poscia l'usa egli stesso nello spiegare un testo di S. Agostino.

o pure il fine ſupremo, e maſſimo della voſtra eterna ſalute. Così vi guideranno la mano, e' l colpo i ſoli dettami d'una vera Morale Criſtiana. Ma l'acuto Noris ben s'avvide, quanto una tal dottrina foſſe difficile a praticarſi. Egli ſteſſo non lo diſſimula; anzi confeſſa ingenuamente, ch'ella è bensì probabile nella ſpecolazione, ma poco uſo può avere nell'eſecuzione. *Quæ quidem conſideratio, licet in illis anguſtijs non ita in promptu eſſe videatur* (ecco qui il *practicè nego*) *eâdem probabilitate defenditur* (*ſpeculativè concedo*) *quâ S. Thomas intentionem occidendi hoſtis, vel ut finem, vel ut medium diſtinxit*, (che di ſopra aveva detto il Noris *vix poſſe in praxim deduci*) *ad hoc ut quis poſſit licitè invaſorem interimere, ut per ſe conſideranti patebit*. Così con la chiave della famoſa diſtinzione di probabilità pratica, e di probabilità ſpecolativa (che dai termini ſcolaſtici in fuora è poi, vedete, quella deſſa) apre a' Lettori la mente di S. Agoſtino.

VII.

Qual uſo ſe ne faccia da altri, e ſingolarmente dal Genꝛ net.

Dal Noris paſſiamo a Natale Aleſſandro. Queſti altresì lib. 4. de Decal. prop. 6. propone la quiſtione, e la decide in tal guiſa. *Homicidij reus non eſt, qui ſervato moderamine inculpatæ tutelæ interficit aggreſſorem illum mutilare volentem, aut magni momenti bona temporalia, quæ aliter defendi, aut recuperari non poſſunt, & ex quibus vita, ſtatuſque conſervatio pendent, illatâ vi rapientem.* Se qui finiſſe la deciſione, la coſa ſarebbe chiara. Ma preſto m' incontro in una eccezzione, la quale affatto mi oſcura quel, che già buonamente io penſava d' aver capito. *Si quis verò*, ſoggiugne, *furem occidere intendat, ut bona ſua ſervet, aut recuperet, immo ut ſe ipſum a morte liberet; homicidij reus eſt, ut reſpondet S. Thomas 2. 2. q. 64. art. 7. Auguſtini teſtimonio fretus.* L' intrigo divien maggiore, ſe mi fo a leggere quelle altre parole, che ſieguono immediatamente dopo il teſto di S. Agoſtino. *Quamvis igitur ſecundum leges humanas homicidii pœnis non ſubiaceat, qui furem bona ſua rapientem, aut ſicarium in ſe irruentem, vel ſtupratorem pudicitiæ ſuæ vim inferre volentem occidere intendit, aut qui juſta defenſionis metas excedit, coram Deo tamen homicidii reus eſt.* Queſto *intendit* è quello ſteſſo, che S. Tommaſo per non opporſi all' autorità di S. Agoſtino afferma eſſere interdetto anche in caſo di giuſta difeſa, e in circoſtanze, nelle quali la morte dell' aſſaſſino veggaſi neceſſaria al proprio ſalvamento. Tutto bene: ma io più non capiſco niente. L' erudizione è belliſſima, e copioſiſſima. Scritture, Canoni, Padri non ne mancano. Ma intanto vorrei ſapere in grazia: poſſo io uccidere aſſolutamente quell' aſſaſſino sì, o no? Lo potete uccidere: ma ſenza intendere direttamente la di lui morte, e ſolo intendendo alla conſervazione di voſtra vita. Ma piano. Il ſeparare queſte due intenzioni, l'una, che riſguarda unicamente la mia difeſa, l'altra, che riſguarda eziandio la morte dell' aggreſſore, ſiccome mezzo neceſſario al proprio ſcampo, è ella coſa riuſcibile in pratica, o pure ſarebbe una di quelle ſpecolazioni, delle quali i Caſiſti dicono; *vix puto ad praxim poſſe deduci; in praxi non eſt permittenda?*

Queſto

Questo è il punto, di cui mi premerebbe d' essere accertato: perchè se una tal dottrina moralmente parlando non è praticabile senza peccato, mi guarderò bene, o di usarla per me, o di consigliarla ad altri. Ma se ciò non mi dite, tutta la suppellettile della vostra erudizione che mi giova? Sicchè vedete Sig.r Conte, che quella distinzione tra la pratica, e la specolativa probabilità d' una opinione non è poi quella sì sciocca, ed inutil cosa, che si vorrebbe far comparire: mentre anche in una Morale scritta *ad mentem Sanctorum Patrum* non istarebbe male; anzi par che sarebbe di necessità per dare l'ultimo compimento alla dottrina, e per applicarla, siccome conviene per l'indirizzo delle coscienze, alla pratica. Nè io credo, che il P. Natale non abbia veduto la difficoltà di separare quelle due intenzioni, l' una del fine, cioè della propria difesa, l'altra del mezzo, cioè della morte dell' Assassino, benchè non so per qual cagione egli non ne abbia espressamente avvertiti i suoi Lettori. Non così il Gennet, il quale nella sostanza ha detto lo stesso, che il P. Natale, ma si è spiegato assai più chiaro. nè ha avuto orrore di usare patentemente quella famosa distinzione de' Probabilisti. Udiamo come parli questo Autore, le di cui opere tanto sono commendate dal P. Concina, e proposte a' Parrochi, ed a' Confessori per miniere, onde trarne la sicura, e sana dottrina della Morale Teologia non alterata, non guasta da sofistiche sottigliezze. Il Gennet adunque cita in primo luogo, ed approva la distinzione di S. Tommaso. *Certum est secundùm S. Thomam duo requiri, ut aliquis possit occidere eum sine peccato, qui injustè eum invadit, vitamque suam eripere tentat: primum ut nihil omnino fiat, nisi quod prorsus est necessarium ad vitam defendendam.* Manco male: già questo si sa da tutti: *secundum ut nulla sit occidendi prorsus intentio, ut se quis a morte liberet.* E questa opinione, dice, è molto conforme alla naturale equità. *Opinio verò S. Thomæ æquissima videtur, dum respondens auctoritati D. Augustini ait: actus ergo hujusmodi ex hoc quod intenditur conservatio propriæ vitæ non habet rationem illiciti*: Ma poscia vedendo la malagevolezza di recare alla pratica la dottrina di S. Tommaso, ed insieme volendo rispondere all' autorità di molti antichi Padri, i quali sembrano a S. Tommaso contrarj, ricorre finalmente alla vecchia distinzione della Scuola, benchè non coi termini della Scuola. *Quoniam quidem difficillimum est, ut is, cujus vita injustè impetitur, se contineat intra limites justæ moderationis, quæ necessaria est,.... illi fortasse* Patres, *& Doctores considerarunt id, quod ferè semper accidit, potius quam quod rarissimè solet evenire, cum hanc vitæ suæ defensionem absolutè damnarunt ,.... licet absolutè loquendo, & in aliquo casu admodum raro innocentes esse possint.* Anche il Continuatore del Tourneli va d'accordo col Gennet nell' affermare, che quella precisione di S. Tommaso non fa per la pratica. *Sed haud satis scio, an qui plumbeam glandem nonnisi in caput inimici sui explodere potest, possit mortem ejus non intendere, atque ut notat Decop., facilè ab adversario præveniretur, & occumberet, qui diutius ratiocinaretur, & expenderet, an hic vel ibi possit eum ferire, ut mortem ejus, non ut medium intendat, sed ut defensionis effectum.*

 VIII. Ma

VIII.

Nuovi sentimenti del Noris intorno al caso proposto di sopra.

Ma dico io, scrivevano pure questi valentuomini *ad mentem Sanctorum Patrum*; e non erano già essi Probabilisti. Nulla meno. O qui sì, che mi si sveglia l'umore d'alzar anch' io la voce, e gridar su lo stile del P. Concina. Così eh con coteste sottigliezze Voi interpretate la mente de' Santi Padri? Così anche Voi ricorrete al Probabiliorismo pratico, e al Probabiliorismo specolativo? Non è forse una medesima la cognizione, che regola la teorica, e la pratica? Voi dunqne concedete per leciti nella specolativa gli omicidj? A me, a me quei testi cavati dalla predica della dilezion de' nemici. A cotesta foggia parlate Voi, che professate non solamente la legge di Dio: *mihi vindictam, & ego retribuam*; ma eziandio i consigli dell' Evangelio: *& qui te percutit in maxillam, præbe & alteram*? Voi ridete Sig.r Conte a queste mie collere. Ridete pure, che ne avete ragione. Anzi perchè vediate qual conto far si convenga di tante declamazioni, che si lanciano contro i Probabilisti; sappiate, che il Cardinal Noris chiama Probabilisti tutti coloro, che sotto qualunque formalità, o distinzione di fini, e d'intenzioni danno per lecito il difendersi con la morte dello scelerato assalitore. Sentite cosa veramente curiosa. Aveva egli già pubblicata colle stampe quella sua interpretazione da noi prodotta di sopra, e da lui medesimo riconosciuta più specolativa, che pratica. Quando un amico, così, egli di se racconta, lo riconvenne, e confortollo a scrivere senza paura, che non è lecito mai in nessun caso, nè con qualsivoglia intenzione torre la vita ad altrui per salvare la propria. Perocchè questa diceva essere la vera dottrina non solamente di S. Agostino, ma d'altri antichi Padri ancora, e singolarmente de' Padri Africani; che che si studiassero di mostrare in contrario i Probabilisti con le loro vane sottilità. Eccovi le sue parole riferite, e adottate dal Noris. *Quis autem non videat, quantum huic sententiæ auctoritatis pondus adjiciant Ambrosius, Cyprianus, Augustinus? Nonne illa Sanctissimorum, ac doctissimorum Patrum Trias præponderat integræ centuria Casuistarum, quos Guimenius, Pirotus, aliique Probabilistarum Primipili longo ordine recitant, quò testium, si non auctoritate, saltem numero eas opiniones suffulciant. quas uti sanguinarias antiquioris Ecclesiæ Magistri proscripsere?* E pur poetica l'uscita di quest' uomo, che pienamente convertì il Noris a S. Agostino! Chi da per lecita, dice, l'uccisione dell' iniquo aggressore, dovrà contarsi per uno di quella centuria di Probabilisti, de' quali fa pompa il Guimenio. Se è così, la schiera de' Dottori Probabilisti sarà onorata da S. Tommaso, da S. Antonino, da S. Bonaventura, il quale scrive Serm. 6. de decem præceptis. *Si autem sit necessitas inevitabilis, ut homo occidat alium hominem non amore vindictæ, sed amore conservationis vitæ, & animæ..... hoc concessum est personis perfectis, non solùm imperfectis.* Cotesta centuria de' Probabilisti conterà per suoi tanti famosi Dottori antichi talmente attaccati alla sentenza contraria del Noris, che il Navarro citato dal Continuatore del Tournelì giunse a dire essere stata una

tà una novità la limitazione introdotta da S. Tommaso. *Navarrus expendens S. Thomæ verba , quibus vetat S. Doctor, ne, dum quis se defendit, invadentis occisionem intendat, dicit hanc S. Doctoris limitationem novam esse, & novationes, quâ parte fieri potest, esse fugiendas.* Se l'immaginazione del Noris, e del suo amico ha qualche forza, i difensori delle sentenze sanguinarie bandite da' Padri non saranno più solamente un Guimenio, un Pirot, *aliique Probabilistarum primipili*, che egli a sua posta va graduando; ma per l'innanzi dovranno dirsi anche un Natale Alessandro, un Gennet, e tant' altri *ex iis etiam, qui a molloribus opinionibus abhorrent, qui contrariam sententiam, uti comunissimam, ita longè probabiliorem existiment*, come afferma il Continuatore del Tournell. Il Noris però stimandosi forte abbastanza contro di tutti per l'autorità de' Padri, ch' egli giudica evidentemente favorevoli alla sua opinione: *facessat igitur*, dice, *novorum Casuistarum timor.* Adagio, perchè solamente i Moderni? E dove si lasciano gli Antichi, presso de' quali fu comune la contraria sentenza? *Suos illis relinquamus Tamburinos, & Baunios.* E perchè non dire piuttosto S. Bonaventura, S. Antonino, S. Tommaso? *Nos Ambrosium, & Augustinum audiemus.* Io credo, che que' Santi, e dotti Scolastici non abbiano avute orecchie meno fine, e purgate per ascoltare Ambrogio, ed Agostino: e ciò nulla ostante, o anno inteso il contrario, o scorti da maggiore autorità anno insegnato il contrario. Sig.r Conte, io mi protesto di nuovo, che non ho arrecato le opinioni diverse di tanti Autori, nè per approvarle, nè per disapprovarle, nè per dare ragione, o torto agli uni piuttosto, che agli altri; ma solamente acciocchè vediate, che delle difficoltà, e degli imbarazzi ve ne ha da tutte le bande; e che quella distinzione tra la specolativa, e la pratica non è poi sì nemica dell' Antiprobabilismo, che non si lasci anco da lui facilmente adottare.

IX.

Si conferma l'ottimo uso, che ha la più volte mentovata distinzione, con allegare Autori superiori ad ogni eccezione.

Or per addurre da ultimo una testimonianza superiore a quante finora si sono recate, la quale dimostri l'ottimo uso, che può avere nelle morali materie quella distinzione, udite il già citato altre volte Sig.r Cardinale Prospero Lambertini, che nel 4. Volume Notif. 9. scrive così. *Nella presente lettera circolare c' ingegneremo di comprovare in primo luogo, che quand' anche il Ballo non fosse in se azione peccaminosa speculativamente parlando, lo è però per lo più in atto pratico.* E a questo proposito tanta copia d' erudizione egli produce, e tanti Padri, e tanti Dottori, quanto par incredibile, che possa raccorsi in una breve Epistola. E primieramente a dimostrare, che i Casisti non sono contrarj a' Santi Padri: *dotta*, dice, *e vera sembra la concordia fra i Padri, ed i Casisti saviamente secondo il suo solito accennata dal buon Padre Segneri nella sua celebre Opera intitolata Il Cristiano Istruito part. 3. ragion. 29.* E qui ne pone distesamente le parole, che sono

le se-

le seguenti. *I Casisti parlano de' balli speculativamente, secondochè sono in se; e così dicono il vero dicendo, che in se non sono peccato. Ma i Santi Padri parlano de' balli, come riescono in pratica: e perchè in pratica portano tanta rovina alle anime Cristiane, però avviene, ch' essi li detestino tanto. Ecco in qual modo dunque si accordino queste due opinioni tra lor sì opposte. Amendue sono vere, ma in vario senso. Non è peccato di sua natura l' andare al ballo; ma è occasione di peccare: onde interviene, che per le circostanze, che se gli aggiungono, cioè per l' accendimento, e per l' alimento, che in esso trova la fiamma della concupiscenza, facilmente divenga peccato: il che i Casisti non negano; anzi in tal caso concorrono ad insegnare co' Santi anch' essi, che il ballo sia gravemente peccaminoso a titolo del pericolo.* Ecco, come nell' Opera del Cristiano Istruito tanto lodata anche dal P. Concina (*perchè quivi*, dice, *insegnasi la dottrina Evangelica secondo la interpretazione de' Padri, e de' Concilj*) il vero P. Segneri va mirabilmente d' accordo col supposto Segneri Autor delle Lettere, distinguendo tra l' opinione vera nella speculativa, e non vera, nè probabile nella pratica. Prosiegue ora l' eruditissimo Cardinale allegando altre autorità. *Tale pure è il linguaggio del Venerabile Servo di Dio il Cardinal Bellarmino, che nella sua Predica* 19. *della Domenica di Quaresima, fatta in Fiandra inveisce contro i balli in sequela delle accennate circostanze.* E ne produce il testo. *Tale è il linguaggio di S. Carlo Borromeo, che ne' suoi Atti della Chiesa di Milano chiama i balli offensionum, & peccatorum seminaria. Tale finalmente è il sentimento di S. Francesco di Sales, che nella sua Introduzione alla Vita divota cap.* 33., *e cap.* 34. *dopo aver asserito, che le danze, ed i balli sono cose indifferenti di lor natura, non lascia d' aggiugnere, che, come si fanno ordinariamente, pendono dalla parte del male, e sono pieni di danno, e pericolosi.* Non sono dunque i soli Casisti, non sono i soli Probabilisti, sono anche i Bellarmini, anche i Carli Borromei, ed i Franceschi di Sales, i quali accordano, che possa un' azione specolativamente considerata essere indifferente, benchè nella pratica d' ordinario riesca peccaminosa. Che se taluno avesse, o male spiegata, o male applicata a qualche caso particolare una sì giusta distinzione, ricordivi Sig.r Conte di quella gran massima, che non sarà mai troppo da noi inculcata, anzi dovrebbe scriversi per nota marginale in ogni pagina della Storia del Probabilismo; che non è discrezione, non è giustizia l' accusar tutti pel difetto di pochi, e il rigettare, o come inutile, o come torta la regola per la cattiva applicazione, che taluno ne abbia fatta.

Avver-

Avvertenza Duodecima.

Si risponde ad un' accusa del P. Concina, cioè che gli Scrittori di Morale, singolarmente Probabilisti poco conto facciano dell' autorità de' Santi Padri; e prima si mostra brevemente qual uso egli ne faccia nella sua Storia.

NEll' atto di farmi a rispondere all' accusa del P. Concina, che quegli Scrittori chiamati da esso lui Probabilisti non facciano uso alcuno della dottrina de' Padri nella loro Morale, accusa, che occupa gran parte della sua Storia; mi si è destato nella mente il pensiero, che questi termini *Dottrina de SS. PP.*, *erudizione Ecclesiastica* non suonino presso lui una tutt' altra cosa da quella, che giusta l'uso comune di tali voci da noi s'intende. Eccovi il motivo, per cui non giudico irragionevole il mio sospetto. Rifletto che gli Scrittori, di cui parla lo Storico, anno tenuto nelle morali questioni un modo di scrivere con precisione, con brevità, e soprattutto con sobrietà nelle citazioni, quanto basti alla prova, e niente al lusso. Tale veramente è stato il metodo di S. Tommaso. Ma perciò appunto non è mancato tra' Moderni chi anche in lui abbia desiderato maggior copia di S. S. P. P., e di Ecclesiastica erudizione: al qual proposito mi ricorre alla mente quel, che in difesa d'una somigliante accusa il Cardinal Pallavicino (Pref. lib. del Bene) disse già di que' nostri antichi Maestri *uomini eruditissimi, i quali assai studiavano, e poco citavano; ma piuttosto volevano mostrarsi dotati di robusto calor vitale nel convertire in lor proprio sangue il cibo della perpetua lezione.* Laddove presso certi moderni Dogmatici sembra, che riporti il primo pregio la copia delle citazioni. Se è così; chi sa, dico io, se per dottrina de' P.P. il P. Concina non intenda tutt' altra cosa, della quale debbano gli Scrittori da lui ripresi non molto vergognarsi di non farne uso? Per toglierci da prima questa dubbiezza, e porre in chiaro qual significato abbia presso il P. Concina questo vocabolo *Dottrina de' P.P.*, consulteremo la sua medesima Storia, e con alquanti esempj tratti da essa faremo il saggio dell' uso, ch' egli fa della lodata dottrina. Indi passeremo a dimostrare, quanto sia insussistente l'accusa, che gli Scrittori di Morale Teologia, e singolarmente i Probabilisti abbiano in poco conto l'autorità dei Santi Padri.

I.

Esposizione d' una dottrina di S. Agostino contra i Pelagiani.

Io non sono guari lontano dal sospettare, che quel medesimo difetto d' inutili, e stiracchiate citazioni, il quale nel passato secolo guastò il buon gusto della sacra eloquenza ne' Predicatori, sia in oggi passato in altre Professioni. Ascoltate come un gran Predicatore descrive (Vieira pred. 21. Quar.) la moda della sacra erudizione, che era in uso in quel secolo. Fa il commento a quelle parole dell' Evangelio *aliud cecidit in terram bonam, & natum* &c. *Cadeva*, dice, *il grano, e nasceva. Così ha da essere il predicare. Anno da cader le cose, ed anno da nascere tanto naturali, che vadan cadendo, e tanto proprie, che vadan nascendo. Quanto violento è lo stile tirannico, che s' usa oggidì! Veder venire i poveri passi della Scrittura, come chi va al martirio. Altri vengono forzati, altri strascinati, altri stiracchiati, altri storti, altri mutilati; e solamente legati non vengono, perchè senza connessione. Può darsi maggior tirannia? Ed in tanto s' odono gli applausi. O che bel passo è quello! quanto sollevato! Non istà il punto nel sollevarsi, sta nel cadere; cecidit* &c. Se questa foggia d' erudizione sbandita, com' io vuò credere, dal P. Concina nelle sue applaudite prediche giusta il buon gusto del nostro secolo, siasi poi di soppiatto insinuata nelle sue dogmatiche dissertazioni, io non mi faccio a deciderlo. Giudicatelo Voi Sig.r Conte sulla prova de' fatti. Alla pag. 21. tom. 1. contro de' Probabilisti, i quali egli col frequente abuso di proverbiarli chiama Lassisti, Facilitanti, Benignisti, apporta un testo di S. Agostino lib. 2. contra Jul. cap. 8. *Ita ne in corde vestro dicere audetis, quod cum vos audiunt, accenduntur homines ad virtutem: cum autem istos audiunt tantos, ac tales viros Cyprianum, Hilarium, Gregorium, Ambrosium, caterosque Sacerdotes Domini desperatione franguntur, ac renuntiant studiis perfectionis? Haeccine monstra cogitationum ascendunt in cor vestrum, & non elidunt frontem vestram?* Povero testo del Santo Dottore! Vedete di grazia come sia da un proposito all' altro, dall' una all' altra materia trasportato, dal Pelagianismo al Probabilismo. E cosa notissima fra' Teologi, che lo scopo di S. Agostino nel citato libro non è altro, che da' sofismi di Giuliano difendere il dogma Cattolico della necessità della Grazia. Giuliano, e' suoi seguaci, come saprete, asserivano, che all' osservanza della legge, alla vittoria delle tentazioni, all' esercizio delle Cristiane virtù non fosse necessaria la Grazia di Gesù Cristo; ma sufficiente fosse il libero arbitrio senz' altro soccorso, che delle sue naturali facoltà. *Ipsi enim clamant*, così opponevano a S. Agostino, come egli medesimo riferisce, *perfectio nobis virtutis a nobis est.* Rispondeva S. Agostino: *nemo suis viribus fortis est, sed Dei indulgentiâ, & misericordiâ tutus est.* Se così è, replicavano eglino, cotesto sarebbe un accusar la Natura come rea, e viziata nella sua origine. A questa replica contrappone prima il Santo le testimonianze d' un Ambrogio, d' un Cipriano, e finalmente del grande Ilario, e sul detto di quest' ultimo così ripiglia. *Nunquid non istum putabimus accusatorem fuisse naturae, quam condidit Deus? non utique;*

non

non enim dubitabat homo Catholicus humanam Dei opus esse naturam, sed profectò vitia, cum quibus nascimur, accusavit Apostolicum illud tenens &c. S' argomenta poscia il Santo Dottore di ribattere un' altra obbiezione contro il dogma della necessità della Grazia. Questa dottrina, dicevano i Pelagiani, sgomenta, e invilisce gli uomini, non li conforta all' esercizio della virtù. Per converso dalle nostre dottrine, che il libero arbitrio sia per se stesso sufficiente all' osservanza di tutta la legge, anche senza la Grazia di Gesù Cristo, traggono gli uomini conforto, s' incoraggiscono alle virtù Cristiane. La persuasione della loro sofficienza senz' altro appoggio vale ad essi d' un grande incentivo. S. Agostino nel testo citato dal P. Concina rapporta un cotal discorso. *Ita ne in corde vestro dicere audetis, quòd cum vos audiunt, accenduntur homines ad virtutem?* E quando ascoltano un Cipriano, un Ilario, un Gregorio, un Ambrogio, e gli altri santissimi Difensori del dogma Cattolico, che a camminare nella via de' divini comandamenti il libero arbitrio a nulla vale senza l' appoggio della Grazia divina, Voi oserete di dire, che gli uomini si abbattono, disperano, e dalla carriera della perfezione volgono indietro i passi? *Cum autem istos audiunt tantos, ac tales viros Cyprianum, Hilarium, Gregorium, Ambrosium, cæterosque Sacerdotes Domini, desperatione franguntur, ac renuntiant studiis perfectionis*? Or qui il Santo comincia ad alzar la voce contro la costoro protervia, *Haccine monstra cogitationum ascendunt in cor vestrum, & non elidunt frontem vestram?* Ecco qui, dice il Santo con un ironico, ma pungente ritorcimento contro la loro professione di vita, ecco qui i zelatori delle virtù Cristiane; quei, che incoraggiscono i Fedeli, quei, che onorano i Santi di Dio col rilevare, e tanto innalzare le forze della loro natura. Laddove que' lumi della Chiesa, un Ambrogio, un Ilario, un Cipriano cotanto la deprimono. *Ergone vos honoratis Sanctos Dei, Patriarchas, Prophetas, Apostolos laude naturæ; & decolorant eos ista lumina Ecclesiæ vituperatione naturæ?* E perchè mai il detto di questi Santi Dottori pareva a' Pelagiani, che appannasse la gloria de' Santi? *Quia eos dicunt in corpore mortis hujus, ut tenerent castitatis bonum, dimicasse contra ingenitum concupiscentiæ malum.* E con quali arme? Qui batte tutto lo scopo della gran controversia. *Per Dei gratiam priùs conflictatione vincendum, postea novissimâ regeneratione sanandum.*

II.

Alla dottrina di S. Agostino raffrontate ora meco Sig.[r] Conte, la parafrasi del P. Concina, il quale pretende di trasformare il Probabilismo in Pelagianismo. *Al tempo di S. Agostino,* dice egli, *estinte le reliquie de' rimembrati Rigoristi, regnavano i Lassisti.* (ecco l' epoca de' Lassisti non molto dissomigliante da quella, che abbiam veduto fissarsi dallo Storico a' Casisti) *Questi declamavano contro la dottrina Evangelica predicata da' Padri della Chiesa.* In ogni tempo la Santità della legge Cristiana è stata il bersaglio delle lingue de' mal viventi. Tutto questo si sa. Il punto si è, se la controversia nel luogo citato tra S. Aogstino, e

Quanto fuor di proposito applichi il P. Concina la riferita dottrina, ed altri testi di S. Agostino contro i Probabilisti.

 Giu-

Giuliano verteffe unicamente intorno al dogma, come è palefe, o pure intorno a qualche regola pratica rifguardante il coftume, come farebbe d'uopo, perchè il tefto calzaffe all'intento del P. Concina. Per quel che concerne il debito d'offervare interamente la legge di Dio, non apparifce nel luogo citato, che vi foffe difparere; ma sì bene tutta la difputa fi volge intorno alle forze del libero arbitrio, cui efaltava Giuliano co'fuoi Partigiani, e deprimeva a ragione S. Agoftino. *Mormoravano*, fiegue l'Autor della Storia, *che cotefta Morale è troppo auftera, che riempie di fcrupoli, e di fpaventi, e che trae dentro il laccio fatale della difperazione le anime.* Più conforme alla vera interpretazione farebbe il dirfi, che mormoravano contro il dogma della neceffità della Grazia, come fe foffe troppo auftero. Non fofferivano il concorde fentimento de' Santi Padri, tra' quali viene da S. Agoftino diftintamente allegato il fuo Maeftro S. Ambrogio, che ammonifce tutti: *in hoc bello ille vir Sanctus monet nos fæculum effugere, & in ea fuga quanta fit difficultas, immo impoffibilitas, nifi Dei Gratia opituletur, oftendit.* Il pretefto adunque della difperazione ne' Pelagiani non era il debito d'offervar tutta la legge Evangelica, ma fuppofto quefto medefimo debito era la neceffità di quella Grazia, fenza la quale S. Agoftino affermava, non poterfi offervar la legge. *Per contrario efaltavano le benigne fentenze, le opinioni condifcendenti, le favorevoli al fenfo.* No Padre, niente di quefto. Efaltavano le forze del libero arbitrio a depreffione della Grazia. Leggete il breve conpendio, che di tutta la fua dottrina efpofta ampiamente in tutto quel libro contro Giuliano fa lo fteffo S. Agoftino. *Sed jam quid egerimus per totum iftum librum, in fummam, ficut poffumus, breviter colligamus.* Evvi forfe veftigio alcuno di controverfia circa particolari opinioni di Morale Criftiana, fe fia lecito, o ufurario il tal contratto, e fimili? Penfate: nulla di quefto. E vero bensì, che ficcome Eretici, e pertinaci, ch' eglino erano contro la manifefta verità, faranno ftati per confeguenza uomini empj, e fcoftumati. Ma in quel libro S. Agoftino combatteva non il perverfo coftume, e molto meno la maniera d'infegnarlo, ma il falfo dogma folamente. *Quefte opinioni benigne, e condifcendenti, dicevano, allargano il cuore, appianano la via del Cielo, incoraggifcono all' imprefa del vivere virtuofo. Tanto riferifce il medefimo Santo Agoftino.... Ita ne in corde veftro dicere audetis* &c. No Padre, vi torno a dire, non riferifce quefto il Santo Dottore. Non fi trattava in quella difputa di appianare la via del Cielo collo fcemare i precetti, nè di allargare il cuore a' Fedeli collo fgravarli di molte leggi: nè quefto era il falfo motivo, che adduffero i Pelagiani del loro incoraggimento. Si fupponeva da effi neceffaria alla falute l'offervanza intera di tutti i Divini Comandamenti. Ma ad offervare tutta la Divina legge, a vincere le gravi tentazioni, a portare in fomma il giogo di Crifto fi credevano abbaftanza muniti colle fole forze della natura, e del libero arbitrio. Allo fteffo fcopo di combattere l'errore de' Pelagiani è rivolto un altro proliffo tefto prodotto dal P. Concina, e tratto anch' effo da S. Agoftino lib. 2. de bono perfev. cap. 17. *Hæc dicentes nolunt hominibus prædicari bona Dei...... ne plus defperatio, quàm exhortatio videatur afferri.* Diceva pur bene il poc' anzi citato Predicatore contro l'abufo de' fuoi tempi. *Il predicare ha da effere come*

chi

chi femina, e non come chi lavora a mosaico; ordinato bensì, ma come le stelle: stellæ manentes in ordine suo. Tutte le stelle stanno nel loro ordine: ma è ordine, che fa influenza, non è ordine, che formi un bel lavoro. Non fece Iddio il Cielo a modo di scacchiere di stelle, come i Predicatori fanno della predica uno scacchiere di parole. Lo stesso a buona ragione dir si deve di chiunque prende a stabilire una qualche dottrina colle testimonianze de' S. S. P. P., e colle allegazioni delle Scritture. Vogliono esser queste *stellæ manentes in ordine suo.* Il cacciarle lungi dal loro posto, dalla loro materia, e dallo scopo unicamente in esse inteso non vale ad altro, che a pregiudicio della buona causa malamente difesa con testimonj non concludenti. In fatti fa pure poco onore all' argomento del P. Concina quella conseguenza, ch' egli fa scagliare da S. Agostino lib. 2. de doct. Christ. cap. 32. contro de' Probabilisti. (pag. 608. tom. 1.) *Adunque, conchiude Agostino, il Probabilismo* (al quale neppur pei ombra ha pensato) *è un principio ingannevole, e seducente. Nè la satira ella è mia, ma è figlinola del Probabilismo*, (niente di questo dice il Santo) *che io non ho inventata, ma solo ho smascherata, dice Agostino. Sic etiam qui dicit, cum falsum est, quod consequitur, necesse est, ut falsum sit, quod præcedit, verissimè dicit, neque ipse facit, ut ita sit, sed tantùm id esse demonstrat.* Parimente non è stella, che rimanga nell' ordine suo, quella similitudine tratta dal medesimo S. Dottore pag. 215. tom. 1. *Termino questa mia riflessione con una leggiadrissima similitudine del grande Agostino. La pianta del Probabilismo ella è somigliante alla pianta dello spino..... Etenim Fratres & spinæ non pungunt in radicibus &c.* Leggete quel testo in S. Agostino enarr. in Psalm. 139. sub initium, e non potrete contenervi dal ridere in vedendo rinovata nella Dogmatica quella curiosa combinazione di parole, che nel guasto secolo chiamavasi *applicazione di testi, ed erudizione di Santi Padri.* Qualora poi avvenga, che il P. Concina si rincontri in qualche testo da non potersi così facilmente accomodare al dosso de' Probabilisti, allora egli pone in opera ciò, che fanno i periti nell' arte famosa dell' intarsiare. Questi, come sapete, se si abbattono in una vena di legno un po' contumace, che per quanto si lisci, e si tagli, mal si adatta a rappresentare l' immagine da loro ideata, anno ricorso al pennello, che quando in un luogo, e quando in un altro vi corre sopra leggermente, e vi segna quel colorito, che da quel pezzetto d' assicella non poteva ricavarsi. D' un sì destro ingegno per supplire al difetto della materia si è valuto il nostro Scrittore nell' applicazione di molti testi, tra' quali trascelgo quello di S. Agostino citato alla pag. 130., e cavato dal lib. 1. del Santo contro Giuliano. Ancor questo, come gli altri tutti, non aveva rapporto alcuno ai Probabilisti. Che fa egli? Ci va sopra col pennello de' suoi commenti. Sappiate, vi dice, che io intendo riferir questi costumi, questi detti ora a' Rigoristi, ed ora a' Probabilisti. E fa benissimo: altrimenti a che proposito cada il testo, Voi non lo indovinereste giammai. Di fatti ascoltatelo. *Tantùm ne apud te possunt (Probabilistæ), ut a solis ortu usque ad occasum tot, ac tantos Catholicæ Fidei Doctores, antiquos, & nostræ ætati contiguos, dormientes, & manentes non solùm deserere, verùm etiam Manichæos (Iansenistas Rigoristas) audeas appellare?* Quel *Probabilista*, quel

Iansenistas Rigoristas rassembra quella cortese iscrizione, che per buon genio di farsi intendere faceva un certo Pittore ad ogni figura da lui ritratta. Questo è un cavallo, quella una montagna, e qui si è dipinta una pianta.

III.

Altri testi di Scritture, e di Santi Padri mal applicati dallo Storico a' Probabilisti.

Io non niego già, che in certa sorta di componimenti non solo non si disdica un cotale maneggiamento di testi, ma diletti eziandio il casuale incontro di vedere applicato un sentimento di uno Scrittore ad esprimere una tutt' altra cosa da esso lui non pensata, con un inganno tanto innocente, quanro in tutta la composizion di quel falso non vi è cosa, che non sia vera. E forse per questo diletto tanto si pregia nell'Accademie quella sorta di concetti, che chiamiamo Imprese; sembrando una gran ventura d' ingegno, un colpo fortunato il torre di bocca ad un Poeta, ad uno Storico un motto, un emistichio, un che so io, e così intero traporlo a significare, ed a parlare a capriccio. Anzi quanto maggiore si è la disparatezza tra l'originario sentimento del Poeta, e quello, di che imboccasi, l' Impresa par che ne cresca di pregio, quasi che desti nell' intelletto la maraviglia, facendolo accorgere d' una certa unità di parole fra concetti differentissimi. Questa maniera di pensare fu anche adottata in alrri tempi dagli Oratori, da molti per genio, da altri per necessità di servire al gusto del loro secolo; condizione, alla quale talvolta soggiacciono contro lor voglia i Professori di quelle arti, che per conseguire il loro fine di giovare agli uomini debbono anche per necessità cercar di piacere. Di quinci le loro dicerìe riuscivano un tessuto di sensi Scritturali, di detti de' Padri, i quali si facevano dall' Oratore parlare a suo piacimento in qualunque proposta materia. S' avvidero poscia i più saggi, che un sì vano accozzamento di sagre autorità di troppo offendeva la maestà della Cristiana eloquenza, e la verità delle divine cose. Laonde quest' arte di esporre le massime della nostra Religione col falso popolare intreccio di testi è castigata, e dismessa oggimai da' sagri Oratori. Ma a qual fine, mi direte Sig.^e^ Conte, questa digressione? Acciocchè con quell' argomento, che chiamano *a minori ad majus*, vi compaja tosto senz' altra pruova, quanto mal si comporti un lavoro di simil fatta in un' Opera Dogmatica, dove per certa legge stabilita dal comune giudizio, da cui a ciascuna Professione si prescrivono i diritti, ed i confini, l' allegazione delle sagre testimonianze non si accetta per puro ornamenro, come talvolta si mena buono agli Oratori; ma si esigge, che sia un fondo stabile, sul quale tutta si regga, e si appoggi la sicurezza della dottrina. Disdice poi maggiormente questo difetto nella Storia del P. Concina, dachè egli si protesta di volerla scevera da stucchevoli testi, e da prolisse citazioni. Ma tant' è. Il soverchio genio di erudizione non gli ha permesso di misurarsi, e lo ha portato a quello scoglio, cui egli avvisa gli altri di schivare. In confermazione di ciò oltre le cose già innanzi recate eccovi un fascerto d' Imprese, Emblemmi, motti arguti, colti dalle selve de' Padri, e trapiantati in terreno da essi non conosciuto.

Fino

Fino dalla Prefazione non perde tempo. Ad esprimere a che brutto passo condotto sia il Penitente dal Confessore Probabilista, alza la sua Impresa fondamentale: *ambo in foveam cadunt.* Al capitolo primo tom. 1. dipinge i Probabilisti contumaci alla riforma di S. Carlo Borromeo, e mette loro in bocca il motto: *non ferunt hac tempora veterum severitatem.* Di rincontro in un altro quadro gli Antiprobabilisti in atto di rimproverare i loro Avversarj colla risposta tolta dal medesimo Santo: *qui filij sunt perditionis.* Orat. in 2. Concil. Prov. A dinotare, che il Probabilismo è peggiore delle Sette de' Pirronici, degli Scettici, degli Accademici ha cavato (pag. 17. tom. 1.) il motto dell' Impresa dalle questioni Tusculane di Marco Tullio. *Quid sit in quaque re maximè probabile, semper exquirimus.* Altri testi poi si ingroppano al fine de' capitoli in guisa di conclusioni d' Epigrammi. Così al §. 2. cap. 8. diss. 1., che ha per titolo *Il Probabilismo apre la via a giustificare qualunque Setta,* eccovi l' Episonema tolto da S. Agostino sul Salmo 145. *Via peccatorum placet tibi, quia lata est.* Qualche altra volta questi poveri testi non fanno altra figura, che quella d' una perpetua Antitesi: *Pseudo propheta semper dulcia pollicentur.* Questo è il carattere de' falsi Profeti, e de' Probabilisti (pag. 593. tom. 1.) descritto da Girolamo. Le promesse poi, che quelli fanno ad Acabbo, simboleggiano il sistema Politico de' Probabilisti col motto: *cuncta prosperè evenient tibi.* D' altro canto a nome degli Antiprobabilisti s' introduce Geremia a sgridare una sì fraudolente politica de' Sacerdoti Probabilisti. *A Propheta ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum........ dicentes pax, pax, & non erat pax.* E qui bisogna dire, che abbia sfiorato più d' una delle sue prediche; sì folta è l' erudizione. Ma del buon gusto del P. Concina nell' uso de' Santi Padri penso, che possa oramai bastare il fin qui detto.

VI.

Come debbano intendersi molti decreti di Religioni allegati dallo Storico contro il Probabilismo.

Vengo a' decreti delle Religioni, de' quali la raccolta, che egli ne fa nella sua Storia, è grandissima; e tutti ve li rappresenta rivolti a ferire il Probabilismo. Il farveli passar sotto l'occhio ad uno ad uno, e dimostrarvi quanto il P. Concina vada errato, troppo lungo sarebbe. Con alquante regole, che io son per darvi, vederete da per Voi stesso in chiaro del vero; e fate vostro conto, che di quel primo sommato spaventoso, che esso vi fa di tanti decreti, appena forse vi rimarranno i rotti. Lo scopo di alquanti decreti de' Generali delle Religioni si volge unicamente ad avvertire con quali massime si debba procedere dal Teologo Morale a definire una sentenza, o per solidamente probabile, o per più probabile al paragone. Dall' inganno in questa parte riconoscono quegli ottimi Legislatori tutta la larghezza delle opinioni nella Morale Teologia. Ma questa non procede, nè dal sistema de' Probabilisti, nè da quello de' Probabilioristi, come a lungo abbiamo dimostrato nella ottava, e nona Avvertenza, alle quali vi rimetto. Tale è la contenenza della lettera del P. Muzio Vitelleschi citata dal P. Concina. *Omni itaque studio perficiant, ut qui docent, scribuntve, minimè hac regulâ, & nor-*

mâ

mà in delectu sententiarum utantur: tueri quis potest: probabilis est: Auctore non caret. E qui di nuovo osservate Sig.r Conte uno de' frequenti abbaglj del P. Concina nel confondere cose tra lor diversissime. Altro è che un Dottore, il quale per uffizio insegna, obbligato sia a scegliere tra le due contrarie opinioni quella, che nell' esame diretto del suo privato giudizio ha sembianza di più probabile; altro è che la maggior verisimiglianza del suo privato giudizio, comunque contrastata da altra maggior verisimiglianza d'altri Dottori, divenga legge indeclinabile a se, ed a' suoi Scolari, ed unica regola del lecito. Questo secondo si niega apertamente. Il primo si afferma da' più celebri tra' Probabilisti, ciò che da noi fu parimente notato nella settima Avvertenza. Bastimi per ora il ricordarvi la dottrina del Suarez già ivi citato in, 1. 2. de prax. reg. bonitatis, & malitiæ disp. 12. sect. 6., il quale dopo avere stabilito, che *licet consulenti sequi opinionem probabilem etiam eâ relictâ, quam existimat probabiliorem*, soggiugne in riguardo a' Maestri. *Secus verò est in docendo: nam tenetur Præceptor saniorem, & veriorem doctrinam docere, in quo potest per gradus peccare juxta materiæ qualitatem.* Ma perchè il dettame privato di un Dottore non è la regola universale dell' onesto, e del lecito nelle controversie dubbiose; e può darsi assai volte il caso, che la contraria opinione ad altri gravi Dottori rassembri, e più vera, e più probabile; soggiunge quel, che a ben fare dovrebbe praticarsi da' coloro, che insegnano. *Rectè autem faciunt, qui, licèt sentiant moralem aliquam opinionem esse probabiliorem, simul docent, quando contraria est probabilis, & tuta in praxi; & ita obtinuit usus, qui multùm confirmat conclusionem præcedentem.* Da questa diversità *in consulendo, & in docendo* avvertita da molti altri, e singolarmente da' Seguaci del Suarez, potrete chiaramente distinguere Sig.r Conte, quando questi decreti promulgati negli Ordini Religiosi risguardino precisamente l'obbligo de' Maestri, e non già de' Consulenti, de' quali l'uffizio nel rispondere a' quesiti è ben diverso da' primi, come nota il Suarez. *Dummodo quiconsulit, veritatem in suis responsis retineat, quia non dicit simpliciter id sibi probabilius videri, aut speculativè verum, sed solùm posse id sine peccato fieri ex probabili sententia aliorum.* Un' altra regola, che dirittamente conduce all' intelligenza di somiglianti decreti, si è il riflettere al doppio significato di queste parole *sentenza tuta nella pratica*. Alcuna volta il nome di sentenza *tuta in praxi* dicesi quella, che nel seguirla non mette a pericolo l'Operante, o il Consulente di peccare formalmente, e in questo senso anche l'opinione meno probabile chiamasi dal Suarez *tuta in praxi*. *Rectè autem faciunt, qui, licèt sentiant moralem aliquam opinionem esse probabiliorem, simul docent, quando contraria est probabilis, & tuta in praxi; & ita obtinuit usus.* Ed a questo significato può dirsi giustamente, che mirino molt' altri decreti di Religioni, i quali comandano, che da' Maestri della Morale Teologia s' insegnino le sentenze più sicure nella pratica. Ma chi dirà mai, che in questi decreti sia colpito il Probabilismo; mentre del pari potrebbe dirsi, che si colpisse il Probabiliorismo, e introdur si volesse il Tuziorismo? L'altro significato della parola *tutiorem* viene dichiarato dal P. Suarez nel luogo citato; e riflettete Sig.r Conte all' accuratezza, e sodezza del suo discorso. *Tandem ex ea infertur,*

non

non oportere semper tutiorem viam eligere, (voco autem tutiorem illam, de qua certus quispiam est tam practicè, quàm speculativè, in ea nullum esse peccatum) quia esset intolerabile, & præter humanam facultatem. Alioqui quoties tantùm est probabilis opinio, vel probabilior, quod non sit obligatio jejunandi, vel faciendi hunc contractum, deberet homo jejunare, vel abstinere ab illo contractu, & sic de alijs; quia certissimum est in hoc nullum esse peccatum, & aliud solùm est probabile. Consequens est apertè falsum: ergo etiam antecedens. Vi farà stupore, Sig.r Conte, che l' Autor della Storia vi citi alla rinfusa questi decreti senza spiegamento alcuno, ed involti in un fascio, come se tutti mirassero indifferentemente a sbandire il Probabilismo.

V.

Detto del Reginaldo, e d'altri intorno alla dottrina de' Moderni censurato a torto dal P. Concina.

Ma tempo è ormai, che passiamo all' altra parte di questa Avvertenza, in cui debbo rispondere alla grave accusa del P. Concina. Alla pag. 221. tom. I., e in più altri luoghi egli si studia di persuadere, che sia massima de' Probabilisti, che *non la dottrina de Padri antichi, e de' Concilj, ma quella de' moderni Teologi esser debba la regola per definire le quistioni appartenenti a' costumi.* Il suo disegno è veramente grandioso; e quando gli riuscisse d'innestar nelle menti de' Leggitori questa falsa credenza, per certo avrebbe la vittoria in pugno. Egli incomincia con un certo viluppo di più testi, che in guisa d' assiomi mette in bocca a' Probabilisti. *Quærunt casus temporum Doctores temporum.* (a) *In dirimendis controversiis circa agenda enatis potiorem ex adverso haberi rationem Doctorum recentiorum.* (b) *Quæ circa fidem emergant difficultates, a veteribus haurienda. Doctrina morum a recentioribus sumenda.* (c) Questo è il famoso testo, che egli tratto tratto mette in campo a terrore de' Probabilisti. E ne ha ragione, da che rassembrami il celebre Gigante de' Poeti, *tres animas Feronia mater, cui dederat*; o il serpente, che minaccia con tre lingue, *linguis micat ore trisulcis.* Esso è un innesto di tre pezzi troncati da tre diversi Scrittori, dal Celozio (a), dal Reginaldo, (b) dal Caramuele, (c) ciascun de' quali parla in differente proposito. O se l' arte d' intarsiare fosse spenta, avremmo de' buoni esemplari da ricavarne il segreto. Sapete però dove mira l' artifizio di questa combinazione? A seminare nel volgo la credenza, che concorrendo ad una decisione di coscienza i Santi Padri per una parte, i moderni Casisti per l' altra, pretendano i Probabilisti, che debbano vincerla i secondi. Ma chi mai degli Autori citati avanzò una proposizione cotanto stravagante? Cominciamone la discussione dal Reginaldo, di cui vogliono da prima recarsi in mezzo le parole della Prefazione. Il testo, che discuopre la mente dell' Autore, è un po' lungo. Ma penso di scemare a Voi la noja anche allungandolo con un poco di commento. *Nec etiam est, quod mirere, post annos amplius viginti positos in istiusmodi doctrina tradenda, si Auctorum etiam recentissimorum vestigiis sic insistam, ut de meo interdum nihil fere adferre videar.* O sentite il linguaggio *de' Novatori della Morale Cristiana*, di quei, che si *fab-*

 bricano

bricano un nuovo Vangelo, come afferma il P. Concina del Reginaldo. Dopo venti, e più anni di consumatissimo studio nella Morale, non sanno dare un passo, se non sulle orme non sol degli Antichi, ma quel, che più rileva la maraviglia, *quod mirere*, su quelle *Auctorum etiam recentissimorum*. Non sanno sul fondo del proprio ingegno partorire un pensiero, che s' arrischino a dirlo suo, *ut de meo interdum nihil fere adferre videar. Quidquid enim existimandum esset de me, quod parvi refert, animarum utilitas ad majorem Dei gloriam habenda fuit mihi præ oculis.* Di questa scrupolosità, e timidezza d' indursi per fino a scrivere in maniera, *ut de meo interdum nihil adferre videar*, se ne apporta per ragione *animarum utilitas*. Chi scrive per insegnare, *quantum potui ad rudiorum captum accomodatè*, com' egli protesta di se, a quale povertà deve ridursi, fino a spogliarsi de' proprj pensamenti? Ma e qual motivo egli reca di quel primo oggetto di ammirazione: *quod mirere, si Auctorum etiam recentissimorum* &c? *Utpote qui scirem in definiendis quidem circa credenda occurrentibus difficultatibus, quò antiquiores fuerint Auctores, eò majoris ponderis censeri ipsorum placita, tanquam viciniora Traditioni, doctrinaque Apostolicæ: in dirimendis tamen controversiis circa agenda enatis potiorem ex adverso haberi rationem Doctorum recentiorum, quos constiterit excelluisse in doctrina, ac diligentes extitisse in evolvendis, & expendendis aliorum sententiis; atque ponderandis de novo emergentibus agendorum, quæ ex earum inspectione definienda sunt, circumstantiis. Quarum tanta est inconstantia ex varietate personarum, locorum, & temporum, ut plerumque nihil aliud in genere statui possit, quàm totum esse relinquendum prudentis arbitrio, qui illis inspectis, ac ponderatis statuat, quid rationi consentaneum censeatur. Qua in re potiores partes meritò tribuuntur Recentioribus, qui præsentium temporum, morumque conditiones perspectas habent.* Già v' ho detto altre volte, Sig.r Conte, che l' accuse del P. Concina non sono nuove; e per conseguenza neppur nuove possono essere le risposte. Altro dunque non farò, che recitarvi ciò, che fu prodotto non ha molt' anni da un ottimo Scrittore in difesa del Reginaldo nell' opera intitolata: Simia di Montalto. *Primieramente il Reginaldo qui non fa menzione di Santi Padri, anzi se ben si mira il principio di quel Paragrafo, si vedrà chiaro, ch' ei non paragona, se non se solo i Casisti più antichi co' più moderni, o, com' egli favella, co' Recentissimi; atteso che nel dicorso citato da ragione del perchè auctorum recentissimorum vestigiis insistat. Secondo tra questi medesimi non fa paragone in ogni materia, ma solo in quelle, che dalle svariatissime circostanze delle persone, de' luoghi, de' tempi ricevono tanta mutazione, che appena può farsene in generale altro giudizio, che lasciarle all' arbitrio de' prudenti. Questo vuol dir quella parola qua in re: in questa, e non in altra è il vantaggio de' Moderni sopra gli Antichi; e non già di qualunque Moderni, ma sol di certi eccellenti in dottrina, che con singolare esattezza anno bilanciate le altrui vecchie sentenze con esso le nuovamente sopravvenute circostanze. Terzo se ben si osserva, questo in sostanza non è opporre gli Antichi a' Moderni in ciò, che si contraddicono, ma sol preporre questi a' quegli in ciò, che emergendo di nuovo è stato avvisato da' secondi, e non potuto conside-*

considerarsi da primi. E certamente col variar delle aggiunte i casi mutan faccia, e non sono più dessi; sicchè tanto è rispondere due Dottori ad una questione morale sotto circostanze diverse, quanto risponder uno ad una questione, e l'altro ad un altra; ed avvenire in conseguenza, che' l sì dell' uno, e' l no dell' altro egualmente si avveri. Questa è poi la grande, l' enorme, l' atroce ingiuria, che si fa dal Reginaldo a' Santi Padri, de' quali neppur ragiona, e stabilisce per altro un precetto, che si assà con tutte le regole del buon senno. Nè altra in fatti è la causa del Celozio, e dell' Annati. Ma dov' è qui vestigio del torto, che si faccia gravissimo a' Santi Padri, per cui sia mestiere far tanto trambusto, e suscitar tante tragedie? Da che i Luterani prima, e poi i Giansenisti an cominciato ad esclamare contro la Morale corrotta de' Gesuiti, si è sentito altamente risonar questo lamento così plausibile all' orecchie del volgo, così vano, ed insussistente all' intelletto de' Dotti: che i casi di coscienza si decidono non già secondo i soli sentimenti de' Padri, ma sì giusta il parer de' Teologi. In tal lamento gli Eretici ritrovano il loro conto, giovando alla loro causa non poco, che si credano adulterate le Theologiche Scuole, da cui an ricevute tante sconfitte. Ma che pretendan da esso i Cattolici, io non so dirlo; ed è forza, che l' ignoranza non faccia veder loro il rischio, a che vanno senza saperlo.

VI.

Difficoltà di ritrarre tutte le particolari decisioni de' casi di coscienza dalla sola lettura de' Santi Padri.

Fin qui quell' esimio Apologista, ed io dietro alle sue pedate passo più oltre ad iscoprirvi, Sig.r Conte, l'ottimo insegnamento, che contiensi nel detto del Reginaldo. Due per mio avviso sono le cautele, delle quali debbe fornirsi ogni Trattator della scienza Morale. La prima consiste nell' abbracciar colla mente, e aver pronte al bisogno in qualsisia materia quelle massime generali, e prime di onestà, di giustizia, di carità, come sarebbe: *quod tibi non vis, alteri ne feceris: dandum unicuique suum*, e simili, dalle quali debbe trarsi lo scioglimento di qualunque avvilupata quistione. Queste regole di onestà, come i dogmi di fede, sono costanti, ed immutabili in qualunque varietà di tempo, di persone, o d' altre circostanze. La notizia di queste non è malagevole al Teologo versato nella lettura de' Padri, de' Concilj, e de' libri Canonici. La grave difficoltà, che incontrasi, è nell' applicazione di quelle regole generali a' casi particolari. Quivi, come in tutte le scienze, così nella Morale incomincia ad annebbiarsi quel gran chiarore, che sfavilla ne' primi principj considerati da se. Se quella indubitata massima abbia luogo in un tal caso, che di presente occorre, quand' anche se ne tolgano, o si aggiungano alcune circostanze; a questo passo il Teologo si vede a stretto partito, siccome quegli, il quale ben sa, che egual delitto si è l'aggiungere, o il detrarre alcuna cosa alla legge di Dio, il ristringerle, od ampliarle di proprio senno i confini. Perocchè accaderà più volte, che una semplice azione fuori di alcune circostanze sia permessa dalla legge, e con la giunta di quelle sia vietata. Quindi nasce l'infinita varietà de' casi, i quali debbono confrontarsi con la regola generale in tutta la sua estensione. Posto ciò, egli è indubitato, che unicamente ne' libri

della divina Scrittura, intesi giusta la spiegazione de' Concilj, e de' Papi, o giusta l'unanime consentimento de' Padri, scritti sono, e registrati col dito di Dio i dogmi della Morale Cristiana. E fuor di dubbio ancora, che ne' libri Canonici, e nelle Bolle de' Pontefici, o Lettere in risposta a' quesiti di molte Chiese particolari queste medesime regole applicate si veggono a' casi pratici con ferme, ed infallibili decisioni, le quali sono, e guida sicura al costume, e scorta non errante a' Teologi, che le consultano. Ma è poi altresì verissimo, che nel progresso de' tempi la varietà degli umani accidenti, il cambiamento delle antiche, la surrogazione d'altre novelle circostanze porgono sempre a' posteriori Teologi occasione di molto studiare nello scioglimento di novi dubbj concernenti non già le regole universali della Morale, che sono immutabili, e sempre le stesse; ma sì bene intorno al potersi definire, se variate le circostanze v'abbia luogo tuttavia ad applicare questa, o quella regola generale di costume inconcussa, e ferma. Quindi è ben agevole ad intendersi con quanta verità, e senza offesa de' Padri antichi possa dirsi, che molte delle decisioni particolari anno a prendersi da' Dottori novelli. Il citato dotto Apologista in tal proposito arreca un confronto assai calzante Così si dice senza affronto delle leggi, che le decisioni delle liti debbono cavarsi da' Legisti, che dove sieno Classici per gran dottrina, e grande ingegno, tanto più volentieri se ne prende consiglio, quanto sono più nuovi. Con ciò non s'intende escluder le leggi, ma vuol significarsi, che non essendo queste per ogni caso sì chiare, che bastino per se sole a regolar senza abbaglio i decreti de' Tribunali, è uopo ricorrere a' Giureconsulti, che sappian chiarirne i sensi, ed applicarne a' casi anche non espressi i dettami. Questa è una somiglianza, che batte a pelo. I detti de' Santi Padri anno piuttosto ragione di leggi; che a questo fine furono radunati da Graziano nel suo decreto, con esso varj Canoni di maggiori, e di minori Concilj, divisi ne' loro titoli, e adoperati in più generi di cause, acciocchè servissero di norme per indirizzare, e le pubbliche sentenze, ed i privati costumi. Or siccome fora ben ridicoloso colui, che volesse formare un Dottore colla sola lettera del Codice, de' Digesti, delle Decretali, ed obbligar le Ruote a non valersi d'altro nel decretare, salvo de' testi Pontificj, ed Imperiali, bravando con voce irata chiunque per istudio di leggi va a Scuola di moderni Maestri, o cerca le decisioni in alcuno de' tanti bravi Interpreti del diritto Canonico, e del Civile: così sarebbe non men da ridersi, chi volesse mandare i Fedeli a prendere lo scioglimento di tutti i dubbj di coscienza, che occorrono alla giornata, da S. Agostino, da S. Gregorio, da S. Basilio. e non mai dal Medina, dall' Ildefonso, dal Suarez &c. Anche il dotto P. Annati per manifestare a' Leggitori il legittimo senso del suo detto, *quærunt casus temporum Doctores temporum*, apporta un' altra verissima riflessione. O si parla, dice egli, delle materie attenenti a diritto di natura; e chi non sa, che i Padri antichi si sono per lo più contenuti ne' principj universali, senza discendere a tanti casi particolari, che nelle dottrine de' Padri sovente non si racchiudono, che oscuramente, e con dubbiezza? O si parla delle materie, che appartengono a ragion positiva; e chi non sa, che essendo queste per la più parte insorte di nuovo da' tanti Canoni, e Decreti di Concilj, e di Pontefici

venuti

venuti appresso, non potevano essi favellarne fuor solamente che in profezia? Il sentimento dell'Annati ricade in quello stessissimo di Ugone da S. Vittore lib. 2. de sacr. Fidei part. 11. in fine cap. 12. *Salubre esse credimus quidquid spiritu Dei dictante ab illa fuerit institutum, & dignum reverentiâ judicatum; & etiamsi aliis temporibus aliquando non ita fuisse, & nunc aliter esse, quàm fuit, demonstretur: non tamen cogitare debemus quasi levitate aliquâ factum sit, ut nunc aliter teneatur, & aliter institutum sit, quam fuit: sed quod tunc oportebat, & ita salubre fuit, ut sic teneretur, & sic juberetur. Nunc autem alia esse tempora, & aliud esse congruum, sive necessarium saluti humanæ* &c.

VII.

Quanto abbia giovato a' Confessori il metodo degli Autori Moderni nella materie Morali.

In oltre a' soli moderni Teologi, che anno scritto dopo S. Tommaso, obbligati siamo del rilevante vantaggio di avere richiamate alle particolari loro materie, ed a' proprj principj tutte le morali quistioni, che nell' opere de' Santi Padri sparsamente leggevansi, e con difficoltà si potevano ricavare da' mediocri Teologi. Così riflette l'erudito P. Natale Alessandro tom. 3. sect. 2. diss. 16. in risposta al Dalleo. *Nec enim necesse est, ut Patres integros composuerint de Eucharistia, de Confessione, de Purgatorio, de Indulgentiis, & aliis hujusmodi capitibus, quæ in controversiam veniunt, tractatus.* E poco dopo. *Quid ni sententiam, & Fidem Patrum ex ipsorum testimoniis eruemus, quamvis sint illis inspersa, in quibus capita illa nos inter, & hæreticos disceptata ex instituto non excutiuntur.* Alla per fine fingiamo, che quel fuoco divoratore, al quale il P. Concina ha già condannati i libri di que' primi Casisti, che comparvero verso l' ottavo secolo, s' appicchi ora a tutte le Opere de' Moderni; onde astretti siano, e Parrochi, e Confessori a ricorrere a' Santi Padri in tutti i loro dubbj occorrenti. Crederemo noi, che in tal caso sarebbe migliorato il regolamento delle coscienze, l' accertamento nelle decisioni, l' uniformità nella dottrina, la scienza ne' Confessori? Che quando corresse l' urna fra le mani degli uomini più saggi si accetterebbe una tal condizione a voti concordi? Eh via, che i Dottori viventi della Chiesa, i più versati nelle dottrine de' Padri opporrebbono tosto l' incapacità della massima parte de' Confessori in risguardo alla sublimità, ed oscurità ancora del filosofare de' Padri antichi, e direbbono un' altra volta con S. Girolamo Epis. 15. ad Paulinum. *Beatus Cyprianus de Scripturis divinis nequaquam disseruit; inclito Victorinus martyrio coronatus, quod intelligit, eloqui non potest; Lactantius utinam tam nostra confirmare potuisset, quàm facilè aliena destruxit; Arnobius inæqualis, & nimius est, & absque operis sui partitione confusus; Sanctus Hilarius gallico cothurno attollitur, & longis interdum periodis involvitur, & a lectione simpliciorum Fratrum procul est.* Sebbene esca una volta liberamente quel, ch' io sento. *Exurge veritas, & quasi de patientia erumpe*, dirò anch' io ben più a proposito. Che un uomo offeso, e trasportato dalla collera stacchi alla ventura dal libro di qualche Autore un gruppo di parole, e ne faccia quell' uso, o quell' abu-

so, che più gli piace, non è cosa, che debba giungere nuova, o insolita. Ma che faccia lo stesso un uomo religioso, e dotto, e pio, questa è una macchia, che non può tergersi, se non con l' ammenda già intimatagli dal suo Concellita pag. 261. *Revocet primò verba illa temerè, & incautè prolata: deinde dicat: peccavi tradens famam, & nomen tot Claustralium, qui etsi* &c. Se il P. Concina aveva in disegno di accusare quasi poco curanti de' Santi Padri il Reginaldo, il Celozio, l' Annati, e gli altri Scrittori, era in obbligo di produrre le loro pratiche decisioni, nelle quali messi a fronte, ed in contraddittorio i Padri, ed i Casisti aggiudicassero a questi la vittoria. Io lo disfido a citarmene una sola di tal fatta. Dove ha egli trovato vestigio di questa nuova Morale scienza, che da' Probabilisti *con galloria si ostenta*, come dice alla pag. 619. tom. 1.? Che ha che fare colla dottrina del Reginaldo il lamento di S. Bernardo: *novum cuditur Evangelium* &c? Con quale sembianza di verità può egli imboccare i detti Scrittori di quella risposta da lui inventata? *Rispondono i mentovati Probabilisti, che i Padri, ed i Teologi riprovano la novità su materie di Fede, non altrimenti in materia di Morale; che la Morale Cristiana dee accomodarsi a' tempi correnti. Parrebbono incredibili simili risposte, quando non si avessero trascritti i testi....... e quando non si leggessero su' libri pubbliamente stampati.* E qui come nave spinta dalla prima fuga, che per calare di vela non si arresta, così egli traportato dall' impetuoso suo genio scorre innanzi, e mancatagli la materia delle autentiche testimonianze, non finisce per tutto ciò; anzi o ridice il testo citato del Reginaldo, o indovina risposte per aggravare le accuse. Sig.r Conte, ad una forma cotanto insusitata di scrivere io non credo, che mi convenga rispondere. Già i suoi medesimi Concellitti anno risposto per tutti, ed anno risposto con termini, ch' io sempre ho stimaro di dovergli risparmiare. *Vah imprudentem conatum ingenii pervicacis! Huccine studium partium adduxit Danielem Concinam, ut studuerit, & tentaverit obnubiare, & obruere tenebris veritatem apertissimam patentissimo mendacio?* Dove sono que' testi trascritti dagli Autori Probabilisti, ne' quali si approvi in materia *di Morale la novità contraria all' antica, e perpetua Morale prescritta, e dalla naturale, e dalla legge Evangelica?* (pag. 618. tom. 1.) Intende forse per novità l' affermare, che tutto dì sorgono di novelle circostanze, *de novo emergentibus agendorum, quæ ex earum inspectione definienda sunt, circumstantiis?* Novità cotanto perniciosa sarà forse il dirsi dal Reginaldo*; ut plerumque nihil aliud in genere statui possit, quàm totum esse relinquendum prudentis judicio?* Il detto di Reginaldo non è lo stesso che quello di Melchior Cano cap. 4. lib. 10? *At enim in rebus, quæ ad mores pertinent, non doctissimorum Philosophorum modò, sed virorum quoque optimorum nullâ etiam causâ redditâ valebit auctoritas.* E ne rende la ragione. *Neque enim illam de scientiæ dogmatis, sed de prudentiæ judic iis potissimùm intellectam velim.* Dove notate la consonanza della partizione medesima tra il Reginaldo, ed il Cano. *Judicia quippe prudentiæ mutatis moribus mutantur; scientiæ verò decreta non item.* Un Critico poco discreto, il quale avesse il mal prurito di cavillare su i detti tronchi degli Scrittori, quai comenti odiosi,

bdiosi, ed acerbi far non potrebbe a quelle parole, che si leggono nell' Indice di Melchior Cano, benchè per altro ad intenderle per diritto, e secondo il senso dell' Autore elle siano verissime? *Theologus materiam a priscis Auctoribus, formam a junioribus mutuari debet.* Fu dunque ignota, direbbesi, agli antichi Dottori, a' Santi Padri la forma della Teologia, tal che da' soli Moderni debba torsi in prestanza? S' avvisa fors' egli, che a tempi d' un Agostino, d' un Girolamo, d' un Ambrogio, e d' altri di simil fatta la Teologia non altro fosse, che una informe ossattura, un caos, *rudis, indigestaque moles*; sicchè dopo tanti secoli illuminatissimi sia debitrice a' soli Moderni della sua forma, e di vedersi riordinata, com' è in oggi? *Formam a recentioribus mutuari debet?* Ma piano, si risponderebbe ad un tal Critico: non vi allarmate sì presto. Qual uomo collerico siete Voi? Venite meco a leggere il Proemio del Cano. *Quoniam*, dice, *etsi prisci doctrinarum Auctores doctissimis quibusque, ac diligentissimis magnam divitiarum copiam suppeditavere;* (badate a quel *doctissimis, ac diligentissimis*, quali vuole il Cano, che siano tutti coloro, che dagli antichi Padri possono arricchirsi della scienza de' dogmi, o de' costumi. Certo che non tutti i Parrochi, nè tutti i Confessori possono essere forniti di queste due condizioni, *at recentiorum inopia docendi facilitate pensatur, quâ in rudium, & inertium animos artificiosiùs influunt.* Certi talenti mediocri, se il pane non è loro tagliato, si rimangono dal cibarsene, perchè non anno, nè affilati i denti, nè pronto alla mano il coltello. *Et quæ fusè olim disputabantur, ac liberè, ea nunc articulatim, pressèque dicentes lucem non parvam inventis priscorum obscurioribus afferunt.* Chi ha debolezza di capo non salga in vetta a rimirar quella stesa interminata d' orizzonte a vista perduta; *quæ fusè olim disputabantur, ac liberè*: gli si annebbierà l' occhio, e correrà pericolo di capogirlo. Discenda al piano co' Recenziori; si lasci condurre come per mano dal metodo Scolastico di S. Tommaso, di Scoto, e di coloro, che tennero dietro ai chiari vestigj, e sicuri di sì nobili guide, *articulatim, pressèque dicentes*, i quali de' ritrovati dei Santi Padri gli faran vedere più dappresso la bellezza, che dalla lungi al debole suo sguardo appariva in folta nebbia ravvolta: *lucem non parvam inventis priscorum obscurioribus afferunt.* E questo è il pregio, onde agli antichi Teologi, dice il Cano, o si agguagliano i Moderni, o sovrastanno eziandio. *Atque hac una in re, quantùm animi mei conjecturâ colligere possum, Juniores, vel pares Antiquis, vel etiam superiores reperientur.*

VIII.

Al bisogno di soddisfare ad una sì vana accusa del P. Concina troppo vi sarà paruto, Sig.r Conte, il dettone fin qui. Ma ho sempre in mente, che non si scrive solo pe' Dotti, che sono pochi, ma ancora per gli imperiti, che sono i più, e facilmente si lascian sedurre. E poi chi scrive ad un Amico sommamente vago di ricerche più esquisite, non perde l' occasione di appagare un sì bel genio. A tal fine io chiuderò la presente Avvertenza con iscoprirvi un' altro scopo più sublime, ma con saggio consiglio dal Reginaldo, e da altri Scrittori cautamente indi-

Sentimento di gravi Scrittori intorno alla regola, che debba tenersi nel trarre le decisioni morali da' libri de' Santi Padri.

indicato, al quale miratono essi in quel celebre detto: *doctrina morum à recentioribus haurienda.* Tutti i più nobili Scrittori versati nelle dottrine de' Padri anno avvertito, che molte quistioni massimamente attenenti alla Motale Cristiana non furono ne' tempi antichi, o ventilate, e discusse, o decise con quella certezza, alla quale giunsero i posteriori Teologi mercè delle definizioni de' Concilj, de' Pontefici, o dell' unanime consentimento de' Dottori ne' tempi susseguenti. Lo confessa apertamente il dottissimo Cano lib.7.cap.3. *Primùm quoniam res nonnullæ non erant tunc adeo in Ecclesia definitæ, ut nunc esse videmus: deinde quoniam magnis illi, & divinis bonis quamdam licentiam faciendi, dicendique assecuti sunt, quæ non est passim cuilibet permittenda.* Fate qualche attenzione alle seguenti parole, le quali guai, che fossero cadute dalla penna del Reginaldo, non perchè contengano errore alcuno, ma perchè espongono in veduta una verità conosciuta da pochi Intendenti, e della quale si valgono essi al bisogno contro gli Eretici. *Atque etiam, si nostrâ hac ætate illi fuissent, quædam profectò aliter, & facerent, & loquerentur.* Il medesimo Concilio di Trento con una somigliante avvertenza disarmò il pretesto degli Eretici, i quali sulla pratica d' alcuni Padri antichi pronunziavano arditamente essere a' fanciulli battezzati necessaria per la salute l'Eucaristia. Il Tridentino cap.4. sess. 21., come osserva contra il Soave il Cardinal Pallavicino lib. 17. cap. 12. tom. 3., *senza parlare mai sopra l'intenzione, e l'opinione, che avessero que' Padri antichi nel comunicare gli infanti disse: ut enim sanctissimi illi Patres sui facti probabilem causam pro illius temporis ratione habuerunt, ita certè eos nullâ salutis necessitate id fecisse sine controversia credendum est. Non parla adunque il Concilio*, dice in confutazione del Soave il Pallavicino, *non parla dell' intenzione, e della opinione, la qual fosse in coloro, che ciò facevano; ma insegna, che il far ciò non era necessario alla salute.* E questo detto del Pallavicino pare a me, che alla mente, e alle parole del Tridentino sia più conforme di quello, che asserisce Natale Alessandro, il quale diss. 16. sec. 2. tom. 3. pag. 549. edit. Paris. insinua, che il Tridentino colle citate parole si facesse ad interpretare que' Padri nel senso migliore. *Et certè Ecclesia*, dice egli, *sic Augustinum, Innocentium, & alios intellexit, ut ex cap. 4. sess. 21. Concil. Trid. colligere licet.* Ma che che sia di ciò, il Pallavicino si prende poscia ad interpretare eruditamente in ottimo, ed acconcio significato que' molti luoghi di S. Agostino, e quella sì celebre Epistola d' Innocenzo Primo, dove il Soave pretende affermata la necessità della Comunione Sacramentale pe' Bambini. Quale poi fosse la mente di que' Padri, e Vescovi, che aderirono a sì fatto costume di comunicare i Bambini, può vedersi presso l'eruditissimo Suarez disp. 62. de Euchar. sect. 4. Anzi il medesimo P. Natale Alessandro affine di rispondere agli argomenti dell' Eretico Dalleo, ed appoggiare la confutazione sul fondo stabile delle vere Teologiche regole, stimò necessario nella citata diss. 16. confessare ingenuamente: *fatemur in singulis penè Patribus nævos reperiri, in plerisque etiam errores: (quamvis nonnullos aliquibus perperam Dallæus, Rivetus, aliique Heterodoxi affingant) neque id Catholicorum ullus, ut puto, negavit, præter Glossatorem decreti; si tamen is Theologi nomen promeretur; quem doctissimus Cano egregiè refellit lib. 7. cap. 8.*

Quid

Quid enim, inquit, an hoc agere Gelasius voluit in Veterum libris non esse quidpiam erroris? E notate la franca risposta d'un gran Teologo, il quale ben sa, che la più valida maniera di richiamare gli Eretici a'veri incontrastabili principj di nostra Fede, si è la sincera confessione del fatto, non la cavillosa interpretazione di qualunque detto, da essi più volte derisa negli Scolastici. *Atqui laterem, ut ajunt, laverit*, così il Cano presso Natale Alessandro, *quidquid istud conetur. Hanc siquidem felicitatem Deus in solis divinis voluminibus inesse voluit..... Ceteroqui nemo, quantumvis eruditus, & Sanctus, non interdum hallucinatur, non alicubi caecutit, non quandoque labitur.* Anzi da questa medesima supposizione è derivata la eloquentissima querela di Vincenzo Lirinense contro de' Novatori in Commonit. cap. 11. *Quorum ego nequitiam duplici odio dignam existimo, vel eò quòd haereseos venenum propinare aliis non extimescant, vel eò etiam quòd Sancti cujusque viri memoriam, tanquam sopitos jam cineres profanâ manu ventilant, & quae silentio sepellire oportebat, redivivâ opinione diffamant.* Quindi il Natale Alessandro per ridurre l'astuto Eretico Dalleo sul vero sentiere del Dogma così prosiegue. *Verùm quantumvis naevi sint non pauci, immo & errores singulorum in scriptis Patrum, non sequitur errasse, aut errare potuisse in aliquo Fidei dogmate Universos..... Sic Dallaei soluta manet instantia.*

IX.

Difficoltà incontrate da' medesimi Santi Padri in alcune decisioni morali.

La verità di questi, e somiglianti altri detti, che s' incontrano in molti eruditi Scrittori d' ogni fatta, ma poi si tacciano ne' soli Probabilisti, quasi fossero poco rispettosi a' Santi Padri, è bisogno, ch' io ve la renda palese con qualche esempio. Cominciamo da' tempi di S. Agostino, ne' quali è indubitato, che la materia del Matrimonio non era per anco dilucidata, come è poi divenuta ne' secoli susseguenti. Se per cagion d' adulterio ripudiatasi la prima moglie si potessero di poi contrarre, e validamente, e lecitamente le seconde nozze con altra donna, tutto che la prima ancor vivesse; fu punto dibattuto con tanto contrasto, e di ragioni, e di autorità dall' una parte, e dall' altra, che non se ne venne mai a ferma decisione. Onde il Santo Dottore chiamò il caso controverso *quaestionem difficillimam* lib. 2. Retrac. c. 57. Laddove a' nostri dì qualunque mediocre Confessore lo deciderebbe su due piedi senza esitazione. E pure il Santo Dottore dopo averlo lungamente studiato, anzi esquisitamente trattato in due ben distesi libri, non si ardì di pronunziar sentenza, ma ingenuamente confessò di rimaner pendente, e dubbioso. *His ita pro meo modulo pertractatis, atque discussis quaestionem tamen de conjugiis obscurissimam, & implicatissimam esse non nescio; nec audeo profiteri omnes sinus ejus, vel in hoc opere, vel in alio me adhuc explicasse, vel jam posse, si urgear, explicare.* lib. 1 de adulter. Conjug. c. 25. S. Agostino adunque dispera di rinvenire la verità in una quistione a que' tempi oscura, come accade ad altre moltissime a' nostri giorni, *nelle quali*, dice il P. Segneri, *la verità il più delle volte se ne sta rinselvata a guisa di fiera tra macchie folte.* Sig.r Conte, affi-

te, affine di rallegrarvi un poco, sentite, come il P. Concina rimprovera pag. 332. tom. 1. al P. Segneri un sì fatto timore di non potere in molte materie rinvenire la verità: il qual rimprovero potrebbe farsi ugualmente a S. Agostino. *Voi adunque disperate di rinvenire la verità? Ma quel Dio, che ha detto: quærite, & invenietis; quel Dio, che ha promesso: si quis autem vestrum indiget sapientiâ, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter; non è valevole a trarvi dal laccio della disperazione? Nulla vale ad animarvi l' esempio del Santo Davidde, che con fiducia a Dio parla: doce me justificationes tuas?..... Niun conforto a Voi reca nella ricerca della verità quel Dio, che sapientiam præstat parvulis? Nulla vi rincora nella angustie vostre somme un Agostino, che vi dice con Cristo: omnis, qui petit, accipit, qui quærit, invenit: promissa tua sunt: quis falli timeat, cum promittit veritas? Nulla vi solleva un Tommaso* &c. Pover uomo come si affanna inutilmente! Non vi fa ridere una sì gran profusione di testi su la ricerca della verità in proposito di quelle gravi controversie dibattute per una parte, e per l' altra da grandi Dottori, delle quali ragiona il P. Segneri? Non ricorrevano forse a Dio nelle loro dubbiezze attenenti al costume S. Tommaso, S. Bonaventura sì spesso discordi? E S. Agostino nella già detta quistione si era forse dimentico delle divine promesse, quando scrisse lib. de fide, & oper. cap 19: *& in ipsis divinis sententiis ita obscurum est, utrum & iste, cui quidem sine dubio adulteram licet dimittere, adulter tamen habeatur, si alteram duxerit, ut, quantùm existimo, venialiter ibi quisque fallatur.* Simigliantemente in altra grave controversia suscitatasi a' tempi di Agostino intorno ad un caso seguito in Antiochia *ante quinquaginta ferme annos Constantii temporibus*, si fa palese quanto fosse incognita in certe materie morali a' que' tempi la verità, che in oggi apparisce sì chiara, e luminosa. Il P. Domenico Viva alla proposizione seconda delle 31. dannate da Alessandro VIII. apporta l' autorità di S. Agostino, il quale lib. 1. de sermone Domini *non audet peccati damnare eum, qui ad declinandam uxoris mortem usum illius alteri permiserat ex judicio erroneo, quod id in tali casu liceret.* Riflette con verità un erudito moderno Scrittore, che il P. Viva ha esposto il caso in termini più scusabili; poichè secondo la Storia non fu *ad declinandam uxoris mortem*, ma il marito *ad declinandam* la propria morte *usum illius alteri permiserat:* ed in oltre S. Agostino non solamente *non audet damnare* di peccato formale, ma neppure osa asserire, che in un simile caso vi sia il peccato materiale. In vista di questi fatti si dileguano tosto le declamazioni del P. Concina contro quegli Scrittori, che affermano darsi ignoranza invincibile di molte verità appartenenti al diritto naturale. Ma non ci dipartiamo da S. Agostino, il quale nel principio del caso dice. *Quamquam nonnullæ causæ possint existere, ubi & uxor mariti consensu pro ipso marito hoc facere debere videatur, sicut Antiochiæ factum esse perhibetur* &c. E terminata la narrazione del caso così conchiude. *Nihil hic in alteram partem disputo: liceat cuique æstimare, quod velit. Non enim de divinis auctoritatibus deprompta historia est; sed tamen narrato hoc facto non ita respuit hoc sensus humanus, quod in illa muliere, viro jubente, commissum est, quemadmodum antea* &c. Prima d' inoltrarmi al

mi al racconto d' altri fatti da me rivolti all' apologia del Reginaldo, e d' altri, confrontate per poco le invettive del P. Concina nella prima dissertazione contro il Tamburino, Azorio, Tommaso Sanchez, Rodes &c., perchè asserirono possibile l' ignoranza invincibile di alcuni precetti naturali; confrontatele, dissi, col caso di Antiochia, il quale certamente non contiene una delle più remote conseguenze della legge naturale. Quindi così di passaggio argomentare a difesa di quegli Scrittori: se al profondo intelletto d' un Agostino il caso parve oscuro, e non osò di decidere assolutamente, ma disse dubitando; *licet cuique æstimare, quod velit*; non vi parrà già strano, e mostruoso l' asserire, che nelle teste rozze, ed imperite possa cadere anche una maggiore ignoranza invincibile intorno alla legge naturale. Ma per non uscire di via; che a' tempi di Agostino la materia del Matrimonio non fosse come a' nostri giorni dichiarata, è stata osservazione di molti Scrittori, i quali perciò furon d' avviso, che a' posteriori Dottori in certe materie si convenisse avere ricorso. Il dottissimo Ferdinando Vellosillo nella celebre sua Opera intitolata: *Advertentiæ Theologiæ Scholasticæ, sive Animadversiones in S. Augustini Opera tom. 4. quæst. 30: an ex consensu viri liceat uxori in casu fornicari;* comincia così. *Augustinus de sermone Domini in monte lib. 1. postquam cap. 28. asseruit: si autem uxor dimittatur a viro, cum quo esse cupiebat, mœchatur quidem, qui eam duxerit, secundùm Domini sententiam; sed utrum ipsa tali crimine teneatur, incertum est; capite sequenti 29. subindicare videtur uxorem licitè posse fornicari accedente consensu viri.* Sig.r Conte alla lettura di questi fatti potreste per un po' di respiro traporre la lettura delle riflessioni del P. Concina alla pag. 129. tom. 1., ove parlando del Filosofismo, e dell' ignoranza invincibile dice. *Per quanti Autori io abbia rivoltati, non ho trovato chi prima del Probabilismo abbia sì fatta opinione difesa. Il P. Vasquez* &c. E poco dopo. *Molti sostengono per invincibile la ignoranza dell' omicidio, del furto, dell' adulterio. Il P. Tamburino* &c. Orsù Sig.r Conte, che il P. Concina abbia *rivoltati* molti libri, egli lo dice in più luoghi. Esortarlo a *rivoltare* un' altra volta il Vasquez, Sanchez, Tamburino, ed altri a lui stranieri Autori per intenderli meglio, dove parlano dell' ignoranza invincibile, sarebbe un mettere in rivolta il suo spirito. Con meno d' antipatia potrà *rivoltare* gli antichi Scrittori della Scuola Tomistica citati dal Vasquez, Sanchez, Azorio, ed altri. Io mi arrischio questa volta a supplicarlo di *rivoltare* per poco l'Opera di Sisto Sanese Scrittore illustre dell'Ordin suo intitolata *Bibliotheca sancta*. Ivi all' annotazione 89. del libro quinto leggerà. *Augustinus libro vigesimo secundo cap. 3. contra Faustum, & lib. 1 de serm. Dom. cap. 29. in monte in dubium revocat, an Saræ pudicitia potuisset barbarorum libidini supponi citra ullum adulterii crimen, quasi pro mariti vita liceat, ipso consentiente, cum alio viro concumbere.* Troverà parimente nel luogo medesimo riferita l' opinione di S. Giovanni Grisostomo colle seguenti parole. *Restat tertium, quod in præmissis Chrysostomi verbis continetur assertum, videlicet Saram in eo potissimùm esse laudandam, atque imitandam, quòd servandi mariti causâ barbarorum sese adulterio exposuerit, consentiente tamen marito in*

 ejus

ejus adulterium, immo etiam suadente. Ab hac opinione dissentit Augustinus. Nè in questo evvi contraddizione alcuna, come è stato già avvertito da un dotto Moderno: perocchè qui S. Agostino nega il fatto; ma altrove lascia in dubbio, se far si potesse simile azione. Che se d' altri simili esempj, ne' quali apparisce l' incertezza degli intelletti ancor più sublimi nel definire quistioni eziandio di solo diritto naturale, fosse vago l'Autor della Storia; egli può soddisfarsi con nulla più, che consultare l' eruditissimo Cano lib. 6. cap. 1. de loc. Th.

X.

Si confermano le cose antidette colla testimonianza di Vincenzo Lirinense, e del Morino.

Lungo sarebbe, Sig.[r] Conte, il venirvi mostrando di secolo in secolo, come per opera de' Concilj, de' sommi Pontefici, e del consenso de' posteriori Teologi si dileguassero successivamente da molte materie Morali quelle tenebre, per le quali molti degli Antichi andarono errati. A questo perpetuo accrescimento di verità ebbe la mira Vincenzo Lirinense, massimamente al cap. 28. 29., ove dice. *Crescat igitur oportet, & multùm, vehementerque proficiat tam singulorum, quàm omnium, tam unius hominis, quàm totius Ecclesiæ, ætatum, ac sæculorum gradibus intelligentia, scientia, sapientia; sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate..... Multùm interest inter pueritiæ florem, & senectutis maturitatem &c.* Anzi dopo nata la Scolastica molte quistioni Morali, le quali fra gli antichi Dottori erano ventilate con incertezza, dal consenso de' Teologi anno ricevuto la loro fermezza. Così il Morino par. 3. exer. 5. cap. 9. de sacris Ordinationibus avverte il Lettore con queste gravi parole. *Denique Lectorem commovere non debet, quod ab annis quadringentis Scholastici Doctores constanter contrarium de Ordinationibus Schismaticorum, Hæreticorum, Degradatorum, & Simoniacorum secundùm Ecclesiæ formam factis edixisse videntur. Nam quicumque Annales Ecclesiæ attenderit, facilè animadvertet Doctores Ecclesiasticos multis aliquando sæculis opinionum varietate discordes fluctuasse, tandemque Deo lucem majorem præstante in unam sententiam cæteris repudiatis conspirasse.* Queste verità sono sì conte a quei, che sanno, che mi ha fatto gran maraviglia, come un dotto, e pio Scrittore Antiprobabilista, di quello stesso, che noi andiam dicendo faccia un capo di reato al suo Avversario con queste parole. *Dice, che a' tempi loro certe materie non erano ben ventilate; tutte cose, che mettono in gran dubbio, se egli voglia con ciò insinuar la massima di Reginaldo da lui tanto esaltato, che a' Moderni nelle materie di costume si deve deferir più, che agli Antichi.* Tant' è, Sig.[r] Conte, quando si cammina al bujo di qualche impegno, si avvera anche de' buoni Scrittori quel travedere de' viandanti accennato dal Poeta: *aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.* Ma proseguiamo senza divagarci il sentimento del Morino concorde a quello del Reginaldo, e di tant' altri. *Quàm multæ quæstiones primis Ecclesiæ temporibus dubiæ fuerunt, & in utramque partem*

tem vulgò disputatæ, quæ posteris indubitatæ fuerunt? Quantas Concilium Tridentinum definivit, ut cætera Concilia prætermittam, quæ antea in utramque partem probabiliter agitabantur? Quid igitur periculi, si dixerimus id in hac causa accidisse, quod in alijs toties contigit; scilicet quæstionem hanc olim dubiam, nunc & ab annis quadringentis unanimi Doctorum consensu esse resolutam, & definitam? Quindi il cavare le decisioni delle quistioni occorrenti da' detti di qualunque Padre antico, pericolosa cosa sarebbe, non che difficile, come avverte il Cano, a' semplici Confessori non versati di lunga mano negli studj della Teologia, e non forniti abbastanza delle regole d'una giusta Critica, tra le quali quella è rilevantissima di esaminare, quanto in questa, o quella età dilucidata fosse la materia, che prendesi a trattare. Udite a questo proposito, come parla da suo pari il famoso Vincenzo Lirinense cap. 4. Common. Se qualche novella quistione, o di costume, o di Fede insorga a turbar la Chiesa, la prima regola, dice, sarà avere ricorso alla sagra antichità. *Quòd si in ipsa vetustate duorum, vel trium hominum, vel certè Civitatis unius, aut etiam Provinciæ alicujus error deprehendatur; tunc omnino curabit, ut paucorum temeritati, vel inscitiæ, si qua sunt universaliter antiquitus, universalis Concilii decreta præponat.* E questa prerogativa per condizione de' tempi, non per merito de' loro ingegni toccò in sorte a quegli Scrittori, che scrissero di materie morali dopo il Concilio di Trento, il quale più che verun altro abbracciò, esaminò, e definì una infinita varietà di questioni appartenenti alla disciplina Ecclesiastica, ed alla Morale Cristiana: onde con la sola scorta di un recente Concilio poterono correggere, e opporsi alle opinioni di molti Antichi, i quali in questa parte non meritano d'essere preferiti a' Moderni. Procede ancor più oltre il Lirinense, e fassi a cercare d'un altro caso assai famigliare nelle materie morali: *emergentibus de novo circumstantiis ex infinita varietate personarum, locorum, temporum &c.* E qui si fa l'interrogazione: *quid si aliquid emergat, ubi nihil ejusmodi reperiatur?* cioè nè decreto di Concilio, nè Bolla di Pontefice, nè chiaro testimonio di Scrittore Canonico. Che dovrà farsi? *Tunc operam dabit, ut collatas inter se Majorum consulat, interrogetque sententias, eorum dumtaxat, qui diversis licet temporibus, & locis, in unius tamen Ecclesiæ Catholicæ communione, & Fide permanentes, Magistri probabiles extiterunt.* E a' nostri dì sarebbe, o gran fallo l'escludere da questo ruolo tanti insigni Scolastici, i quali dopo i lumi del Concilio di Trento, e di tante Pontificie Bolle anno in molte cose vantaggiato gli Antichi, o grande ingiuria il disistimar gli uni a capriccio per inalzare gli altri. *Et quidquid*, prosiegue il Lirinense, *non unus, aut duo tantùm, sed omnes pariter uno, eodemque consensu apertè, frequenter, perseveranter tenuisse, scripsisse, docuisse cognoverit, id sibi quoque intelligat absque ulla dubitatione credendum.* Non così dee dirsi di qualsivoglia singolare opinione di questo, o di quell' altro Maestro, quantunque dotto, e santo. *Quidquid verò, quamvis ille sanctus, & doctus, quamvis Episcopus, quamvis Confessor, & Martyr, præter omnes, aut etiam contra omnes senserit,*

 id inter

id inter proprias, & occultas, & privatas opiniunculas publicæ, ac generalis ſententiæ auctoritate ſecretum ſit. E dimoſtra con eſempj memorabili eſſere aſſai volte accaduto, che grandi Dottori aderiſſero a qualche opinione condannata poſcia dalla Chieſa. *Oh rerum*, dice, *mira converſio! Auctores ejuſdem opinionis Catholici, conſectatores verò hæretici judicantur; abſolvuntur Magiſtri, condemnantur Diſcipuli; Conſcriptores librorum filii regni erunt, Aſſertores verò gehenna ſuſcipiet.* Io vi ho recitato diſteſamente queſte teſtimonianze, sì per confutarne l' uſo importuno, che ne fa il P. Concina contro de' Probabiliſti, e sì per la contenenza di regole sì belle in propoſito del derivare le deciſioni morali dalle dottrine de' Padri.

Con-

Continuazione

Dell' Avvertenza Duodecima.

NOn mi vieterete Sig.[r] Conte, che dalla ſentenza di un Giudice incompetente, perchè appare troppo appaſſionato, io appelli al Tribunale de' Dotti, a' quali ſi apparterrà l' eſaminare, ed' il decidere, ſe i Moderni Scrittori della Morale Criſtiana ſiano, o non curanti, od anche diſpregiatori de' Padri antichi. Contentatevi però, ch' io mi fermi ancora ſullo ſteſſo argomento affin di sgombrare quella confuſion di concetti, che facilmente potrebbe ſorgere per le continue declamazioni dell' Oppoſitore.

I.

Si propone una facil maniera di ridurre le Opere di molti Scolaſtici alla forma di Opere Dogmatiche.

A due claſſi di Scrittori io richiamó quelli, che o nelle Somme, o in più ampj Trattati anno illuſtrata la Morale Teologia. Nella prima claſſe io ripongo un Suarez, un Vaſquez, un Sanchez, un Cardinal de Lugo, un Molina, un Leſſio, un Azorio, un Hurtado della Fuente, un Cardenas, ed altri di ſimil fatta copioſi, e dotti Scrittori: non già che altri molti ancora nominare io non poſſa chiariſſimi, ed eruditiſſimi uomini d' ogni Ordine, d' ogni Scuola; ma di quegli io debbo parlare ſingolarmente, che ſono i più battuti dal P. Concina. Eccovi dunque il mio ſentimento. Que' valenti Maeſtri in Divinità non vollero l' ampiezza della vaſta loro erudizione riſtringere al ſolo ammaeſtramento de' mediocri; ma più alto movendo i loro intelletti ebbero in diſegno di ſcrivere a pochi per giovare a molti. Perciò ſi applicarono a trattare qualunque queſtione di Morale Teologia con il corredo di tutte le più eſquiſite, e ripoſte teſtimonianze di Padri, di Concilj, di Canoni, di Scritture, ed anche, ove la natura della quiſtione il richiedeſſe, con le più ſolide, ed acute ragioni della naturale Filoſofia; e tutto ciò ſenza sfarzo, ſenza oſtentazione, a maniera di chi è ricco, ma non è prodigo. E pure queſti con il conſueto vocabolo, che in bocca di cert' uni ſuona mediocrità di ſagra erudizione, ſi chiamano Scolaſtici, ſi appellan Caſiſti, ovvero Probabiliſti. Sapete però Sig.[r] Conte, con quanta poca ſpeſa io mi luſingherei di mettere in buona grazia per eſempio un Azorio, un Leſſio, un Cardenas preſſo coloro, che anno sì grande impegno per la Dogmatica, e per la Morale de' Santi Padri? Con un poco di conciatura alla moda nelle prime riſtampe mi darebbe l' animo di farli toſto appa-

rire

rire in aria, e in portamento di folenni Dogmatici. Quel frontifpizio *Tractatus Theologiæ Moralis*, ovvero *In Tertiam partem D. Thomæ* è un po' troppo antico: cancellatelo. Più brillante è queft' altro: *Theologia Dogmatico-Moralis.* Un sì bel titolo a chi fi ferma ne' foli frontifpizj farà tofto dire: il Suarez, il Cardenas fono Scrittori Polemici, e non Cafifti. L'ufato ripartimento in queftioni, fezioni, articoli, numeri, dubitazioni l'anno apparato dal metodo fcolaftico introdotto da S. Tommafo. Veriffimo. Ma il buon gufto, che regna in oggi, vi ravvifa entro un non fo che di anticaglia. Eh via nella riftampa di quefti Autori in vece di quel trituramento di fezioni, ed articoli, fcrivete *Differtazioni, Rifleffioni, Capitoli, Appendici.* Le foltiffime citazioni di Canoni, di Concilj, e di Padri, di cui vanno ricche le Opere d'un Suarez, d'un Vafquez, d'un Azorio, e fimili, ma non pertanto occupano poco fpazio, perchè affai delle volte fi citano folamente i luoghi, donde fon tratte, accrefcetele di mole col trafcriverle tutte per difte fo: e fe nelle note delle edizioni de' Santi Padri Voi non ometterete i nomi de' Libraj; e molto più fe a' tefti latini, che fi citano, di S. Giovanni Grifoftomo, o di S. Bafilio, o di S. Gregorio Nazianzeno, Voi porrete di rimpetto nel margine il tefto greco; fiate certo, che la riftampa monterà a sì alto pregio di buon gufto, e di fina Critica, come fe Voi avefte date novellamente alla luce altrettante Opere di Santi Padri Greci, e Latini. E vero, che a cagion d'efempio un Sanchez si moltiplicherebbe in più volumi. Ma che importa? A buona parte di coloro, i quai fi dolgono, che tali Scrittori non fieno Dogmatici, non darà faftidio la grandezza delle Opere loro. Anno per ufo di non leggerle, benchè molto fi compiacciano, quando all' aprirfi del volume l'occhio erudito fi fcontra in tanti tefti de' Santi Padri fcritti in carattere corfivo. Allora fi odono quelle voci: o quefto sì, che è Teologo di sfera: infegna la Morale de' Santi Padri; non è un Cafifta. Maggior fatica vi rimane ad ingarbare un po' all' ufo della corrente galanteria il metodo piano, fobrio, e niente ardito di quefti Scrittori, che fi chiamano Scolaftici. Quell' efordio d'ogni queftione: *videtur quod non*, com' è fecco, e fenza polpa! E poi quel gittarfi alla conchiufione: *dicendum quod* fenza qualche grande aggirata di dottrine tirate di lontano affai, non ha niente di gajo, e di sfarzofo. *Ad primum fic proceditur.* Che andare alla ftracca è mai cotefto! Nella riftampa adunque follevate con qualche maeftà di fonoro periodo quell' umile proemio d'ogni queftione: *videtur quod non.* Quando verrete al *dicendum* fpruzzatevi entro per entro quelle folite frafi: *ad mentem fanctorum Patrum, Conciliorum, Sacrorum Canonum: Morale Evangelica, Morale de' fanti Padri.* Perchè, vedete, que' buoni noftri vecchj, che fi chiamano Scolaftici, facevano tutto ciò fenza ridirlo le tante volte. In oggi corre la moda, che fi dice da molti, ma dalle parole in fuori fi efeguifce da pochi. Non c'è che dire, Sig.r Conte: o a dritto, o a torto forz' è fervire al genio, e andargli un poco alla mano, fe volete conciliare ftima a quegli incomparabili Scrittori. Mi dimenticava d'un' altra moda, che è recente, recente. Non ometterela di grazia nelle riftampe; altrimenti il refto della fatica farà buttato. Fate una diligente raccolta di alcune belle, ed argute fentenze de' Santi Padri. Vi potrete valere della copia già fattane ad ufo della introdot-

introdotta divozione in molte pie Confraternità di distribuire a ciascuno ogni mese in una cartuccia un santo Prottettore, e una sentenza morale d'un Santo Padre. Fatta la scelta di alcuna di queste sentenze, piantatela nel frontispizio in caratteri maggiori. Con sì bel giojello in fronte l'opera passerà per dogmatica. E giacchè abbiam fatto ritorno al frontispizio, sovvengavi di avvertire i Lettori segnatamente, che si escludono dall'opera dogmatica tutte le opinioni de' Moderni Scrittori: *non ex recentiorum Auctorum opinationibus, sed &c.* Questa protesta deve farsi per ogni conto, e senza limitazioni. Forse mi opporrete, che il Suarez, il Vasquez, il Sanchez, l'Azorio, il Cardenas, il Lessio, i quali siamo in procinto di vestire nelle ristampe a tutta moda, mi opporrete, dissi, che questi Dottori citano eziandio gli Scolastici, il Gaetano, Domenico Soto, Niccolò Serrario, il Panormitano, Silvestro, Navarro, ed altri ancora dell'età loro; onde ne seguirebbe, che la protesta *non ex recentiorum opinationibus* stampata in fronte dell'Opera sarebbe discordante dal fatto. O siete pur buono, se vi da pena questa contraddizione, ove trattisi d'una semplice moda. L'idea dominante in oggi si è mostrare di non valersi di quegli Autori, de' quali valevansi comunemente i Teologi Morali in altri tempi. La cosa è tanto avanti, che bisogna farsene un punto d'onore. Per altro i fonti della Teologia son quelli di prima; solamente si è aggiunto un nuovo cerimoniale di espressioni, e di promesse, le quali contano come quelle di obbligatissimi servidori, che noi sì spesso replichiamo agli amici. Di fatti vedete, che anche il P. Natale Alessandro (io porto l'esempio di questo Scrittore, non già per negargli la lode, che ben gli è dovuta, d'una copiosa erudizione; ma perchè cessi una volta quella facilità, che anno taluni, di deridere quasi poco versati nella dottrina de' Santi Padri que' Professori di Morale Teologia, che ne' loro scritti si vagliono ancora dell'autorità de' Moderni) anche il P. Natale Alessandro non si prende molto carico di accordare col fatto quella protesta: *non ex recentiorum Auctorum opinationibus.* Aprite il libro quarto della sua Dogmatica Teologia, ove tratta delle leggi. Alla regola 25. troverete citarsi il Panormitano, Gaetano, Silvestro, Domenico Soto, *& alij Theologi plerique.* Alla regola 26. vedrete citarsi Silvestro, Navarro, Covarruvia, il Cardinal Cusano, *& alij*; e così tirate innanzi in altre decisioni morali de' due tomi in foglio; non tutte per certo le troverete corredate di citazioni di gusto antico; ma moltissime di moderno ancora. La difesa di questa contraddizione è stata già fatta a favore di Natale Alessandro: onde potrebbe valere la stessa anche per il Suarez, per il Cardenas, ed altri, quando si ristampassero alla moderna: perocchè si è detto da un suo Apologista, che *quelle parole del Frontispizio, e Prefazione*: *non ex recentiorum Auctorum opinationibus*: *non significano altro, se non che la Morale de' suoi tomi è per la maggior parte, dove si poteva, dedotta da' suddetti fonti.* E dice benissimo *dove si poteva*; perchè su certi argomenti è necessario citare ancora i Moderni, come ben sanno i periti di tutte le materie morali. Ed eccovi, Sig.[r] Conte, compiuto in ogni sua parte il disegno di far comparire graduati nelle ristampe al posto di Dogmatici certi antichi, e moderni Casisti, a' quali non manca, che il nome, e la moda; ma l'erudizione Ecclesiastica vi si scorge a par d'

 ogn'

ogn' altro. Intendiamoci però bene su questo mio burlevole progetto di trasformare in Dogmatici non pochi Casisti. Non vi deste già a credere, che io disapprovi, che la Morale Teologia trattata sia col metodo de' Polemici. Sareste in grande errore. Io mi rido solamente di chi deride ciò, che non intende; mi rido di chi ripone la sostanza tutta d' una Facoltà sì nobile in cosa di niun conto, e in somma io mi burlo di quelli, che tra gli Scolastici, e i Dogmatici fanno quella differenza, che noi faremmo tra gli Indiani, e gli Europei.

II.

Quanto abbiano agevolata la cognizione della scienza Morale quegli Autori, che si chiaman Sommisti.

Ora per farmi strada a parlare dell' alta classe di Scrittori, che volgarmente s' appellano Sommisti, io vi faccio una interrogazione. Credete Voi, che lo scopo di quegli Autori, che noi di sopra riponemmo nel primo ruolo, in quell' Opere voluminose smaltare delle più ricevute interpretazioni di Scritture, ed elette allegazioni di Canoni, e di Padri; credete, dissi, che loro disegno fosse d' indirizzarle a tutti i semplici Confessori, a tutti i Parrochi, a tutti i Cherici, che della Morale Teologia apprendono i primi elementi, e dettami per disporsi all' esame? Nulla meno. Non fu loro ignota quella verissima massima ricordata dal Cardinal Pallavicino cap. 1. lib. 1. Arte della Perf. Crist., *che i Trattatori dell' arti, e massimamente delle più egregie non s' intendono da tutti generalmente; perocchè all' intendimento lor fa mestieri d' acume abile a non grossolano discorso; ma intesi da molti giovano a tutti generalmente.* Però tali opere grandiose non possono essere indirizzate alla capacità di ciascuno; ma ciò nulla ostante indirizzate furono con l' industria di molti all' utilità di ciascuno. Succedettero altri, i quali in brevi Somme le ampie decisioni già provate, e stabilite compilarono, e ristrinsero con metodo piano, facile, e più acconcio al comune intendimento. Quindi que' primi Scrittori, che perfezionarono l' arte, e la scienza della Morale Cristiana, ottennero di formare in ogni età maggior moltitudine di altri minori Scrittori, i quali accostatono allo sguardo meno perspicace de' mediocri le stesse regole: come più quantità d' eccellenti edifizj, dice il mentovato Cardinale, e in più efficace maniera ha fabbricati, e va fabbricando ad' ognora Vitruvio, che' l Buonarrota, o il il Bernino. Non però sono mancati uomini di grandissimo intelletto, i quali non si recassero a schifo di aggiugnere agli altri lor pregi quello ancora di farsi Sommisti, affin di servire alla comune capacità. Il primo, che a compilar Somme desse norma a' Teologi, dopo il Maestro delle sentenze, fu l' Angelico Dottor S. Tommaso ancor nelle materie morali, come apparisce nella terza parte della Somma, negli Opuscoli, e nel tom 8. *complectens quæstiones, quæ disputatæ dicuntur, & quæstiones quotlibetales.* Di quel dono maraviglioso d' ingegno, ch' egli aveva ricevuto da Dio, riputò un gran frutto l' inchinarsi alla statura de' piccoli, e lo sminuzzar loro le più robuste dottrine, e ad una ad una comunicarle per mezzo di sillogismi piani, e facili. *In multos articulos,* dice il Cano, *fateor, concidit omnia, & articulo fere cuique præscripsit velut lege quadam argumentationum numerum.*

rum. Aridum quoque illi fuit disputandi genus, & quæstionum tractatus unà perpetuò specie compositus. Di tutti i fiori d' un colto dire, che in un terreno sì felice senza innesto, o seme altronde recatovi da se da se germogliar potevano, fece egli un volontario gitto per cessar a' Lettori, o la lunghezza, o l' oscurità. *In ea denique fuit Auctorum secta, quæ adeo nullum florem orationis sequitur, ut apparentibus sine carne nervis deforme videatur disputationis corpus certè ab omni eloquentiæ ornatu alienum.* Così va: chi vuole introdurre i Leggitori meno esperti nelle scienze più nobili, ha mestieri talvolta d' imitar l' industria de' Notomisti, che tolto di mezzo l' ingombro di nessun pregio discuoprono minutamente a' novelli Scolari ogni fibra, ed ogni muscolo. E osservate quanto sia vero, che il Mondo cammina sempre sulle stesse ruote. Come in oggi questa schiera di Autori, che sulle orme di S. Tommaso scrivono per insegnare, e per farsi intendere anche dagli ingegni meno acuti; così S. Tommaso medesimo, *qui in ea fuit Auctorum secta, quæ nullum florem orationis sequitur,* per lo stesso titolo non andò esente da biasimo. *Ita a doctissimo, & gravissimo viro curiosi quidam homines, & delicatuli longioris operis satietate, fastidio similitudinis, incultæque dictionis horrore abalienantur.* Anche nel Concilio di Trento, soggiugne immediatamente il Cano, udissi una cotal voce da cert' uno più erudito, che Teologo, doversi nelle dispute cogli Eretici porre in uso, anzi la larghezza degli Oratori, che la parsimonia degli Scolastici: *oratorio potiùs more cum illis differendum.* E forse fu quello stesso mentovato anche dal Cardinal Pallavicino tom. 1. lib. 7. cap. 5., il quale commendando a' Padri del Concilio la presa risoluzione d' introdurre fra' Monaci la perpetua lezione della divina Scrittura, consigliò, che si aggiungessero al decreto queste parole *tralasciando le cavillazioni degli Scolastici.* Ma non istette guari Domenico Soto Procuratore del Capo della sua Religiosa Famiglia, e non secondo a verun altro ne' pregi della Scolastica, a castigar l' ardire d' un' uomo, che non sapeva inalzar la sua merce altamente, che coll' avvilire l' altrui. Non potersi, gli disse, la Scrittura penetrar profondamente senza le sottigliezze Scolastiche: elle nominarsi cavillazioni, o da chi non ha ingegno per ben intenderle, e appella tenebre quella luce, da cui sente aggravarsi la debolezza degli occhj, o da chi non distingue la Scolastica vera dall' adulterina; e però la disonora tutta col nome della spezie men propria, ma più copiosa, e più da lui esperimentata: ed altre tali cose aggiunse in difesa d' una Professione, di cui è Capo l' Angelico Dottor S. Tommaso. Ma ritornando alla Somma del Santo Dottore, Opera consumatissima, egli è palese, che siccome fu stretto, e parco negli ornamenti del dire; così elesse per lo migliore al suo fine il produrre quel solo numero di allegazioni, che servissero d' appoggio al suo parere, non di sfarzo alla sua erudizione. Quindi benchè da' posteriori Comentatori ogni sua sentenza stata sia arricchita dalla comitiva di eruditissime allegazioni più copiose al bisogno, non pertanto agli intendenti chiaro apparisce, che tutto quel miglior suco di Ecclesiastica Dottrina era già per l' avanti ristretto in brevi sentenze dal Santo Dottore. E di vero, se ben si miri, in molte opere Teologiche, dove si spiccano foltissime citazioni in margine, quelle, che veramente fanno prova, si riducono pure a scarso numero. Il di

più nòn è necessità della materia; è ornamento, è sfoggio; e, diciamolo pure candidamente, qualche volta è un pochetto di vanità. Con questo intendimento adunque non della propria gloria, ma della maggiore utilità de' Leggitori volsero l'animo molti segnalati ingegni a scriver Somme sulla scorta di S. Tommaso, e de' suoi più insigni Comentatori.

III.

Pregio delle Somme de' P. P. Valerio Reginaldo, e Tommaso Sanchez.

Il P. Valerio Reginaldo nella celebre sua Somma tanto commendata da S. Francesco di Sales apertamente protesta, che con questa idea si era applicato a scrivere. Nel tom. 1. al titolo: *Argumentum totius operis* rende ragione d'avere ommesse quelle cose, le quali oggidì ne' Casisti si ricercano con tanto ardore da cert' uni. *Caterùm in citandis Auctoribus non ero multus.* Chi meglio di lui poteva corredare le sue decisioni di bellissime allegazioni, *post annos ampliùs viginti positos in istiusmodi doctrina tradenda* ? Ma dalla pratica di vent' anni spesi nella paziente coltura di rozzi, e mediocri aveva appreso la scienza difficile dell' insegnare ne' libri; e però prosiegue a dire: *immo interdum cum plures commemorandi occurrent, contentus ero indicare aliquem ex Recentioribus, a quo referuntur.* Se un Suarez, un Azorio, un Lessio, un Sanchez avranno già ne' loro ampj volumi compilate in copia, ed esaminate con isquisito studio le testimonianze della sagra antichità per appoggio di qualche particolar decisione; mi darò per soddisfatto d'indicare l'erario di questa Ecclesiastica erudizione: *contentus ero indicare .... Quoniam ad praxim nobis propositam id sufficere potest.* Ecco lo scopo. Ma vi vuole grande umiltà in un erudito Scrittore consumato in una Facoltà per quattro lustri di Magisterio, affin di trascurare le comparse, e servire all' uso, e alla capacità de' mezzani intelletti. *Et paucis tantùm delibare ea, quæ a Theologis Scholasticis adversùs Hæreticos, aut ad doctrinæ eminentiam copiosè disputantur.* Chi deve entrar in fazione cogli Eretici in qualità di Scrittore di controversie, ha d'uopo per rendersi autorevole di guernirsi non solo di quell' armi, che bastano precisamente a difesa della verità, ma ancora di quello splendore *ad doctrinæ eminentiam*, che abbaglia i più contumaci. Chi insegna, e non combatte, fa uso solamente di quel candore di luce, che rischiari le pupille ancor più deboli, ma non le opprima. Queste furon le massime di matura prudenza, di zelo dell' anime, che si pose davanti agli occhj il Reginaldo, quando mise mano all' opera: *quantùm potui ad rudiorum etiam captum accomodatè*: e notate quell' *etiam*. Dar pascolo a' dotti, agli eruditi ancora, ed insieme servire a' rozzi è un raro accoppiamento da gloriarsene qualsisia Scrittore. Aprite a caso quel volume intitolato *Praxis fori pænitentialis*. Di quanta copia di Padri, di Concilj, di Canoni ritroverete munite le decisioni ? Di tutta la Storia Ecclesiastica quanta perizia non mostra egli, e quale discernimento nelle accidentali variazioni della Ecclesiastica disciplina? I nomi di Ambrogio, di Agostino, di Gregorio, di Girolamo, di Beda, di Massimo Torinese, di S. Antonino, di S. Tommaso ve li

sentirete

sentirete risonar agli orecchj delle volte o quante! Delle leggi Civili, ed Ecclesiastiche l' uso è continuo. Alle testimonianze della divina Scrittura, delle Tradizioni Apostoliche, de' Concilj sono appoggiate moltissime decisioni. In somma questo incomparabile Scrittore, che vien accusato di preferire i Moderni agli Antichi, da per tutto spira antichità, e sagra erudizione, ma usata con quel discreto avvedimento, che dicemmo di sopra. Un altro Sommista a molti Dogmatici non inferiore, e ad altri molti certamente superiore è quel Tommaso Sanchez censurato sì spesso dal nostro Storico. Ed io qui volentieri lo torno a nominare: non già perchè ritorre lo voglia a quella prima classe, nella quale dianzi fu posto; ma perchè anco a questa seconda egli viene da molti ascritto. Odasi il sentimento dell' Illustrissimo Arcivescovo Pietro de Tapia, laddove tom. 1. Cat. moral. lib. 1. quæst. 8. art. 11. n. 8. l' annovera fra gli Scrittori Classici più insigni, ed autorevoli. *Verum est inter Summistas esse aliquos Doctores ad primam classem reducendos.* Osservate la savviezza di questo Scrittore, presso cui non suona poi sì male il nome di Sommisti, che non reputi potersi anch' eglino ammettere nel primo ruolo: *tum obeorum in aliis etiam facultatibus (juris Canonici, & Cæsarei) eruditionem, & sapientiam, tum quia suas Summas conscientiæ stilo scientifico composuerunt; ut Thomas de Vio Cajetanus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, eximius Theologus; Doctor Martinus Navarrus in jure valde peritus, & Theologiæ non ignarus; Sylvester de Prierio Magister sacri Palatii Apostolici in utraque facultate absolutissimus; & inter recentiores,* (chi sarà mai questo recentiore Sommista da porsi nel primo ruolo, e che scritto abbia la sua Somma *stilo scientifico*, e che vada adorno di erudizione, e di sapienza dell' uno, e l' altro diritto: *juris Canonici, & Cæsarei eruditionem, & sapientiam?* Sarà poi quel sì spregievole Tommaso Sanchez, intorno a cui si affanna tanto l'Autore della Storia.) *Et inter recentiores Thomas Sanchez in præceptis Decalogi, & in libris de Matrimonio, quos in exemplum adducimus Summistarum absque præjudicio aliorum.* Non mi state dunque a dire, a' soli antichi Sommisti doversi la prerogativa di classici Scrittori per l' eminente scienza de' Santi Padri, e de' Concilj, alla quale nelle materie Teologiche sempre concedettero le prime parti; aver da questa prerogativa degenerato i Moderni. Anzi se volete chiarirvi per Voi medesimo della debolezza di questa obbiezione, prendete in mano un qualche antico Sommista, e fra' Moderni a cagion d' esempio il Sanchez, del quale di presente si ragiona. Correte coll' occhio le decisioni di amendue, raffrontatene le allegazioni, la copia, la sceltezza, il peso. Certo che in quel, che è pregio di sacra erudizione, ritroverete, che molti degli Antichi egli uguaglia, e alcuni eziandio egli avanza. Nè di questo mio detto io penso, che alcun si possa ragionevolmente offendere: mentre il Cano parlando di que' Teologi appunto, che a dì nostri si annoverano fra gli antichi, così scrive. *Quòd spectat ad argumenti inveniendi rationem, fontes quosdam videntur etiam ignorasse.... Quotus enim quisque ex traditionibus Christi, & Apostolorum argumentatur? Atque ex Conciliis raró, ex sacris Litteris non adeo frequenter, ex Historia vix semel.* Quindi il Cano non istimò sì gran vanto l' aver superati que' vecchj Maestri, che anzi credette di poterlo asserir

 franca-

francamente senza taccia d' ostentazione, *qua in re, ut modestissimè dicam, Scholam apud Nostros mediocriter ego juvi, quæ ante nos non erat adeo Fidei argumentis instructa: a ratione ductis res Theologica propemodum agebatur.* Non potrà dunque riputarsi difetto di venerazione verso gli Antichi, se con alcuno di loro si ponga a confronto un Sanchez, il quale potè di se affermare con modestia insieme, e con verità Prol. lib. 1. de Matr. num. 1. *In Doctoribus percipiendis me facilè errare posse non diffiteor. Lectionis verò defectui nollem adscriberetur; nihil enim, aut fere nihil refero, quod ipse oculis non viderim, & si præ manibus librum aliquem non habui, illum refero, qui eumdem alleget.* Eh, Sig.r Conte, che a poter avanzare di se una sì grave protesta, vi vogliono quelle dieci ore d' infaticabile studio, che egli ogni giorno spendeva nella lezione de' Santi, oltre l' ottimo talento d' ingegno, e di rara pietà, di cui era dotato, come testimonia il Ribadeneira nel libro degli Scrittori dell' Ordin suo. *Vir fuit, in quo virtus cum doctrina, ingenium cum assidua legendi aviditate certavit, & qui non minùs utriusque juris, quàm Theologiæ cognitione excultus fuit.* Ma credete Voi Sig.r Conte, che tutti quegli, i quali mostrano sì poca stima del Sanchez, e d' altri simili al Sanchez, così veramente sentano in cuor loro? Io non lo credo sì di leggieri. Questi medesimi, se abbiano a corredare una qualche loro Scrittura di nobili, e copiose allegazioni, se abbiano a decidere qualche caso intrigato, sanno benissimo, che a quegli Autori convien poi fare ricorso. Quivi trovano ripartite le materie, separate le questioni, trascelte le autorità, bilanciate le ragioni per l' una, e per l' altra parte, e fattane la Critica; in somma il pan tagliato. Se lo godono di nascosto, e fanno poscia le viste di non potere da que' libri trarne una bricciola a loro pro.

IV.

Pregi riguardevoli della celebre Somma del Bonacina.

Lunga sarebbe, e troppo increscevole cosa l' andare scorrendo le varie Somme meritevoli per altro di molta commendazione per la loro utilità, e soda dottrina, quali sarebbono quelle del Cardinal Toledo, del Laiman, di Emmanuele Sa, il quale si protesta nella Prefazione: *per annos ampliùs quadraginta incubuisse*, a distillare dalle sentenze de' Padri il miglior sugo de' suoi Aforismi di Morale Cristiana. Tra le molte però, che corrono per le mani, non posso a meno di non fermarmi ancora per poco in una sola. Sapete quale? In quella del celebre Vescovo Bonacina. E ben si merita d' esser ricordato con distinto encomio uno Scrittore autorizzato già dall' esperimento di più d' un secolo per Maestro, e Guida di Confessori, e di Parrochi in una Diocesi sì ragguardevole per pietà, per sapere, per zelo della Ecclesiastica disciplina, qual è la Diocesi amplissima di Milano; uno Scrittore approvato per lunga serie da ottimi, e vigilantissimi Pastori, in ciascun de' quali il doppio spirito di Ambrogio, e Carlo si rinnovella, vive, e si tramanda in retaggio a' Successori; uno Scrittore finalmente benemerito per tanti anni di un Clero, il quale in ciò, che è coltivamento degli Ecclesiastici nella Morale scienza, ha pochi pari, e forse, ardisco dire, superiore nessuno, per le tante fioritissime Accademie, a

cui

cui presiedono uomini per isperienza, e per istudio consumatissimi, quali ogni Diocesi si recherebbe a gran ventura d'aver per Maestri. E a dir vero il metodo del Bonacina nella divisione delle materie, nè oscura con la troppa minutezza, nè offende con la confusione. Nell'uso de' termini è piano, e facile, nelle citazioni fedele; nell' apportare le autorità nulla vi apparisce di ostentazione, nulla vi manca di fermezza. Il suo genio in quella dificilissima, e da pochi praticata mezzanità più tosto al rigore pende, che alla larghezza. In somma in tutte le sue parti ha conseguito d'essere ammirato da' dotti, e inteso da tutti. Nè vi diate a credere, che la stima di sì grand' uomo sia eccedente in guisa, che que' Casisti, e Teologi, che l'anno in pregio, e lo sieguono, esser debbano avvertiti dal P. Concina alla pag. 141. *Non credo, che nemmeno il Bonacina, il Tamburino, il Diana, il Castropalao, il Leandro sieno Concilj Ecumenici; e pure una dozzina di simili Teologi rendono probabile una sentenza.* Che intenderebbe egli mai con questa parola una *dozzina di simili Teologi*, che comprende anche il Bonacina? Forse quella dozzina, di cui la metà alla pag. 185. si pone in confronto sì svantaggioso con *una mezza dozzina di Protestanti alle volte più dotti di certi Casisti*? Ma che pretende il P. Concina con queste sue maniere di scrivere? Forse che una Diocesi di Milano si disfaccia del suo Bonacina? Che i Cleri, ed i Sinodi diano bando agli antichi Autori per valersi in avvenire de' novellamente proposti da lui? Egli troppo si prometterebbe. Eh via; che senza far torto a veruno le Diocesi si stimano già fornite di Autori, e dotti, ed eruditi abbastanza, sicchè non abbian bisogno di attendere dal P. Concina nuovi metodi, ed indirizzi per gli studj della Morale Teologia. Egli va gridando, che i Probabilisti non sanno la Morale de' Santi Padri, che non la studiano, che non la curano. Ma il Mondo non va poi sempre dietro a colui, il quale grida più forte; che spesse fiate il troppo affannarsi non viene da abbondanza, ma da carestia di ragione. Già le tante volte vi ho mostrato, Sig.r Conte, qual fondo avessero di verità quelle sì calde declamazioni, onde a' Probabilisti si rimprovera la non curanza della dottrina de' Padri. Un altro documento ve ne vuò dare; e non più. Faremo per ora, o interrompimento, o fine: non già perchè assai più del detto non mi restasse a dir tuttavia, se volessi; (mentre di due Tomi, che abbracciano la Storia, Voi ben vedete, quanto piccola parte sia stata per noi esaminata) ma sì bene perchè il tempo mi manca omai, e mi manca ancor la voglia.

V.

Stravolgimento notabile d'un testo del P. Domenico Viva.

Aprite dunque l'*Indice delle cose più notabili* alla fine del primo tomo. Alla parola *Viva P. Domenico* vi scontrerete poco sotto in questa notazione: *Afferma, che la opinione dannata: non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam; sia difesa da quelli, che insegnano doversi studiare le Scritture, ed i Padri.* Eh capperi, direte tra Voi, dice questo il Viva? Che sproposito? Non par credibile. Il Viva è dotto uomo. Ma un po' di flemma, Sig.r Conte.

Venite

Venite meco alla pag.376. ivi citata. Così prende a dire il P. Concina. *Il P. Domenica Viva più oltre avanza la sua censura. Avvisa egli il Pubblico, che la dannata sentenza è insegnata da quelli, che pretendono doversi studiare le Scritture Sante, i Concilj, le Bolle, ed i Padri, per quindi trarne le giuste regole d'un Cristiano costume; e che al contrario persuadono di omettere lo studio di quei moderni Scolastici, e Casisti, che insegnano opinioni rilassate. Così scrive. In calce advertendum videtur Tutiorismum, atque adeo thesim hanc proscriptam doceri ab iis, qui contendunt studio Scripturarum, Conciliorum, Bullarum, ac Sanctorum Patrum unicè vacandum, eorumque auctoritati unicè fidendum, neglecto studio recentiorum Scholasticorum, ac Moralistarum, eò quòd hujusmodi Doctores aliquando in laxitates ruerint, & theses a Pontificibus proscriptas, antequam proscriberentur, propugnarint.* Fermianci un poco a pigliar fiato. In quel primo volgarizzamento, che vale di preparazione ne' Leggitori al testo latino, che viene in seguito, vi sarà via sfuggito dall' occhio il primo colpo; sì rapidamente vi si è sottratto dal testo latino del Viva nell' atto del volgatizzarlo quella parolina *unicè* ripetuta nel testo, e nel contesto delle volte sei. O come caderebbe qui a proposito il detto di S. Agostino citato alla pag. 253. dal P. Concina medesimo. *Tu autem vir honestus, & verax abstulisti verba, quæ dixi*; (quell' *unicè*, che tolto di mezzo scompiglia tutto il sentimento del Viva) *& dixisti, quod ipse finxisti.* Lo vedremo in appresso. *Redde verba mea, & evanescet calumnia tua.* Sol questa ultima parola di Agostino sarebbe da levarsi, perchè non si confà al caso. Ma fin qui non sono, che bagattelle. Entriam più addentro nella dottrina del Viva. Eccovi il disegno, e lo scopo, al quale addirizzate sono dal P. Viva le citate parole. In tutti gli andati tempi costume ordinario è stato degli Eretici il rifiutare come illegittimo il Giudice vivo delle controversie di Fede, ed appellare dal consentimento de' Teologi, e dalle infallibili decisioni de' Pontefici viventi al tribunale, o degli antichi Dottori, o de' passati Concilj, e Pontefici, con lo scaltro disegno di scansare la condanna presente, ed eternare la lite in passando poi a lor piacimento dall' un tribunale come sospetto ad altro più gradevole. Questa frodolente condotta fassi a castigare il Grisostomo hom. 42. fin da' suoi tempi: *Cum audieris aliquem beatificantem antiquos Doctores, proba qualis est circa suos Doctores. Si enim illos, cum quibus vivit, sustinet, & honorat, sine dubio illos, cum quibus vixisset, honorasset. Si autem suos contemnit, si cum illis vixisset, illos contempsisset.* Anche il P. Domenico Viva discuopre la scaltrezza di queste volpi negli Eretici della nostra, e della passata età. Racconta le parole di Giovanni Viclefo presso il Valdense tom. 1. cap. 2. *A multis extraneis, & Modernis dissentio; sed cum multis Sanctis antiquis, & specialiter cum Augustino convenio.* Di qui venne quel nominarlo, che fecero i suoi discepoli alteramente *Joannem Augustini.* Un simil vanto attribuissi anche Giansenio con quel magnifico titolo, che pose in fronte all' Opera sua *Augustinus Iansenij.* E nel compendio della vita di Giansenio prefissa al di lui libro raccontasi, che solito era di gloriarsi: *se decies, & ampliùs universa opera Augustini attentione acri, adnotatione diligenti; libros verò contra Pelagianos*

lagianos facilè trigesies a capite ad calcem evolvisse. Da questa fidanza nel privato giudizio forse maggiore ne' Seguaci di Giansenio,che nel loro Capo medesimo,si derivò quella sì alta ostinazione,ond' essi per sostenersi, come per loro si poteva,si richiamarono dalle lingue vive de' moderni Teologi,che di presente li combattevano,a quelle già morte de' Padri antichi,ed in ispecialità di S. Agostino: ciò che chiaro apparisce , dice il Viva : *ex iis , quæ habentur in libello Lovanij edito anno 1689., qui inscribitur : sexaginta propositiones nuper ab Innocentio XI. proscriptæ a Societatis Iesu Theologis diù ante Sanctissimi Domini decretum consensu communissimo rejectæ.* Il Viva dunque incomincia a parlare della proposizione terza tra le dannate da Alessandro VIII: *non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.* Afferma essere stata rifiutata come falsa da tutti i Dottori Cattolici, da Sinnichio in fuora , ed altri Rigoristi,i quali *errorem hunc ex Iansenij penu depromptum in medium protulerunt, quo via ad salutem intercluditur ob moralem impossibilitatem assequendi semper , quod est tutissimum.* E però affin di scansare le infallibili decisioni de' sommi Pontefici, ed isnervare con eccezioni fatte a loro posta l'unanime consenso de' Teologi moderni, contrapponevano a' primi la Morale severa de' Santi Padri, e di S. Agostino singolarmente;e per que' falli, a cui soggiacquero alcuni de' secondi,derogavano a tutti indifferentemente l'autorità. Il Viva fassi incontro al doppio scampo. E quanto al secondo così prende a combatterli. *Ex hoc itaque , quod nonnulli Doctores theses proscriptas docuerint , & in laxitates ruerint , solùm fit , quod cautè Doctores legendi , & quod solùm bene firmatus Doctorum sensus in regulam nostrarum operationum sit accipiendus. Quapropter fuit jure merito proscripta ab Alexandro Septimo propositio 27. dicens: si liber sit alicujus Iunioris , & Moderni , debet opinio censeri probabilis , dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica.* D'altro lato dee schifarsi ancora , dic' egli , l'altro estremo. *Sicut adversùs contendentes , quod unicè* (e qui comincia a farsi sentire quella parolina *unicè*,che sola varrebbe a divertire il folgore di quelle strepitose censure , con cui il P. Concina si scaglia , come vedremo , sopra del Viva) *Sicut adversùs contendentes , quod unicè Scripturæ, Concilijs, & Sanctis Patribus studendum, & fidendum sit , meritò damnatur ab Alexandro VIII. propositio trigesima dicens : ubi quis invenerit doctrinam in Augustino clarè fundatam, illam absolutè potest tenere, & docere , non respiciendo ad ullam Pontificis Bullam.* E ne rende ragione con isvelare l' ingannevole artifizio. *Sæpissimè enim Augustini , ac aliorum Sanctorum Patrum verba ab iis , qui proprio fidunt ingenio* (e a questo scoglio batte *l' unicè* del Viva) *in sensu alieno a mente Sanctorum Patrum* &c. Supposta una sì giusta dottrina del Viva , vengo al volgarizzamento , o sia interpretazione del P. Concina. E perchè il confronto riesca più autentico,io v' introdurrò , quando il Viva a parlar latino , quando l' Interprete suo a volgarizzarne i sentimenti. Diam principio agli Interlocutori. Dopo il testo latino già citato il P. Concina intuona così.*Il Tuziorismo, secondo il P. Viva , e la sentenza proscritta non è soltanto insegnata da' Giansenisti.* Il P. Viva comincia dal bel principio a distonare, mentre afferma ,che il Tuziorismo , e la sentenza proscritta è soltanto insegnata da' Giansenisti. *Errorem hunc*

rem hunc ex Iansenii penu depromptum in medium protulerunt,........ Nec mirum est, quod hoc doceant Asseclæ Iansenii, cujus erat prima illa ex quinque propositionibus damnatis, ut hæreticis : aliqua Dei præcepta &c. E dopo le parole *in calce advertendum* soggiugne immediatamente. *Verùm si attentè res consideretur, sub specie, & larva sanæ doctrinæ latitat in hoc Tutiorismus.* Ripiglia il P. Concina. *Questi errori sono frutti di coloro, che pretendono doversi attignere le acque, onde innaffiare la vigna Evangelica, dalle fonti limpidissime delle Scritture, de' Concilj, Pontefici, e Padri.* Figuratevi una volta per sempre Sig.r Conte, che i sensi del P. Concina siano scritti con caratteri ebraici, cui per intendere convien leggergli al rovescio. Così va la faccenda, che abbiam tra mano. Il Viva contraddice al suo Interprete così. *Quare sicut ineptissimè quis doceret unicè Scripturæ studendum esse, nullatenus verò Santis Patribus, eò quòd nonnemo aliquando erraverit; ita longissimè a veritate aberrat, qui docet unicè Scripturæ, & Sanctis Patribus studendum, ac fidendum esse, quin nullatenus studio Doctorum vacandum sit, eò quòd nonnemo ex his aliquam ex confixis thesibus propugnarit.* Il P. Concina non s' arresta pertuttociò dalla sua glossa straordinaria. *Questi errori*, così continua, *sono frutti di coloro, che disprezzano lo studio de' moderni Casisti, perchè anno divulgate opinioni rilassate.* Questo *perchè* nel Comentatore è una pittura di due facce, ma che si presenta al Leggitore sol da quella parte, che si scambia in un mostro. Di qui a poco darassi a vedere in bocca del Viva pel suo dritto in un bellissimo originale di saggia dottrina. Sentitelo. *Sicut enim legitimum Scripturarum sensum, ubi sit obscurus, & anceps, expiscari debemus a doctrina, & communi sensu Sanctorum Patrum; ita legitimum Scripturarum, & Sanctorum Patrum sensum, ubi sit obscurus, & anceps, expiscari debemus a communi Doctorum sensu.* Il P. Concina riprende in mano la sua verga fatata, e mirate da quell' *a communi Doctorum sensu* ciò, ch' egli ne pesca. Il Caramuele, il Diana, il Baunio, e simili. Tant' è: il sentimento del Viva non se gli può attaccare per conto alcuno. O la curiosa conseguenza, che tira egli da quelle parole *a communi Doctorum sensu!* Eccola. *Sicchè il P. Viva condanna di Tuziorismo, e di Giansenismo tutt' i Teologi Cattolici, che rifiutano di studiare la Morale del Caramuele, del Diana, del Sanchez, del Tamburino, dell' Escobar, del Baunio, e somiglianti moderni, e che al contrario inculcano lo studio della Scrittura Santa, de' Concilj, e de' Padri.* Sicchè, ripiglio anch' io, tutta questa è una tela di falsità, e non v' ha pure un filo del P. Domenico Viva, anzi una tessitura affatto contraria. *Et sicut non est negligendum studium Sanctorum Patrum, quamvis aliquis aliquando erraverit, quia nunquam est reperire, quod error irrepserit in eo, quod Patres communiter docent; ita non est negligendum studium Doctorum tam Scolasticorum, quàm Moralistarum, quia quamvis aliquis aliquando erraverit, nunquam tamen est reperire, quod error irrepserit in eo, quod Doctores communiter docent.* Come c' entra qui, *in eo quod Doctores communiter docent*, il Caramuele, il Baunio? Qual errore si condanni dal Viva, qual massima si insegni, è cosa sì chiara, e brillante, che salta agli occhj. Il P. Concina si volge al Viva, e deposto l' ufficio d' interprete, fassi ad interrogarlo. *Dimando*

mando al P. Viva , ed a' Probabilisti (mi stupiva ben io , che tutta la furia si caricasse contro il solo Viva senza tirare di mezzo al solito tutti i Probabilisti) *Dimando al P. Viva , ed a' Probabilisti : chi dice doversi schifare lo studio di quelli moderni Autori , le cui dottrine sono asperse dal veleno di Tuziorismo , di Rigorismo , di Bajanismo , di Giansenismo , ed attenersi alla lettura delle Scritture , de' Concilj , de' Padri , non insegna egli una massima santa? E perchè adunque ascrivesi ad Eresia la massima di trasandare la lettura di que' moderni Probabilisti, che ripieni sono di proposizioni scandalose ?* Pover uomo ! Se mal non m' avviso, è stato tradito da qualche suo Ajutante di studio , il quale forse ha capito al rovescio que' quattro latinetti del Viva datigli a volgarizzare. Chi poteva immaginarselo ? Di qui forse ne venne quel perpetuo lavorare sul falso del Compositore, che a tenore , e a fidanza del volgarizzamento altrui convien dire , che abbia scritto. S' egli avesse avuto l' agio di tirarsi davanti il libro del Viva , e correrlo pur solamente coll' occhio , non avrebbe replicata una seconda interrogazione diretta al P. Viva. *Perchè dunque tanto zelo nell' estollere gli Autori di sentenze dannate in materia di rilassatezza ; e tanto impegno per riporre nel ruolo de' Giansenisti tutt' i Cattolici, che santamente dissuadono lo studio de' Moralisti rilassati, ed inculcano lo studio delle Scritture , de' Concilj , de' Padri , e delle Pontificie Bolle ?* Testimonio, che sulla buona fede , o del Copista , o dell' Ajutante di studio egli se l' ha bevuta , può dirsi quell' ultima clausola di sicurezza nel suo inganno. *Non so se il P. Viva , o i suoi parziali potranno giustificare questa ignominiosa censura , onde tanti veri Cattolici offendono.* Chi abbia più bisogno di giustificarsi, se il P. Viva, o chi lo ha censurato, lo potrà giudicare ognun , che intende

VI.

Conchiusione di tutte le Avvertenze.

Ma basti per ora il fin qui detto a difesa della verità , ed a confutazione dell' errore. Intanto Sig.r Conte , se ho a dirvela , in tutto il tempo , nel quale mi sono occupato a stendere queste Avvertenze, che vi ho tratto tratto indirizzate,ho durato gran fatica a reggere ad una insidiosa tentazione. Ve la potrete immaginare. In mezzo a quella sì folta copia di testimonj convinti in giudizio di falsi dal fatto evidente, mi son veduto attaccato per ogni lato quando da una , quando da un' altra di quelle censure, che in simili casi corrono alla lingua , e vi fischian di sotto alla penna. E vi è voluto del buono a cacciarle via tutte, a cancellarle , se taluna scappata ne fosse , ed a contenermi nel solo vocabolo di falsità , che non piuttosto si rapporta alla volontà, che all' intelletto anche invincibilmente errante. E me ne trovo contento d' esserne scampato , quando che sia , senza grave caduta per lo meno : perchè piuttosto è da sperare, che all' error suo faccia egli medesimo scontar la pena in miglior guisa. Agli uomini , e dotti , e pii è sempre presto un buon partito. E qual mi direte ? Il dichiarasi ingenuamente d' aver preso abbaglio. Nè fa loro paura questa emenda gloriosa. Anno sotto gli occhj

gli eroici esempj d'un S. Agostino, e di tant' altri dottissimi, e santissimi Scrittori. Quanto allo scapito del proprio onore, che tanto si apprende dalle anime deboli, prima essi l'anno per nulla; e poi sanno, che in questo abbassarsi consiste la vera gloria del Cristiano. Senzachè evvi ancora un altro vantaggio pel P. Concina, ch' egli per certo non vorrà lasciarsi fuggir di mano. Egli ha scritte, ha dette molte cose a favore della Morale severa, a vitupero de' Lassisti. Siane mille volte benedetto. Pensate Voi, se un tant' uomo ha bisogno d'esser da altri avvertito, che un atto sì eroico di pronunziare, e scrivere quelle magnanime parole *ho errato* canonizzerebbe la sua Morale severa. E da sperare adunque, che con questo colpo egli metterà una volta in iscompiglio tutti i Lassisti, e li farà ammutire. Il Mondo conta poi sulla lingua de' fatti. Non potranno più dirgli, che di cotesto linguaggio di Morale severa ne son pieni i libri tanto de' buoni, quanto de' cattivi Scrittori. Certo, che il soggettare il proprio onore, l'intelletto, l'impegno, ogni cosa alla Morale dell' Evangelio non è di Personaggio da scena; essendo la più convincente prova della verità, quando i fatti vanno d'accordo colle parole, e co' dettami.

Pag.	Lin.	Errori.	Correzioni.
8.	28.	piattire	piatire
18.	29.	fravi	farvi
21.	18.	detto : convien	detto , convien
25.	26.	perturtociò	pertuttociò
25.	36.	*erumpte*	*erumpe*
26.	21.	piena	piana
32.	40.	paccifico , posseſſo amendue	pacifico posseſſo amendue
41.	32.	gli adopera	le adopera
56.	20.	probibile	probabile
90.	Marg.	regala	regola
107.	15.	fa-fatica	fatica
107.	38.	ricondatevi	ricordatevi
156.	22.	un tal nube	una tal nube
164.	18.	in beni	i beni
183.		VI	IV.
189.	Marg.	nella materie	nelle materie
191.	17.	condizioni ,	condizioni)
191.	Marg.	reola	regola